

UNIVERSITAT DE VALÈNCIA
FACULTAT DE FILOLOGÍA, TRADUCCIÓ Y COMUNICACIÓ
PROGRAMA DE DOCTORAT EN LLENGÜES I LITERATURES



VNIVERSITAT
DE VALÈNCIA

CARLO VERARDI

HISTORIA BAETICA

EDIZIONE CRITICA E COMMENTO

Tesi presentada per
Martina Colazzo
Dirigida per
Júlia Benavent Benavent
Sondra Dall'Oco
València, 2014

SOMMARIO

III	<i>Prefazione</i>
VI	INTRODUZIONE
VII	I. CARLO VERARDI, CENNI BIOGRAFICI
XIII	II. STRUTTURA, TRAMA, PERSONAGGI
XIII	<i>Il tessuto politico e culturale romano di fine XV secolo</i>
XVII	<i>Struttura, motivi e generi letterari</i>
XXVI	<i>Dall'incipit tragico al finale trionfale: la trama del dramma</i>
XXXIV	<i>Una "vincentum historia"</i>
XXXIX	III. « <i>HISTORIA NON FABULA</i> ». CIRCOSTANZE E FONTI STORICHE
LII	IV. ECHI CLASSICI
LXV	V. LINGUA E STILE
LXVIII	VI. NOTA AL TESTO
LXVIII	<i>La tradizione manoscritta e a stampa</i>
LXXVII	<i>Criteri editoriali</i>

1	HISTORIA BAETICA
5	TESTO E TRADUZIONE
121	NOTE DI COMMENTO
153	APPENDICE
154	I. LA GUERRA DI GRANADA
156	II. RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA SPAGNA E PAPATO E LA BOLLA DELLA SANTA CROCIATA
166	III. TAPPE DELLA <i>RECONQUISTA</i>
175	IV. PRESA DI GRANADA E ARRIVO DELLA NOTIZIA A ROMA
188	V. FESTEGGIAMENTI ROMANI
194	VI. ECO LETTERARIO IN ITALIA DELLA <i>GUERRA DE GRANADA</i>
207	RESUMEN DE LA TESIS LA “ <i>HISTORIA BAETICA</i> ” DE <i>CARLO VERARDI</i> ”

PREFAZIONE

La ricerca intrapresa ha per oggetto l'allestimento dell'edizione critica dell'«Historia Baetica», dramma storico composto nel 1492 da Carlo Verardi, uomo di corte e di letteratura originario di Cesena, ma attivo presso la Curia pontificia per tutta la seconda metà del XV secolo. Messa in scena a Roma il 21 aprile 1492, l'opera narra la vicenda storica relativa alla presa di Granada da parte del re di Spagna Ferdinando II di Aragona che, così facendo, il 2 gennaio dello stesso anno mise definitivamente fine alla dominazione musulmana nella penisola iberica e riaffermò la supremazia della religione cattolica sull'Occidente europeo.

L'«Historia Baetica» è uno dei prodotti del progressivo recupero del teatro classico nell'ambiente culturale romano, cui la cultura umanistica diede vivace impulso. La scelta di affrontare un evento contemporaneo in una forma drammatica dipendeva dalla necessità di conferire fondamento reale alla celebrazione dei sovrani cattolici su cui l'opera è imperniata. A questi, infatti, l'autore era legato da rapporti di mecenatismo per il tramite degli oratori spagnoli in servizio a Roma che tanta parte avrebbero potuto avere nel favorire le ambizioni private della famiglia Verardi.

A meno di un anno di distanza dalla prima rappresentazione, l'«Historia Baetica» fu pubblicata a Roma il 7 marzo 1493 dall'editore Eucharius Silber, insieme al «Fernandus servatus» - testo teatrale composto, su una traccia dello stesso Carlo, dal nipote Marcellino Verardi e ispirato anch'esso alle vicende spagnole -, a tre elegie attribuibili sempre a Marcellino, a un brano musicale dal titolo «Viva el gran re don Fernando» e al relativo spartito. Fatta eccezione per il manoscritto Clm 428, conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek, l'opera si caratterizza per una tradizione a stampa, la cui diffusione si concentrò soprattutto fuori dall'Italia, in Spagna e nell'Europa centro-settentrionale.

Questo studio mira a restituire il testo dell'«Historia Baetica» in una veste filologicamente corretta, corredandolo di un'indagine critico-letteraria sull'opera e di un'indagine storica sul contesto politico e culturale che ne ha determinato la genesi. Il lavoro si compone di tre sezioni: Introduzione, testo e Appendice. Il testo latino è corredato da una traduzione italiana a fronte il più

possibile aderente all'originale con pochi interventi necessari a renderne più fluida e scorrevole la lettura. A piè pagina è presente la fascia di apparato relativa alle fonti classiche in cui sono stati registrati i principali loci similes che è stato possibile reperire. Per quanto concerne le varianti attestate, considerata la tradizione dell'opera completamente riconducibile all'editio princeps, l'esiguo numero e la caratterizzazione delle stesse, qualificabili come puramente grafiche, si è preferito restituire all'interno della Nota al testo e non in un'ulteriore fascia di apparato. Completano la resa del testo, note esegetiche di carattere linguistico, critico-letterario e storico, funzionali a fornire al lettore tutti gli strumenti necessari per la comprensione del dramma.

Nell'Introduzione sono state affrontate questioni concernenti la biografia e le scelte letterarie dell'autore, facendo luce sulle questioni rilevanti impostesi durante lo studio dell'opera e giustificando le più significative scelte testuali operate in fase di constitutio textus. Contenuti, questi, sintetizzati in calce alla presente edizione in una summa redatta in lingua spagnola.

Nell'Appendice, invece, trova spazio un'analisi a più ampio raggio mirante a individuare le coordinate storiche e la cornice culturale entro cui si situano la produzione e la rappresentazione dell'«Historia Baetica», come di altre opere celebrative dei sovrani cattolici, Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia. Questa indagine è il risultato di un periodo di ricerca della durata di un anno presso l'Università di Valencia in Spagna. Attraverso le fonti consultate negli archivi e nelle biblioteche iberiche, è stato possibile ricostruire l'exkursus storico relativo agli ultimi dieci anni del processo di Reconquista, la cosiddetta Guerra de Granada, e le sue conseguenze sullo scenario politico-culturale europeo. In particolare, si è fermata l'attenzione sul contesto politico che portò alla maturazione nella Roma che precede il pontificato borgiano di opere finalizzate alla celebrazione della potenza spagnola da poco unificata. Si è guardato da vicino, dunque, a quel ricco corpus di componimenti encomiastici in lode ai sovrani cattolici, prodotti tanto in Spagna, quanto in Italia, grazie all'opera di propaganda e mecenatismo svolta da un sofisticato apparato diplomatico al servizio della corona iberica, impegnato in una campagna culturale funzionale a legittimare il costituendo stato nazionale spagnolo.

In questo contesto operarono personalità come il cardinale Bernardino López de Carvajal, il vescovo di Astorga, Juan Ruiz de Medina e il cardinale

Raffaele Sansoni Riario della Rovere, i quali incoraggiarono, la produzione di panegirici e componimenti celebrativi che sviluppassero soggetti adatti a corroborare gli interessi iberici, il più abusato dei quali consisteva proprio nell'identificazione tra il concetto di crociata e il processo di Reconquista, materia anche dell'«Historia Baetica».

INTRODUZIONE

I. CARLO VERARDI, CENNI BIOGRAFICI

Il maestro di cerimonie Giovanni Burcardo, nel diario relativo all'esercizio quotidiano della sua attività, il *Liber notarum*, fa spesso menzione di un tale Carlo da Cesena, identificato come arcidiacono, cameriere e segretario pontificio. Sebbene il Burcardo non riferisca mai il cognome del cesenate è fuori dubbio che si tratti dell'autore latino Carlo Verardi, al cui nome ci è giunta l'*Historia Baetica*, dramma storico sulla presa di Granada¹.

Il Verardi nacque a Cesena nel 1440, studiò legge e teologia a Roma e, come da tradizione familiare, si distinse nell'arte poetica. Nel *Liber notarum* i riferimenti al Verardi si ravvisano già dal suo inizio, ovvero dall'anno 1483, periodo in cui risultava già attivo al servizio di Innocenzo VIII. Egli, per l'appunto, operò nella curia romana a partire dal pontificato di Paolo II che lo assunse come cameriere papale e segretario della corrispondenza, incarico che mantenne ininterrottamente sotto i papi Sisto IV, che il 22 dicembre 1474 lo nominò anche rettore di San Severo, Innocenzo VIII e Alessandro VI. Le sue tracce nel diario del Burcardo si perdono solo nel 1499; moriva, infatti, a Roma il 13 dicembre 1500, venendo sepolto nella chiesa di Sant'Agostino. Sulla lapide il nipote e discepolo Marcellino Verardi compose il seguente epitaffio sepolcrale², oggi scomparso:

¹ Johannes Burchardus, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *R. I. S.*, XXXII, Città di Castello, Lapi, 1906.

² La trascrizione dell'epitaffio è riportata in A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, II, Venezia, Albrizzi, 1752-1753, pp. 271-276; J. P. Nicéron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, VIII, Parigi, Briasson, 1772, pp. 357-360; C. A. Andreini, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, V, 1809, Biblioteca Malatestiana di Cesena, Ms. 164.34, ff. 395¹-395²; Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 217; R. Bravo Villarroel, *Estudio preliminar*, in *La Historia Baetica de Carlo Verardi, drama histórico renacentista en latín sobre la Conquista de Granada*, a cura di R. Bravo Villarroel, Monterrey, Instituto tecnológico y de estudios superiores de Monterrey, 1971, p. 11; M. D. Rincón González, *Introducción*, in *Historia Baetica de Carlo Verardi. Drama humanístico sobre la toma de Granada*, a cura di M. D. Rincón González, Granada, Universidad de Granada, 1992, pp. 20-21. Circa la scomparsa si veda: M. Breccia Fratadocchi, *S. Agostino in Roma: arte storia documenti*, Roma, Carretto, 1979, pp. 10 sgg.

Deo Opt. Max.
Karolo Verardo Archidiac.
Caesenati huius in Patria
Dignitatis Auctori Humanarum
Divinarumque rerum peritiss.
III Pont. Maxx. A. Cubiculo.
Litterisque Apostolicis
Dictandis ultra cisque Alpīs
Honoribus amplis honestissime
Functo.
Vix an. LX. Obiit anno seculari
MD. Eidibus Decembris
Camillus Eques Pontificius,
Sigismondus Hippolytusque
Patruo B. M. Pos.
Curante Marcellino
Alumno aeterno dolore
Adflicto.

Spostatasi a Cesena nel 1434, la famiglia Verardi vi rimase fino alla sua estinzione nel 1640³. Come rileva Andreini, i Verardi poterono contare tra i propri ranghi diverse personalità illustri in quanto a dignità ecclesiastica, tra i quali Cavalieri Gerosolimitani, come anche in campo militare e scientifico⁴. Camillo Verardi, fratello di Carlo, fu vescovo e cavaliere pontificio, Baldassarre, Tolomeo, Marcellino e Agapito furono giureconsulti. Agapito, Marcellino e Bartolino furono anche illustri poeti.

Il grande rilievo che la casata Verardi rivestiva nella città di Cesena è reso noto anche dalle considerevoli opere da questa commissionate e fatte erigere nel Duomo di Cesena, dedicato a San Giovanni Battista. Ivi Camillo ordinò di

³ La nobile famiglia dei Verardi, originaria di Lodi, aveva uno stemma araldico formato da uno scudo crociato di colore blu, una banda diagonale rossa, che lo taglia trasversalmente, e da una stella a otto punte al centro. Il cognome ricorre alle volte nelle varianti Berardo e Berardi. Cfr. R. Zazzeri, *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena, G. Vignuzzi Editore, 1890, p. 237.

⁴ Andreini, *Notizie delle famiglie illustri*, cit., ff. 395¹-395².

innalzare l'altare marmoreo di San Leonardo e, insieme a Carlo, l'imponente altare di San Giovanni Battista che sorge nella cappella del *Corpus Domini*. I Verardi incaricarono dell'opera, tra le maggiori del Rinascimento romagnolo, lo scultore comasco Giovanni Battista Bregno che eseguì il lavoro fra il 1494 e il 1505. Sotto l'arco, ingentilito dai fregi delle colonne, l'ara conserva il pregevole gruppo marmoreo con il Cristo che regge il calice e ai lati San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista⁵. In basso, in atto di preghiera, sono ritratti i committenti Carlo⁶ e Camillo, rispettivamente alla destra e alla sinistra del gruppo centrale. Alla base di ciascuna figura sono riportate le iscrizioni: «Carolus Verardus hic primus Archidiaconus» e «Camilus Verardus Eques Pontificius»⁷. Carlo Verardi, infatti, nel 1490 era divenuto primo arcidiacono della cattedrale⁸, dignità che mantenne fino alla morte, come dimostrato dall'atto datato 27 novembre 1501, per mezzo del quale Alessandro VI autorizzava la nomina di Agapito Verardi quale successore dello zio⁹.

Altro dato rilevante tra i pochi pervenutici relativamente alla biografia dell'autore dell'*Historia Baetica* è relativo allo stretto rapporto di familiarità che costui intratteneva con i dignitari spagnoli residenti a Roma, in un periodo in cui era stretta la collaborazione tra il Papato e lo stato nazionale iberico da poco unificato. Basterà qui accennare al fatto che i Verardi rientravano in quella ristretta cerchia di intellettuali che si riunivano intorno a figure di spicco della rappresentanza spagnola in Italia, i quali esercitavano nei confronti di questa piccola corte protezione e mecenatismo¹⁰. In questo contesto si proiettavano, dunque, le mal celate ambizioni letterarie, come probabilmente le velleità cardinalizie, del Verardi e dei nipoti suoi allievi, i poeti Marcellino e Bartolino. Ambedue, infatti, coadiuvavano lo zio nell'esercizio delle lettere.

⁵ D. Mazzocchi-P. Galbucci, *Cesena nella storia*, Bologna, Zanichelli, 1915, p. 128.

⁶ Si tratta dell'unico ritratto del Verardi giunto fino ai nostri giorni.

⁷ Cfr. M. D. Muci, *Introduzione*, in Marcellino Verardi, *Fernandus servatus*, a cura di M. D. Muci, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, p. XII. Si veda anche Mazzocchi-Galbucci, *Cesena nella storia*, cit., p. 128; P. Burchi, *Un'opera ignota di Giovanni Battista Bregno nel Duomo di Cesena*, Roma, Linea Gotica, 1950; G. Sirotti, *Cesena. Diciotto secoli di storia*, Cesena, Città di Cesena, 1982, pp. 113-115.

⁸ Cfr. B. Manzonio, *Caesena sacra*, Cesena, Amatoris Massae & Laurenti de Landis, 1643, pp. 103-104; Andreini, *Notizie delle famiglie illustri*, cit., f. 395¹.

⁹ Rincón González, *Introducción*, cit., p. 35.

¹⁰ Queste questioni troveranno una trattazione completa nel paragrafo III. *Historia non fabula*. Circostanze e fonti storiche.

Bartolino compose le parti in versi dell'*Historia Baetica*, ovvero *Prologus* e *Argumentum*, come chiarisce lo stesso Carlo all'interno della lettera di dedica¹¹. Tuttavia era il giureconsulto Marcellino il vero pupillo di Carlo¹². Davvero esigue le notizie che si possiedono relativamente alla sua carriera curiale. È verosimile ipotizzare che lo zio spingesse per il suo inserimento in una famiglia cardinalizia, nella quale il giovane potesse coltivare in tranquillità la sua vocazione letteraria. Marcellino scrisse la tragicommedia latina *Fernandus servatus*, verseggiatura di una bozza ideata dallo stesso Carlo. L'opera porta in scena la particolare interpretazione di una vicenda che ebbe molta risonanza sul finire del XV secolo: l'attentato ordito a Barcellona il 7 dicembre 1492 ai danni del re Ferdinando II d'Aragona per mano di un fanatico¹³. Marcellino fu anche autore di alcuni carmi in onore dei re spagnoli che accompagnano, insieme al *Fernandus servatus*, l'*editio princeps* dell'*Historia Baetica* che vide la luce a Roma il 7 marzo 1493 per i tipi di

¹¹ Per citare passi dell'*Historia Baetica* si utilizzerà l'avvreviazione *Baet.* seguita dal numero di riga. In questi caso il riferimento è a *Baet.* 53-55. Cfr. Zeno, *Dissertationi vossiane*, II, p. 273; Andreini, *Notizie delle famiglie illustri*, cit., f. 396; D. de Vincentiis, *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum*, Biblioteca Malatestiana di Cesena, Ms. 164.3.6, c. 46v.

¹² Note biografiche su Marcellino in Muci, *Introduzione*, cit., pp. XI-XVII.

¹³ *Ivi*, pp. XVII-XVIII. Per il *Fernandus servatus* cfr. Zeno, *Dissertationi Vossiane*, II, cit., pp. 271-276; Marcellini Verardi *Caesenatis Fernandus Servatus*, a cura di H. Thomas, «Revue hispanique», 82 (1914), pp. 428-457; M. T. Grazioli, *Tradizione e realtà nel «Fernandus servatus»*, «Atti e memorie dell'Arcadia», 6 (1973), pp. 55-71; A. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1968, pp. 286-287; Rincón González, *Introducción*, cit., pp. 17-38; S. Pittaluga, *Elementi extratestuali, prologhi e cori nella tragedia latina del Quattrocento*, in *Les mondes théâtraux autour de Guillaume Coquillart (XVe siècle)*, a cura di J.-F. Chevalier, Langres, Guéniot (Hommes et textes en Champagne), 2005, pp. 259-354; H. Beyer, *Das politische drama im italien des 14. und 15. Jahrhunderts. Humanistische Tragödien in ihrem literarischen und funktionalen Kontext*, Monaco, Rhema, 2008, pp. 389-470; Id., *Negative Emotionen in neulateinischen Tragödien des 14. und 15. Jahrhunderts: Kontinuität und Modifikation des Motivs furor*, «Mittelalter», 14 (2009), pp. 120-137; Verardi, *Fernandus servatus*, cit.; L. Ruggio, *Repertorio biografico del teatro umanistico*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 92-93.

Eucharius Silber¹⁴, come anche di un'egloga pastorale, *Marcellini Verardi Caesenatis aegloga Ludis Romanis acta coramque summo Pontifice Alexandro Sexto*¹⁵, e probabilmente di un canzoniere in volgare dedicato a Catarina, conservato nel manoscritto Vat. lat. 2932, che contiene anche due sonetti indirizzati a Carlo¹⁶. Si deve, inoltre, a Marcellino l'edizione del *De raptu Proserpinae* di Claudiano, stampata a Roma sempre presso Silber il 14 aprile 1493¹⁷.

Quanto a Carlo, invece, ci è stata tramandata solo l'*Historia Baetica*, che, come si vedrà, alla morte dell'autore era già stata pubblicata in sei edizioni diverse, e la *Praefatio* del *Fernandus servatus*, dedicata a un esponente di spicco del clero spagnolo, Pedro González de Mendoza¹⁸. Sozzi attribuisce a

¹⁴ *Caroli Verardi Caesanatis Cubicularii Pontificii in historiam Baeticam ad R. P. Rafaelem Riarium S. Georgii Diaconum Cardinalem*, Roma, Eucharius Silber, 1493. Si veda VI. Nota al Testo, *Tradizione manoscritta e a stampa*, pp. LXVIII-LXXXVII.

¹⁵ Il testo è stato pubblicato in Beyer, *Das politische Drama*, cit., pp. 584-607. Cfr. Muci, *Introduzione*, p. XIV.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Claudius Claudianus, *De raptu Proserpinae*, a cura di Marcellino Verardi, Roma, Eucharius Silber, 1493.

¹⁸ Pedro González de Mendoza (Guadalajara, 1428 - 1495) arcivescovo di Toledo, primate di Spagna e cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, fu politico, militare e mecenate castigliano, conosciuto come il *Gran Cardenal de España*. Appartenne a una delle più potenti famiglie dell'alta nobiltà castigliana, fu il quinto figlio del Marchese di Santillana, Íñigo López de Mendoza, e rappresentò una delle figure più brillanti dell'aristocrazia spagnola nella seconda metà del XV secolo. In ambito politico fu molto vicino a Ferdinando, al punto tale da venir soprannominato *El tercer rey de España* per via dei suoi grandi meriti come consigliere di Castiglia, agente diplomatico e vescovo-guerriero. Nelle vesti militari il *Gran Cardenal* si distinse tanto nella guerra civile, come nella guerra di Granada; fu colui che per primo benedì la città appena riconquistata. Uomo di cultura, come da tradizione familiare, raccolse una grande biblioteca e attese alla stesura di opere politiche, religiose e letterarie di dubbio valore. Tuttavia ciò in cui si distinse maggiormente fu l'opera di mecenatismo letterario e artistico, attraverso cui creò il primo focolaio del Rinascimento italiano in Castiglia presso l'abbazia di Valladolid, ove fondò nel 1491 il collegio di Santa Croce. Cfr. F. de Medina y Mendoza, *Vida del cardenal don Pedro Gonzalez de Mendoza*, *Memorial Histórico Español*, VI, Madrid, Imprenta de Real Academia de Historia, 1853; C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii, Sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1913-1914, pp. 62-252; F. Layna Serrano, *Historia de Guadalajara y sus Mendozas en los siglos XV y XVI*, Madrid, Aldus, 1942; R. González, *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, II, Madrid, Instituto Enrique Flórez - Consejo

Carlo anche una cronaca della storia di Cesena dal titolo *Delle cose memorabili di Cesena*, testo di cui non ci è giunta traccia, né ulteriore notizia¹⁹. Le prefatorie all'*Historia Baetica* e al *Fernandus servatus* risultano, dunque, le uniche epistole arrivate fino a noi. Naturalmente, considerata la funzione cui il Verardi assolveva presso la curia pontificia e la propensione propria dei dotti umanistici all'epistolografia, è ipotizzabile che anch'egli abbia composto un epistolario, di cui, tuttavia, non si conserva memoria. Proprio come redattore di lettere pontificie, il Verardi probabilmente scrisse un'*epistola gratularia* al vescovo di Pavia, Iacopo Ammannati Piccolomini²⁰, di cui ci danno notizia Braschi, Zeno e Nicéron. La missiva, secondo le fonti datata 15 ottobre 1477, avrebbe dovuto riguardare l'affidamento al prelado anche della diocesi di Lucca, avvenuto il 24 settembre dello stesso anno²¹. Anche di questa epistola, tuttavia,

Superior de Investigaciones Científicas, 1972; H. Nader, *The Mendoza Family in the Spanish Renaissance: 1350-1550*, New Jersey, Rutgers University Press, 1979; H. N. Jesús Valiente Malla, *Los Mendoza y el Renacimiento español*, Guadalajara, Diputación Provincial de Guadalajara, 1986; F. J. Villalba Ruiz de Toledo, *El Cardenal Mendoza (1428-1495)*, Madrid, Rialp, 1988; J. Á. Sesma Muñoz, *La Corona de Aragón*, Zaragoza, CAI, 2000, pp. 59-60; R. Lacadena Y Brualla, *El cardenal de España retrato del más poderoso asesor de los Reyes Católicos*, Barcelona, Belacqua, 2005.

¹⁹ S. Sozzi, *Breve storia della città di Cesena*, Cesena, Circolo culturale "Rodolfo Morandi", 1973, p. 139.

²⁰ Prolifico scrittore di varie opere, tra cui una *Vita dei papi* andata perduta, fu fedele consigliere di Callisto III, che lo assunse nella cancelleria papale come *apostolicorum diploma tum scriptor*. Sotto Pio II il 18 luglio 1460 fu nominato vescovo di Pavia, più tardi, il 17 agosto 1477, promosso al rango di cardinale vescovo di Tuscolo con il titolo di San Crisogono. Per soli due anni fu vescovo delle diocesi di Pavia e Lucca, morì, infatti, il 10 settembre 1479. Cfr. *Il diario concistoriale (frammentario) del cardinale Jacopo Ammannati-Piccolomini (1472-1479)*, a cura di E. Carusi, in *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di Id., Città di Castello, S. Lapi, 1904-1911, pp. 141-150; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 14, 180, 212; G. Calamari, *Il confidente di Pio II: Cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479)*, Roma, Agostea, 1932.

²¹ G. B. Braschi, *Memoriae caesenates sacrae et prophanae per saecula distributae*, Roma, Typis Ansillioni, 1738, p. 333; Zeno, *Dissertazioni vossiane*, II, cit., p. 276; Nicéron, *Mémoires pour servir*, VIII, cit., p. 360.

non rimane traccia, come non è stato possibile rinvenire nell'epistolario dell'Ammannati alcuna risposta alla stessa²².

II. STRUTTURA, TRAMA, PERSONAGGI

Il tessuto politico e culturale romano di fine XV secolo

Il 2 gennaio 1492 a Granada a seguito di un accordo stipulato tra i re cattolici, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia, e il sovrano moro Boabdil, *el rey chico*, si consuma l'atto finale del processo di *Reconquista* delle terre iberiche sottoposte per settecento anni al dominio arabo²³. La capitolazione dell'ultima roccaforte moresca nell'Occidente europeo, il Sultanato di Granada, retto dalla dinastia Nasridi, fu salutato come il memorabile trionfo della cristianità sugli infedeli, fine vittoriosa di una crociata durata dieci anni²⁴. L'eco dell'evento superò la risonanza prodotta dalla contemporanea scoperta del Nuovo Mondo – avvenuta nell'ottobre successivo –, diffondendosi a macchia d'olio in tutti i paesi d'Europa, fino a raggiungere, come forma di riscatto, la ormai irrimediabilmente perduta Costantinopoli.

Per celebrare la novella tanto attesa, durante l'inverno 1492, Roma patrocinò un fitto programma di cerimonie religiose e rappresentazioni profane. È nel contesto di questi festeggiamenti che si concretò, grazie all'intercessione

²² Cfr. Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (144-1479)*, a cura di P. Cherubini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.

²³ Il regno granadino occupava una porzione della Betica, regione iberica che abbracciava le provincie di Almeria, Malaga e Granada, sua capitale. Qui la dominazione moresca ebbe inizio nel 710 d. C., quando la penisola iberica era stata travolta da Arabi e Berberi di religione musulmana provenienti dall'Africa settentrionale, i quali, capeggiati da Tāriq ibn Ziyād, posero fine all'ormai vacillante egemonia dei Visigoti e conquistarono gran parte del territorio spagnolo, inaugurando un dominio destinato a durare fino al termine del XV secolo.

²⁴ L'ultimo sultanato saraceno, retto dalla dinastia Nasridi, fu tra i regni di Taidas sorti nel secolo XI dalle ceneri del Califfato omayyade di Cordova. Si distinse per la ricchezza, il fermento commerciale e industriale, la magnificenza dei palazzi, la vivacità artistica e culturale.

di uno dei maggiori promotori delle celebrazioni, il cardinale Raffaele Riario²⁵, la sublimazione letteraria e teatrale del trionfo della cristianità sull'infedele, l'apoteosi encomiastica dei sovrani cattolici, ovvero la rappresentazione dell'*Historia Baetica*, dramma storico in latino del segretario pontificio Carlo Verardi. Con questo spettacolo privato, in stretta correlazione con le fastose cerimonie pubbliche per la definitiva rotta moresca, il Verardi affidava i fatti storici della conquista di Granada alla narrazione drammatica al fine di dare nobilitazione artistica alle fastose e opulente celebrazioni allestite dal cardinale Riario, unendosi così al collettivo canto di giubilo e gaudio che il pontefice, il collegio cardinalizio e il popolo romano in quei giorni insieme intonavano festanti per una vittoria storica:

Itaque ego, tantorum vestigia secutus, quo et ipse, pro virili parte interiora animi mei gaudia, quo pacto possem, cunctis aperirem et simul nostrorum temporum foelicitati quodammodo gratularer²⁶.

La messa in scena dell'*Historia Baetica* si configura, dunque, come il momento culturalmente più significativo di un ricco calendario di iniziative cui lavorò il circolo umanistico operante al tempo presso la curia pontificia. La scelta della rappresentazione teatrale dovette scaturire dal progetto di restituzione del teatro classico in forma quasi integrale, che, a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento aveva visto impegnati gli intellettuali vicini

²⁵ Raffaele Sansoni Riario della Rovere (Savona, 1460 - Napoli, 1521), nipote di Girolamo, Signore di Imola e Forlì, giovanissimo fu creato cardinale con il titolo di San Giorgio al Velabro nel 1477 e nel 1483 nominato Camerlengo di S. R. Chiesa, carica che sommò a numerosi altri titoli ecclesiastici in seguito conferitigli. Legò il suo nome a Roma, in particolare alla costruzione della chiesa di San Lorenzo in Damaso e del circostante palazzo, detto poi della Cancelleria e ai lavori di apertura della via Alessandrina. Partecipò attivamente alla vita della Curia romana - salvo nel periodo fra il 1499 e il 1503, per contrasti con papa Alessandro VI - ove svolse intensa opera di nepotismo e anche mecenatismo. Si deve principalmente al Riario l'inizio dell'attività di Michelangelo a Roma. Accusato di aver partecipato alla congiura ordita contro Leone X, nel 1517 fu imprigionato in Castel Sant'Angelo e privato della porpora. Reintegrato successivamente nelle sue funzioni per insufficienza di prove, si ritirò nel 1520 a Napoli, dove morì l'anno successivo. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 18-66; Á. Fernández de Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España medieval», XXVIII (2005), pp. 259-354.

²⁶ *Baet.* 33-35.

all'Accademia Pomponiana²⁷, vincolati al cardinale Riario da rapporti di mecenatismo²⁸. A Roma, dunque, La coscienza del valore culturale e sociale del teatro e della sua autonomia nella progressiva riscoperta dei modelli classici matura con un sostanziale ritardo rispetto ad altri centri umanistici italiani in cui l'interesse si palesa già agli inizi del XIV secolo²⁹. Questo processo, secondo la ricostruzione di Cruciani³⁰, ebbe inizio nel 1486 con la messa in scena

²⁷ L'Accademia romana era un cenacolo di letterati e umanisti devoti alla classicità che si riunivano intorno all'erudito Pomponio Leto. Nel 1483 l'imperatore Federico III concesse all'Accademia la facoltà di creare dottori e incoronare poeti. Cfr. E. Garin, *L'accademia romana, Pomponio Leto e la congiura*, in *Storia della letteratura italiana*, III, Milano, Garzanti, 1966, pp. 142-158; G. Lovito, *Pomponio Leto politico e civile: l'umanesimo italiano tra storia e diritto*, Salerno, Laveglia, 2005; C. Bianca, *Pomponio Leto e l'invenzione dell'Accademia romana*, in *Les académies dans l'Europe Humaniste. Idéaux et pratiques*. Actes du colloque de l'Université de Paris IV et de l'Institut Universitaire de France, 11-14 juin 2003, por P. Galand-Hallyn - M. Deramaix - G. Vagenheim - J. Vignes, Parigi, Librairie Droz, 2008, pp. 25-56.

²⁸ P. Farenga, *Circostanze e modi della diffusione della "Historia Baetica"*, in Caroli Verardi *Historia Baetica. La caduta di Granada nel 1492*, a cura di M. Chiabò - P. Farenga - M. Miglio - A. Morelli, Roma, Roma nel Rinascimento, 1993, p. XXIV.

²⁹ L'intera produzione del teatro umanistico comprende all'incirca sessanta commedie e poco più di una decina di tragedie, testi variamente caratterizzati divisi su un arco cronologico che si apre nel 1314 con l'*Ecerinis* di Albertino Mussato per culminare il 1534 con il *Gelastinus* di Gaudenzio Merula. Cfr. Ruggio, *Repertorio biografico*, cit., pp. XXVIII-LX. Oltre al saggio citato sul teatro di età umanistica si veda: A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, Torino, Loescher, 1891; M. Apollonio, *Storia del teatro italiano*, I, Firenze, Sansoni, 1938-1950, pp. 247-275; V. Pandolfi, *La commedia dell'Arte. Storia e testo*, I, Firenze, Le Lettere, 1957; *Teatro goliardico dell'Umanesimo*, a cura di Id. - E. Artese, Milano, Lerici, 1965; A. Perosa, *Teatro Umanistico*, Milano, Nuova Accademia, 1965; Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit.; Id., *La commedia umanistica: bilancio e prospettive*, «Maia», 28 (1976), pp. 255-265; *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*. Atti del IV Convegno del Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale, Viterbo 15-17 giugno 1979, a cura di M. Chiabò - F. Doglio, Viterbo, Centro di studi sul Teatro medioevale rinascimentale, 1980; A. Stäuble, *La commedia umanistica: situazione della ricerca e aggiornamento bibliografico*, in «Parlar per lettera». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 145-157; G. Padoan, *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1996; P. Viti, *Immagini e immaginazioni della realtà. Ricerche sulla commedia umanistica*, Firenze, Le Lettere, 1999; S. Pittaluga, *La scena interdotta. Teatro e letteratura tra Medioevo e Umanesimo*, Napoli, Liguori, 2002.

³⁰ F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 217-227.

dell'*Epidicus* di Plauto e in Campo dei fiori dell'*Ippolito* di Seneca diretto da Giovanni Sulpizio da Veroli³¹ e recitato in latino da mimi romani in presenza di papa Innocenzo VIII. Lo stesso Sulpizio sempre durante il 1486 aveva pubblicato l'edizione di Vitruvio³² - che segue di un anno il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti -, importante punto di partenza dell'interesse per il teatro antico come luogo culturale e spazio sociale in termini fisici, di cui a Roma si sentiva un gran bisogno, come Sulpizio afferma nella dedicatoria all'opera vitruviana dedicata sempre al Riario. A costui gli umanisti dell'Accademia chiedevano di rinnovare i fasti delle rappresentazioni classiche innalzando nella città un teatro. «Theatro est opus», declama Sulpizio, giustificando questa esigenza culturale con il valore morale ed educativo dello spettacolo e in forza del rilievo sociale che le messe in scena di commedie e tragedie latine avevano raggiunto³³.

Dunque, in una Roma “moderna”, caratterizzata da un contesto intellettualmente vivace e connessa in maniera inscindibile alla magnificenza e allo sforzo degli ambienti curiali, nasce l'*Historia Baetica* come componimento d'occasione, pensato per la destinazione teatrale, scritto e diretto sul palcoscenico dal Verardi. Un dramma imperniato sulla comunicatività della parola recitata, attraverso cui l'autore si proponeva di toccare la sensibilità di destinatari diversi: da una parte i rappresentanti della corona spagnola a Roma, mecenati e protettori di ingegni, e dall'altra il pontefice Innocenzo VIII³⁴,

³¹ Dotto umanista operante a Roma nella seconda metà del XV secolo, Giovanni Sulpizio da Veroli faceva parte dell'Accademia Pomponiana e, come lo stesso Leto, insegnava presso lo Studio romano. È noto per l'edizione di Vitruvio e per aver composto un poemetto sulle cortesie della mensa, più volte parafrasato e imitato in Francia. Cfr. T. Arcos Pereira, *La figuras de dicción y de pensamiento en el “De componendis et ornandis epistolis” de Giovanni Sulpizio da Veroli*, in “*Studia Humanitatis in Honorem*” Antonio Cabrera Perera, Las Palmas de Gran Canaria, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 2002, pp. 557-580; Bianca, *Pomponio Leto*, cit., pp. 25-56

³² Marcus Vitruvius Pollio, *De architectura*, Roma, G. Herolt, 1486.

³³ Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., pp. 217-225.

³⁴ Giovan Battista Cibo nacque a Genova nel 1432 da famiglia imparentata con i Doria, appartenente al patriziato genovese e militante nella fazione guelfa, allora guidata dai Fregoso. Fu eletto papa con il nome di Innocenzo VIII il 29 agosto 1484 per intercessione di Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli. Tale da provocare il tracollo politico e finanziario della Sede apostolica fu la linea dello scontro frontale che Innocenzo imboccò, istigato dal Della Rovere, nei rapporti con gli Stati

impegnato per tutta la durata del suo pontificato nella ricostruzione di una coscienza unitaria tra i popoli cristiani e nella proposta di modelli, come quello dei sovrani cattolici di Spagna, capaci di incarnare prospettive fauste per il futuro della Chiesa.

Struttura, motivi e generi letterari

Introducono l'opera la *Praefatio* con dedica a Raffaele Riario, l'*Argumentum* che funge da sinossi delle vicende narrate e il *Prolugus*, dedicato ad illustrare le scelte compiute dall'autore. L'azione si sviluppa in ventitre scene in prosa, un *continuum* drammatico articolato su due differenti luoghi scenici: la reggia del sultano moro Boabdil e lo stato maggiore dell'esercito cristiano. *Argumentum* e *Prolugus*, composti dal nipote dell'autore, Bartolino Verardi³⁵, sono in senari giambici impuri, mentre la *Praefatio* e le scene sono in prosa, senza l'apporto del coro. L'alternanza dei luoghi - palazzo di Boabdil, campo degli assediati, esterno della reggia moresca, interno della stessa, infine accampamento di re Ferdinando - sembra conferire all'opera quella scansione in cinque atti, tipica delle tragedie classiche secondo il dettato oraziano, non attestata però in alcun testimone della tradizione³⁶.

Nella *Praefatio* e nel *Prolugus* il Verardi chiarisce le ragioni che lo portarono a considerare un evento contemporaneo occorso fuori dai confini

italiani della triplice lega, in particolar modo con il Regno di Napoli, con il quale concluse la pace solo nel 1492, quando lo Stato della Chiesa era ormai paurosamente corroso da ribellioni e tirannie locali. Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, III, Roma, Desclée, 1932, pp. 169-274; *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 1-12.

³⁵ La tradizione alterna la *lectio Bartholinus Verardus* (attestata in b, d, f, g, A) alla forma *Marcellinus Verardus* (in a, c, e). Nella *princeps* il nome *Marcellinus* risulta ricalcato a mano, su di una lezione originaria completamente raschiata, quindi illeggibile. Bartolino e Marcellino erano entrambi nipoti di Carlo Verardi, allo stesso modo esperti di lettere. Insieme coadiuvarono lo zio in un'attività culturale a tutto tondo. Il pupillo di Carlo restava, tuttavia, Marcellino, cui affidò la versificazione della sua bozza del *Fernandus servatus*.

³⁶ M. Chiabò, *L'eco dei classici*, in Verardi, *Historia Baetica: la caduta di Granata*, cit., p. XXXIX.

italiani degno di essere celebrato in un'opera letteraria. La *Guerra de Granada* rappresentava un pretesto ideale per uno scritto di natura encomiastica atto a magnificare l'immagine *cruzadita* di Ferdinando II d'Aragona, paladino della cristianità e alto esempio per tutti i principi cattolici. In tal modo, l'autore sperava di conquistare il favore dei potenti dignitari spagnoli residenti presso la curia pontificia che avrebbero potuto sostenere e sostentare il Verardi e i nipoti suoi allievi, Marcellino e Bartolino, e, allo stesso tempo, assecondava le istanze di Innocenzo VIII, promotore di una lega tra potenze europee e principi cristiani in funzione antiturca. Quest'ultimo intento è dichiarato a suggello della lettera prefatoria: il Verardi compose con l'aiuto del nipote Bartolino questo scritto perché la gloria di tali gesta potesse raggiungere anche i popoli lontani, i quali, ammoniti dal fulgido esempio iberico, avrebbero potuto comprendere quanto fosse importante per difendere e diffondere la loro fede

adversus eius hostes arma sumere quam pro levibus et caducis fortunae muneribus - ut saepe solent - inter se digladiari³⁷.

In ultimo, giocò un ruolo fondamentale nella scelta della materia da trattare il profondo convincimento di trovarsi al cospetto di un evento storico senza precedenti. Riteneva, infatti, che la guerra granadina fosse il momento culminante e definitivo di quel plurisecolare e tragico conflitto tra Oriente e Occidente, Maometto e Cristo, mezza luna e croce, le cui conseguenze sarebbero state di così grossa portata per la storia della cristianità che il farsene cantore avrebbe eternato non solo il re di Spagna e la fede cattolica, ma anche egli stesso come poeta³⁸.

Nelle righe introduttive del testo prefatorio vengono chiarite le circostanze legate alla composizione del testo drammatico riferendo una serie di notizie di interesse storico relative alla cronaca a lui contemporanea. Si tratta della descrizione dei festeggiamenti e dei *ludi* con i quali nella città di Roma venne salutato il trionfo cristiano e del clima di gaudio ed euforia generale, che, stando anche al racconto di altri cronisti coevi, perdurò per diversi mesi³⁹.

³⁷ *Baet.* 59-61.

³⁸ Bravo Villarroel, *Estudio preliminar*, cit., pp. 22-23.

³⁹ Si veda *Baet.* 14-32. L'argomento è trattato nel dettaglio in Appendice, V. Festeggiamenti romani, pp. 188 sgg.

Interdiu ludi per omnia fere compita celebrarentur: hic taurorum venationem, quos expediti iuvenes iaculis aut ensibus conficerent, populo ederet; ille pugnam equitum levis armaturae, qua potissimum Mauri utuntur, exhiberet; alius expugnationem urbis Granatae cum summa omnium referret voluptate⁴⁰.

Prima della messa in scena, l'*Historia Baetica* fu sottoposta al vaglio e al giudizio del suo dedicatario, lo stesso cardinale Riario, perché la emendasse e ne valutasse il decoro, forte della devozione che lo legava ai sovrani iberici e dell'esperienza come patrocinatore di ingegni. La scenografia che fece da cornice allo spettacolo fu la residenza romana del cardinale del titolo di San Giorgio, magnifico palazzo in cui con gran pompa e splendore si allestì un teatro improvvisato. Secondo Cruciani si trattò di un cortile con le arcate chiuse da tende che mediava la "scena terenziana" con la *fons scaenae* del teatro capitolino. In altri termini, lo stesso genere di palco utilizzato dai pomponiani, sebbene, come avverte la Dietrich, riguardo al rapporto tra il Verardi e questa accademia non esiste documentazione⁴¹.

Grande favore e plauso seguì alla rappresentazione; infatti, lo stesso Verardi afferma:

res erat per se ipsa gratissima et excellentis virtutis, qua rex et regina praediti sunt, commemoratio, nobilibus et bene institutis animis non iucundissima esse non potest⁴².

La data della prima rappresentazione è riportata nel *colophon* dell'opera che recita:

Acta ludis romanis, Innocentio VIII in solio Petri sedente, anno a natali Salvatoris MCCCCXCII undecimo kalendas maii⁴³.

⁴⁰ *Baet.* 18-22.

⁴¹ Cfr. M. Dietrich, *Pomponius Laetus Wiedererweckung des antiken Theaters*, «Maske und Kothurn», III/3 (1957), p. 266; Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., p. 230.

⁴² *Baet.* 49-51.

⁴³ *Baet.* 1228-1229.

Dunque si trattò della domenica di Pasqua del 1492, ovvero il 21 aprile. La rappresentazione avveniva in concomitanza con un'altra importante celebrazione, il Natale romano, anniversario della fondazione di Roma, i cui festeggiamenti, le *Palilie*⁴⁴, andavano acquisendo un carattere sempre più ufficiale. Un giorno simbolico, come a voler erigere Ferdinando d'Aragona a eroe classico in grado di ricacciare i nuovi barbari, i musulmani, rinnovando i fasti e lo splendore dell'età antica e aggiungendo un nuovo trofeo alla fitta sequela di successi del mondo occidentale⁴⁵.

Nella *Praefatio* e soprattutto nel *Prologus* il Verardi fornisce, inoltre, elementi importanti per valutare la composizione e per individuare il genere cui l'opera è più prossima. L'*Historia Baetica* si propone allo spettatore come una di quelle opere moderne di cui parla Sulpizio nell'edizione di Vitruvio⁴⁶: un'opera drammatica che nasce con l'intento di far rivivere immagini ed emozioni di un evento contemporaneo rispondendo a una funzione documentaria e allo stesso tempo celebrativa, ragione per cui il presupposto che presiede la composizione dell'opera, esplicitato a chiare lettere nel prologo, sta nel non rispondere ai codici del teatro classico, perché a essere messa in scena non è una storia inventata, una *fabula* tipica delle commedie o delle tragedie, ma un fatto vero e recente, una *historia*. Il Verardi vedeva nella riproposizione della commedia e della tragedia classica un'esercitazione stilistica libresca e didascalica, che non usciva dal chiuso degli antichi modelli plautini e non aspirava alla vita scenica, carente, a suo avviso, di quell'ufficio etico e morale che egli programmaticamente perseguiva celebrando la virtù, l'onestà, la probità e fondando il suo dramma sulla forza persuasiva della rappresentazione⁴⁷. Il suo teatro non poteva accontentarsi di assolvere a una funzione ludica, di puro

⁴⁴ Cfr. «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», LX, 1833, pp. 123-124; F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Milano, Hoepli, 2004¹⁶, pp. 232-233.

⁴⁵ M. Miglio, *Historia non fabula*, in Verardi, *Historia Baetica: la caduta di Granata*, cit., p. IX.

⁴⁶ Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., pp. 222-225.

⁴⁷ L'*Historia Baetica*, infatti, è stata composta con una destinazione dichiaratamente scenica a differenza del maggior numero di opere teatrali di età umanistica. Soltanto di qualcuna, infatti, si ricordano tentativi di recitazione e non mai di rappresentazione, che, per lo stesso strumento linguistico e per la forma letteraria, non poteva che interessare ristrettissime nicchie intellettuali. Cfr. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit., pp. 187-202.

intrattenimento, ma intendeva affrontare temi attuali, ponendosi finalità didascaliche ed educative, e lanciare un messaggio politico tradotto non in un linguaggio astratto e figurativo, ma in situazioni concrete e figure esemplari. Per questo l'autore ricorre all'autorevolezza della storia, ponendo al centro dell'azione drammatica figure vive e vere che improntano il loro agire secondo i principi della fede, mentre gli elementi esteriori fanno da sfondo, senza influire minimamente nel racconto.

Di fatto, la tradizione umanistica, oltre all'*Historia Baetica*, annovera diversi testi teatrali fondati sull'attualità delle vicende narrate. Stäuble accomuna il dramma del Verardi a un gruppo di tragedie umanistiche relative ad avvenimenti della storia contemporanea: l'*Ecerinis* di Albertino Mussato⁴⁸, il dialogo *De casu Caesena*e di Ludovico Romani⁴⁹, il dramma *sine titulo* sulla cacciata da Verona di Antonio della Scala di Giovanni Manzini della Motta⁵⁰, il

⁴⁸ L'*Ecerinis*, tragedia di argomento storico in versi, tratta delle azioni poste in essere dal tiranno veronese Ezelino da Roman contro Padova dal 1236 al 1259. Il protagonista incarna lo spauracchio della tirannide che allora minacciava Padova nella persona di Cangrande della Scala. Qualche accenno alla bibliografia più recente: Albertino Mussato, *Ècerinide - Èpitres métriques sur la poésie - Sonje*, a cura di J.-F. Chevalier, Parigi, Les Belles Lettres, 2000; Id., *Furor et tragédie au Trecento et au Quattrocento*, «Studi Umanistici Piceni», 21 (2001), pp. 137-146; A. Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'Ecerinis di Albertino Mussato*, «Schede Medievali», 41 (2003), pp. 59-68; Pittaluga, *Elementi extratestuali*, cit., pp. 135-152; Id., *Guerra e pace nella tragedia umanistica*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*. Atti del XV convegno internazionale, Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2005, pp. 189-195; S. Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo: l'Ecerinis di Albertino Mussato*, Firenze, Franco Cesati, 2006; J.-F. Chevalier, *Dieux et divinités dans les tragédies latines (XIV e. - XV e s.)*, in *Dieu et les dieux dans le théâtre de la Renaissance*, a cura di J.-P. Bordier - A. Lascombes, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 335-352; Beyer, *Negative Emotionen*, cit., pp. 120-137.

⁴⁹ Componimento in forma dialogica datato 1377. Narra i particolari dell'eccidio compiuto a Cesena nello stesso anno dai mercanti di John Hawkwood per ordine dell'ambasciatore pontificio, il cardinale Roberto da Ginevra, in seguito a un tumulto scoppiato in città. Cfr. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit., pp. 8-9; Pittaluga, *Guerra e pace*, cit., pp. 189-195; Id., *Elementi extratestuali*, cit., pp. 135-152; Beyer, *Das politische Drama*, cit., pp. 153-166; Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., pp. 80-81; Ludovico Romani, *De casu Caesena*e, a cura di A. Grisafi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014.

⁵⁰ Opera in gran parte perduta, se ne conserva solo un coro di cinquantotto versi. Manzini della Motta la compose nel 1387 per narrare la caduta di Antonio della Scala, tiranno di Verona, occorsa nel medesimo anno. Cfr. Stäuble, *La commedia umanistica*

De captivitate ducis Iacobi di Laudivio Zacchia⁵¹, il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi⁵² e il *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis francorum tragoedia* di Giovanni Armonio Marso⁵³. In forza del tema coevo a chi scrive e del messaggio politico o encomiastico di queste opere, Stäuble suggerisce una definizione che rimarca il loro comune denominatore: «teatro storico di argomento contemporaneo»⁵⁴. Come rileva Pittaluga si tratta, in sostanza, di drammi storici o tragedie politiche lontane dalla *fabula cothurnata* e modellati sulla *fabula praetexta*, o meglio sull'*Octavia* pseudosenecana, unica *fabula praetexta* prevenutaci⁵⁵.

del Quattrocento, cit., p. 167; Pittaluga, *Elementi extratestuali*, cit., pp. 135-152; Beyer, *Das politische Drama*, cit., pp. 166-171; M. Petoletti, *Il coro tragico di Giovanni Manzini della Motta*, in "Anagnorismos". *Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, a cura di N. Agapiou, Bruxelles, Maison d'Erasmus, 2009, pp. 325-350; Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., pp. 81-82.

⁵¹ Tragedia in versi, divisa in cinque atti e in scene, datata 1465. Animata da notevole vis polemica, il dramma fu scritto da Zacchia per condannare i responsabili del tradimento del condottiero Iacopo Piccinino, il quale, recatosi a Napoli presso il re Ferrante, venne imprigionato e condannato a morte. Cfr. F. Doglio, *Una tragedia alla corte di Ferrara: «De captivitate ducis Iacobi»*, in *Teatro italiano del Rinascimento*. Atti del Convegno "Renaissance Theater in Northern Italy: the Court and the City", New York, 13-17 novembre 1978, a cura di M. De Panizzi Lorch, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 241-260; S. Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati (tragedia e popolo tra Medioevo e Umanesimo)*, in Id., *La scena interdetta*, cit., pp. 195-311; Id., *Elementi extratestuali*, cit., pp. 135-152; Laudivio Zacchia, *De captivitate ducis Iacobi*, in Beyer, *Das politische Drama*, cit., pp. 532-579; Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., pp. 88-89; Laudivio Zacchia, *De captivitate ducis Iacobi*, a cura di A. Grisafi, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2013.

⁵² Si veda la nota 13.

⁵³ Libello filofrancese di impianto allegorico sulla conquista di Milano da parte di Luigi XII. Cfr. *Iohannis Harmonii Marsi: de Rebus Italicis Deque Triumpho Ludovici XII Regis Francorum Tragoedia*, a cura di G. Tournoy, Leuven, Leuven University Press, 1978; Pittaluga, *Elementi extratestuali*, cit., pp. 135-152; Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., pp. 93-94.

⁵⁴ A. Stäuble, *L'idea di tragedia nell'Umanesimo (con una bibliografia sulla tragedia umanistica)*, in «Parlar per lettera», cit., pp. 215-216. Sulla teoria medievale della tragedia si veda inoltre: F. Quadlbauer, *Die antike Theorie der Genera dicendi im lateinischen Mittelalter*, Wien - Graz - Köln, Böhlau, 1962; M. Pastore Stocchi, *Un chapitre d'histoire littéraire aux XVe et XVIe siècles: Seneca poeta tragicus*, in *Les tragédies de Sénèque et le théâtre de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Parigi, Editions du Centre national de la recherche scientifique, 1964.

⁵⁵ Pittaluga, *Antiche gesta*, cit., p. 306.

Del resto, rispetto al corrispettivo classico il dramma del Verardi presenta molte delle peculiarità e delle dissonanze attestabili in quelle opere a lui coeve che, pur rifuggendo da ogni classificazione troppo rigida in forza del notevole carattere sperimentale, generalmente si fanno rientrare nel genere tragico. Questo *corpus*, infatti, mostra diversi tratti di omogeneità riconducibili alla norma *princeps* della tragedia teorizzata dal Mussato nel *De Lucii Annei Senecae Cordubensis vita et moribus, l'alte materie stilus*⁵⁶, erede di una tradizione che va fatta risalire almeno a Isidoro da Siviglia⁵⁷. Una letteratura, dunque, alta e sublime, che doveva avere come protagonisti *curiales*, personaggi di rango egualmente elevato, re, principi e condottieri, figure comuni tanto alla tragedia, quanto all'epica. Appurati questi due elementi, Mussato nel *De Senecae vita et moribus* e nell'*Evidentia tragediarum Senecae* distingueva due archetipi di tragedia: quella avente per oggetto avvenimenti luttuosi, come la rovina dei re e dei principi e quella di argomento lieto, la cui scena era calcata da sovrani trionfanti, regine pudiche e amorevoli e condottieri vittoriosi⁵⁸.

Secondo questa concezione medievale del genere tragico, l'*Historia Baetica*, cantando la fine di una dinastia regale, quella moresca dei Nasridi, e l'eroica affermazione dei sovrani cattolici, Ferdinando e Isabella, paladini della cristianità, potrebbe configurarsi come una commistione di queste due tipologie con molti elementi comuni soprattutto al secondo filone. L'andamento narrativo, l'ambientazione epica e il facile ricorso a modelli quali Virgilio, Lucano, Silio Italico, Stazio e Claudiano, indirizzano, infatti, verso una tragedia "epica" in cui, come afferma Pittaluga, l'*epos* è travestito da tragedia con continui richiami allo stile comico⁵⁹. Un coacervo, dunque, di canoni e stili che conferma l'evoluzione o meglio la diffrazione dei generi letterari nelle sperimentazioni di età umanistica che arrivano a condensare in un'unica opera il *pathos* dell'epica, il rigore della storiografia, l'eccellenza stilistica della tragedia e il colore scenico della commedia.

Nonostante i numerosi elementi che l'*Historia Baetica* condivide con il modello tragico, occorre, allo stesso modo, rilevare i fattori che allontanano da

⁵⁶ Cfr. R. G. Witt, *In the Footsteps of the Ancients: The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden, Brill, 2003, p. 124.

⁵⁷ Pittaluga, *Antiche gesta*, cit., pp. 296-297.

⁵⁸ Grisafi, *Introduzione*, in Laudivio Zacchia, *De captivitate*, cit., p. XV.

⁵⁹ Pittaluga, *Antiche gesta*, cit., p. 303.

questo, impedendo una perfetta adesione del dramma allo statuto del genere. Primo elemento che si impone all'attenzione è l'impiego della prosa in luogo del metro giambico classico della tragedia. Inoltre, anche laddove l'autore ricorre al verso, la scelta non ricade sul metro giambico, né tantomeno sull'esametro tipico dell'epica, ma sul senario umanistico, verso caratteristicamente terenziano⁶⁰. Poco ortodosso rispetto a ogni definizione anche l'impianto tecnico-formale, basato su una lenta sequenza di dialoghi divisi in ventitre scene senza l'impiego del coro.

Tale ibridismo ha indotto alcuni studiosi ad accostare l'opera del Verardi ad altri generi teatrali come la sacra rappresentazione⁶¹. D'Ancona, infatti, afferma che lo schema di questa tipologia di componimenti poteva meglio del teatro classico confarsi alla realtà dei fatti narrati, alla moralità delle azioni, alla necessità di porre sulla scena avvenimenti e personaggi secondo un ordine cronologico⁶². Stessa convinzione in Perosa e Cruciani, i quali riconducono il dramma agli stilemi del genere sacro di argomento profano e struttura classica⁶³. Rincón González, parimenti, conduce un'attenta disamina di tutti gli elementi che potrebbero avvicinare l'*Historia Baetica* a questo genere, facendo leva in particolare sull'ottemperanza nei confronti dell'unità temporale⁶⁴ - tutto il dramma, infatti, si svolge nell'arco di una giornata -, sulla violazione di quella di spazio, sull'utilizzo di personaggi secondari come soldati, servitori e

⁶⁰ *Ivi*, p. 308.

⁶¹ Dramma medievale di argomento religioso sviluppatosi durante i secoli XIII-XVI a partire dal maturare delle letterature nazionali fino all'epoca della Controriforma. In Italia il genere trae origine dal dramma liturgico e dalla lauda, assumendo una declinazione più laica e popolare rispetto agli altri paesi in cui andava diffondendosi. Cfr. C. de Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze, Società Tipografica, 1852; A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XV e XVI*, Firenze, Le Monnier, 1872; A. Lumini, *Le sacre rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV, XVI*, Palermo, Forni, 1877.

⁶² D'Ancona, *Origini del teatro*, II, cit., pp. 18-19.

⁶³ Perosa, *Teatro umanistico*, cit., p. 15; Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., p. 229.

⁶⁴ La formalizzazione delle unità aristoteliche di tempo, spazio e azione sarebbe avvenuta solo nel corso del Cinquecento, in seguito alla diffusione della traduzione latina della *Poetica* di Aristotele approntata nel 1498 da Lorenzo Valla. L'*editio princeps* in lingua originale, invece, sarebbe stata stampata nel 1508 nella pubblicazione aldina dei *Rhetores Graeci*. Solo nel corso del XVI secolo, quindi, attraverso il processo di acquisizione dei canoni aristotelici, si maturerà maggiore competenza in materia di generi teatrali. Cfr. Pittaluga, *Antiche gesta*, cit., p. 311.

cortigiani e soprattutto sul trionfale finale dell'opera, la marcia dei sovrani spagnoli verso la città appena riconquistata⁶⁵. Nonostante questi punti di contatto, Rincón González conclude il bilancio nella convinzione che l'*Historia Baetica* non può inquadrarsi in un genere circoscritto, fermandosi a metà tra teatro classico e sacra rappresentazione, come in precedenza aveva sostenuto Bravo Villarroel: «el autor, presionado por conflicto entre poesia y verdad, logra conjugar éstas en armónica intregacion»⁶⁶.

Il Verardi rompe nettamente con la tradizione nella precisa consapevolezza di generare una frattura, anzi ostenta nel *Prologus* questo divorzio. Egli presenta avvenimenti occorsi poche settimane prima della loro stesura utilizzando una forma teatrale proprio in aperto contrasto con modelli codificati di età classica che imponevano una distanza temporale tra chi scrive e i fatti narrati. La scelta della pubblica rappresentazione era chiaramente strumentale, obbediva cioè a esigenze di natura propagandistica connaturate a un panegirico come quello che il Verardi compone. L'intento celebrativo ed encomiastico, dunque, doveva risultare agli occhi di uno spettatore comune tanto meno evidente quanto con più forza si negava l'influenza del procedimento fantastico nel processo di creazione letteraria. In sostanza, se a essere messa in scena è la storia e nulla è *fabula*, fantasia o invenzione, allora Ferdinando il Cattolico non era più un personaggio mitizzato attraverso la lente letteraria, ma, al contrario, si imponeva quale sovrano realmente magnanimo, pio e invincibile, ulteriore riprova dei recenti fatti storici. Per questa ragione, nell'*Historia Baetica* del teatro classico si conserva solo l'impalcatura esterna, struttura necessaria per mettere in scena una narrazione storica⁶⁷, come il Verardi stesso afferma nel prologo del *Fernandus servatus*: «poeticisque coloribus salva rerum dignitate ac veritate pingendam exornandque tradidi»⁶⁸. Ne consegue, concludendo, che il processo forzato di inquadramento di questo dramma storico in una forma definita serve solo a negare il valore sperimentale e per un verso anche pionieristico, pur nella modestia dei risultati, del teatro umanistico.

⁶⁵ Rincón González, *Introducción*, cit., pp. 90-92.

⁶⁶ Bravo Villarroel, *Estudio preliminar*, cit., 24.

⁶⁷ Pittaluga, *Antiche gesta*, cit., p. 308.

⁶⁸ Verardi, *Fernandus servatus*, cit., p. 6.

Dall'incipit tragico al finale trionfale: la trama del dramma

Le vicende narrate si svolgono nell'arco di una sola giornata, quella che precede la resa di Granada, raccontata dal punto di vista degli sconfitti, i Mori. Il sipario si apre sul tumulto emotivo da questi vissuto a causa dell'incapacità di reggere più a lungo l'assedio cristiano. La tensione drammatica sulla scena va progressivamente intensificandosi fino a toccare l'acme tragico con la rotta definitiva dell'esercito granadino, momento spartiacque nel dramma. Questo, infatti, che se da una parte segna la fine ineluttabile del sultanato di Al-Andalus, dall'altro si risolve in una sorta di catarsi per il popolo arabo. Parte da qui, quindi, l'*iter* che gradualmente conduce il sultano Boabdil alla consegna della città di Granada e di tutti i suoi possedimenti, in cambio dei quali ottiene la salvezza le sue genti e la possibilità di poter vivere continuando a professare la propria religione.

Domina la prima scena un consiglio di grande intensità drammatica che il re moro tiene con i suoi fidati al fine di analizzare la difficile situazione politico-sociale in cui versa la città di Granada, ormai allo stremo delle forze. Il primo personaggio a prendere la parola è lo stesso Boabdil, il quale, sconsigliato da sforzi inefficaci, da speranze rivelatesi vane, dalla penuria di ogni cosa necessaria alla vita e dal nemico incalzante, vede ormai nelle resa un passo inevitabile. Dunque, con la mente obnubilata dal dubbio e dalla paura, chiede aiuto ai suoi saggi.

Si presentano tre punti di vista differenti esposti con *consilia* strutturati secondo i precetti scolastici del *genus deliberativum* e calibrati allo scopo di illuminare il carattere e le motivazioni dei personaggi, in conformità a uno stile espositivo che il Verardi mutua da Tucidide, Cicerone e Sallustio⁶⁹. Queste arringhe allargano lo spazio a livello tanto teatrale, quanto storiografico, a possibili alternative che inducono quasi lo spettatore a identificarsi nella materia narrata. Fattore singolare perché la prospettiva non è quella del vincitore, ma quella del nemico della cristianità.

Hallatar, il primo consigliere a essere interpellato dal sovrano, induce il pubblico a soffermare l'attenzione non tanto sulle difficoltà contro cui combatte il popolo moresco, ma sui floridi mezzi ancora non impiegati. Il vigore della

⁶⁹ Cfr. IV. ECHI CLASSICI.

cavalleria, la strategia militare dei comandanti, gli aiuti promessi dal re di Numidia, dai principi di Mauritania e dall'imperatore dei Turchi e non ancora sfruttati sono, infatti, valide risorse da cui potrebbe dipendere la soluzione dell'annosa controversia militare. In ogni caso, anche qualora gli amici avessero deciso di abbandonare Al-Andalus e la fortuna fosse stata contraria alla virtù dei musulmani, sarebbe comunque più valoroso piegarsi combattendo da uomini e non lasciare ai nemici un'incruenta vittoria. Del resto, se avessero onorato la propria religione e non fossero venuti meno a loro stessi, il loro Dio e il suo profeta Maometto non avrebbero fatto mancare il sostegno al valore e al coraggio.

Molto più pragmatico e prudente il discorso condotto da Serraia, il quale, diplomaticamente rigettando la posizione fiera, ma in realtà adulatoria del compagno, senza giri di parole afferma che

paulo post vero in eum locum res deducatur ut ipsa si cupiat salus te ac tuos servare non possit⁷⁰.

Molte sono le ragioni che dovrebbero indurre Boabdil alla resa sia che si valuti la potenza militare del nemico, fino ad allora invitto, sia che si guardi alle straordinarie risorse di cui può giovare in forza della ricchezza dei territori su cui governa, sia che si tragga un bilancio degli ultimi dieci anni di guerra, sempre contrari al popolo arabo. Così l'autore approfitta della voce del prudente Serraia per affrescare una *laus Spaniae* con tutti i *topoi* classici di questo genere di elogio⁷¹. All'esaltazione del regno di Spagna e delle sue provincie si aggiunge quella retoricamente più ricca ed eloquente di Ferdinando, celebrato, quindi, per bocca del nemico, il quale, sempre secondo i motivi tipici del panegirico, traccia la biografia esemplare del sovrano valoroso e invitto in guerra, clemente e magnanimo in tempo di pace, devoto a Dio che, in cambio della difesa delle genti cristiane, gli assicura protezione, fortuna e gloria immortale⁷². Il Verardi segue la struttura codificata della *laudatio*: l'elogio della

⁷⁰ *Baet.* 237-238.

⁷¹ Per l'antologia cfr. C. Fernández Chicharro, *Laudes Hispaniae*, Madrid, Aldus, 1948.

⁷² Per la composizione dell'encomio il Verardi aveva a disposizione come fonte d'ispirazione un patrimonio complesso e variegato di generi, in particolare quelli di natura storiografica, nei confronti dei quali, come si è visto, egli dimostra una forte

nazione, dei natali, delle qualità naturali, di nascita e dell'educazione di un rampollo *in armis* [...] *natus*⁷³, per poi soffermarsi sulle imprese condotte non come un uomo, *sed numen* [...] *de caelo delapsus*⁷⁴. La gloria di queste gesta, infatti, meglio di ogni altra cosa declama le virtù del monarca iberico,

qui omnia sua consilia ita gubernarit prospereque perfecerit, ut ad extollendum exornandumque ex hominibus eum Virtus et fortuna contendisse credantur⁷⁵.

Dalla tradizione classica e dalla panegiristica tardoantica⁷⁶, l'autore riprende il novero delle virtù del sovrano: *humanitas, mansuetudo, facilitas, constantia, fides, clementia*⁷⁷, valori che agiscono così in profondità da indurre i re cattolici a considerare i popoli sottomessi non schiavi, ma amici e alleati, cui, contravvenendo al diritto di guerra, viene tributato il privilegio di vivere secondo le loro leggi e istituzioni con riti e cerimonie proprie. Anche in conseguenza della valutazione comparata della forma militare delle due armate in guerra, il saggio Serraia conclude che la benevolenza e la clemenza di Ferdinando e Isabella sono motivazioni tanto valide e indiscutibili da dover necessariamente indurre Boabdil a rigettare una volta per tutte l'angustia della

propensione. Dunque, gli annali, le *historiae*, le biografie illustri che vanno ad accostarsi ad altre serie letterarie come la novellistica, i poemi encomiastici, l'aneddotica e la facezia, così da fornire modelli in cui si incontrano in un connubio inscindibile letteratura, storia e mito. Cfr. *Antonii Panhormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968; *Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1973; G. M. Anselmi, *Il tempo ritrovato. Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena, Mucchi, 1992; *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee e delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*. XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona, Napoli - Caserta - Ischia, 18-24 settembre 1997, II, Napoli, Paparo, 2000, pp. 1223-1641; G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera: storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001; Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004; Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, a cura di S. Ferrone, Firenze, Le Lettere, 2006.

⁷³ *Baet.* 277-278.

⁷⁴ *Baet.* 288.

⁷⁵ *Baet.* 304-306.

⁷⁶ Cfr. IV. ECHI CLASSICI.

⁷⁷ Cfr. *Baet.* 326-328.

guerra e l'incalzare della fame e ad accettare di buon grado la consegna delle armi, che andrebbe a configurarsi nella fattispecie non come assoggettamento, ma come liberazione.

Il terzo consigliere Habdisbar, confuso dalle opposte argomentazioni dei compagni, preferisce rimandare il suo giudizio, così anche il sultano Boabdil che chiude la prima scena come l'aveva aperta, in uno stato di prostrazione e alla sgomento, ancora incapace della responsabilità di una decisione definitiva.

Questo lungo *incipit*, assolutamente statico, ma necessario a prospettare le possibili linee di sviluppo del dramma, confluisce in una seconda scena più animata. Compare sul palcoscenico l'esploratore Ragel che annuncia al re moro di aver avvistato uomini abbigliati con foggia di difficile identificazione. Presto si scoprono essere ambasciatori dell'imperatore dei Turchi, Bayezid, latore di un'epistola del sultano. Si tratta di un tipico espediente epico-drammatico attraverso cui il Verardi cerca di rappresentare la simultaneità degli avvenimenti. Bayezid promette a Boabdil di invadere non appena primavera la Sicilia e la Sardegna, perché

Hispaniae rex suorum clade percussus et in diversa distractus, ab hoc affecto et prope iam confecto bello desistere suisque opem ferre ac potius de propulsando, quam de inferendo bello cogitare cogatur⁷⁸.

Boabdil, risollevato dalla lieta notizie, si ritira per tributare dei sacrifici agli dei⁷⁹ e ordina di preparare un banchetto⁸⁰ per i graditi ospiti.

⁷⁸ *Baet.* 469-471.

⁷⁹ Si veda nota di commento a *Baet.* 510.

⁸⁰ L'espedito del convito riprende un tradizionale connubio tra cibo e teatro valido sin dall'età classica. Il motivo abitualmente si lega meglio al genere comico, che tende ad associare la voracità alimentare a quella sessuale. Pittaluga ha individuato degli esempi di questo tipo nel teatro latino del XII e XIII secolo, in commedie anonime come il *Pamphilus*, *Gliscerium et Birria*, il *Miles gloriosus*, il *Babio* e nel *De Paulino et Polla* di Riccardo da Venosa. L'indagine di Viti, invece, ha riguardato la stagione successiva, ovvero quella del teatro propriamente umanistico, mettendo in rapporto immagini tratte dalla novellistica, dal *Decameron* in particolare, ed episodi propri del teatro comico. Nelle commedie umanistiche, infatti, sono rinvenibili numerosi esempi di sontuose cene e luculliani banchetti, come nel caso del *Paulus* di Pietro Paolo Vergerio; della *Chrysis* di Enea Silvio Piccolomini, che proprio nei temi connessi alla tavola, al mangiare e al bere, trova motivi di costante impegno e attrazione; nella *Philogenia* e nella *Repetitio*

Questi intermezzi servono per stemperare e rendere meno brusco il cambiamento di prospettiva che va preparandosi. Nella scena successiva, infatti, compaiono per la prima volta sul palcoscenico i sovrani cattolici. L'ambientazione si sposta, quindi, sull'accampamento cristiano, dove Ferdinando e Isabella sono intenti a deliberare insieme al cardinale Pedro González de Mendoza⁸¹ in merito alla medesima situazione sulla quale si interrogavano i loro rivali. Mentre la regina e Mendoza raccomandano di mantenere la calma e di continuare a essere paziente, sopportando con animo rassegnato gli indugi bellici, Ferdinando, stanco di un così lungo stallo, esibisce l'animo da condottiero indomito preferendo dimostrare ancora una volta sul campo le sue doti militari, anziché attendere passivamente la resa dei Mori. Del resto, come rammenta lo stesso re: *Non sine periculo fit magnum facinus ac memorabile*⁸². Decreta, dunque, di muovere tutto l'esercito e ogni macchina da guerra verso le mura e di tentare la fortuna.

Con un nuovo ribaltamento di piani la notizia giunge nella roccaforte dell'Alhambra. È l'esploratore Hametes ad annunciare a Boabdil il proposito del re di Spagna, rigettando il sovrano nel terrore. La desolazione, tuttavia, lascia nuovamente spazio a uno spiraglio di speranza quando viene comunicato che è giunto a corte l'ambasciatore del re di Numidia pronto, a sua volta, all'invio di aiuti militari.

Un lungo monologo di Boabdil apre la X scena. Forte delle promesse degli alleati, il sultano delibera che saranno i Mori i primi a portare battaglia nel

magistri Zanini coqui di Ugolino Pisani, quest'ultima vera e propria consacrazione dell'arte culinaria sulla scena teatrale. Cfr. P. Viti, *La cena della «Chrysis»*, in Id., *Immagini e immaginazioni della realtà*, cit., pp. 145-153; D. Barletta, *Sul «Paulus» di Pietro Paolo Vergerio*, in *Teatro, scena, rappresentazione dal Quattrocento al Settecento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Lecce, 15-17 maggio 1997, a cura di P. Andrioli - G. A. Camerino - G. Rizzo - P. Viti, Galatina, Congedo, 2000, pp. 49-56; P. Viti, *Struttura e fonti della «Philogenia» di Ugolino Pisani*, in *Teatro, scena, rappresentazione*, cit., pp. 57-65; S. Dall'Oco, *Sulla «Chrysis» di Enea Silvio Piccolomini*, in *Teatro, scena, rappresentazione*, cit., pp. 68-72; S. Pittaluga, *A pranzo con Vitale di Blois e i suoi amici*, in Id., *La scena interdotta*, cit., pp. 37-46. Sull'arte culinaria in generale durante il Medioevo si veda: M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, Liguori, 1979; Id., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁸¹ Si veda la nota 18.

⁸² *Baet.* 545-546.

campo cristiano, così da cogliere impreparato il nemico, attaccandolo alle spalle.

Ma il sultano sembra non poter trascorrere neanche un attimo in serenità; infatti, gli fa seguito la sua consorte che, angosciata da macabre visioni avute in sogno, racconta di aver presagito la disfatta definitiva dell'esercito. L'indovino Antifone conferma mestamente l'infelice premonizione della regina, il cui incubo non solo profetizza la rotta delle armate, ma arriva a vaticinare la fine del Sultanato di Granada e di quello che era stato Al-Andalus. Di lì a poco, infatti, il messaggero Messi informa che le milizie moresche sono state rovinosamente sbaragliate in combattimento. La caduta di Boabdil si converte così nell'espedito per celebrare ancora una volta le virtù belliche di Ferdinando, il quale, non solo ha preso parte allo scontro,

sed praefuit. Vidi ego illum - riferisce Messi - nostrorum sanguine madentem, per totum agmen manibus, oculis, clamore volitare et strenui militis et optimi simul imperatoris officia exequi⁸³.

È in questo contesto di smarrimento e sconcerto del re moro che si consuma l'apogeo tragico del dramma, l'epilogo disperato della vicenda personale di Boabdil e delle sorti del popolo arabo. Un'apoteosi drammatica, dunque, rimarcata da un monologo in cui il sultano lamenta l'incostanza e l'imprevedibilità della fortuna, considerato dai teorici tema tragico per eccellenza, sulla scorta della celebre frase di Boezio:

Quid tragoediarum clamor aliud deflet nisi indiscreto ictu fortunam felicia regna vertentem?⁸⁴

Così Boabdil chiama a convegno i suoi fidati per deliberare definitivamente sulla questione. Ora è lo stesso Hallatar che preme per una resa immediata e completa, unica condizione per salvare la vita dei loro figli, delle loro mogli e di tutti i cittadini di Granada. Inoltre, lo stesso consigliere fa notare come rivesta molta importanza la persona cui ci si consegna; infatti,

⁸³ *Baet.* 870-872.

⁸⁴ Cfr. Stäuble, *L'idea di tragedia*, cit., p. 199.

sottomettersi ai principi di Spagna, Ferdinando e Isabella, è da dirsi non servitù ma libertà. I Mori tornano, dunque, a farsi cantori delle doti dei sovrani iberici:

Sunt, enim, ut nostri quoque fatentur et constans fama praedicat, tantae humanitatis, mansuetudinis atque clementiae, tantum in summa potestate rerum omnium modum tenent, adeo denique sunt omnibus animi et corporis dotibus ornati, ut beatius pene videatur illis servire quam aliis imperare⁸⁵.

Queste ragioni, insieme alla necessità di salvare il popolo arabo dallo sterminio, inducono Boabdil ad accettare il consiglio dei saggi del regno, acconsentendo, dunque, a una resa senza condizioni.

Con la scena XVI si ritorna nello stato maggiore dell'esercito cristiano, dove Ferdinando, a seguito della decisiva vittoria sull'esercito arabo, sta studiando il modo di conquistare risolutivamente la roccaforte dell'Alhambra. I piani sono quelli di dirigere l'attacco verso le mura il giorno successivo. Ma in lontananza si scorgono ambasciatori del re moro recanti in mano un ramoscello d'olivo, simbolo di pace. Perché sia certo che nessun inganno si celi in questa resa, Ferdinando impone la consegna immediata dei figli dei nobili come ostaggi, tutte le armi ancora in possesso dell'esercito arabo e i prigionieri cristiani ancora presenti in città. Intanto il Commendatore maggiore della cavalleria di San Giacomo e di León, don Gutierre de Cárdenas⁸⁶, si prepara alla presa della fortezza, sulle cui torri di lì a poco si mostreranno i gonfaloni imperiali, la croce e i vessilli di San Giacomo e si udiranno le enfatiche parole dell'araldo che annuncerà il ritorno sotto l'egida di Dio della città di Granada,

⁸⁵ *Baet.* 938-943.

⁸⁶ Gutierre de Cárdenas (Ocaña - Alcalá de Henares, 1503), uomo di fiducia di Isabella prima e poi anche di Ferdinando, fu nominato *contador mayor*, dunque consigliere dei monarchi negli affari economici, e *alcalde mayor* di Toledo. Il ruolo di protagonista nell'ultimo atto della Guerra de Granada che i sovrani gli assegnarono accrebbe smisuratamente il potere, l'influenza e la ricchezza di questo magnate iberico. Cfr. L. Barón Torres, *Don Gutierre de Cárdenas: íntimo confidente y consejero de los Reyes Católicos*, Madrid, Editora Nacional, 1945; G. Sánchez De Rivera, *Don Gutierre de Cárdenas, Señor de Torrijos: materiales para una biografía*, Toledo, Diputación Provincial, 1984.

insieme a tutte le provincie, i castelli e le rocche, definitivamente sottratte *ex impia et tenebricola Magmedana servitute*⁸⁷.

Preso Granada, tutti i prigionieri cristiani sono liberati e condotti al cospetto del sovrano nei confronti del quale esprimono un nuovo panegirico. Il re, così, fa chiamare la regina Isabella perché insieme possano trionfalmente fare ingresso nella città appena riassoggettata, ma in lontananza si odono dei lamenti. È il sultano Boabdil che ancora una volta dispera per l'avversa fortuna abbattutasi su di lui. Per la prima volta i due sovrani si incontrano in una scena di grande intensità emotiva. Boabdil si prostra ai piedi di Ferdinando, il quale però lo trattiene per il braccio. Il monarca spagnolo fiero e indomito ora può finalmente esercitare la sua clemenza e magnanimità, rivolgendosi al re con parole di conforto e ricordandogli che se fino ad allora avevano sperimentato quanto egli valga in guerra contro i nemici, ora, invece,

qualis vero in pace sim, praesertim adversus eos qui ad nostram fidem misericordiamque confugerunt, posthac senties erisque documento ceteris ut experiri malint quid possim prodesse amicis quam obesse inimicis⁸⁸.

Il dramma si chiude con il vittorioso ingresso dei sovrani cattolici nell'Alhambra di Granada attraverso una sfarzosa processione e un carro trionfale. Quest'ultima scena, come ha rilevato Briesemeister⁸⁹, rappresenta una sorta di teatro nel teatro, Ferdinando, che per tutto il corso degli eventi narrati ha agito quasi da spettatore, si converte in attore, finalmente protagonista dell'atto finale del pluricentenario processo di *Reconquista* delle terre iberiche. La fortuna, dopo secoli di instabilità, sembra aver concluso la sua parabola riportando l'intera Spagna sotto la protezione della fede cattolica, i musulmani tornano schiavi e i cristiani vincitori. La ricca simbologia e carica emotiva di queste ultime scene esprimono la volontà del Verardi di operare una sintesi tra storia della comunità cristiana e la storia di una nazione, così da indurre gli spettatori a una visione unitaria ed ermeneutica dei fatti narrati. L'ingombrante

⁸⁷ Cfr. *Baet.* 1128-1129; Appendice, pp. 177-179.

⁸⁸ *Baet.* 1209-1212.

⁸⁹ D. Briesemeister, *Literatura épico-dramática del siglo de oro sobre la conquista de Granada: ¿ Un "compromiso" poético?*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», XXXVI/2 (1988), p. 949.

monito è rivolto ai principi cristiani cui il Verardi propone un modello unico: la storia degli stati cattolici è storia della cristianità intera, i destini delle genti non sono separabili e i piccoli feudi di potere a discapito di un progetto collettivo sono inevitabilmente votati alla distruzione.

Una “vincentum historia”

Come si è avuto modo di appurare seguendo da vicino lo sviluppo della trama, l'*Historia Baetica* si presenta al pubblico non tanto l'epopea dei sovrani cattolici, quanto l'*historia* dei vinti e degli indecisi. Fin dalle prime battute del dramma i Mori agiscono sulla scena da protagonisti con il loro carico di incertezze, illusioni, disinganni, inettitudine nel farsi carico di scelte decisive. Contro il loro stato di precarietà si staglia la forte determinazione di Ferdinando, la sua giusta preoccupazione per l'esercito, la saggezza dei suoi consiglieri, l'amore della consorte, l'incrollabile fede in Dio, che agiscono più sullo sfondo che sulla scena, più per bocca degli stessi Arabi che per azioni effettivamente compiute. Se il palcoscenico è calcato per la maggior parte dai Mori, la forza della parte cristiana agisce su questi con un impeto ineluttabile che si esprime nei loro timori e nelle loro ansie.

Il *focus*, dunque, è sempre puntato su questi travagli dell'animo la cui intensità tragica agisce sugli spettatori spingendoli quasi a solidarizzare con il re Boabdil o quantomeno a compatire le disavventure della sua casata e del popolo musulmano. Tuttavia, tanti indizi disseminati nel dramma dimostrano che l'intento ideologico del Verardi si muove per l'appunto nella direzione opposta. I deboli, gli sconfitti, gli irrisolti, che oggi potrebbero destare simpatia nel pubblico, allora erano così effigiati proprio per farli risaltare in negativo, ovvero per erigere un modello specularmente contrario rispetto al polo positivo che incarna la forza e la fede⁹⁰. Proprio per questa ragione l'autore sceglie di mettere in scena non la conquista epica e trionfale della roccaforte, ma la tragedia esistenziale del sultano moro e dei suoi consiglieri.

⁹⁰ Miglio, *Historia non fabula*, cit., pp. IX-XII.

Gli Arabi di Granada, dopo secoli di fasti e glorie, sperimentano sulla loro pelle la grandezza di un avversario che in forza di un'incrollabile fede in Dio è riuscito laddove altri, mossi da motivazioni frivole e veniali, avevano fallito: ha messo fine a un regno vecchio di sette secoli. Sono le stesse vittime, dunque, a farsi cantori delle ferite inferte loro, della perizia e delle capacità dell'esercito spagnolo, della maestria strategica, delle floride risorse di quella terra. È sempre per bocca dei Mori che vendono celebrate le virtù militari, umane e morali del sovrano cattolico, la pudicizia della sua consorte, il loro temperamento pio e devoto alla croce e a Dio, che protegge le genti cristiane e premia secondo i meriti. Un abbozzo completato poi dalla magistrale messa in scena del corollario di decisioni sbagliate assunte dai Mori: dall'irrisolutezza nel muovere l'attacco alla vana speranza nell'arrivo di aiuti militari, dallo scetticismo nei confronti delle infauste premonizioni all'eccessiva sollecitudine nel mandare l'esercito allo sbaraglio. A ciò si aggiungono, inoltre, fattori legati all'instabilità e alla divisione politica del fronte arabo, vera cagione della caduta dell'ultimo sultanato, elementi inseriti nell'impianto narrativo a mo' di ammonimento per i principi cristiani d'Europa.

Il Verardi, dunque, rappresenta due casi esemplari: Ferdinando e Isabella, quale modello di sovrani magnanimi e devoti, quasi dotati di una grandezza sovrumana, e Boabdil, il loro fragile antagonista storico. Quest'ultimo simbolizza perfettamente lo stereotipo classico dell'eroe tragico, l'inetto che compie sempre la scelta sbagliata, attende quando deve agire e agisce quando deve attendere. È colui che teme tutto e non ha paura di ciò che dovrebbe davvero temere. Incapace di scelte decisive, si affida ai suoi consiglieri, consegnandosi, in realtà, all'arbitrio di una fortuna malvagia e insolente, di cui è vittima predestinata, come egli stesso a più riprese lamenta⁹¹. Boabdil è, dunque, il vero protagonista dell'*Historia Baetica*, metafora della sciagura umana. I momenti più alti e gravi del dramma corrispondono, infatti, ai monologhi in cui egli si strugge per la sorte contraria e rievoca i dieci lunghi anni trascorsi nella

⁹¹ Alcune tra le rimproveranze di Boabdil contro l'avversità della fortuna: *Baet.* 848-849 «Occidit, occidit spes omnis et fortuna nostri nominis, exercitu amisso»; *Baet.* 877-878 «O fortuna, quae soles esse tam inconstans et varia, ut in meam meorumque cladem ac perniciem constans et certa es!»; *Baet.* 903-904 «Quid tandem in tanta adversitate fortunae mihi consulitis?»; *Baet.* 1194-1196 «O fortuna, quae dici soles nunquam esse perpetuo bona, ut ex illo tempore ad hoc adversum me es perpetuo mala?».

sventura. Toccato questo acme tragico e disperato, gli eventi corrono velocemente verso la rinuncia del sultano al suo regno e ai suoi vessilli regali in un finale carico di *pathos* e pateticità. Al cospetto del monarca iberico, Boabdil pronuncia parole di asservimento che suonano più come frutto di un destino ineluttabile che come risultato della potenza nemica.

La stessa fortuna, capovolgendo l'analisi, è fedele compagna della *virtus* nel vero eroe epico di questo dramma tragi-epico, Ferdinando, che ogni suo proposito sa portare avanti e far prosperare, così da credere che la virtù e il fato abbiano fatto a gara per esaltarlo e insignirlo tra gli uomini. Doti, queste, che non costituiscono un assioma indiscutibile, una verità rivelata che l'autore demiurgo cala sul palcoscenico, ma sono attributi e peculiarità conquistate sul campo e cucitegli addosso dai suoi acerrimi avversari. Infatti, secondo quanto emerso nel corso della riflessione sul genere letterario, se negando la presenza della *fabula*, il Verardi vuole conferire al dettato narrativo quanta più credibilità e verosimiglianza possibile, allo stesso modo, nel caso dei personaggi, se a celebrare le virtù del sovrano cattolico sono i suoi nemici e non i suoi sodali, allora tanto più queste verità risultano attendibili. Ferdinando interpreta, dunque, il principe cristiano per eccellenza, regale, solenne, quasi sovrumano. Persiste in questa figura quella corrente di pensiero messianico tipicamente medievale⁹² che nel Verardi ancora esita a lasciare il posto all'interpretazione umanistica. Il protagonista resta vittima inerte del corso degli eventi come Boabdil, non l'uomo artefice della sua fortuna, capace di imprimere una svolta decisiva ai destini individuali e collettivi.

Rispetto ai due sovrani, gli altri personaggi del dramma, il cui profilo psicologico risulta appena tratteggiato, se non possono essere confinati al ruolo di comparse, fuor di dubbio si può affermare che agiscono in secondo piano rispetto al moto drammatico che occupa la scena sin dalle prime battute. Le regine dei Mori e degli spagnoli, nella fattispecie, risultano solo controfigure sbiadite dei loro consorti, ricalcando esattamente vizi e virtù dei sovrani. La regina di Granada, di cui non ci viene comunicato neppure il nome, è un personaggio fragile e sventurato, compare sulla scena solo una volta per farsi messaggera di un'infelice premonizione, che di lì a poco trascinerà nel baratro il regno di Al-Andalus e i suoi alleati. Isabella, invece, è figura paziente e

⁹² Si veda la nota 129.

mansueta, depositaria di grandi valori, ma sempre in condivisione con il marito, cui è accomunata dall'eccellente virtù, somma gloria, benevolenza, lealtà nelle promesse e grande clemenza nei confronti di quelli che in maniera spontanea si consegnano. Questa calca le scene in misura maggiore rispetto alla sovrana araba, ma ciò nonostante resta un personaggio di cornice, eroina minore oscurata dalla forte personalità del consorte, il contrario, in vero, di quanto avveniva nella realtà, in cui la regina di Castiglia era tutt'altro che figura secondaria del regno di Spagna. Decisionista, passionale, ferma nei suoi propositi Isabella entra nella storia mondiale da protagonista, probabilmente più di Ferdinando. Il Verardi, invece, esprimendo una buona dose di misoginia e una certa refrattarietà nei confronti delle figure femminili, la relega a mera immagine cui viene addirittura ordinato il silenzio⁹³.

Sempre sullo sfondo per parte cristiana agiscono due personaggi storici di una certa rilevanza, il cardinale Pedro González de Mendoza⁹⁴ e il comandante della cavalleria di San Giacomo, Gutierre de Cárdenas⁹⁵. Tuttavia, nessuno dei due si distingue per un profilo umano particolare; al contrario si mostrano come figure stereotipate, gravi e formali, prive di autentico spessore psicologico. Solo accennato, invece, il nome di un'altra figura storica, quella di Diego Muros⁹⁶, arcidiacono di Carmona, segretario del Mendoza cui il Verardi tributa un omaggio dando il suo nome a un esploratore cristiano, *Didacus* appunto.

Comunque secondari, ma caratterizzati in maggior misura, i personaggi arabi, protagonisti delle poche azioni vive e autentiche del dramma, gli unici a muoversi realmente sulla scena e a generare un seppur limitato dinamismo. I lunghi monologhi e i dialoghi tra funzionari, messaggeri e sentinelle, permettono al Verardi di ottenere degli effetti teatrali vivaci e alle volte quasi comici come nel caso dell'esploratore Ragel incapace di esprimersi al cospetto del re perché stremato da una corsa affannosa⁹⁷ o della conversazione tra l'altro esploratore Hametes e la sentinella Mansir nella scena VI. Interessanti anche i profili umani dei saggi del consiglio ristretto di re Boabdil: Hallatar, immagine

⁹³ *Baet.* 582-583 «Rex - Si tacueris, citius audies. Reg. - Taceo ac lubens. Nam mulieri decus affert taciturnitas».

⁹⁴ Si veda la nota 18.

⁹⁵ Si veda la nota 86.

⁹⁶ Si veda la nota di commento a *Baet.* 574.

⁹⁷ *Baet.* 379-37 «Verum sine me, si libet, vel paulisper respirare. Nam prae cursu vix loqui possum».

dell'ottimismo e del valore, Serrai, il più realista e sincero tra i consiglieri, e Habdisbar, il pusillanime incapace di assumere una posizione. Anche degno di nota è il profilo del cortigiano avido e arrivista, Audalla, che obbedisce a Boabdil con la sola speranza di ottenere ricompense in cambio dei servizi offerti⁹⁸. Un'ambientazione che nei propositi del Verardi doveva rappresentare un particolare esotico e desueto per lo spettatore e di conseguenza più attraente rispetto alle solite feste mondane, palazzi sfarzosi, intrighi, scandali e discordie, cui il pubblico romano era sicuramente avvezzo.

Pure attraverso queste figure dotate di una dimensione umana autentica, il Verardi riesce a rendere una realtà storica adornandola con orifizi di tipo topico-retorico per conferire una coloritura artistica alla sua opera teatrale, sfuggendo così dal pedante modello, a fine secolo XV ormai inflazionato, dell'esercizio letterario di circostanza, esangue ed erudito. Proprio da tale esigenza scaturisce l'angolatura artistica che il Verardi accorda al dramma, ovvero la maggiore attenzione nei confronti del re vinto, piuttosto che del re vincitore. Questa scelta letteraria, a sua volta, gli consente di obbedire agli intenti socio-politici dell'*Historia Baetica*, dunque, di mettere in scena con sapiente perizia retorica l'insegnamento ciceroniano della *historia magistra vitae*. Un filo conduttore che congiunge le azioni di tutti i personaggi, quali, suscitando ora compassione, ora simpatia, sembrano ammiccare allo spettatore, ricordandogli che quella a cui sta assistendo non è una fiaba, ma una storia vera, eretta a *monumentum-monimentum* dell'agire umano.

Appare chiaro che nello spirito del Verardi prevale un'impostazione culturale più medievale che umanistica. Le azioni umane non sono ancora frutto del libero arbitrio, ma è sempre la Provvidenza divina il principio motore di ogni cosa. Quanto detto non deve, tuttavia, sottrarre spessore a un'opera letteraria che vale in quanto figlia del suo tempo e si presenta come il prodotto di istanze diverse che l'autore è in grado di armonizzare con assoluta perizia,

⁹⁸ *Baet.* 703-711 «Quam gaudeo me primum regi adventum huius tabellarii nuntiasse. Nam, si vera mihi narravit aliquam apud regem inibo gratiam quod primus ei id gaudium obiecerim et simul aliquo forsan munere ut in talibus solet esse liberalis me afficiet. Sed hic meus amicus cessat diu si ad constitutum venire volebat iamdudum eum hic adesse oportuerat. Nam quae est haec hominum impudentia? Non satis habent amicorum uti opera, nisi etiam eos longae expectationis mora defatigent. Sed rex foras exit: laetus est, quantum video, verus fui nuntius. Ego, vero, ad meum munus abeo ne rex me hic videat otiosum; nam compellandi eum non satis idoneum tempus videtur».

arrivando a fare incontrare ragioni di natura politiche e nobili esigenze poetiche, alle volte anche originali o perlomeno peregrine.

III. «*HISTORIA NON FABULA*». CIRCOSTANZE E FONTI STORICHE

Come si è visto, l'*Historia Baetica* è stata scritta per essere recitata, dunque si fonda sulla forza comunicativa della battuta, tanto più eloquente perché a essere messa in scena non è una commedia o una tragedia la cui trama sia di fantasia, ma una storia vera. *Agenda nempe est historia non fabula!*⁹⁹, declama con convinzione il Verardi nel prologo, a comprovare che il suo è un autentico dramma storico, incentrato non più sugli stereotipati *cliché* del teatro classico, ma su avvenimenti realmente accaduti, atti a celebrare l'immagine *cruzadita* della monarchia iberica, paladina della religione cristiana. Queste finalità si convertono nell'utilizzo, già nel titolo del dramma, della categoria *historia*, che rimanda alla specifica volontà dell'autore di rifarsi alla storiografia come genere letterario, dunque di prediligere una narrazione coerente con gli avvenimenti storici in oggetto, in particolar modo perché contemporanei, e un'interpretazione critica e analitica degli stessi.

Il Verardi si propone di rappresentare una storia nuova, reale ed esemplare, scritta conoscendo i fatti, dunque caratterizzata da un maggior grado di veridicità rispetto alla *fabula*, tipica delle commedie e delle tragedie classiche, tipologia di composizione tutta votata all'artificio retorico e al vezzo poetico, cui l'autore non era più abituato, come egli riconosce nella *Praefatio* al *Fernandus servatus*¹⁰⁰. Infatti, per sua stessa ammissione, l'unico elemento d'invenzione impiegato sono le riflessioni fatte pronunciare a personaggi fittizi, necessari perché l'uditorio potesse comprendere il vero storico non solo con gli orecchi, ma anche con gli occhi¹⁰¹.

⁹⁹ *Baet.* 126.

¹⁰⁰ Verardi, *Fernandus servatus*, cit., pp. 4-7.

¹⁰¹ *Baet.* 37-39 «Historiamque interlocutoribus personisque ita contextui atque distincti, ut totam rem ita, uti gesta est, posset populus romanus non solum auribus percipere verum, etiam oculis intueri».

Sebbene il Verardi provi a misurarsi con la riproposizione fedele di avvenimenti, esplicitando una precisa idea della storia e del ruolo provvidenziale toccato alla Spagna sotto il regno dei sovrani di Aragona e di Castiglia, l'*Historia Baetica* non si può, ovviamente, considerare una mera testimonianza degli accadimenti che occorsero a Granada nel gennaio 1492, in primo luogo perché non si tratta di un'opera storiografica, come anche per l'esiguità di fonti disponibili. Il Verardi, infatti, compose il suo dramma in poco più di due mesi, un lasso temporale troppo breve perché egli potesse acquisire una dovizia di testimonianze tale da attuare una ricostruzione cronachistica e completa dell'atto finale del processo di *Reconquista*. Infatti, le notizie a lui note dovevano grossomodo coincidere con i dati che gli ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede avevano comunicato al papa, arricchiti di messaggi precedenti e dicerie¹⁰².

Nelle settimane che intercorsero tra l'annuncio della caduta del sultanato di Boabdil, il 1° febbraio 1492, e la messa in scena dell'*Historia Baetica*, il 21 aprile dello stesso anno, le fonti relative all'evento giunte a Roma risultavano più che sparute nel numero, soprattutto conformi nei contenuti. La missiva per mezzo della quale Ferdinando comunicò alla Santa Sede la notizia della definitiva rotta moresca era stata recapitata dall'araldo Juan De Estrada a Innocenzo VIII nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1492¹⁰³. A questa seguirono dispacci della cancelleria spagnola ed epistole di testimoni oculari, brevi informative che si limitavano a descrivere l'ingresso dell'esercito cristiano nell'Alhambra e i festeggiamenti seguiti.

I medesimi contenuti furono ricalcati in maniera pedissequa e con poche varianti nella tragicommedia del Verardi, il quale, operando come funzionario presso la segreteria pontificia, ebbe sottomano alcuni tra i documenti giunti a Roma dall'Andalusia a pochi giorni dalla conquista. Nello specifico, le fonti da cui l'autore attinse i dati storici su cui imbastire il dramma sembrano essere le comunicazioni ufficiali e le missive private indirizzate agli autorevoli oratori

¹⁰² Briesemeister, *Literatura épico-dramática*, cit., p. 945.

¹⁰³ La carta fu registrata nell'archivio pontificio avvalendosi della traduzione del collaboratore spagnolo Luis Peñafiel. Una copia di questo documento è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, Archivium Arcis, Armadi [AA. Arm.] I-XVIII, 1443, f. 114. Il testo integrale è stato pubblicato in A. De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, Madrid, Instituto Jeronimo Zurita, 1946, pp. 132-133. Lo si riporta in Appendice, p. 183.

spagnoli presso la Santa Sede: Bernardino Lopez de Carvajal, vescovo di Badajoz¹⁰⁴, e Juan Ruiz de Medina, vescovo di Astorga¹⁰⁵, cui, come si vedrà, il Verardi era legato da rapporti di mecenatismo. Tra il materiale che con tutta

¹⁰⁴ Bernardino Lopez de Carvajal y Sande (Plasencia, 1456 - Roma, 1523) fu cardinale, nunzio apostolico, ambasciatore dei sovrani cattolici presso la Santa Sede, nonché figura chiave nella promozione della politica propagandistica da questi condotta. Esercitò a Roma, insieme a Rodrigo Borgia, una sorta di protettorato sugli affari spagnoli e, in collaborazione con il procuratore Juan Ruiz de Medina, opera di mecenatismo per molti autori attivi presso la Curia. Sebbene sia stato un potente cardinale e un sagace ambasciatore, la sua figura e la sua attività politica, chiavi di volta di numerosissime missioni diplomatiche e di tutte le vicende preminenti che coinvolsero la Santa Sede a cavallo tra il XV e il XVI secolo, sono cadute nell'oblio, anche in virtù delle ostilità che lo contrapposero a Giulio II. Cfr. H. Rossbach, *Das Leben und die politisch-kirchliche Wirksamkeit des Bernardino López de Carvajal, Kardinal von Santa Croce in Gierusalemme in Rom, und das schismatische Concilium Pisanum*, Erster Theil, Breslau, 1892; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 13-22, 62-63, 119-209; T. Fernández y Sánchez, *El discutido extremeño cardenal Carvajal (D. Bernardino López de Carvajal y Sande)*, Cáceres, Institución Cultural "El Brocense" de la Excma - Diputación P. de Cáceres, 1981; M. Batllori, *Bernardino López de Carvajal*, in *Lexicon des Mittelalters*, II, Monaco-Zurigo, Artemis Verlag, 1983, pp. 1535-1536; G. Fragnito, *Bernardino López de Carvajal*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1978, pp. 28-34; J. Goñi Gaztambide, *Bernardino López de Carvajal*, in *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, Suplemento, Madrid, Instituto Enrique Flórez e Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1987, pp. 442-450.

¹⁰⁵ Juan Ruiz de Medina (Medina del Campo, ? – Segovia, 1507) fu religioso, politico e diplomatico spagnolo. Rivestì gli incarichi di arcidiano di Almazan, vescovo di Astorga (1489-1493), di Badajoz (1493-1495), di Cartagena (1495-1502), infine di Segovia dal 1502 sino alla morte. Ferdinando e Isabella lo designarono consigliere dell'Inquisizione e ne fecero un loro ambasciatore in Francia e a Roma per missioni diplomatiche molto delicate. Dal 1493 svolse il ruolo di ambasciatore ordinario presso la Santa Sede (*orator continuus* come lo denominano le fonti contemporanee), lavorando a stretto contatto con il procuratore Bernardino López de Carvajal, con il quale collaborò anche alla pianificazione dei festeggiamenti per la presa di Granada. Tornò in Spagna il 28 giugno del 1501; lì ottenne il titolo di presidente della Cancelleria di Valladolid, ricompensa che i sovrani cattolici si sentirono di tributare al Medina per essere stato loro fidato e discreto faccendiere nella turbolenta Roma del pontificato Borgia. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 97, 119, 210, 234; Á. Fernández De Córdoba Miralles, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503)*, Roma, Edusc, 2005, pp. 50-81; M. A. Varona García, *La Chancillería de Valladolid en el reinado de los Reyes Católicos*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1981, p. 300.

probabilità il Verardi ebbe modo di visionare direttamente vi è la missiva inviata dall'umanista Alfonso de Palencia a Juan Ruiz de Medina, datata 8 gennaio 1492¹⁰⁶; la lettera rogata da un tale «Archabazello Callaterale seu Barisello del Re di Spagna», testimone oculare della rotta araba, sempre a Ruiz de Medina¹⁰⁷; una sintetica cronaca degli eventi occorsi nella Betica tra gli ultimi giorni del 1491 e i primi del nuovo anno, redatta a Granada il 10 gennaio 1492¹⁰⁸ da un anonimo segretario¹⁰⁹ di Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla¹¹⁰.

I dati che queste fonti fornivano furono probabilmente integrati dal Verardi con altri desunti dalle orazioni pronunciate a Roma negli anni precedenti per commemorare le singole tappe del processo di *Reconquista* e subito pubblicati. L'autore si rifece in particolare all'*Oratio in obsequio Ferdinandi et*

¹⁰⁶ Il testo è stato pubblicato per intero da R. G. Peinado Santaella, *Estrudio preliminar*, in Alfonso de Palencia, *Guerra de Granada*, a cura di Peinado Santaella, Granada, Universidad de Granada, 1998, pp. LXXV-LXXXVI. Cfr. Appendice, pp. 183-184.

¹⁰⁷ C. Barrera Pezzi, *Documenti inediti Italo-Ispani esistenti nei Reali Archivi di Milano*, Pinerolo, G. Chiantore, 1864, p. 27-32; Appendice, pp. 185-186.

¹⁰⁸ Tutti i dettagli relativi a questo documento in Appendice, pp. 184-185.

¹⁰⁹ Potrebbe trattarsi di Juan de Luz, notario pubblico e, ai tempi, scrivano del conte di Tendilla, cui il governatore di Granada dettò in punto di morte il proprio testamento. Cfr. *Correspondencia del Conde de Tendilla*, I, Madrid, Real academia de la Historia, 1973; Iñigo López de Mendoza, *Epistolario del Conde de Tendilla (1504-1506)*, Granada, Universidad de Granada, 1996.

¹¹⁰ Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla e del Real di Manzanarre e marchese di Santillana, diplomatico al servizio della corona spagnola, si distinse in ambito civile e militare, combattendo i Mori durante le battaglie di Huelma nel 1438 e Olmedo nel 1445 e, una volta conquistato il Sultanato, svolgendo il ruolo di primo governatore militare cristiano. A Roma strinse una forte amicizia con Pietro Martire d'Anghiera, che condusse con sé a Granada come precettore dei suoi figli. Come da tradizione familiare, non gli fu alieno nemmeno il campo letterario, a lui si deve, infatti, il primo saggio di carattere critico-linguistico in castigliano e numerose opere in versi, tra le quali *serranillas*, sonetti e poemetti ispirati a modelli italiani, e composizioni di carattere dottrinale. Al Gran Tendilla, come era anche conosciuto, è dedicato il *Syrus*, commedia latina di Domenico Crispo Rannusio da Pistoia. La produzione letteraria del conte di Tendilla è pubblicata in J. Amador de los Ríos, *Obras de Iñigo López de Mendoza, Marques de Santillana*, Madrid, Imprenta de Calle S. Vicente baja, 1832 e J. C. López Nieto, *Antología poética Iñigo López de Mendoza Marques de Santillana*, Madrid, Ediciones Akal, 2000. Cfr. Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., pp. XXV-XXVII.

*Elisabeth*¹¹¹, declamata il 18 settembre 1486 dal protonotario apostolico e segretario del re Ferdinando, Antonio Giraldini¹¹², in cui si ricostruiscono le tappe della riconquista dei territori occupati dagli Arabi da parte dei sovrani cattolici; all'*Epitoma rerum apud Malacam*¹¹³ di Diego Muros, in cui si narra l'avanzata dell'esercito spagnolo nella Betica fino al 1483; all'*Oratio de victoria Malachitana*¹¹⁴ presentata in concistoro dal valenzano Pedro Bosca il 21 ottobre 1487 per celebrare la conquista di Malaga, capitolata il 16 agosto dello stesso anno; al *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*¹¹⁵ recitato il 4 gennaio 1490 dal Carvajal per commemorare la presa di Baza, caduta il 4 dicembre 1489, dopo ottanta giorni di assedio.

Non è da escludere, inoltre, che il Verardi abbia potuto acquisire ulteriori informazioni attraverso testimonianze orali. Infatti, al tempo Roma era popolata da una nutrita e vivace comunità spagnola, tutta gravitante intorno agli ambienti della Curia papale, così come erano numerosi i pellegrini, i viaggiatori e i

¹¹¹ Antonius Geraldinus, *Oratio in obsequio Ferdinandi et Elisabeth, Hispaniarum regis et reginae, Ad Innocentium VIII anno 1486 habita*, Roma, [Stephanus Planck, 1488]. Cfr. Appendice, p. 170.

¹¹² Umanista, alto prelato e diplomatico della corona iberica, Antonio Giraldini (oppure Geraldini, Gerardini) nacque ad Amelia, presso Terni, tra il 1448 e il 1449, da famiglia di origine fiorentina. Rivestì l'incarico di segretario prima di Giovanni II d'Aragona e poi di Ferdinando il Cattolico, nonché tutore dell'infanta Isabella. Alla corte spagnola, inoltre, si adoperò alacremente, insieme col fratello Alessandro - al quale proposito si veda la nota 119 -, in favore della spedizione progettata da Cristoforo Colombo, di cui fu sincero sodale. Morì nel 1489 nella città di Marchena in Andalusia. Cfr. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, II, cit., pp. 227-231; Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferrà, Palermo, Il Vespro, 1979, p. 178; F. Bausi, *Antonio Geraldini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2000, pp. 321-324; M. Früh, *Profecía y realidad: una oda de Antonio Geraldini al rey Fernando el Católico*, Valencia, Francoforti Moenani, 2002.

¹¹³ Diego Muros, *Epitoma rerum apud Malacam gestarum; De victoria regis Hispaniarum contra mauros granatenses epistola*, Roma, Eucharius Silber, 1488. Cfr. Appendice, pp. 172-173.

¹¹⁴ Pietro Bosca, *Oratio de victoria Malachitana, 22 Oct. 1487*, [Roma, Eucharius Silber, dopo il 1487]. Cfr. Appendice, pp. 172-173.

¹¹⁵ Il discorso fu pubblicato a Roma da Stephan Planck. Bernardino López de Carvajal, *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*, [Roma, Stephanus Planck, c. 1493]. Risulta disponibile anche in edizione moderna: Bernardino López de Carvajal, *La conquista de Baza*, a cura di C. de Miguel Mora, Granada, Universidad de Granada, 1995. Cfr. Appendice, pp. 172-173.

commercianti provenienti dalla penisola iberica. Un contesto, dunque, intriso di spagnolismo, cui contribuì anche il vasto fenomeno di migrazione intellettuale dall'Italia verso la Spagna promosso dai sovrani cattolici, al quale gli stessi Verardi ambivano. Questa tendenza fece sì che molti dotti ed eruditi di formazione italiana giungessero oltre i Pirenei variamente destinati a insegnare, tra questi Pietro Martire d'Anghiera¹¹⁶, Lucio Marineo Siculo¹¹⁷, Lucio

¹¹⁶ L'umanista Pietro Martire d'Anghiera (Arona, 2 febbraio 1457 - Granada, 1526), naturalizzato spagnolo in Pedro Mártir de Anglería, fu al seguito del conte di Tendilla, Íñigo Lopez de Mendoza, il quale, giunto nell'*Urbe* nel 1486 come ambasciatore dei sovrani spagnoli, fu a tal punto colpito dal vivace ingegno e dalla vasta cultura del giovane da volerlo condurre con sé in Spagna. Dal 1488 prese parte attiva al processo di *Reconquista*, partecipando all'assedio di Baza e poi all'espugnazione di Granata. Di questi fatti d'arme, fu relatore preciso ed efficace. Nel 1492, la regina Isabella lo nominò *contino de su casa*, ossia gentiluomo di camera, da allora egli divenne un valido aiuto nel proposito di dirimere il popolo spagnolo dall'ignoranza in cui versava. A corte ebbe la ventura di seguire da vicino la grande impresa di Colombo, di cui dette tempestivamente notizia in numerose lettere allo Sforza, al conte Giovanni Borromeo, ad altri conoscenti, anche spagnoli; le informazioni in esse contenute sono tra i documenti contemporanei più importanti e più significativi dell'eccezionale impresa. Deve la sua fama soprattutto alle *Decades de Orbe novo*, opera che gli valse la nomina nel 1520 a storiografo ufficiale della corona spagnola. Cfr. C. I. Salas, *Pedro Martir de Anglería: estudio biográfico-bibliográfico*, Córdoba, Los principios, 1917; G. Soranzo, *Pietro Martire d'Anghiera «Laudator» di re Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia nel suo Epistolario*, in *Vida y obra de Fernando el Católico*, Saragozza, Instituto Fernando el Católico, 1955, pp. 73-96; G. C. Rossi, *I re cattolici in testimonianze letterarie e storiche italiane nel tempo*, in *Vida y obra de Fernando el Católico*, cit., pp. 47-69; R. Almagià, *Pietro Martire d'Anghiera*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1961, pp. 257-260; L. Riber, *El humanista Pedro Mártir de Anglería*, Barcellona, Barna, 1964; M. Damonte, *Pietro Martire d'Anghiera e l'Umanesimo spagnolo*, in *Pietro Martire d'Anghiera, nella storia e nella cultura*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi americanistici, Genova-Arona 16-19 ottobre 1978, Genova, Associazione Italiana Studi Americanistici, 1980, pp. 175-185; D. Ramos Pérez, *Las variaciones ideológicas en torno al descubrimiento de América: Pedro Mártir de Anglería y su mentalidad*, Valladolid, Museo de Colón, 1982; A. M. Salas, *Tres cronistas de Indias: Pedro Mártir de Anglería, Gonzalo Fernández de Oviedo, Fray Bartolomé de las Casa*, San Diego, Fondo de Cultura Económica, 1986; A. L. Stoppa - R. Cicala, *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera: primo storico del "Nuovo mondo"*, Novara, Associazione di storia della Chiesa novarese, 1992.

¹¹⁷ Luca Marineo, detto Lucio Marineo Siculo, nacque in un piccolo centro del Catanese introno al 1444. Acquisita ormai una riconosciuta reputazione nella scuola di Pomponio Leto, volle tentare il salto a più alti onori e compensi, spostandosi nel 1484 in Spagna al

Flaminio¹¹⁸ e i fratelli Antonio e Alessandro Giraldini¹¹⁹. Tali figure, oltre a costituire una leva determinante per la diffusione dell'umanesimo nella penisola

seguito dell'ammiraglio di Castiglia Fadrique Enríquez, nipote di Giovanna d'Aragona. Dimorò a Salamanca, dapprima come precettore privato, dal 1484 come docente di poetica e oratorio presso lo *Studium*. In tale magistero la critica tradizionalmente ravvisa uno dei passaggi decisivi per il rinnovamento umanistico della penisola iberica. Nel 1496 accettò la chiamata da parte di Ferdinando a insegnare nella Scuola regia. Culminò la sua carriera con la nomina nel 1509 a storiografo regio. Restano ignoti sia il luogo sia la data di morte, che le fonti collocano in età ultraottuagenaria tra il 1530 e il 1533. Cfr. G. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, III, Napoli, Nicola Gervasi, 1829, pp. 206-210; Rossi, *I re cattolici in testimonianze letterarie*, cit., pp. 53-59; P. Verrua, *Lucio Marineo Siculo 1444-1533?*, San Gabriele, Isola del Gran Sasso d'Italia, Eco, 1984; T. Jiménez Calvente, *Un siciliano en la España de los Reyes Católicos. Los Epistolarum familiarium libri XVII de Lucio Marineo Siculo*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 2001; J. M. Maestre Maestre, *Humanismo y censura: en torno al Opus de rebus Hispaniae memorabilibus de Lucio Marineo Siculo*, in J. F. González Castro - J. L. Vidal, *Actas del X Congreso Español de Estudios Clásicos*, 21-25 de septiembre de 1999, Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2002, pp. 213-264; V. Bomartí Sánchez, *Humanistas europeos (Siglos XIV-XVI)*, Madrid, Editorial Complutense, 2006, pp. 92 sgg.; S. Benedetti, *Luca Marineo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2008, pp. 408-415.

¹¹⁸ Del maestro siciliano di retorica, Lucio Flaminio, si ignora sia la data sia il luogo esatto di nascita. Nel 1486, ancora in giovane età, approdò al seguito dell'ammiraglio Federico Henriquez dalla Sicilia in Spagna con il conterraneo Lucio Marineo, da lui eletto a secondo padre. Fu docente presso lo *Studium* di Salamanca per la cattedra di *linguae latinae*. Benché manchino puntuali riferimenti bibliografici, le sue opere sono registrate nel catalogo della Biblioteca nazionale di Parigi. Cfr. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, I, Palermo, Boemi, 1875, pp. 359 sgg.; P. Verrua, *Cultori della poesia latina in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, Adria, Vidale, 1906, pp. 10-44; Id., *Precettori italiani in Spagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, Adria, Vidale, 1907, pp. 16 sgg.; *Catalogue général de livres imprimés de la Bibliothèque nationale*, LII, Parigi, Imprimerie Nationale, 1913, p. 354; J. F. Alcina Rovira, *La poesía latina del humanismo español: un esbozo*, in *Los Humanistas españoles y el humanismo europeo*. IV Simposio de Filología Clásica, Murcia, Universidad de Murcia, 1990, pp. 14-33; V. De Matteis, *Lucio Flaminio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1997, pp. 281-282

¹¹⁹ Su Antonio Giraldini si veda la nota 112. L'umanista Alessandro Giraldini fu, come il fratello Antonio, precettore delle figlie della regina Isabella. Dopo vari incarichi diplomatici prese gli ordini sacri e fu nominato primo vescovo di San Domingo, ovvero delle Indie Occidentali, presso cui soggiornò dal 1516 fino alla morte nel 1525. Fu amico e influente protettore di Cristoforo Colombo. Su cfr. B. Geraldini, *Cristoforo Colombo e il primo vescovo di Santo Domingo mons. Alessandro Giraldini d'Amelia*,

iberica, una volta varcato il confine, grazie a un costante rapporto epistolare, determinarono la diffusione quasi tempestiva di notizie, come in questo caso, concernenti avvenimenti storici di grande rilevanza che interessavano la corona di Aragona e Castiglia. Martire, ad esempio, durante la *Guerra de Granada* scrisse numerosissime lettere in cui dava conto degli sviluppi del processo di *Reconquista*, cronache private spesso indirizzate a personalità residenti a Roma e vicine al Verardi¹²⁰.

La carenza di dettagli concernenti la presa di Granada ed esigenze sceniche costrinsero il Verardi a circoscrivere al giorno che precedette la disfatta moresca, riproposto con l'ausilio degli schemi convenzionali della composizione epico-drammatica. Quindi il Verardi arricchisce i dati desunti dalle testimonianze con espedienti narrativi tipici del genere: dialoghi, monologhi, delibere del consiglio, visioni, sogni, orazioni di ambasciatori, descrizioni e festeggiamenti reali, forme teatrali classiche in voga a Roma negli anni Ottanta del Quattrocento. Questi artifici drammatici erano indispensabili, insieme a uno studiato sviluppo scenico e a un forte e vigoroso profilo dei protagonisti, in particolare Boabdil e Ferdinando, anche al fine di tenere alta la curiosità degli astanti, la cui soglia di partecipazione emotiva poteva facilmente risentire del fatto che fosse ben nota la conclusione lieta della vicenda narrata.

Nella prima parte del dramma il Verardi sembra seguire principalmente la cronaca redatta a Granada il 10 gennaio 1492 da un segretario del conte di Tendilla. Il sipario del dramma si apre su un convegno tra il sovrano Boabdil e i

Amelia, 1892; Eubel, *Hierarchia catholica*, III, cit., p. 203; S. Baggio *Alessandro Giraladini di Amelia: primo vescovo residente nelle diocesi riunite d'America*, Grotte di Castro, 1987; R. M. Tisnes, *Alejandro Geraldini Primer Obispo Residente de Santo Domingo en la Española amigo y defensor de Colón*, Santo Domingo, Arzobispado de Santo Domingo, 1987; A. Manzano, *Sette anni decisivi della vita di Cristoforo Colombo in Spagna, 1485-1492*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Archivi di Stato, 1990, pp. 219-226; J. Petersohn, *Amelia, Roma e Santo Domingo. Alessandro Giraladini e la sua famiglia alla luce di un convegno recente e di fonti contemporanee*, «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», LXXVI (1996), pp. 253-273; D'Esposito, *Alessandro Geraldini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, cit., pp. 312-316.

¹²⁰ Del Martire si conservano ben 813 lettere ricche di preziose informazioni sulla corte iberica, raccolte nell'*Opus epistolarum*, dedicato ad Ascanio Sforza. La *princeps* fu stampata ad Alcalá de Henares nel 1530; tuttavia un'edizione critica completa dell'epistolario del Martire non ha ancora visto la luce. *Opus Epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*, Compluti, Miguel de Eguía, 1530.

suoi consiglieri più fidati nella corte araba. Dopo dieci anni di assedio il sultano trae un bilancio della difficile situazione in cui versa l'ultimo regno moresco: la fame, la penuria di mezzi, la vana speranza in aiuti esterni e la conseguente necessità della resa. Con coincidenza di dati numerici, le stesse considerazioni si ritrovano in apertura della fonte che, dopo aver analizzato lo *status quo* per parte granadina, dunque le ansie e le paure del *rey chico*, sposta l'attenzione sul campo cristiano e in particolare sulla risolutezza di Ferdinando, determinato a concludere la contesa evitando altro spargimento di sangue. Il Verardi altera questo proposito pacifico, che non attribuisce al monarca iberico, come nella realtà, ma alla regina e il cardinale Pedro González de Mendoza. Sono questi, infatti, che nel dramma, in maniera saggia e prudente, consigliano a Ferdinando la calma e la tolleranza nei confronti dei Mori. Il re, invece, animato da spirito guerriero, appare più incline a sopportare la scontro fino allo stremo delle forze, piuttosto che l'incertezza dell'assedio. È manifesto, in questo frangente, l'intento del Verardi di effigiare la figura di un sovrano combattivo e irriducibile, disposto a mettere a repentaglio la sua stessa vita pur di ricacciare l'infedele e riportare tutta l'Europa sotto l'egida cristiana¹²¹.

Solo allo scopo di celebrare i sovrani cattolici e magnificare il genio bellico del suo impavido esercito, il Verardi ammette, dunque, di discostarsi dal vero storico, inserendo nell'opera una battaglia trionfale alla vigilia della capitolazione. Lo scontro, decretato inizialmente da Ferdinando, è, di fatto, intrapreso da Boabdil, convintosi della necessità di anticipare le mosse degli Spagnoli. Il Verardi fa partecipare al conflitto il sovrano cattolico in prima persona, dipingendolo, attraverso lo sguardo atterrito del nemico, come un novello Scipione, condottiero esemplare e generale indomito, capace di combattere sul campo e di bagnarsi del sangue arabo al pari di un comune soldato. È da questo finale tracollo delle milizie moresche che il Verardi fa dunque scaturire le trattative della resa, posticipandole di un mese e poco più rispetto ai fatti storici. In verità, gli accordi di pace furono ratificati il 25 novembre 1491 dai rispettivi corpi diplomatici, senza affatto interessare gli eserciti di ambo le parti.

Dalla cronaca del 10 gennaio 1492 il Verardi mutua, invece, le clausole relative alla capitolazione. Perché nessuna frode si celasse in questa volontaria

¹²¹ Cfr. *Baet.* 545-546.

consegna e come gesto di lealtà, la fonte e il testo del Verardi coincidono nell'individuazione di tre condizioni imprescindibili dettate dal re di Spagna, ovvero: l'affidamento all'esercito spagnolo dei notabili della città e dei loro figli a mo' di ostaggi; l'uscita dalle mura della fortezza di tutti i gendarmi e uomini armati, perché «en icele ne demoureroient fors seulement les gens de mestier, laboureurs, et autres paisibles personnes»; la riconsegna dei prigionieri cristiani detenuti nell'Alhambra¹²².

L'ultima trionfale parte del dramma ricalca fedelmente non solo la *summa* anonima, ma anche tutte le fonti prima citate, giacché pare esserci coincidenza quasi perfetta nei fatti narrati. Nel racconto della consegna della roccaforte ai sovrani cattolici, il Verardi tenne presente con tutta probabilità lo stringato messaggio di Ferdinando a Innocenzo VIII¹²³; la missiva di Alfonso de Palencia dell'8 gennaio¹²⁴; come forse la coeva epistola di un anonimo testimone oculare, incaricato dal monarca iberico¹²⁵. Anche il Verardi riconosce come il responsabile dell'*entrega* il Commendatore maggiore della cavalleria di San Giacomo e di León, don Gutierre de Cárdenas¹²⁶, celebrato come il primo cavaliere spagnolo a fare ingresso nell'Alhambra e a prendere possesso della stessa. Sorvolando solo sul particolare della consegna delle chiavi da parte del funzionario di stato arabo Aben Amar y al-Muleh allo stesso Gutierre¹²⁷, il Verardi non trascura poi nessun dettaglio di quelle ore memorabili, seguendo il canovaccio proprio di tutti i documenti: l'elevazione sulla rocca del vessillo della croce, dello stendardo di San Giacomo e dei gonfaloni reali; l'annuncio ufficiale dell'araldo, trascritto seguendo quasi alla lettera il testo dell'epitome; la processione dei prigionieri cristiani laceri ed emaciati, che intonano il Cantico di Zaccaria, lode a Dio e a Ferdinando, salvatore del popolo cristiano.

L'*Historia Baetica* si chiude epicamente con il fastoso ingresso dei sovrani cattolici nella città appena sottomessa, secondo il modello delle antiche parate romane, disegnando una sorta di *climax* encomiastica e toccando l'apice della

¹²² Cfr. G. Hamel, *Un incunable français relatif à la prise de Grenade*, «Revue Hispanique», 36 (1916), p. 163. Circa la liberazione dei prigionieri cristiani si veda Appendice, pp. 181-182.

¹²³ De La Torre, *Los Reyes Católicos*, cit., pp. 132-133.

¹²⁴ Peinado Santaella, *Estrudio preliminar*, cit., pp. LXXV-LXXXVI.

¹²⁵ Barrera Pezzi, *Documenti inediti*, cit., p. 27-32.

¹²⁶ Si veda nota 86.

¹²⁷ Cfr. Appendice, p. 178.

teatralità e, al contempo, della lode. Il Verardi sapeva bene che l'entrata della corte spagnola a Granada occorse solo alcuni giorni dopo la conquista della roccaforte; tuttavia, per esigenze sceniche, si vide costretto a condensare l'azione e a ridurre la durata, ponendo l'episodio in continuità con la sequela di avvenimenti descritta. Del resto, il Verardi aveva a disposizione un esempio immediato e recentissimo per affrescare questa cornice eroica, il solenne corteo mascherato che il cardinale Raffaele Riario fece sfilare il 26 febbraio per le vie di Roma, grande celebrazione del processo di *Reconquista* delle terre sottratte all'infedele e restituite alla dottrina cattolica¹²⁸.

Nel finale, dunque, l'opera, sublimando le figure dei regnanti in una dimensione sacrale, esprime la volontà di innestarsi a pieno titolo in quella corrente messianica che vedeva nelle imprese dei sovrani cattolici un'espressa manifestazione della Provvidenza divina e un *exemplum maximum* per i principi cristiani che avevano il dovere di lottare per difendere e diffondere la fede¹²⁹. In

¹²⁸ Cfr. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., p. 229; Sigismondo de' Conti Da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Firenze, G. Barbera, 1883, pp. 374-375; Á. Fernández De Córdoba Miralles, *La Corte de Isabel I: ritos y ceremonias de una reina (1474-1504)*, Madrid, Dyckinson, 2002; Appendice, pp. 191-192.

¹²⁹ La filosofia messianica ebbe grande rilievo nel processo di rappresentazione e promozione dell'immagine *cruzadita* della corona di Aragona e Castiglia. Questo pensiero, maturato negli ambienti spagnoli di corte, dipingeva Ferdinando come un monarca carismatico chiamato a guidare la repubblica degli stati cristiani, distruggere l'Islam e recuperare la Terra Santa. Una figura quasi divina, discesa dal cielo, per volontà dalla Provvidenza perché con le sue doti di corpo e spirito costituisse un modello per tutti i principi cristiani e incarnasse il monarca universale, debellatore dell'infedele. Cfr. A. Milhou, *Le chauve souris, Le Nouveau David et le Roi Caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde iberique: XIIIe-XVIIe siècles)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 18-1 (1981), pp. 61-78; Id., *De Rodrigo le pêcheur à Ferdinand le restaurateur*, in J. Fontaine - C. Pellistrand, *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*, Madrid, Casa de Velázquez, 1992, pp. 365-382; A. I. Carrasco Manchado, *Propaganda política en los panegíricos poéticos de los Reyes Católicos: una aproximación*, «Anuario de Estudios Medievales», 25 (1995), pp. 517-543; M. Aurell, *Mesiannisme royal de la Couronne d'Aragon (14e-15e siècles)*, «Annales HSS», 52-1 (1997), pp. 119-155; E. Duran Grau - J. Requesens, *Profecia i poder al renaixent: text profètics catalans favorables a Ferran el Catòlic*, Valencia, Edicions Tres i Quatre, 1997; Ead., *El mil-lenarisme al servei del poder i del contrapoder*, in *De la unió de coronas al Imperio de Carlos V*. Congreso internacional, Barcelona 21-23 febbraio 2000, II, a cura di E. Belenguier Cebrià, Barcellona, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp.

tal modo il Verardi conferisce all'*Historia Baetica* una funzione politico-didascalica, giustificando così la scelta di una vicenda contemporanea come oggetto di una rappresentazione drammatica.

Nella stessa corrente messianica rientra la tragicommedia *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi, in cui nuovamente si glorifica il ruolo storico che la Provvidenza divina aveva riservato alla monarchia iberica. Anche questo dramma venne rappresentato nel palazzo del cardinale Riario all'inizio del 1493 in presenza del nuovo pontefice, il valenzano Alessandro VI, di numerosi cardinali e alti dignitari¹³⁰. Nella prefazione, composta da Carlo, si dà notizia del fatto che furono i presuli spagnoli Carvajal e Medina ad approvare l'opera, incoraggiandone la messa in scena¹³¹. Al Medina, inoltre, il Verardi donò una copia in pergamena decorata e con dedica manoscritta dell'edizione congiunta della *Historia Baetica* e del *Fernandus servatus*, pubblicata a Roma il 7 marzo 1493 per i tipi di Eucarius Silber¹³².

Anche il *Fernandus servatus* è, dunque, parte della comunicazione politica tra la Santa Sede e la corte spagnola, cui l'opera venne direttamente recapitata. Qui, infatti, risiedeva il suo dedicatario, il cardinale Pedro González de Mendoza¹³³, personalità illustre e influente della corte di Ferdinando, già celebrato come personaggio nell'*Historia Baetica*. Essendo noto per il suo generoso mecenatismo, aperto anche a umanisti italiani come Pietro Martire d'Anghièra, si potrebbe ipotizzare che l'intento di Carlo fosse quello di rendere benemerito il nipote al Mendoza con l'auspicio che anch'egli potesse prendere

293-308; A. Alvar Ezquerro - J. Contreras Contreras - J. I. Ruiz Rodríguez, *Política y cultura, en la época moderna: cambios dinásticos, milenarismo, mesianismos y utopías*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2004.

¹³⁰ Briesemeister, *Literatura épico-dramática*, cit., pp. 941-942.

¹³¹ «Cum autem hic adessent regii oratores Bernardinus Carvajal Pacensis et Iohannes Medina Astoricensis, praesules, quorum uterque cum summa bonitate ac prudentia singularem in omni scientiarum genere doctrinam coniunxit, eorum acerrimo iudicio opusculum ipsum iam ad calcem perductum subiiciendum putavi, quibus argumentum et carmen laudantibus hortantibusque ut pro honore et gloria incliti regis res in lucem deduceretur eam, tu comoediae seu tragoediae solent, iisdem suffragantibus agi recenserique curavi». Verardi, *Fernandus servatus*, cit., p. 6.

¹³² L'esemplare è conservato alla Cambridge University Library con segnatura Inc.4.B.2.27[1283]. La copia anastatica della dedica manoscritta è riprodotta in Verardi, *Historia Baetica. La caduta di Granada*, cit., p. XLIX.

¹³³ Si veda la nota 18.

la fortunata via della Spagna. Per suffragare queste velleità letterarie di Marcellino, sempre nella prefazione del *Fernandus servatus*, Carlo ne loda l'ingegno poetico, «nepoti et alumno meo, qui poesi mirifice delectatur»¹³⁴, ragion per cui gli aveva affidato la versificare della materia poetica da lui stesso elaborata e, fatta salva la dignità e la veridicità dei fatti storici narrati, l'arricchimento della trama dell'ornato poetico.

In opere come l'*Historia Baetica* e il *Fernandus servatus*, dunque, rientrano una commistione di interessi pubblici e privati, di affari di corte e di curia, di dinamiche politiche interne ed estere. Anche la rappresentazione scenica, nell'economia della produzione encomiastica degli umanisti di Cesena, va inserita in una cornice più ampia, ovvero in quell'ambiente romano e insieme iberico carico di emozioni, fazioni e tornaconti. Il Verardi, infatti, interpretava per un verso le necessità propagandistiche dei diplomatici spagnoli di stanza a Roma, cui era legato da rapporti di mecenatismo; per l'altro il proposito di Innocenzo VIII di incitare tutti i regnanti italiani ad associarsi in una lega in funzione antiturca, in vista di una imminente nuova crociata, il cui modello doveva essere la Guerra di Granada. Di fatti, nella prefazione si legge:

Eandem historiam [...] vulgandam putavi, quo reliquis etiam populis christiani nominis, qui dum ageretur interesse nequiverunt, tam praeclarae victoriae tantaeque virtutis splendor illucesceret possentque hoc exemplo admoniti, reliqui reges ac principes nostri intelligere quanto gloriosius salutarisque sit, pro religione nostra tuenda vel amplificanda, adversus eius hostes arma sumere, quam pro levibus et caducis fortunae muneribus (ut saepe solent) inter se digladiari¹³⁵.

Aspettative che trovavano terreno fertile in una città come Roma, dove solo due anni prima si era tenuto un infruttuoso congresso degli ambasciatori dei principi cristiani che avrebbe dovuto varare una spedizione contro gli infedeli.

Queste speranze, come le manifestazioni spontanee di giubilo, l'impeto guerriero ispirato dall'ideale della crociata contro i Mori e l'arte dell'improvvisazione nell'allestimento dei festeggiamenti per la presa di Granada vennero efficientemente sfruttate dalla diplomazia iberica allo scopo di

¹³⁴ Verardi, *Fernandus servatus*, cit., p. 6.

¹³⁵ *Baet.* 52-61.

legittimare la sovranità e le ambizioni politiche della corona di Aragona e di Castiglia, utilizzando come casse di risonanza e amplificatori di successi anche opere di umanisti vicini agli ambienti spagnoli. Dunque, questi agenti di propaganda seppero abilmente volgere in proprio favore l'incubo che attanagliava tutto l'Occidente europeo. Fomentare la paura dell'avanzata turca serviva a motivare una strategia di politica estera mirante anzitutto a rafforzare i possedimenti spagnoli in Italia, di contro all'emergente pericolo espansionistico della Francia di Carlo VIII che andava in quegli anni facendosi sempre più minaccioso. Obiettivo che si sarebbe concretizzato, *manu militari*, durante la guerra di Napoli (1494-1495) nell'appoggio offerto dai sovrani cattolici alla lega degli stati italiani contro il re francese.

IV. ECHI CLASSICI

Il Verardi dimostra una particolare perizia nell'impiego della lingua latina, esemplata, secondo l'*usus scribendi* umanistico, sulle formule classiche e sul modello in uso nelle scuole¹³⁶. Lo caratterizza una discreta flessibilità nel destreggiarsi sia tra autori canonici, noti e vulgati, sia tra quelli più negletti e meno frequentati, documentando una conoscenza vasta, approfondita e quasi integrale della commedia classica, della retorica ciceroniana, della storiografia e dell'epica, che non si limita ad imitare in maniera pedante e pedissequa; al contrario quasi gareggiando con il modello, lo rielabora e ritocca, senza però mai contaminare generi diversi. Pur facendo proprio l'apporto di stili differenti, si mantiene fedele alla separazione degli stessi: i contributi non si uniformano mai a costituire soluzioni linguistiche originali e distanti dall'uso scolastico della lingua.

Sebbene, come si è visto, il Verardi nel *Prologus* tenga a sottolineare la distanza tra l'opera che si accinge a narrare e i canoni del teatro classico, egli, al pari dei commediografi di età umanistica, non fa eccezione nella ripresa dei comici arcaici, Plauto e soprattutto Terenzio, la diffusione delle cui opere a fine

¹³⁶ Perosa, *Teatro umanistico*, cit., pp. 28-29.

XV secolo era tale da permettere uno studio attento e omogeneo del loro *corpus* completo. Nell'*Historia Baetica* l'*imitatio* della *palliata* abbraccia un ventaglio molto ampio di possibilità che vanno dal calco vero e proprio, alla ripresa di un'espressione, di un deittico, di una locuzione generica o di lemmi inusitati. Gli echi plautini e terenziani si avvertono in misura maggiore nei dialoghi serrati tra personaggi secondari, formati da periodi brevi e semplici, atti a conferire dinamicità e movimento alla scena. Si tratta di formule che ricalcano lo scambio di battute del parlato, imperniate su strutture morfologiche, sintattiche e lessicali che rappresentano una costante delle commedie di età umanistica. Dunque, gli echi della commedia arcaica si concretizzano laddove il Verardi avverte la necessità di sveltire il testo, dargli colore e vivacità, rendere concitati e incalzanti i dialoghi; dalla *palliata*, infatti, riprende tutto il materiale lessicale che gli consente di indicare il movimento scenico.

Sovente queste riprese vanno incontro a modifiche più o meno consistenti: trasposizione di parola, adattamenti sintattici, aggiunte o espunzioni di termini attraverso cui il Verardi fa mostra di un'approfondita conoscenza della lingua latina e di una buona capacità di rielaborazione dei modelli. Solo nei pochissimi casi, di seguito riportati, l'imitazione diventa vero e proprio calco: *Baet.* 139-140 *supremos ... consiliorum*: Plaut. *Pseud.* 16; *Baet.* 398 *nam ... fallit*: Plaut. *Men.* 1082; *Baet.* 342-343 *Ego ... censeo*: Ter. *Phorm.* 457; *Baet.* 362 *in ... esset*: Ter. *Hec.* 430; *Baet.* 416-417 *metum ... adime*: Ter. *Andr.* 338; *Baet.* 545-546 *Non ... memorabile*: Ter. *Haut* 131; *Baet.* 771 *Nescio ... mali*: Ter. *Haut.* 236; *Baet.* 847 *Ne ... obsecro*: Ter. *Eun.* 91; *Baet.* 917 *Et ... expedi*: Ter. *Phorm.* 197; *Baet.* 1000 *Profecto ... cogito*: Ter. *Eun.* 507.

Il Verardi, inoltre, mutua dalla commedia classica tutte quelle espressioni che gli consentono il movimento scenico dei personaggi, come ad esempio: *Baet.* 372 *Hem, quis me vocat?*; 373 *Respice ad me et scies*; 409 *properantem de via*; 615 *I prae, nos te sequemur*; 623 *Quis est qui huc tam festinat*; 624 *Ibo obviam*; 631 *Quis me vult?*; 645 *adibo propere*; 663 *quem horsum festinantem*; 671 *Ubi ego nunc regem quaeram?*; 697 *ad eum deduci*; 701 *tu me sequere*; 702 *Propera, sequor*; 987 *viden tu illos urbe exeuntes?*; 1086-1087 *Concedamus hinc paululum ad dexteram*.

Di gusto esplicitamente terenziano sia per le intenzioni programmatiche, sia per le riprese formali è ancora l'utilizzo del senario "umanistico" proprio del *Prologus*, anch'esso ricco di richiami alle commedie di Terenzio, come ad

esempio il catalogo dei tipi comici¹³⁷ frutto della contaminazione tra il prologo dell'*Heautontimorumenos* (vv. 35-38)

ne semper seruos currens, iratus senex,
edax parasitus, sycophanta autem impudens,
avarus leno adsidue agendi sint mihi
clamore summo, cum labore maxumo.

e quello dell'*Eunucus* (vv. 36-39):

qui magis licet currentem seruom scribere,
bonas matronas facere, meretrices malas,
parasitum edacem, gloriosum militem
puerum supponi, falli per seruom senem¹³⁸.

Nonostante l'importante apporto della *palliata* all'*Historia Baetica*, al classico epigono delle rappresentazioni di Plauto o di Nevio, il Verardi contrappone il racconto di una storia nuova e realmente accaduta, attraverso cui rimuovere il confine tra finzione e realtà. Il far conoscere i fatti storici in quanto *historia* e non *fabula* è un concetto già codificato nella *Rhetorica ad Herennium*, poi ripreso da Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae* (Isid. *etym* I, 44, 5):

Historiae sunt res verae quae factae sunt; argumenta sunt quae etsi facta non sunt, fieri tamen possunt; fabulae vero sunt quae nec factae sunt nec fieri possunt, quia contra naturam sunt¹³⁹.

La pratica di trasformare il discorso storico in narrazione drammatica porta il Verardi a misurarsi per un verso con i canoni normativi della storiografia, per

¹³⁷ *Baet.* 107-114 «Neque audientur lenonum hic periuria, \servorum technae aut meretricum blanditiae, \ avara non usquam lena hic inducitur, \ milesve gloriosus aut sycophanta impudens, \ edaxve parasitus vel matrona impotens, \ paterve durus aut amator cupidus \ et reliqua, quae in Graiis nostrisque comicis \ spectata praebent voluptatem plurimam».

¹³⁸ Cfr. Pittaluga, *Antiche gesta*, p. 309.

¹³⁹ Si cita da *Ivi*, p. 307.

l'altro con quelli di matrice retorica, dunque, a privilegiare, tra i vari modelli, Cicerone come padre dell'eloquenza e Tito Livio, maestro di storiografia "etica".

Nell'*Historia Baetica* è attestabile una conoscenza quasi integrale del *corpus* ciceroniano; del resto un lavoro di contenuto storico non poteva esulare, secondo i dettami della storiografia antica, dal confrontarsi con i canoni normativi e le tecniche della parola messe a disposizione dalla retorica. Il Verardi, secondo un gusto umanistico che si manifesta a partire dagli studi di Petrarca, fu profondamente affascinato dalla straordinaria complessità dell'arte del dire e della filosofia ciceroniana, al punto tale da ergere l'autore a *fons princeps* dell'opera, mettendo a frutto la valenza formativa e le potenzialità psicologiche del suo insegnamento, ovvero l'enorme capacità di incidere sull'animo degli ascoltatori. Le reminiscenze, presenti nell'intero dramma, vanno comunque intensificandosi soprattutto nei discorsi pronunciati da personaggi con ruolo politici e militari rilevanti, cui l'apporto retorico conferiva un carattere più verosimile e persuasivo.

Di scuola ciceroniana è la predilezione del Verardi per la costruzione di periodi di ampio respiro, in cui le singole parti si dispongono armoniosamente a formare una struttura equilibrata e bilanciata. L'attenta scelta delle parole, la chiarezza e l'indubbia potenza espressiva del dettato ciceroniano si riflettono sull'*Historia Baetica* in vari modi: mutuazione di vocaboli isolati ed espressioni tipiche, reminiscenze *ad sensum* rimaneggiate e calchi veri e propri. Il lessico, in particolare, risulta fortemente plasmato su quello del modello, come dimostrato, tra l'altro, dall'utilizzo di forme rare e arcaiche rinvenibili quasi esclusivamente nel *corpus* ciceroniano¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Nel numero delle espressioni e locuzioni tipiche dell'*usus scribendi* di Cicerone rientrano: *gratum ac iucundum*; *excellentis virtuti*; *praeclarae victoriae*; *virtutis splendor*; *ut saepe solent*; *fictas - fabulas*; *res - cognitioneque digna*; *summa cum gloria*; *summo - consilio*; *animo perturbato*; *ad dicendum paratior*; *diuturno et calamitoso bello*; *spes opesque conciderunt*; *splendorem equitum*; *sancte pieque coluerimus*; *Cur? Queso*; *libentius fecissem*; *difficile dictu est*; *de caelo delapsum*; *percepta et cognita*; *inaudita clementia*; *diligenter observetis*; *imperii domicilium*; *meo iudici*; *hominum impudentia*; *somniorum conector*; *maiores in modum*; *secundum quietem*; *mortem servituti anteposendam*; *prudencia fretus*; *rerum omnium desperatione*; *urbe exeuntes*; *lumen translata*; *immortalibus - meritis*; *certe volumus*; *in solio - sedente*.

Le numerosissime riprese rimaneggiate e i molti calchi testimoniano quanto il Verardi sia debitore nei confronti dell'opera e del pensiero di Cicerone, con particolare riferimento alle orazioni, alle opere filosofiche e alle epistole. I fitti richiami ai discorsi spaziano dagli esordi di Cicerone nel foro con la *Pro Publio Quinctio* fino alle *Philippicae*¹⁴¹. L'autore dimostra una spiccata predilezione in particolare per la *Pro lege Manilia*, altrimenti detta *De imperio Cnei Pompei*, la quale per un verso fornisce lo schema della *laudatio* di Pompeo come canovaccio per l'encomio di Ferdinando, per l'altro permette di individuare nel pericolo moro alcuni tratti dell'allora nemico di Roma, Mitridate VI Eupatore, re del Ponto. Nella I scena del dramma (*Baet.* 307-336), infatti, il Verardi attinge a piene mani al panegirico di Pompeo (*Cic. Manil.* 28, 29), su cui viene esemplata l'esaltazione di re Ferdinando fatta pronunciare a Serrai, il più saggio consigliere del sultano moro. L'autore riconosce al pari del maestro che in un grandissimo generale debba sussistere *rei militaris scientia* (*Baet.* 277), chi dunque più del sovrano iberico poteva possedere questa dote essendo nato *in armis* e avendo esercitato *ibi adolescentiam, ibi iuventutem, ibi mediam aetatem* (*Baet.* 278)? Seguono, come nel modello, una serie di esempi relativi a imprese belliche affrontate vittoriosamente - la guerra civile, d'Africa, Transalpina, di Spagna per Pompeo; il conflitto contro Barcellona e il re di Portogallo per Ferdinando -, gesta atte a comprovare che non esiste problema militare che sfugga alla conoscenza di questi uomini. La ripresa *ad sensum* diventa calco quando si tratta di enumerare le doti che tutti riconoscono a questi coraggiosi condottieri, così, al pari di Pompeo, il sovrano spagnolo dimostra di possedere *in negotiis laboris patientia, in agendo industria, in providendo consilium* (*Baet.* 296-297: *Cic. Manil.* 29), *rebusque in omnibus temperantia* (*Baet.* 299: *Cic. Manil.* 36).

Alla *Pro lege Manilia* il Verardi torna alle *Baet.* 1070-1071 - *eam maculam delere velles quae iam insederat ac per tot secula inveteraverat in populi*

¹⁴¹ Di seguito l'elenco delle riprese *ad sensum* di loci tratti della orazioni ciceroniane, smembrati, riutilizzati e riadattati in diverse parti del dramma: *Baet.* 1210 *fidem ... confugerunt*: *Cic. Quinct.* 10; 714 *opem praestitutum*: *Cic. Verr.* I, 148; 299 *rebusque ... temperantia*: *Cic. Manil.* 36; 1080 *consilio ... virute*: *Cic. Manil.* 9; 467-468 *tempestivum ... Sardiniamque*: *Cic. Manil.* 34; 136 *Fame ... inopia*: *Cic. Catil.* 1, 26; 882 *cito ... reciderunt*: *Cic. Sull.* 91; 508-509 *diem ... agere*: *Cic. Sest.* 131; 808-809 *impetu ... prostrata*: *Cic. Marcell.* 23; 1204 *victoriam ... est*: *Cic. Marcell.* 9; 769 *provinciae - depopularier*: *Cic. Phil.* 7, 15; 1083 *uni ... refero*: *Cic. Phil.* 2, 55.

christiani nomine - ritraendo metaforicamente il pericolo dell'infedele musulmano come una macchia propagatasi nel corso di sette secoli nella nazione del popolo cristiano, una grave onta perpetrata ai danni dei seguaci di Cristo che ora il sovrano spagnolo ha necessariamente il dovere di vendicare. Il parallelismo interessa stavolta l'esercito cristiano e quello romano, quest'ultimo chiamato a cancellare l'ignominia compiuta contro il popolo latino da Mitridate nelle Guerre mitridatiche. Il Verardi cita rimaneggiandolo il paragrafo 7 dell'orazione in cui Cicerone reclama l'urgenza di vincere definitivamente il re del Ponto, dando giustizia ai circa ottantamila Italici barbaramente trucidati per suo ordine in Asia Minore nell'88 a.C. L'episodio, passato alla storia come Vesperi asiatici, indusse il Senato romano a inviare un'ingente forza militare in Oriente con l'obiettivo di ridurre il potere del regno del Ponto e anettere quel territorio.

Altra orazione cui il Verardi attinge con due importanti calchi è la *Post reditum ad Quirites* dell'agosto del 57 a. C., discorso pronunciato in un clima di festosità e di rinnovate speranze per il trionfale rientro a Roma a seguito della terribile esperienza dell'esilio tra Durazzo e l'Epiro, cui Cicerone fu condannato dal tribuno cesariano Publio Clodio un anno e mezzo prima. A chiusura di quest'arringa di ringraziamento al popolo romano, Cicerone afferma: *memoriamque tanti beneficiorum colam benivolentia sempiterna* (Cic. *p. red. ad Quir.* 24), stesse parole utilizzate dal sovrano Boabdil in *Baet.* 502-503 della scena IV per esprimere riconoscenza nei confronti dell'imperatore dei Turchi che aveva promesso di invadere quanto prima i possedimenti spagnoli di Sicilia e Sardegna. In *Baet.* 1148-1149 - *quantum hominem homini debere vix fas est* - ad esprimere la loro gratitudine sono, invece, i prigionieri cristiani appena liberati dalla prigionia cui erano stati costretti dagli Arabi di Al-Andalus. Nel celebrare Ferdinando loro salvatore ricorrono nuovamente alle qualità morali di Pompeo, elogiato da Cicerone anche in questa orazione come salvatore della pace, del prestigio e della salvezza dello stato, cui si deve un credito impareggiabile rispetto a quello da tributare a qualsiasi altro uomo (Cic. *p. red. ad Quir.* 17).

Se il metodo eclettico dell'oratoria ciceroniana fornisce al Verardi un valido strumento per costruire l'intelaiatura retorica dei discorsi pronunciati da uomini di stato e per tratteggiare una sorta di prototipo morale del *princeps*, l'apporto della filosofia stoica offre una base per approfondire lo spessore

psicologico dei personaggi, rendendo possibile la partecipazione emotiva dell'autore rispetto alla materia trattata. Prostrazione psicologica, sofferenza spirituale, turbamenti dell'animo, virtù come compagna necessaria della fortuna, richiami alla dimensione onirica sono gli argomenti che si ritrovano nelle numerose citazioni che riguardano tutto il *corpus* delle opere filosofiche di Cicerone¹⁴², con particolare riferimento al *De finibus bonorum et malorum*, al *De natura deorum* e al *De officiis*.

L'intera scena XI, ovvero episodio relativo al sogno della regina di Granada, in quanto a motivi ispiratori e a vicende narrate, risulta fortemente ispirato al *De divinatione*, dialogo in cui Cicerone si applica a criticare le pratiche divinatorie e le superstiziose credenze popolari. Va, inoltre, sottolineato che, attribuendo al sogno un valore profetico, il Verardi potrebbe aver voluto richiamare una tradizione ben più antica, ovvero la prima produzione epico-tragica. Si potrebbe ipotizzare, infatti, che il Verardi abbia tenuto presente per questo episodio gli allarmanti sogni della regina Atossa, madre di Serse, protagonista della tragedia *I Persiani* di Eschilo¹⁴³. In entrambi i

¹⁴² Di seguito il dettaglio delle citazioni rimaneggiate di opere filosofiche ciceroniane: *Baet.* 1193-1194 *aerumnas ... premunt*: Cic. *parad.* 18; 1057 *vitae ... adeundum*: Cic. *fin.* II, 24, 79; 760 *somniorum veritatem*: Cic. *nat. deor.* III, 93; 60-61 *ut ... digladiari*: Cic. *off.*; 946 *pari -iure- vivunt*: Cic. *off.* I, 34, 124; 1094-1095 *accidere ... putaram*: Cic. *off.* I, 23, 81; 1170 *ad ... pertineat*: Cic. *off.* I, 44, 158. I calchi: *Baet.* 956-957 *ut ... oratio*: Cic. *Tusc.* I, 45, 108; 196-197 *nos... templis*: Cic. *nat. deor.* III, 94; 274 *Invita ... mea*: Cic. *nat. deor.* III, 85; 559 *iuveniliter ... sua*: Cic. *Cato* 10; 164 *salus ... sit*: Cic. *Lael.* 90.

¹⁴³ Eschilo, *I Persiani*, vv. 176-211. Non si posseggono, purtroppo, dati sufficienti per stabilire se il Verardi conoscesse o meno il greco, ci si limita qui a registrare alcune significative coincidenze. È anche vero che per l'altezza cronologica dell'*Historia Baetica*, ovvero a fine XV secolo, il processo di acquisizione della lingua greca nelle corti italiane era già avanzato e molti autori classici greci circolavano in copie manoscritte provenienti dall'Oriente e in traduzioni latine approntate in Italia. Le tragedie di Eschilo, in particolare, furono acquisite per il tramite del bibliofilo Giovanni Aurispa, il quale tra il 1405 e il 1423 portò in Italia dall'Oriente una ricca collezione di codici greci, tra cui una miscellanea contenente le opere di Eschilo, Sofocle e Apollonio Rodio, oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana con segnatura Plut. XXXII, 9. Nel 1427 anche Francesco Filelfo fece arrivare in Italia il *corpus* delle tragedie di Eschilo all'interno di una folta raccolta di testi greci. A Roma poi era attiva un'intensa opera di traduzione dal greco promossa e sostenuta da papa Martino V, come appare manifesto da un'epistola che egli rivolse nel 1423 al Traversari. Sotto Niccolò V, inoltre, si formò una discreta raccolta di testi greci venduti nel 1465 da Gaspare da

casi, nelle sfavorevoli premonizioni delle regine si ravvisano i segni annunciatori di un destino nefasto che avrebbe interessato i rispettivi popoli, così da creare un crescendo drammatico funzionale a preparare lo spettatore alla precipitosa capitolazione degli eventi¹⁴⁴.

Nel passo dell'*Historia Baetica* sono riscontrabili chiari punti di contatto con il paragrafo 49, libro I, del *De divinatione* di Cicerone in cui viene riportato il *somnium* di Annibale che trasfigura l'imminente devastazione che avrebbe interessato l'Italia come una *belva vasta et inmanis circumplicata serpentibus* che radeva al suolo ciò che trovava sulla sua strada. Analogamente la regina araba premonisce l'imminente rotta del suo popolo con una sequenza onirica basata su una terribile tempesta che con la forza di un fulmine devasta prima i monumenti a Maometto e alla fede islamica eretti nel regno di Granada, per abbattere tutti i possedimenti e le province arabe d'Africa. In entrambi i casi l'infausta visione doveva necessariamente comportare l'insuccesso per le future iniziative belliche. In questo frangente, il sultano arabo Boabdil incarna dapprima l'afflato razionalistico assunto da Cicerone nel medesimo dialogo, confutando il valore profetico dei sogni, dipinti come il sonno della ragione che lascia spazio alle false credenze e alla cieca superstizione. Tuttavia, in un secondo momento, il sovrano cede alle ammonizioni della consorte e degli indovini della propria corte, i quali più e più volte avevano tentato di persuaderlo a non trascurare i moniti dei sogni, adducendo a riprova numerosi

Verona, compagno di studi proprio di Niccolò V, al notaio bolognese Leonoro de' Leonori, che nel 1459 aveva cominciato a operare presso la curia pontificia e, almeno dal 1460, ad abitare stabilmente a Roma. Tra questi volumi figurava anche un Eschilo. Cfr. A. Thomas, *Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du moyen-âge*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», IV (1884), pp. 9-52; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 46-70; A. Franceschini, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca: notizie e documenti*, Padova, Antenore, 1976; P. Viti, *Gaspare da Verona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1999, pp. 466-470; F. Bacchelli, *Lianoro Lianori*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2005, pp. 9-12; E. Berti, *La traduzione umanistica*, in *Tradurre dal greco in età umanistica: metodi e strumenti*. Atti del Seminario di studio, Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005, a cura di M. Cortesi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 4-15; S. Fiaschi, *Filelfo e i "diritti" del traduttore. La "auctoritas" dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco*, cit., 79-138.

¹⁴⁴ Chiabò, *L'eco dei classici*, cit., p. XLIV.

exempla. Il Verardi torna al *De divinatione* (II, 136) nella citazione di alcuni tra questi casi esemplari, individuando nelle visioni di Amilcare, Annibale e della madre di Felaride - *Baet.* 758-760 *Hamilcaris, Hannibalis, matris Phalaridis - non magis somnia quam oracula certissima*.

Si vedano, in ultimo, i numerosi richiami al ricchissimo numero di concetti, stili, registri e toni rappresentato dalle raccolte epistolari ciceroniane¹⁴⁵, cui il Verardi attinge nel tentativo di definire ancora una volta le doti morali che il *princeps* doveva detenere. Tre sono le virtù qualificanti desunte dalle lettere di Cicerone più volte ribadite dal Verardi, ovvero *humanitatem, mansuetudinem e clementiam* (*Att.* I, 20, 1; *ad Q. fr.* I, 1, 25; *Baet.* 326-328; 940; 947; 1205-1206), imprescindibili criteri guida dell'agire civile dell'*honestum*. Questo modello, dunque, propone un ideale di sovrano valoroso e invitto in guerra, ma soprattutto mite nei confronti dei nemici assoggettati, cui non deve mancare la somma coerenza e la lealtà nelle promesse - *Baet.* 327 *promissis constantia et fides: Att.* IV, 19, 1.

Come si è visto, quindi, l'impiego della retorica consente al Verardi di rappresentare personaggi e situazioni storiche in modo tale da mettere in rilievo il carattere, l'orizzonte morale e gli stati d'animo di personaggi vivi e veri, adempiendo così alla funzione etica imposta dall'alto modello che il Verardi tiene sempre presente, il genere storiografico. Si è già accennato all'importante grande apporto dell'opera di Tito Livio in quanto a peculiarità linguistiche e contenutistiche. Da Livio, infatti, il Verardi mutua soprattutto la pluralità di registri stilistici e linguistici, che egli applica ai diversi episodi del dramma.

La dipendenza dell'*Historia Baetica* dagli *Ab Urbe condita libri* si impone subito all'attenzione, tanto il lessico appare modellato su quello liviano. Questa dipendenza va intensificandosi in special modo laddove sono narrati episodi bellici, ci si riferisce a strategie militaresche oppure si riportano le ambasciate di sovrani¹⁴⁶. Tuttavia questo modello non vale solo a livello linguistico, ma agisce

¹⁴⁵ Riprese rimaneggiate: *Baet.* 134 *consilii ... nescio: Cic. Att.* IV, 3, 6; 1008 *utrum ... nescio: Cic. Att.* XI, 25, 2; 935 *mortem ... anteponebam: Cic. Phil.* 3, 29; 11, 24; *fam.* X, 27, 1. Calchi: *Baet.* 117 *virtute ... comite: Cic. fam.* X, 3, 2; 447 *magnae ... gratiae: Cic. fam.* XV, 4, 6; 870 *Non ... praefuit: Cic. fam.* I, 6, 1.

¹⁴⁶ Si elenca un campione di espressioni tipiche del linguaggio militaresco attestato in Livio: *expediti iuvenes; levis armaturae; bello - fracti; deditioe recepta est; pollicentis - auxilia; in aciem - educere; veluti pecudes - trucidari; exercitus tuus fusus fugatuque;*

in maniera profonda nella costruzione di intere scene. Valga a mo' di prova il ricorso a Livio per la celebrazione di virtù esemplari, quali *iustitia*, *clementia* e *fides*, come si evince, ad esempio, dalla ripresa nella prima scena dell'*Historia Baetica* (*Baet.* 192-198) dell'assedio di Sagunto, descritta nel libro XXI dell'opera liviana. L'episodio è citato dal Verardi per celebrare il valore della *fides* che legava i Mori alla fede islamica, in forza della quale *praestabilius est virorum more pugnantes occumbere et non incruentam hostibus victoriam relinquere* (*Baet.* 188-190), proprio come avevano fatto i Saguntini, i quali scelsero di combattere fino allo stremo delle forze, piuttosto che arrendersi ai Cartaginesi, mantenendo così fede al patto di amicizia e l'alleanza che li univa a Roma.

Sempre in ambito storiografico, oltre al prediletto modello liviano, il Verardi dimostra quasi ostentatamente una profonda padronanza del genere storiografico della letteratura latina classica e tardo-antica, il cui imponente influsso si avverte tanto sul piano lessicale e linguistico, tanto su quello strutturale e contenutistico. In tutte le scene dell'*Historia Baetica* si avvicendano espressioni e immagini apprese da Cornelio Nepote, Sallustio, Cesare, Valerio Massimo, Curzio Rufo, Tacito, Svetonio, Frontone, Ammiano Marcellino, Floro, Giustino, che il Verardi seleziona, combina e incrocia secondo le proprie esigenze¹⁴⁷.

castra capta atque direpta; bellum - intestinum; externa auxilia; aperto - certaminis; miserandamque servitutum; vineae agenadae; scalae admoventae; lecta peditum manu.

¹⁴⁷ Pochi significativi esempi di espressioni tratte dagli storici latini. Cornelio Nepote: *Baet.* 36 *fameque fatigati*; Nep. *Eum.* 12, 4; Giulio Cesare: *Baet.* 244-245 *manu ... munitae*; Caes. *Gall.* III, 23, 2; V, 57, 1; 536 *Tuae ... consulas*; Caes. *Gall.* V, 27, 7; 1097 *in ... manserint*; Caes. *Gall.* VII, 10, 3. Valerio Massimo: *Baet.* 59 *tuenda - amplificanda*; Val. Max. III, 2, 6; 88-89 *vultuque ... sereno*; Val. Max. IV, 7, 7; 143 *qui ... praestas*; Val. Max. III, 2, 6; 534 *manifesto periculo*; Val. Max. II, 7, 10; 566 *solitum ... accepimus*; Val. Max. VII, 2, 1; 586 *in ... collocabo*; Val. Max. VII, 4, 2; 665-666 *hostium impetum - propulsem*; Val. Max. VII, 6, 1; 972-973 *murorum ... machinas*; Val. Max. V, 1, 5; 1115 *praeconem ... tubae*; Val. Max. IV, 8, 5. Curzio Rufo: *Baet.* 46 *silentio-excepta est*; Curt. VI, 9, 7; 90 *aures - propitias*; Curt. IX, 3, 6; 251 *obductum - vulnus*; Curt. IV, 6, 24; VIII, 20, 31; IX, 6, 1; 767 *magno ... concutere*; Curt. IV, 14, 20; 929 *alimentorum - defecerint*; Curt. VII, 4, 25; IX, 10, 12; 1094 *imperatoris ... fungeris*; Curt. V, 9, 17; 1169 *abluto squalore*; Curt. IV, 1, 23. Cornelio Tacito: *Baet.* 191 *praedam ... trahi*; Tac. *hist.* III, 33, 1. Svetonio: *Baet.* 30 *celeberrimos ludos*; Svet. 44, 1; 246 *in potestatem - devenerint*; Svet. 36, 1; 1028 *fame ingravescente*; Svet. 16, 1; 1040, 1171 *bono ... estote*; Svet. 8, 2; 1081 *in ... devenisse*; Svet. 36, 1. Frontone: 522

Sul piano contenutistico è da far risalire a Sallustio il concetto di *virtus*, legata strettamente alla gloria, alla forza militare, all'energia del condottiero, connesse, dunque, alla *probitas* e all'*industria*. In *Baet.* 138-139 l'autore afferma, richiamando il *De coniuratione Catilinae* (20, 9), che il morire per virtù sia più degno dell'essere schernito dal nemico - *emori per virtutem satius putem, quam hostibus ludibrio* -, come ribadito in *Baet.* 183-184 e 188-190 con il calco *virtutisque nostrae fortuna inviderit, nonne praestabilius est virorum more pugnantes occumbere et non incruentam hostibus victoriam relinquere* (Sall. *Catil.* 58, 21). L'aspetto dinamico della *virtus* risulta, quindi, inscindibile rispetto alla *libertas*, cui *nemo bonus nisi cum anima simul amisit* (*Baet.* 190-191; Sall. *Catil.* 33, 4). Sallustio, inoltre, con i suoi celebri quadri di Catilina, Mario e Silla poteva fornire al dramma un prototipo ideale per abbozzare il profilo eroico di re Ferdinando e celebrare l'epopea di quelle imprese eseguite da valoroso soldato e, insieme, da condottiero esemplare - *Baet.* 872 *strenui militis et optimi simul imperatoris* (Sall. *Catil.* 60, 4).

Il fascino dell'approccio epico alla storia e della pratica retorica delle declamazioni porta il Verardi ad attingere anche al vastissimo repertorio di *exempla*, materiali e motivi dell'opera di Valerio Massimo. Dai *Factorum et dictorum memorabilia* vengono recuperate alcune sentenze - si veda *Baet.* 567 *cum hoste confligendum, cum aut necessitas incidit aut obvenit occasio* (Val. Max. VII, 2, 2) e 592-593 *Nam prospere gerendae rei facultatem omittere extrema dementia est* (Val. Max. VII, 2, 2) - ed esempi stilizzati di figure esemplari come Giulia, moglie di Pompeo, e Porzia, consorte di Bruto, simboli assoluti di amorevole fedeltà al vincolo coniugale (*Baet.* 1080-1082; Val. Max. XI, 104).

Sempre in materia di personaggi stereotipati, forte ascendente dovette esercitare sul Verardi la personalità di Alessandro Magno, così come dipinta da Curzio Rufo in un crescendo di drammaticità, appesantito da accenti epici e di

minus ... ferrem: Fronto 6. Ammiano Marcellino: *Baet.* 136 *conatus irriti*: Amm. XVI, 12, 40; 181 *dii ... avertant*: Amm. XIX, 10, 2; 257 *equorum multitudine*: Amm. XXIV, 6, 8; 1019 *urgentique ratione*: Amm. XIX, 11, 17; XXX, 1, 4; 1111 *vexillum - elatum est*: Amm. XIX, 11, 10. Floro: *Baet.* 871 *per ... volitare*: Flor. *epit.* IV, 2, 82 (oppure II, p. 152); 171 *turpis deditio*: Flor. *epit.* IV, 5, 3 (oppure II, p. 157); 305-306 *virtus ... contendisse*: Flor. *epit.* I, 2; 560 *imperii scutum*: Flor. *epit.* II, 6, 27 (oppure I, p. 56). Marco Giuniano Giustino: *Baet.* 7 *iugo ... excusso*: Iust. XV, 4, 12; 769 *Quo ... exterrita*: Iust. I, 9, 5.

scuola retorica. Su Ferdinando d'Aragona si riverberano, dunque, le doti naturali e le qualità militari che erano state del condottiero greco: la forza d'animo, la capacità di sopportare la fatica, il coraggio nell'affrontare i pericoli, la velocità nel preparare e nel portare a termine le imprese - *Baet.* 295-296 *in subeundis periculis constantia, in rebus moliendis efficiendisque velocitas* (Curt. V, 7, 1). Stilisticamente sono da far risalire a Rufo in particolare il gusto per le interrogative retoriche, le ripetizioni espressive e un'accorta alternanza nell'uso dei tempi e delle forme verbali, accorgimenti che contribuiscono a dare al testo un andamento drammatico.

Come si è visto, il cimentarsi nella celebrazione delle imprese di grandi eroi e battaglie comportava, come scelta obbligata, confrontarsi anche con gli ineludibili punti di riferimento dell'epica classica; per tale ragione nell'*Historia Baetica*, come nelle tragedie coeve, non potevano mancare dense suggestioni provenienti dal Virgilio epico, Lucano, Silio Italico, Stazio e Claudiano, così da creare un intricato dedalo di rimandi incrociati tra cronaca, storiografia e epica. La presenza più decisa è quella dell'*Eneide*, i cui versi ritroviamo in quei passi maggiormente vibranti di *pathos* al fine di conferire immediatezza alla sequenza. Ciò accade nella scena VII in cui l'esploratore Hametes è sul punto di comunicare al sovrano che gli spagnoli hanno decretato di muovere ogni macchina da guerra contro le mura di Granada, notizia nefasta rivelata prima ancora delle parole dal pallore sul viso del personaggio - *Baet.* 639 *ora pallor occupat*: Verg. *Aen.* IV, 499 -; come ancora al momento della resa del popolo arabo, quando gli ambasciatori si approssimano al campo nemico recando in mano un ramoscello di olivo, simbolo di pace - *Baet.* 990-991 *ramum paciferae manibus*: Verg. *Aen.* VIII, 115. Il cupo poema di Lucano, invece, compare in forma esplicita nel dramma solo in due casi, uno dei quali è un calco: *Baet.* 971 *successus meos urgere numinunque favori instare*: Lucan. I, 146. Contenute anche le riprese di Silio Italico e Stazio.

Una riflessione a parte meritano le reminiscenze claudiane, che, seppur poco numerose, risultano comunque esemplificative di un preciso indirizzo politico-ideologico. Materiali questi utilizzati con poca parsimonia dal nipote del Verardi, Marcellino, nella verseggiatura del *Fernandus servatus*, tragicommedia istruita quasi per intero sulla produzione epico-mitologica e sulle invettive di Claudiano. Marcellino, del resto, in quanto curatore dell'edizione del *De raptu Proserpinae*, doveva essere particolarmente dotto in

materia¹⁴⁸. Ciò che più di ogni altra cosa lega i tre autori è senza dubbio riconducibile ai comuni intenti celebrativi e all'interesse per la poesia encomiastica connessa a vicende contemporanee¹⁴⁹.

Nella disamina delle fonti classiche rintracciate non si può omettere la carenza di rimandi alla tragedia, il più prossimo sotto l'aspetto contenutistico e stilistico al dramma del Verardi. Pur essendo ormai acclarato che nell'umanesimo, nella diffrazione dei generi, storiografia, tragedia e commedia si sovrappongono¹⁵⁰, è evidente che il Verardi esprime in tal senso un preciso indirizzo ideologico, trascurando volontariamente quelli che avrebbero potuto rappresentare, in quanto a toni, ambientazioni e immagini, feconde fonti di ispirazione. Infatti, come rileva Ruggio, nel maggior numero di opere tragiche coeve a quella del Verardi, per forma, lingua, non ché per il gusto per i particolari truci e raccapriccianti, la fonte è Seneca¹⁵¹. Con questo non si intende negare la presenza di citazioni tragiche, giacché l'*Historia Baetica* contiene qualche sparuta espressione desunta dalla *Phoedra*, dall'*Hercules Oetaeus*, dall'*Hercules furens* e dalla *Troades* di Seneca, come dall'*Octavia* dello pseudo Seneca, ma si vuol porre l'accento sulla volontà di distaccarsi da quel modello violento e a tinte fosche per prestare fede alle scelte programmatiche e agli obiettivi pedagogici dell'opera.

Concludendo, si può rilevare che, nonostante il Verardi abbia confezionato il suo dramma in sole poche settimane, questo risulta molto ricco di richiami eruditi e citazioni dotte incastonate nel componimento con garbo e raffinatezza, dunque nel rispetto dei precetti della cultura umanistica. Senza dubbio, colpisce la quantità di richiami e la perizia del Verardi nel combinarli, caratteristiche che non ci si aspetterebbe in un componimento estemporaneo e d'occasione. L'*Historia Baetica* nasce, dunque, dall'incontro tra la novità di un tema di assoluta contemporaneità e il patrimonio classico fatti rivivere nella gioiosa celebrazione del trionfo della cristianità in Occidente. Queste reminiscenze non sono mai casuali, ma rispondono sempre a precisi intenti programmatici, così da costruire un'intelaiatura perfetta tra giochi eruditi ed esigenze politiche, un

¹⁴⁸ Claudianus, *De raptu Proserpinae*, cit.

¹⁴⁹ Muci, *Introduzione*, cit., p. XLIV.

¹⁵⁰ S. Pittaluga, *Prologhi e didascalie nel teatro latino del Quattrocento*, in Id., *La scena interdotta*, cit., p. 20

¹⁵¹ Ruggio, *Repertorio biografico*, cit., p. XLIV.

preciso lavoro di intarsio di sintagmi di autori diversi che permette al Verardi di cesellare una prosa di aspirazione ciceroniana, scorrevole e armoniosa, quasi a compensare la staticità scenica del dramma.

V. LINGUA E STILE

Come è emerso nel vaglio delle fonti classiche, lo stile dell'*Historia Baetica* segna una sostanziale continuità rispetto ai classici della prosa latina. La scrittura del Verardi è essenzialmente retorica, si appoggia, dunque, sulle tecniche del tessuto narrativo approntate in ambito scolastico: i discorsi si sforzano di riprodurre con verosimiglianza e attendibilità il carattere di chi li pronuncia, situazioni oniriche sono evidenziate insistendo proprio sul loro carattere esotico, i personaggi più significativi vengono valorizzati con il ricorso a sentenze e a espressioni proverbiali.

Dallo sforzo di imitazione della *concinnitas* ciceroniana, nasce una prosa piana basata su di un'attenta selezione delle parole e sulla chiarezza e la forza espressiva del dettato. La costruzione dei periodi, soprattutto nei monologhi¹⁵², risulta di ampio respiro, ricca di subordinate e di richiami eruditi. Il tono va mutando solo in corrispondenza dei veloci scambi di battute tra personaggi perlopiù secondari; in questi casi le conversazioni divengono più brevi e telegrafiche e alla cifra stilistica della retorica va sostituendosi quella della commedia terenziana.

Altro tratto distintivo della prosa verardiana sta nell'attenzione all'aspetto ritmico che si esprime in un sapiente uso delle figure retoriche della ripetizione, principalmente allitterazioni, poliptoti, figure etimologiche, anafore, anadiplosi e epanadiplosi, attraverso cui l'autore conferisce musicalità e armonia al periodo e, richiamando l'attenzione su alcune o locuzioni parole in particolare, orienta l'attenzione del pubblico verso uno specifico indirizzo interpretativo della scena¹⁵³. Allo stesso modo, interrogative retoriche, parallelismi e un uso

¹⁵² Si veda, in particolare, la lunga scena iniziale.

¹⁵³ Si riporta un campione di esempi. Allitterazioni: 93-99 *fictas - fabulas*, 188 *virtutique - fortuna*; poliptoto: 262-263 *dicantur - dicere*, 440-441 *Salve - salvete*;

rigoroso di modi e tempi verbali contribuiscono a conferire al testo un andamento drammatico e un'intensità emotiva.

Sul piano lessicale si rileva l'estrema attenzione nella scelta di vocaboli precisi e adatti allo scopo, un'aggettivazione carica e suggestiva e l'utilizzo di un linguaggio arcaizzante, plasmato sulla prosa degli storici latini. Gli esempi di arcaismo, come *optumus, maxumus, siet, faxit, istic, audin, dixin, tun, Tutemet, uti, veluti*, che conferiscono al testo un'austera *gravitas*. Non sono, tra l'atro, desueti termini rari e poco attestati nella tradizione, come *siet, architriclino, procrastinent, debaccharentur, perbenigne, nosmetipsos, exaltare*, e lemmi tecnici, riferiti al contesto militare, come *vineae, tubicen, scorpionibus, balistis, tormenta*. Infine, il Verardi non dimostra la stessa attitudine dei coevi autori di testi teatrali verso l'innovazione ardita e il neologismo. I vocaboli non attestati nella letteratura classica, infatti, risultano non conii, ma volgarismi, come nell'ambito dell'onomastica etnica - es. *Turcus, Mauros, Magmedis, Barcinonensibus, Malacensi, Bastensi*.

In ultimo, per quanto concerne i nomi propri dei personaggi arabi, è riscontrabile la propensione del Verardi per forme di arabismo grafico-fonetico. Si vedano, ad esempio, i nomi dei consiglieri mori: *Habdisbar, Hallatar, Hali, Hametes*. Tra quelli mori vi sono, dunque, nomi attestati in cronache e romanzi - *Habdisbar, Hametes, Audalla* - e nomi, invece, presenti in opere classiche come *Bomilcar*, mutuato da Livio e Sallustio, e *Messi*, che, nella forma *Messius*, risulta ampiamente attestato. *Hallatar* e *Almansor*, invece, sono personaggi storici, il primo suocero di Boabdil¹⁵⁴, il secondo un generale musulmano¹⁵⁵.

Come da tradizione umanistica, ma anche in conformità alle prediche moraleggianti proprie della retorica classica e della etica cattolica, il Verardi fa largo uso nel dramma di forme proverbiali di origine diversa. La matrice stilistica di queste massime può essere ricondotta in buona sostanza a due contesti espressivi: la saggezza classica e la dottrina religiosa. In un solo caso il modello classico è risultato greco e non latino, anche se mediato attraverso gli

anafora: 550-551 *nisi - nisi - nisi*, 1076-1077 *nullo - nulla - nullis*; anadiplosi: 412-413 *affers - Affero*; figure etimologiche: 275-276 *veritas - veram*; 527-528 *virtute - viribus*; epanadiplosi: 676-677 *Recte recte*.

¹⁵⁴ Cfr. nota di commento a *Baet.* 131.

¹⁵⁵ Cfr. nota di commento a *Baet.* 723.

scritti di Leonardo Bruni¹⁵⁶: *Baet.* 583 *Nam mulieri decus affert taciturnitas*: Hom. *Od.* I, 355-358; Sof. *Ajax* 293.

Si riporta il dettaglio dei proverbi di ascendenza classica:

Baet. 176-177 *tua res agitur paries cum proximus ardet*: Hor. *epist.* I, 18, 84-85

Baet. 199-200 *nunquam eundem cursum ac tenorem fortuna servat*: *Epigr. Bob.* 27, 1

Baet. 324-325 *si ex duobus malis minus eligendum est*: Cic. *off.* III, 1, 3; Ps. *Cic. epist. ad Oct.* 8

Baet. 348 *Consulendum cunctanter, agendum vero esse celeriter*: Sall. *Catil.* 1, 6

Baet. 438-439 *Quid est enim iucundius quam extra pericula positum praeteritorum laborum recordari?*: Cic. *fin.* II, 32, 103

Baet. 545-546 *Non sine periculo fit magnum facinus ac memorabile*: Ter. *Haut.* 131

Baet. 835 *cupido animo celeritas ipsa tarda est*: Sall. *Iug.* 64, 6

Baet. 968-969 *Non, enim, satis est bono imperatori vincere nisi etiam victoria uti sciat*: Liv. XXII, 51, 4

Baet. 1134-1135 *Nam gloria, etiam si id non agamus, tanquam umbra corpus, benefacta consequitur*: Cic. *Tusc.* I, 45, 109

Baet. 1167-1168 *Satius quippe est et gloriosius civem unum servare: quam multos hostes perdere*: *Octavia* 443-444

Baet. 1194-1195 *O fortuna, quae dici soles nunquam esse perpetuo bona*: Ter. *Hec.* 406

Baet. 1204 *victoriam, quae natura insolens et superba est*: Cic. *Marcell.* 9

Meno numerose, ma comunque significative, le espressioni tratte dalle Sacre Scritture:

Baet. 532 *omnia enim tempus habet suum*: Vulg. *Eccl.* 3, 1

Baet. 661-662 *Risus dolore miscetur et extrema gaudii luctus occupat*: Vulg. *Prv.* 14, 13

Baet. 793 *Illic esse salutem, ubi fuerint multa consilia*: Vulg. *Prv.* 11, 14

¹⁵⁶ Cfr. Leonardo Bruni, *De militia*, in Leonardo Bruni. *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, p. 696

Di uno sparuto gruppo di citazioni, che si elenca di seguito, non è stato possibile individuare la fonte esatta; potrebbe trattarsi di espressioni in volgare, molto comuni all'epoca, tradotte dall'autore in latino.

Baet. 431-432 *ut ne musca quidem illic se commovere possit, quin a vobis statim certior fiam*

Baet. 653-654 *Nam quandoque magis cruciant expectata mala quam praesentia*

Baet. 682-683 *Saepe enim tabellarii, ut vulgo dici solet, in ore mendacium, in tabellis veritatem ferunt*

Baet. 837-838 *hoc more humani ingenii evenit ut nimis miseri mortales miserias suas nosse properent.*

VI. NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta e a stampa

L'*Historia Baetica* è trasmessa da una ricca tradizione prevalentemente a stampa, caratterizzata, come si vedrà, da un certo grado di incertezza e di approssimazione nell'individuare di precise coordinate bibliografiche. Nello specifico, si contano un unico esemplare manoscritto, otto edizioni antiche - ascrivibili all'arco temporale che va dal XV secolo al XVII - e quattro moderne. Fino al secolo scorso si riteneva esistesse una nona edizione pubblicata a Valladolid nel 1497, informazione poi smentita da studi più approfonditi.

Manoscritto:

A München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 428¹⁵⁷

Cartaceo, datato 1495, mm 216 x 160, composto da cc. [277], linee 26-27 per pagina piena. Come si evince dal *colophon* e dalla nota di possesso, il codice fu

¹⁵⁷ L'esemplare è visionabile in copia digitale sul sito della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.

confezionato per il medico e umanista Hartmann Schedel di Norimberga¹⁵⁸, durante il suo soggiorno da studente a Padova. Oltre al testo dell'*Historia Baetica*, il manoscritto riporta il *De veri narrationibus* di Luciano di Samosata, tradotto in latino da Lilio Tifernate¹⁵⁹.

Edizioni antiche:

- a *Caroli Verardi Caesanatis Cubicularii Pontificii in historiam Baeticam ad R. P. Rafaelem Riarium S. Georgii Diaconum Cardinalem*, Roma, Eucharius Silber, 1493, 4°, 40 ff.

¹⁵⁸ Hartmann Schedel, medico, umanista, bibliofilo e cronista, studiò medicina a Lipzia, per poi addottorarsi a Padova nel biennio 1463-1466. Durante la sua permanenza in Italia entrò in contatto con numerosi intellettuali, da cui riprese l'interesse per la commedia umanistica. Svolsse un ruolo rilevante nella cultura tedesca, in particolare nella città natale Norimberga, centro propulsore degli *studia humanitatis* in Germania. Anche grazie alla copiosa mole di volumi acquisiti durante l'esperienza nello *Studium* padovano, Schedel allestì a Norimberga la più ricca biblioteca privata del tempo. Oltre al codice qui citato, Clm 428, sono gli attribuibili numerosi manoscritti conservati sempre presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera che riportano diverse commedie e tragedie di età umanistica. Cfr. B. Hernad - F. J. Worstbrock, *Hartmann Schedel*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, VIII, Berlin - New York, Wachinger - Burghart, 1992, pp. 609-621; A. Sottili, *Studenti tedeschi e umanesimo italiano nell'università di Padova durante il Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971; Id., *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach, Keip Verlag, 1993.

¹⁵⁹ Lilio de Archilibelli (Città di Castello, 1417 - Ceprano, 1486), conosciuto più comunemente come Lilio Tifernate o Castellano, ricoprì prestigiosi incarichi politici e fu in contatto con i maggiori rappresentanti della cultura umanistica. Benché prolifico copista e letterato, il Tifernate è ricordato soprattutto per la sua attività di traduttore di vari autori greci, in particolare di Filone Ebreo, Senofonte e Luciano di Samosata. Cfr. U. Jaintner-Hahner, *Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento*, Baden, Koerner, 1993; Ead., *Da Firenze in Grecia: appunti sul lavoro postconciliare*, in *Firenze e il Concilio del 1439*. Convegno di Studi, Firenze 29 novembre - 2 dicembre 1989, II, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994, pp. 901-919; G. Dapelo, *La traduzione umanistica della Storia vera di Luciano tra Poggio Bracciolini e Lilio Tifernate*, «Maia», 48 (1996), pp. 65-82; U. Jaitner-Hahner, *L. Tifernate, cancelliere e umanista*, «Pagine altotiberine», VII (1999), pp. 33-58; Ead., *Lelio Libelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXV, cit., 2005, pp. 19-25.

Editio princeps dell'*Historia Baetica*, pubblicata il 7 marzo 1493, a poco meno di un anno dalla prima messa in scena del dramma, avvenuta a Roma il 21 aprile 1492 nel palazzo del cardinale Raffaele Riario. Il volume miscelaneo comprende anche tre elegie e il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi e un brano musicale dal titolo *Viva el gran re Fernando*. I carmi, dotati di *colophon* e registro, ricalcano lo stile encomiastico e contengono la dedica ai sovrani cattolici, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia. Segue l'*impressum*, un brano a quattro voci, prima testimonianza di partitura polifonica a stampa e di composizione destinata alla rappresentazione scenica¹⁶⁰. Il testo di accompagnamento riprende, invece, la struttura poetica tipica della barzelletta. Segue il *Fernandus servatus*, tragicommedia composta da Marcellino Verardi su una bozza di Carlo e ispirato anch'esso a vicende legate alla monarchia iberica¹⁶¹.

- b [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio victoria et triumphus*, s.l.n.d. [Deventer, Richardus Paffraet].

Il testo dell'*Historia Baetica* è introdotto da un carme encomiastico di Sebastian Brant¹⁶², *In Baethicum triumphum: congratulatio*, in lode ai sovrani cattolici.

¹⁶⁰ Quanto alla destinazione di questo brano encomiastico non ci sono elementi a sufficienza per affermare, ma tanto meno per escludere, che questo sia stato eseguito durante la messa in scena dell'*Historia Baetica* nel palazzo del Riario dell'aprile 1492. Sebbene lo stile del componimento pare assimilabile alle caratteristiche musicali dei canti carnevaleschi e dei "trionfi" fiorentini, allo stato attuali delle indagini risulta molto difficile avanzare delle ipotesi in merito all'autore della musica. *Viva el gran re Fernando* è, comunque, entrato a buon diritto nella storia della stampa musicale; fino ad allora, infatti, esempi stampati di musica, di solito a una sola voce, erano stati inseriti soltanto in libri liturgici o in trattati di teoria musicale. Cfr. A. Morelli, *L'inserto musicale*, in Verardi, *Historia Baetica. La caduta di Granada*, cit., pp. XLV-XLVIII. Si veda anche: A. Einstein, *The Italian Madrigal*, Princeton, Princeton University Press, 1949, pp. 35-38; W. Osthoff, *Theatergesang und darstellende Musik*, I, Tutzing, H. Schneider, 1969, pp. 15-29; II, pp.135-137; F. Luisi, *La musica vocale nel Rinascimento*, Torino, Eri, 1977, pp. 141-147.

¹⁶¹Cfr. Verardi, *Fernandus servatus*, cit.

¹⁶² Dotto e poeta umanista, Sebastian Brant (Strasburgo, 1458 - *ivi*, 1520) frequentò l'Università di Basilea, dove in un primo tempo si dedicò a studi filosofici, per poi laurearsi in legge. Sebbene sia autore di una cospicua produzione letteraria, costituita

- c [Caroli Verardi] *Historia Betica*, Factum Romae Anno Domini 1494, die vero 16 mensis Augusti, 4^o, 40 ff.¹⁶³

Come la *princeps*, anche questa stampa riporta il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi e le tre elegie. Nella prima metà del Novecento Haebler¹⁶⁴ e Barrau-Dihigota¹⁶⁵ riconobbero erroneamente in una copia di questa edizione conservata a Valladolid una differente pubblicazione, impressa, a loro avviso, nella città spagnola nel 1497¹⁶⁶. La notizia fu poi smentita da Antonio Stäuble¹⁶⁷ e di recente da Ruggio¹⁶⁸ e Muci¹⁶⁹ che rilevano l'inautenticità della copia, come confermato in questa sede¹⁷⁰.

- d [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio victoria et triumphus*, s. l. [Basilea] I[ohann] B[ergman de Olpe] 1494, 4^o, 36 ff.

soprattutto da poemi politici e religiosi in latino e in tedesco, Brant deve la sua notorietà al poema didattico-satirico in dialetto alsaziano *Das Narrenschiff* (La nave dei folli), capolavoro della letteratura umanistica tedesca in cui l'autore flagellò attraverso la veste allegorica i vizi e le follie del suo secolo. Celebrò Ferdinando e Isabella anche nella *Congratulatio Confoederationis Alexandri papae VI con Maximiliano*. Cfr. J. Knepper, *Nationaler Gedanke und Kaiseridee bei den elsässischen Humanisten*, Freiburg, Herder, 1898; P. Heitz, *Flugblätter des Sebastian Brant*, Strasburgo, Heitz, 1915; W. Gilbert, *Sebastian Brant, Conservative Humanist*, «Archie für Reformatiorugeschichte», 46 (1955), pp. 145-167.

¹⁶³ La copia digitale è fruibile sulla pagina web della Biblioteca Universitaria di Valencia.

¹⁶⁴ Cfr. C. Haebler, *Bibliografia ibérica del siglo XV*, II, Lipsia-L'Aia, Martino, 1903-1917, p. 667.

¹⁶⁵ L. Barrau-Dihigo, *Introduzione a Caroli Verardi*, in *Carolus Verardus, Historia Baetica*, «Revue hispanique», 47 (1919), pp. 319-382.

¹⁶⁶ [Caroli Verardi] *Historia Baetica*, s. l. n. d. [Valladolid, Petro Girardi e Miguel de Planes, verso il 1497].

¹⁶⁷ Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit., p. 285.

¹⁶⁸ Ruggio, *Repertorio bibliografico*, cit., p. 90.

¹⁶⁹ Verardi, *Fernandus servatus* cit., p. LV.

¹⁷⁰ Posizione differente ha assunto a riguardo Rincón González nell'introduzione alla sua edizione dell'*Historia Baetica*. La studiosa, infatti, ritiene autentica solo la stampa di Valladolid del 1497, non considerando nel novero delle edizioni del dramma quella romana del 1494. Cfr. Rincón González, *Introducción*, cit., p. 51.

Il dramma del Verardi è abbinato all'epistola di Cristoforo Colombo, *De Insulis nuper in mari Indico repertis*¹⁷¹, entrambi celebrativi di un anno memorabile per la storia della Spagna e più in generale dell'Europa, il 1492, fase di grandi conquiste per l'Occidente cristiano. Oltre al *De Insulis*, l'incunabolo presenta il *De origine et conversatione* di Sebastian Brant e lo *Stylpho* di Jakob Wimpheling¹⁷².

e [Caroli Verardi] *Historia Bethica de granatensi regno per invictissimos reges Ferdinandum et Helisabeth expugnato et crudelissimo vulnere eidem Barchinone illato nuper Rome edita atque acta*, s.l.n.d. [Salamanca verso il 1494], 4°, 48 ff.¹⁷³

Rincón González¹⁷⁴ e i curatori del catalogo *online* ISTC della British Library attestano che il volume fu curato dal grammatico Antonio de Nebrija¹⁷⁵, benché

¹⁷¹ Breve epistola ufficiale redatta da Colombo nel 1493, di ritorno dall'America, e rivolta a Luis de Santángel Vilamarchant, funzionario della corte dei sovrani spagnoli, allo scopo di illustrare le scoperte effettuate nel corso del 1492, la geografia dei luoghi e le genti incontrate. La missiva è riportata nella versione latina in ambedue le edizioni basilesi dell'*Historia Baetica* (*d* e *g*).

¹⁷² Jakob Wimpheling, teologo e umanista (Schlettstadt, 1450 - 1528), fu consigliere dell'imperatore Massimiliano e professore di retorica e poetica all'Università di Heidelberg. Lo *Stylpho*, la commedia più antica dell'umanesimo tedesco, fu scritto e rappresentato nel 1480 presso l'Università di Heidelberg. Il protagonista che dà il nome all'opera, attraverso un'insaziabile sete di prebende e privilegi, consente a Wimpheling di sferrare con toni pedanti e moraleggianti velenosi attacchi alla corruzione del clero cattolico. Lo scritto contiene, quindi, il germe di quella controversia che meno di un cinquantennio dopo avrebbe condotto alla Riforma Luterana, cui l'autore guardò da principio con simpatia, per poi discostarsene, a fronte dell'indirizzo decisamente anticlericale assunto dal movimento riformista. Cfr. H. Holstein, *Zur Biographie Jakob Wimpheling*, «Zeitschrift für vergl.», 4 (1891), pp. 227-252; A. Stäuble, *Risonanze europee della commedia umanistica del Quattrocento*, in *The Late Middle Age and the Dawn of Humanism outside Italy*. Proceeding of the International Conference, Lovanio, 11-13 maggio, 1970, a cura di G. Verbecke - J. Ijsewijn, Lovanio, Leuven University Press - The Hague Martinus Nijhoff, 1972, pp. 182-194; Ruggio, *Repertorio bibliografico* cit., pp. 102-103.

¹⁷³ La stampa è disponibile in riproduzione digitale sul sito della Biblioteca Nacional de España.

¹⁷⁴ Rincón González, *Introducción*, cit., p. 122.

non siano rinvenibili elementi interni al testo atti a suffragarlo. La stampa include anche il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi.

f [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio, victoria et triumphus*, s. l. n. d. [Deventer, Richardus Paffraet]¹⁷⁶.

L'edizione critica di Rincón González¹⁷⁷ individua coordinate bibliografiche differenti rispetto a quelle qui indicate, affermando che la pubblicazione avvenne a Norimberga a opera del tipografo Anton Koberger¹⁷⁸. Anche l'ISTC riconosce Koberger quale primo stampatore, segnalando che l'edizione risulta

¹⁷⁵ Antonio Martínez de Cala y Xarana (Nebrija, 1441 - Alcalá de Henares, 1522), detto de Nebrija, fu tra i maggiori umanisti spagnoli. I suoi meriti maggiori sono legati all'attività di filologo e grammatico che lo condussero alla stesura della prima grammatica europea di una lingua volgare, la *Gramática castellana*, e di dizionari latino-spagnolo e spagnolo-latino, punto di partenza di tutta la lessicografia spagnola. Fu anche autore di un'opera latina in prosa sulla *Guerra de Granada*, il *De bello Granatensi*, composta per volontà di Ferdinando II d'Aragona in quanto cronista reale. Cfr. P. Lemus y Rubio, *El maestro Antonio de Nebrija*, «Revue Hispanique», 22 (1910), pp. 406-508; F. G. Olmedo, *Nebrija (1441-1522) debelador de la barbarie, comentador eclesiástico, pedagogo, poeta*, Madrid, Editora nacional, 1942; M. Allué Salvador, *Vida y hechos de Nebrija*, «Revista Nacional de Educación», 41 (1944), pp. 44-56; F. G. Olmedo, *Nebrija en Salamanca*, Madrid, Editora nacional, 1944; A. Fontán, *El primer humanista español, Antonio de Nebrija, y sus relaciones con Extremadura, Homenaje a Segura, Núñez, Sánchez y Puente*, Badajoz, Departamento de Publicaciones de la Excma. Diputación Provincial de Badajoz, 1986, pp. 43-59; G. H. Andres, *Obras historicas de Nebrija, estudio filologico*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1991, pp. 179-182; *Antonio de Nebrija: Edad media y Renacimiento*, a cura di C. Codoñer - S. A. Gonzales Iglesias, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1994; M. Alvar, *Nebrija y estudios sobre la Edad de Oro*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1997. Rispetto al *De bello Granatensi* cfr. Elio Antonio de Nebrija, *Guerra de Granada (De bello Granatensi)*, a cura di M. L. Arribas, Madrid, Uned, 1990; Id., *Cerco al reino de Granada*, a cura di M. Conde Salazar, Madrid, Uned, 1990.

¹⁷⁶ Anche di questa edizione è disponibile una copia digitale visionabile sul sito della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.

¹⁷⁷ Rincón González, *Introducción*, cit.

¹⁷⁸ Stampatore e libraio di Norimberga (1445 - 1513). La sua vasta produzione annovera opere assai apprezzate, ad esempio l'edizione di Boezio del 1473, la Bibbia tedesca del 1483 con incisioni in legno e il *Liber chronicorum* di Hartmann Schedel. Cfr. F. Barbier, *Storia del libro: dall'antichità al XX secolo*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 156-259.

anche registrata come impressa da Paffraet a Deventer. Stante l'impossibilità di stabilire con assoluta certezza chi ebbe cura di dare alle stampe l'opera sulla base delle notizie in possesso, si è ritenuto opportuno conservare le indicazioni bibliografiche offerte dai repertori di Stäuble¹⁷⁹ prima e di Ruggio¹⁸⁰ dopo. Questi dati, infatti, potrebbero essere confermati dalla presenza nell'edizione indubbiamente confezionata da Paffraet (*b*) di elementi comuni alla stampa in oggetto, quali la veste tipografica, le medesime oscillazioni della grafia e, soprattutto, il componimento prefatorio di Sebastian Brant, *In Baethicum triumphum: congratulatio*.

g Carolus Verardus, *Expugnatio regni Granatae, quae contigit anno ab hinc quadragesimo secundo a catholico rege Hispaniarum Ferdinando* insieme all'epistola di Cristoforo Colombo, *De prima insularum in mari Indico sitarum*, in Roberto Monacho *Bellum Christianorum principum: praecipue Gallorum, contra Saracenos, anno ... M.LXXXVIII pro terra sancta gestum*, Basilea, Henricus Petrus 1533, in fol., pp. 85-115.

Oltre allo scritto di Verardi, riportato con il titolo *Dialogas de expugnatione regni Granatae*, la miscellanea comprende diversi scritti concernenti la polemica propagandistica contro i Turchi, quali l'*Historia belli sacri verissima*¹⁸¹ di Guglielmo di Tiro e il *De bello sacro continuatae historiae libri sex*, attribuito allo stesso autore¹⁸², il *De recuperata ptolemaide liber* di Monaco

¹⁷⁹ Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, cit., pp. 285-286.

¹⁸⁰ Ruggio, *Repertorio bibliografico* cit., pp. 89-91.

¹⁸¹ Nell'*Historia belli sacri verissima* (o *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*) di 23 libri, Guglielmo di Tiro riporta un dettagliato resoconto cronachistico delle prime crociate e del Regno di Gerusalemme dal 1095 al 1183. Cfr. R. B. C. Huygens, *Guillaume de Tyr étudiant*, «Latomus», 21 (1962), pp. 811-829; P. W. Edbury - J. G. Rowe, *William of Tyre: Historian of the Latin East*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; M. R. Tessera, *Guglielmo di Tiro e Bernardo di Clairvaux: uno sguardo da oltremare sulla seconda crociata*, «Aevum», 73 (1999), pp. 247-272.

¹⁸² Non si hanno notizie certe relativamente a quest'opera, infatti, solo la cinquecentina in questione la attribuisce a Guglielmo di Tiro. Si tratta probabilmente della continuazione delle cronache dell'arcivescovo a opera di un anonimo autore successivo che completa il racconto della prima crociata lasciato interrotto dalla morte di Guglielmo.

da Firenze¹⁸³, l'*Historia Hierosolymitana* attribuito al francese frate benedettino Robert di Reims¹⁸⁴, l'epistola di Cristoforo Colombo, *De Insulis nuper in mari Indico repertis*, in calce all'*Historia Baetica*, come nell'altra edizione impressa a Basilea (d), il *De legatione regis* di autore anonimo, il *De origine Turcarum* di Giovanni Battista Egnacio¹⁸⁵ e il *De exortu Maomethis* di Pomponio Leto¹⁸⁶.

¹⁸³ Di origini fiorentine, Monaco fu Patriarca latino di Gerusalemme. Scrisse anche un ritmo di circa 900 versi, il *De expugnatione civitatis Acconensis*, unico poema italiano sulle crociate che ci sia rimasto. Cfr. G. Mariti, *Memorie storiche di Monaco de' Corbizzi*, Perugia, Benucci, 1781; S. Agnoletti - L. Mantelli, *I Fiorentini alle crociate: guerre, pellegrinaggi e immaginario "orientalistico" a Firenze tra Medioevo ed età moderna*, Firenze, Meridiana, 2007.

¹⁸⁴ Fu monaco benedettino presso l'Abbazia di San Remigio di Reims, dove visse tra l'XI e XII secolo. L'*Historia Hierosolymitana* (o *Bellum Christianorum principum, praecipue Gallorum, contra Saracenos: anno salutis M.LXXXVIII pro terra sancta gestum*) è anch'essa una cronaca della prima crociata, scritta tra il 1107 e il 1108. Cfr. Robert of Reims, *Historia Hierosolymitana*, a cura di B. Haupt, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1972; L. Russo, *Ricerche sulla "Historia Iherosolimitana" di Roberto di Reims*, «Studi Medievali», XLIII (2002), pp. 651-691; C. Sweetenham, *Robert the Monk's History of the First Crusade: Historia Iherosolimitana*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2005.

¹⁸⁵ Giovanni Battista Cipelli, noto col nome accademico di Battista Egnazio, esercitò a Venezia l'attività di filologo, poeta e professore di eloquenza. Il trattato che dette maggiore fama all'autore fu il *De Caesaribus libri tres*, raccolta di vite che va da Giulio Cesare a Massimiliano I d'Asburgo. Il *De origine Turcorum* altro non è che un estratto del secondo libro, uscito a parte nel 1539. Cfr. G. degli Agostini, *Notizie storiche spettanti alla vita e agli scritti di Batista Egnazio*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, a cura di A. Calogerà, XXXIII, Venezia, Occhi, 1745, pp. 1-109; E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, I, Venezia, Orlandelli, 1824, pp. 341-344; A. Pertusi, *G. B. Egnazio (Cipelli) e L. Tuberone (Crijera) tra i primi storici occidentali del Popolo turco*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki, 1973, pp. 479-487.

¹⁸⁶ Animatore dell'Accademia romana, compose soprattutto trattati grammaticali, molti dei quali inediti, tra cui il *De Romanorum magistratibus* e il *De legibus*. Importanti sono soprattutto i *dictata*, appunti e commenti raccolti dai suoi uditori durante le lezioni o annotati dallo stesso autore in margine ai suoi libri. Cfr. Lovito, *Pomponio Leto politico e civile*, cit.; C. Cassiani - M. Chiabò, *Pomponio Leto e la prima Accademia Romana*, Roma, 2007; M. A. L. Sabellico, *Pomponio Leto: vita e insegnamento*, Tivoli, Tored, 2008.

- h *Expugnatio regni Granatae*, in A. Schott, *Hispania illustrata*, II, Francoforte, Claudium Marnium & haeredes Iohannis Aubrij, 1603, pp. 861-877.

Il dramma di Verardi è collocato in appendice al secondo volume dell'*Hispaniae Illustratae, seu rerum urbiumque Hispaniae, lusitaniae, Aethiopiae et Indiae scriptores varii*, compilazione di opere storiche sulla monarchia spagnola, curata dal gesuita fiammingo Andreas Schott¹⁸⁷ e dallo storico tedesco Johann Pistorius¹⁸⁸, i quali apprezzarono a tal punto il dramma del Verardi da considerarlo una fonte storica.

Quanto alle edizioni moderne, la prima fu pubblicata sulla rivista francese «Revue hispanique» nel 1919 da Barrau-Dihigo¹⁸⁹, che riportò il testo della *princeps*. La successiva, a cura dello studioso messicano Bravo Villarrol¹⁹⁰ fu, invece, una fedele riproduzione dell'edizione di Basilea del 1494. Occorre, tuttavia, aspettare il 1992 per la prima edizione critica del testo, presentata a Granada da Rincón González¹⁹¹, in occasione dell'anniversario della presa di Granada. L'anno dopo, in Italia, veniva divulgata una copia anastatica della *princeps*¹⁹².

¹⁸⁷ Sacerdote gesuita del ducato di Brabante (Anversa, 1552 - 1629), esercitò l'attività di accademico a Saragozza e Toledo. Fu fecondo poligrafo, linguista, traduttore, editore e instancabile raccoglitore di materiali storici e letterari, con i quali compilò sillogi, antologie e centoni. Oltre all'*Hispaniae Illustratae*, scrisse anche le *Annotationum Spicilegium*, gli *Adagia sive proverbialia graecorum*, gli *Adagia sacra Novi Testamenti*, i *Observationum Humanarum libri V* e l'*Itinerario ovvero nova descrizione de' viaggi principali d'Italia*. Cfr. M. Baguet, *Notice biographique et littéraire sur André Schott*, Bruxelles, Hayez, 1849; L. Bianchi, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 173-175.

¹⁸⁸ Johann Pistorius il giovane (Nidda, 1546 - Friburgo, 1608) fu omonimo del padre, il parroco protestante Johann Pistorius il vecchio, convinto propugnatore della Riforma Luterana. In campo storico curò le due importanti pubblicazioni: il *Rerum Germanicarum veteres* e il *Polonicae historiae corpus*. Cfr. G. Hans-Jürgen, *Die Reformation und ihre Kinder dargestellt an: Vater und Sohn Johannes Pistorius Niddanus*, Nidda, 1994.

¹⁸⁹ Verardus, *Historia Baetica*, cit., pp. 319-382.

¹⁹⁰ *La Historia Baetica de Carlo Verardi*, cit.

¹⁹¹ *Historia Baetica. Drama humanístico*, cit.

¹⁹² Verardi, *Historia Baetica. La caduta di Granada*, cit.

Stante una tradizione quasi tutta a stampa, indubbiamente riconducibile all'*editio princeps* del 1493 - come si avrà modo di verificare approfonditamente nel paragrafo successivo attraverso l'analisi di errori congiuntivi e varianti -, non si è ritenuto necessario in questa sede fermarsi sui rapporti tra le diverse edizioni. Infatti, le stampe descritte risultano essere una reimpressione della *princeps* con poche varianti di natura formale e con l'aggiunta di errori tipografici, di cui si dà sempre nel paragrafo successivo. È sufficiente qui rilevare che sono individuabili due rami distinti di diffusione del dramma: uno rapportabile all'area romana con circolazione soprattutto in Spagna, cui afferiscono la *princeps*, l'edizione romana del 1494 (*c*) e quella impressa a Salamanca (*e*) e uno correlabile all'Europa centro-settentrionale, cui far risalire le edizioni impresse a Deventer (*b, f*), quelle basilesi (*d, g*), il manoscritto monacense e la seicentina di Francoforte (*h*).

Criteri editoriali

La presente edizione è stata allestita sulla base dell'*editio princeps* del 1493, della quale sono stati consultati i seguenti esemplari: Cesena, Biblioteca Malatestiana, 160.57; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. IV 510 (3-4); Milano, Biblioteca Ambrosiana, Inc. 729. Il confronto tra questi ha permesso di ravvisare le tracce di una correzione del testo avvenuta sia in corso di stampa, sia al termine dell'impressione con interventi manoscritti attestati su tutte le copie esaminate. Si riportano di seguito gli emendamenti più significativi adottati a mano in margine o in rigo:

- *Baet.* 54 il nome proprio *Marcellinus* risulta ricalcato a mano, così da rendere illeggibile la *lectio* originaria, completamente raschiata. Tuttavia plausibile ipotizzare che il testo riportasse la lezione *Bartholinus*, attestata nel ramo nordeuropeo della tradizione dell'*Historia Baetica* (edizioni *b, d, f, g, h* ed *A*)

e qui preferita, per ragioni di natura ecdotica, come anche per il conforto di precisi riscontri bibliografici¹⁹³.

- *Baet.* 517 la forma verbale *sint* è aggiunta in margine andando a ricadere tra *circumsepti* e *ut*. L'integrazione è attestabile in tutta la tradizione successiva, eccezion fatta per le due edizioni di Basilea (*d* e *g*). Qui non è accolta, perché non necessaria.
- *r* . 567 congruo risulta, invece, l'emendamento addotto alla parola *honeste*, in cui la sillaba *-ne-* appare espunta - da qui *hoste* -, cassatura che ricade a pioggia sull'intera tradizione e anche qui adottata. Questo *locus criticus* riveste discreta importanza nello studio della tradizione, infatti, come già affermato dalla Farenga¹⁹⁴, testimonierebbe il succedersi di tre diversi stati dell'impressione. La prima redazione dovrebbe essere quella riportata dalla stampa Malatestiana e da quella Vaticana, in cui si attesta la seguente lezione: *tunc esse cum honeste confligendum c(um)*, con *-ne-* depennato a mano. La seconda reca invece: *tunc esse cum hoste confligendum c(um)*, con *-ne-* eliminata e con un vuoto a fine riga coincidente con i due caratteri soppressi (come in Inc. 5.B.2.27 e 4.B.2.27 della Biblioteca Universitaria di Cambridge ed 53.E.30 della Biblioteca Corsiniana di Roma). Infine, nella terza si legge *tunc esse cum hoste confligendum cum*, con uno scioglimento dell'abbreviazione di *cum* che consentiva di ovviare all'effetto generato dal mancato allineamento del rigo al margine destro (si veda l'Inc. 298 della Biblioteca Civica di Verona e l'Inc. 326 della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna)¹⁹⁵.
- *Baet.* 596 affianco a *Mi-* si trova aggiunto *-hi*, integrato nelle edizioni successive.
- *Baet.* 604 *IstraELITIS* è corretto in *Israeliticus*, con l'inserimento di *-cu-* nell'interlinea. L'aggiunta è trasmessa alla tradizione con esiti diversi: mentre *e* e *A* riportano la modifica manoscritta, *b*, *d*, *f* e *g* prediligono la variante *Israelita*, infine l'editore di *c*, nell'intento di riprendere *a*, sbaglia la

¹⁹³ Cfr. Zeno, *Dissertationi vossiane*, II, p. 273; Andreini, *Notizie delle famiglie illustri*, cit., f. 396; De Vincentiis, *Bibliotheca Caesinatensis*, cit., c. 46v; Muci, *Introduzione*, cit., p. XIII.

¹⁹⁴ Cfr. Farenga, *Circostanze e modi*, cit., p. XXXIII.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

trascrizione imprimendo *Israeleliticus*. Qui si è preferito mantenere la forma originaria *Istraelitis*.

- *Baet.* 1135 la lezione *benefacta* è volta in *rectefacta* (attestata anche in *A* ed *e*). L'emendamento, segnalato in *a* sul margine con un tratto verticale sormontato da tre puntini, non è stato accolto nel maggior numero delle edizioni successive, infatti, *b*, *c*, *d* ed *f* riportano *benefacta*, mentre solo *e* ed *A* adottano la modifica. Anche in questa sede si è preferito mantenere la forma originaria.

Considerata la veste accurata e complessivamente corretta della *princeps*, sono stati introdotti solo quegli ammodernamenti necessari alla fruizione del testo. Interpunzione, apostrofi e accenti, rapporto grafia-fonetica sono stati adeguati all'uso moderno; l'alternanza di maiuscole e minuscole è stata regolarizzata; le abbreviazioni sono state sciolte; i casi di univervazione sono stati separati (*atenimdices: at enim dices*); i vezzi grafici sono stati normalizzati; i casi di erroneo scempiamento o raddoppiamento espressivo sono stati ricondotti alla norma (es. *illicet: ilicet; calligantes: caligantes*); l'alternanza tra le sillabe *-ti-* e *-ci-* è stata uniformata all'uso classico (es. *nuntio, provincia*). Si è preferito, invece, mantenere la forma originaria in: *nonnunquam, quanquam, quenquam, quocunque, tanquam*. La ricorrenza dei dittonghi *-oe/-ae-*, comprovante un uso classico della lingua, è stata ricondotta alla norma, cassando i casi di ipercorrettismo (es. *pleros: pleros*). Il dittongo *-ae-* è stato introdotto nel titolo dell'opera, non essendo attestato nel foglio a1r dell'*editio princeps* (*Betica: Baetica*).

Per quanto riguarda i nomi propri, stante l'alternanza tra la forma *Habdisbar* e *Abdisbar* del nome di uno dei consiglieri del re dei Mori, si è preferito utilizzare la forma aspirata *Habdisbar* perché considerata verosimilmente esempio di arabismo grafico-fonetico; è stata ripristinata la doppia *-l-* nell'unico caso in cui il nome *Hellisabe* ricorreva scempio (*Baet.* 516); l'appellativo dell'indovino Antifone è stato riportato alla grafia classica, dunque *Antiphon* (già attestato nelle commedie di Plauto e Terenzio), al posto di *Antyphon*.

Pochissimi i *loci* in cui si è intervenuti cassando errori di natura tipografica (es. *Baet.* 462 *iminuatur: imminuatur*; 835 *tatda: tarda*; 960 *deditonnem: deditionem*; 968 *dixti: dixisti*), come anche quelli in cui si è imposta la necessità di un emendamento, che si elencano:

- *Baet.* 467 alla lezione *eum* riportata da *a* si è preferito *cum*, attestato in *A, b, g* e concordante con l'ablativo *ingenti classe*;
- *Baet.* 940 alla lezione scorretta *proceros* si è sostituita la forma *proceres*, attestabile nel resto della tradizione (ad eccezione di *c*);
- *Baet.* 1090 *factu* è stato sostituito con *factum*, lezione restituitaci da *g*, unica edizione a rimediare alla forma grammaticalmente inaccettabile della *princeps*.

L'esame dei testimoni e la collazione con l'*editio princeps* ha portato a riscontrare nelle altre edizioni antiche dell'*Historia Baetica* un discreto numero di refusi. Si tratta per lo più di semplici inesattezze di trascrizione e sviste tipografiche catalogabili come errori poligenetici in cui gli editori sono incorsi, con tutta probabilità, indipendentemente l'uno dall'altro¹⁹⁶.

In fase di *constitutio textus* sono state individuate esigue varianti di natura grafica e non contenutistica. Considerata la tradizione del testo completamente riconducibile all'*editio princeps*, il ristretto numero e il carattere poco significativo delle stesse, si è preferito restituirle qui, dunque in una veste grafica diversa dall'apparato critico, più indicato per varianti di sostanza¹⁹⁷. Di

¹⁹⁶ Se ne riporta un campione esemplificativo diviso per edizione. *A*: 7 *Magmedis*: *Magme* 63 *ARGUMENTUM*: *ARGUMTUM* 340 *dicenda*: *bis scriptum* 838 *properent*: *properarent* 613 *Eamus*: *Eam* 962 *sed id ut facias*: *sed ut id facias*. *b*: 20 *expediti*: *expediat* 103 *tyrannorum*: *titanorum* 110 *impudens*: *impotens* 158 *Numidia*: *Numie* 276 *extorqueat*: *retorqueat* 464 *accurrere*: *occurrere* 828 *perspicere*: *prospicere*. *c*: 268 *invictus*: *vinctus* 298 *magnitudo*: *mignitudo* 358, 383, 436, 534, 587, 589, 685, 851 *moenia*: *incenia* 533 *manum*: *magnum* 604 *Israelitis*: *Israelelicus* 773 *deluderet*: *derideret* 918-920 *censemus*. *Bau.* - *Hem!* *Hal.* - *Quid dubitas*: *om.* 931 *dementia*: *clementia*. *d*: 99 *fictis*: *victis* 110 *impudens*: *impotens* 664 *Praestolabor*: *Prestulabor* 762 *abnegas*: *abvegas* 1152 *reddidisti*: *reddisti*. *e*: 59 *salutariusque*: *salubriusque* 95 *principes*: *princeps* 487, 879 *fere*: *vere* 613 *aciem*: *sciem* 819 *ita*: *ira* 830 *fiet*: *siet* 1180 *pudicitia*: *prudencia*. *f*: 405 *Audin*: *Audis* 464 *accurrere*: *occurrere* 650 *Hem*: *om.* 666 *oppugnatum*: *expugnatum* 793 *illucesseret* 148 *iubes*: *iubet* 315-326 *se duces, odiosum*: *se duce et odiosum* 791 *ariolos*: *om.* 968 *dixisti*: *dixti* 1064 *occeptum*: *inceptum* 1093 *adsint*: *ad adsint*.

¹⁹⁷ Varianti riscontrate nel testo dell'*Historia Baetica*: 7 *Magmedis*: *Mahumetis* g 8 *Fernandi*: *Ferdinandi* g 9 *Hellisabes*: *Elisabethae* g 54 *Bartholinus*: *Marcellinus* a, c, e, h 59 *salutariusque*: *salubriusque* e 84 *Fernandus*: *Ferdinandus* g 96 *Fernandus*: *Ferdinandus* g 150 *et*: *ac* A 154 *suo*: *tuo* g 161 *Magmedis*: *Mahumetis* b, d, f; *Maomethis* g 198 *Magmedi*: *Mahumeti* b, d, f; *Maomethi* g 206 *Magmete*: *Mahumete* b, d, f; *Maomethe* g 229 *Hallatarem*: *Hallatorem* b, e, f 258 *Fernando*: *Ferdinando* g

conseguenza, la fascia d'apparato che corredata il testo è relativa esclusivamente alle fonti classiche attestate.

Per agevolare la lettura, oltre a numerare le righe in maniera progressiva, tutte le scene di cui si compone il dramma sono state contrassegnate in cifre romane. Sono stati, infine, regolarmente indicati i nomi dei personaggi all'inizio dei dialoghi, così come riportati dalla *princeps*.

272 *et consummato: et in consumato* A 285 *Fernandus: Ferdinandus* g 295
Fernandi: Ferdinandi g 312 *Hallatar: Hallator* b, f; *Hallatar: Hallater* e; *Fernando:*
Ferdinando g 338 *Hallatare: Hallatore* b, e, f 394 *iste: ille* b 459 *Magmedis:*
Mahumetis b, d, f; *Maomethis* g 472 *subsidia: subsidium* b 478 *id est enim: id enim*
est e 514 *Fernandus: Ferdinandus* g; *Hellisabe: Elisabethae*, g; *Helisabe: Helisabet* A
604 *Israelitis: Israelita* b, d, g 623 *qui huc tam: qui tam huc* f, g 644 *assolent: solent*
b, f 767 *Magmedis: Mahumetis* b, d, f; *Maomethis* g 806 *Magmedis: Mahumetis* b, d,
f; *Maomethis* g 938 *Fernando: Ferdinando* g; *Hellisabe: Elisabethae* g 967
Fernandus: Ferdinandus g 999 *Fernandus: Ferdinandus* g 1045 *captivos: captos* b, f
1071 *Magmedis: Mahumetis* b, d, f; *Maomethis* g 1121 *Fernandus: Ferdinandus* g;
Hellisabe: Elisabethae g 1129 *Magmedana: Mahumetana* b, d, f; *Maomethana* g
1130 *Fernandus: Ferdinandus* g 1145 *paulum: paululum* b, d, f, g 1137 *Fernandus:*
Ferdinandus g 1189 *Fernandus: Ferdinandus* g 1216 *Fernandus: Ferdinandus* g.

CARLO VERARDI

HISTORIA BAETICA

PERSONAE¹

ANTYPHO, SOMNIORUM CONIECTOR
AUDALLA CURSOR
BAIAZIT, LAGATUS IMPERATORIS TURCARUM
BAUDELIS, MAURORUM REX
BOMILCAR
CAPTIVI
GUTTERIUS, PRAECEPTOR MAIOR EQUITUM IACOBENSIVM
HABDISBAR CONSULTOR
HALLATAR CONSULTOR
HALI CONSULTOR
HAMETES XPLOATOR
HELLISABE REGINA
FERNANDUS REX
MANSIR CUSTOS
MESSI CURSOR
ORATOR BAUDELIS REGIS
PETRUS MENDOZA CARDINALIS
PRAECO
PUER
RAGEL SPECULATOR
REGINA GRANATAE
SERRAIA CONSULTOR
TABELLARIUS NUMIDIAE REGIS

¹ L'elenco completo dei personaggi è desunto dalle didascalie dei dialoghi, mancando un indice all'interno del dramma.

PERSONAGGI

ANTIFONTE L'INDOVINO

AUDALLA IL MESSAGGERO

BAIAZIT, AMBASCIATORE DELL'IMPERATORE DEI TURCHI

BOABDIL, RE DEI MORI *

BOMILCAR

I PRIGIONIERI

GUTIERRE, COMANDANTE DELLA CAVALLERIA DI SAN GIACOMO

HABDISBAR IL CONSIGLIERE

HALLATAR IL CONSIGLIERE

HALI IL CONSIGLIERE

HAMETES L'ESPLORATORE

LA REGINA ISABELLA

IL RE FEDINANDO

MANSIR LA SENTINELLA

MESSI IL MESSAGGERO

L'AMBASCIATORE DEL RE BAUDELIS

IL CARDINALE PIETRO MENDOZA

L'ARALDO

IL PAGGIO

RAGEL L'OSSERVATORE

LA REGINA DI GRANADA

SERRAIA IL CONSIGLIERE

L'AMBASCIATORE DEL RE DI NUMIDIA

* Nella traduzione del testo si è preferito ripristinare il nome reale del Sultano moro, anziché ricorrere a una traduzione letterale dal latino.

CAROLI VERARDI CAESENATIS, CUBICULARII PONTIFICII,
IN *HISTORIAM BAETICAM* AD R. P. RAPHAELEM RIARIUM,
S. GIORGII DIACONUM CARDINALEM, PRAEFATIO

Cum felix ille, venerande praesul, et iam pridem ab universo christiano
5 orbe mille votis exportatus nuntius Romam pervenisset, quo cognitum est
urbem Granatam, cum omni eius regno, quod per octingentos fere annos impio
Magmedis dominatu oppressum fuerat, iugo servitutis excusso, in Christi
libertatem erectum, nunc tandem in potestatem ac dicionem Fernandi et
Hellisabes, christianissimorum invictissimorumque Hispaniae regis ac reginae
10 devenisse, memet continere non potui, quin arrepto calamo, summam saltem
huius rei litteris mandarem, praesertim cum ob eam causam Pontifex ipse
Maximus, Senatus apostolicus populusque romanus tanta victoria exultans,
quibuscunque posset modis, laetitiae suae signa monstraret.

Templis omnibus sacra fierent, supplicationes per dies complures ad
15 cuncta pulvinaria constituerentur; gratiae Deo immortalis ac divo Iacobo,
Hispaniarum patrono, ad aras omnis agerentur. Urbe tota longissimus
sacerdotum ordo divinis hymnis et gradulationibus personaret; noctem
lampades flammis vincerent. Interdiu ludi per omnia fere compita celebrarentur:
hic taurorum venationem, quos expediti iuvenes iaculis aut ensibus conficerent,
20 populo ederet; ille pugnam equitum levis armaturae, qua potissimum Mauri

5 nuntius ... pervenisset: Cfr. Liv. XXXI, 36, 10; Sall. *Catil.* LVII, 1, 48 7 dominatu
oppressum: Cfr. Cic. *leg.* III, 34; *Phil.* 5, 44 iugo ... excusso: Cfr. Iust. XV, 4, 12 8
libertatem erectum: Cfr. Cic. *Phil.* 3, 32; 4, 11; 10, 9; Vitruv. I, 1; Iust. XXIV, 1, 1; XXX,
3, 7 14 Templis ... fierent: Cfr. Liv. I, 20, 5 dies complures: Cfr. Liv. IV, 7, 7; Caes.
civ. I, 50, 1; III, 79, 3; *Gall.* IV, 34, 4 17 sacerdotum ordo: Cfr. Fest. p. 198 19
expediti iuvenes: Cfr. Liv. XXXVII, 16, 8 21-22 20 pugnam ... armaturae: Cfr. Liv.
XXVIII, 15, 5

PREFAZIONE ALLA STORIA BAETICA DEL SEGRETARIO PONTIFICIO
CESENATE, CARLO VERARDI, DEDICATA AL REVERENDO PADRE
RAFFAELE RIARIO, CARDINALE DIACONO DI SAN GIORGIO

Quando a Roma, venerabile presule, giunse quella felice novella, da tempo e con mille voti desiderata da tutto il mondo cristiano, attraverso cui si è appreso che la città di Granada, con tutto il suo regno, che per quasi ottocento anni era stato oppresso dall'empio dominio di Maometto, scosso dal giogo della servitù, eretto alla libertà di Cristo, ora fosse giunta finalmente sotto il potere e il dominio di Ferdinando e Isabella, cristianissimi e invincibilissimi re e regina di Spagna, non potei contenere me stesso, afferrata la penna, dall'affidare i fatti alle lettere almeno in forma sommaria. Soprattutto perché lo stesso Sommo Pontefice, il Senato apostolico e il popolo romano, in qualsiasi modo esultanti, mostravano i segni della loro letizia per così grande vittoria.

Sacri riti si celebravano in tutte le chiese, si innalzarono preghiere per molti giorni presso tutti gli altari, su tutte le are si rendeva grazie a Dio immortale e a San Giacomo, patrono delle Spagne. Una lunghissima fila di sacerdoti per tutta la città faceva risuonare inni sacri e ringraziamenti; le fiaccole con le fiamme rischiaravano la notte. Durante il giorno, in quasi tutti i crocicchi, venivano celebrati giochi: qui per il popolo veniva organizzata la caccia dei tori, che giovani agili finivano con giavellotti o spade; là si esibiva la battaglia di cavalieri dalle armature leggere, come usano fare soprattutto i Mori;

exhiberet; alius expugnationem urbis Granatae cum summa omnium referret voluptate.

Tu vero omnium magnificentiam longe supergressus, quo singularem animi tui laetitiam, quam ex hac christianae religionis amplificatione ceperas, et
25 simul amorem observantiamque, quibus inclitos illos principes prosequeris, ostenderes, speciosissimum curram, quo iidem de Baudeli Granatae rege triumpharunt, tanto sumptu et apparatu, tantaque pompa et splendore induxisses ut Senatus populusque romanus veteres illos maiorum suorum triumphos, iam pridem saeculis nostris incognitos, nunc demum spectare sibi videretur. Et
30 simul in circo ingentibus propositis praemiis celeberrimos ludos, in quibus equites gravis armaturae longis inter se hastis cum summa populi voluptate concurrerent, pluribus diebus edidisses.

Itaque ego, tantorum vestigia secutus, quo et ipse, pro virili parte interiora animi mei gaudia, quo pacto possem, cunctis aperirem et simul nostrorum
35 temporum felicitati quodammodo gratularer, unius duntaxat diei, quo videlicet urbs Granata, Baudelis regis, bello iam fracti fameque fatigati, deditioe recepta est, acta complexus sum. Historiamque interlocutoribus personisque ita contexui atque distinxi ut totam rem ita, uti gesta est, posset populus romanus non solum auribus percipere verum etiam oculis intueri. Eamque tuo,
40 amplissime antistes cui omnia debeo, nomini dicavi tuoque acerrimo iudicio castigandam subieci. Tibi enim utpote regiae illorum maiestati deditissimo et qui imprimis hac nostra tempestate ingeniis faves et de eorum studiis ac scriptis iudicare potes, id muneris potissimum debebatur.

25 inclitos - principes: Cfr. Eutr. X, 18, 3 28-29 triumphos - spectare: Cfr. Ov. *Pont.* II, 2, 91; *trist.* IV, 2, 19; Mart. V, 19, 3 31 ingentibus ... praemiis: Cfr. Liv. XLII, 17, 5 30 celeberrimos ludos: Cfr. Svet. 44, 1 31-32 equites ... concurrerent: Cfr. Liv. XLII, 59, 1 33-34 interiora - gaudia: Cfr. Plin. *nat.* II, 94, 1 36 bello - fracti: Cfr. Verg. *Aen.* II, 13; Liv. IX, 19, 4; Sil. XVI, 272 fameque fatigati: Cfr. Nep. *Eum.* 12, 4 39 non ... intueri: Cfr. Liv. V, 42, 3

un altro riferiva dell'espugnazione della città di Granada diletto di tutti.

Ma tu, di gran lunga superiore a tutti in quanto a magnificenza, per mostrare la singolare letizia del tuo animo, che hai tratto da questa estensione della religione cristiana e, allo stesso tempo, l'amore e l'osservanza con le quali accompagni quei principi illustri, hai fatto allestire uno splendido carro, simile a quello con cui si trionfò sul re di Granada, Boabdil, con tanta prodigalità e solennità e in gran pompa e splendore, che al Senato e al popolo romano sembra di rivedere ora quei trionfi dei loro grandi avi, già da tempo ignoti ai nostri secoli. E simultaneamente, per diversi giorni, hai proposto nel circo affollatissimi giochi con grossi premi, durante i quali cavalieri con pesanti armature e lunghe aste concorrevano tra loro con sommo divertimento del popolo.

Dunque, ho riassunto tutti i fatti, seguendo gli esempi di tali fasti, affinché io stesso, per quanto è nelle facoltà dell'uomo, mostrassi a tutti la gioia profonda del mio animo e, assieme, in qualche modo mi rallegrassi della felicità della nostra età, limitatamente a un unico giorno, vale a dire quello in cui Granada, città del re Boabdil, già stremata dalla guerra e spossata dalla fame, ammette la resa. Pertanto, ho ordinato e arricchito la storia con interlocutori e personaggi, così che il popolo romano possa non solo apprendere con l'udito l'episodio nel modo in cui tutto si è presentato, ma anche intuire il vero con gli occhi. E al tuo nome, illustrissimo sacerdote, cui ogni cosa devo, l'ho dedicata e l'ho sottoposta al tuo severo giudizio affinché fosse emendata. Infatti, giacché sei molto devoto alla regia maestà dei sovrani e soprattutto perché sostieni in questa nostra epoca gli ingegni, puoi valutare il decoro degli studi e degli scritti, è soprattutto questo il compito assegnatoti.

Eam igitur cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis
45 magnificentissimis aedibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto
autem patrum ac populi silentio et attentione excepta est tantusque favor ac
plausus subsecutus, ut iam dudum nihil aequae gratum ac iucundum auribus
oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur. Quod ea potissimum causa
contigisse crediderim: quod res erat per se ipsa gratissima, et excellentis virtutis,
50 qua rex et regina praediti sunt, commemoratio, nobilibus et bene institutis
animis non iucundissima esse non potest.

Eandem historiam, non tam meae famae, quae perexigua esse, potest quam
regiae gloriae studens, eodem te hortante una cum nonnullis carminibus, quae
Bartholinus Verardus, nepos et alumnus meus, facili et copioso adolescens
55 ingenio me auctore lusit, vulgandam putavi, quo reliquis etiam populis
christiani nominis, qui dum ageretur interesse nequiverunt, tam praeclarae
victoriae tantaeque virtutis splendor illucesceret possentque hoc exemplo
admoniti, reliqui reges ac principes nostri intelligere quanto gloriosius
salutariusque sit, pro religione nostra tuenda vel amplificanda, adversus eius
60 hostes arma sumere quam pro levibus et caducis fortunae muneribus - ut saepe
solent - inter se digladiari.

Vale, Praesul optime, humanitatis, ingenii et modestiae columen.

46 silentio-excepta est: Cfr. Curt. VI, 9, 7 50-51 institutis animis: Cfr. Macr. *Sat.* I, 2, 4
53 te hortante: Cfr. Cic. *Tusc.* I, 1, 1; Curius, Cic. *fam.* XII, 12, 2; Quint. *decl.* 259, 22
54-55 facili ... ingenio: Cfr. Quint. *inst.* X, 1, 128 59 tuenda - amplificanda: Cfr. Val.
Max. III, 2, 6 61 solent ... digladiari: Cfr. Cic. *off.* I, 9, 28

Di conseguenza tu, approvata con convinzione e senza indugio l'opera, ti preoccupasti di esaminarla attentamente e metterla in scena in un vivace teatro d'occasione nel tuo magnificentissimo palazzo. E, infatti, la rappresentazione è stata accolta da un grande silenzio e dall'attenzione di padri e popolo; favore e plauso sono seguiti, a tal punto che tutti confessarono che da molto tempo nulla gli era stato presentato di egualmente gradito all'udito e giocondo alla vista. Sarei portato a credere che ciò derivi soprattutto da questo: la questione era di per sé graditissima e il ricordo dell'eccellente virtù di cui il re e la regina sono dotati, non può non essere cosa tanto gioconda per gli animi nobili e ben istruiti.

Favorendo la gloria dei regnanti, non tanto la mia fama, che può essere esigua e per tua stessa esortazione, ritenni che questa storia dovesse essere divulgata unitamente ad alcuni versi che l'adolescente Bartolino Verardi, mio nipote e alunno, ha composto sotto la mia guida con ingegno copioso e vivace, perché anche per gli altri popoli che si dicono cristiani, che non poterono assistere alla rappresentazione quando fu messa in scena, brillasse la virtù di tanta illustre vittoria e di cotale splendore e, ammoniti da questo esempio, gli altri re e i nostri principi potessero capire quanto sia glorioso e salutare, per difendere e diffondere la nostra religione, imbracciare le armi contro i suoi nemici, anziché combattere tra se stessi - come spesso sogliono - per i lievi e caduchi doni della fortuna.

Stai bene, ottimo presule, pilastro di umiltà, ingegno e modestia.

ARGUMENTUM

- Rebus suis rex maurus cum diffideret
65 suos amicos consulit, variantibus
sententiis quorum incertus dimittitur.
Mox nuntii adventu Turcarum principis
spondentis illum invasurum Trinacriam
cum vere primo. Confirmatur plurimum.
70 Diemque laetum hunc statuit in convivio
luxu parato regio traducere.
Sed illud omne perturbavit gaudium
speculator Hispanorum regem nuntians
urbem continuo decrevisse invadere.
75 Post paulo, regis Numidarum litteris
permagna pollicentis sibi auxilia
erectus animo, preaffectum cum copiis
hostilem mittit, qui contundat impetum.
Sed territus postremo uxoris somnio,
80 exercitusque internicione cognita,
bello fameque fractus ac demum omnibus
rebus iam desperatis, ad clementiam
confugit hostis: urbem seque tradidit.
Fernandus et coniunx, summa cum gloria,

65-66 variantibus sententiis: Cfr. Curt. VII, 5, 31; Plin. *nat.* XVII, 190, 3; Amm. XXV, 5, 3 69 cum primo vere: Cfr. Liv. XXXIX, 30, 1; Colum. IX, 11; Plin. *nat.* XVIII, 249 74 continuo-invadere: Cfr. Verg. *Aen.* IV, 265 81 bello - fractus: Cfr. Verg. *Aen.* II, 13; Liv. IX, 19, 4; XXXIX, 42, 1; Sil. XVI, 272 84 summa cum gloria: Cfr. Cic. *Ver.* V, 180; *Att.* IV, 3, 4; *Q. fr.* I, 4,4; Val. Max. V, 2, 4; V, 7, 1

ARGOMENTO

Il re dei Mori diffidando della propria situazione
consultò i suoi consiglieri, ma rimase incerto
per le loro diverse opinioni.
Più tardi fu rassicurato dall'arrivo dell'ambasciatore del sultano dei Turchi,
il quale garantì che il suo sovrano avrebbe invaso la Sicilia
a primavera. La notizia trovava molte conferme.
Stabili di celebrare questo lieto giorno
con un convivio preparato con lusso regale.
Ma tutta quella gioia fu turbata
da una spia annunziante che il re degli Spagnoli
aveva decretato di invadere immediatamente la città.
Poco dopo, con l'animo confortato dalla lettera del re dei Numidi,
il quale prometteva consistenti aiuti,
mandò il comandante con le truppe,
perché indebolisse la furia nemica.
Ma, alla fine, terrorizzato dal sogno della moglie,
appresa la strage dell'esercito,
affranto dalla guerra e dalla fame e ormai non sperando
in alcunché, riparò nella clemenza
del nemico: consegnò se stesso e la città.
Ferdinando e la regina, con somma gloria,

85 Granata et omni illius regno potitur.

PROLOGUS

Salutem primum, spectatores optumi,
quorum frequentia vultuque maxime
laetor sereno vobis summam nuntio.
90 Aures mihi dein si dabitur propitias,
qua huc gratia prodierim, paucis eloquar.
Apporto non Plauti aut Nevii comoedias,
quas esse fictas scitis omnes fabulas,
At novam vobis veramque fero historiam,
95 per quam licebit nosse ut summi principes
Fernandus et coniux domuerunt Baeticam
regni que Granatam caput et finitimis
terrorem populis adiecere imperio.
Quod fabulis si in fictis tantam capere
100 soletis pleno voluptatem pectore,
quid, queso, res ubi narratur verissima
cognitione que digna vos facere addecet?

87 Salutem primum: Cfr. Cic. *Att.* XIV, 21, 4; *fam.* XIV, 7, 3; Amm. XVII, 5, 2; XVII, 5, 8 spectatores optumi: Cfr. Plaut. *Cas.* 1 89-90 vultuque ... sereno: Cfr. Val. Max. IV, 7, 7 90 aures - propitias: Cfr. Curt. IX, 3, 6 91 paucis eloquar: Cfr. Plaut. *Aul.* 1 92 Apporto ... comoedias: Cfr. Ter. *Eun.* 23

si impadronirono di Granada e di tutto il regno dei Mori.

PROLOGO

Per prima cosa, saluto voi, spettatori pregevoli, e
riferisco lietamente della vostra numerosa presenza
e soprattutto della serenità del vostro volto.
Dunque, se darete a me orecchie propense all'ascolto,
del quale già ho beneficiato, esporrò in breve.
Metto in scena non le commedie di Plauto o di Nevio,
che, come sapete, sono tutte favole di fantasia,
ma vi racconto una storia nuova e realmente accaduta,
grazie alla quale sarà possibile conoscere come i sommi regnanti,
Ferdinando e la coniuge, domarono la Betica
e Granada, capitale del regno e con la loro autorità
destarono timore nei popoli confinanti.
Poiché voi siete soliti carpire diletto
nel profondo dell'animo dalle favole inventate,
mi chiedo, cosa conviene che facciate quando vi è narrata
una storia vera e degna di essere conosciuta?

Praesertim cum ulla hic tyrannorum scelera
 non sitis audituri aut fastus regios,
 105 intolerandam vel bonis superbiam
 quae saepe describi solent tragoediis.
 Neque audientur lenonum hic periuria,
 servorum technae aut meretricum blanditiae,
 avara non usquam lena hic inducitur,
 110 milesve gloriosus aut sycophanta impudens,
 edaxve parasitus vel matrona impotens,
 paterve durus aut amator cupidus
 et reliqua, quae in Graiis nostrisque comicis
 spectata praebent voluptatem plurimam.
 115 Verum pudica honestaque hic sunt omnia,
 summoque cuncta perfecta consilio,
 virtute semper duce fortuna comite.
 Fides bonique mores et probitas vigent,
 nullus superbiae, nullus avaritiae est
 120 locus relictus aut foedis amoribus.
 Vos, itaque, virtutem qui facitis maxumi,
 favere nostrae decet huic historiae,
 animumque summo advortere cum silentio.

103 tyrannorum scelera: Cfr. Isid. *Etym.* XVIII, 45 103-104 scelera - sitis: Cfr. Claud. 3, 220 fastus regios: Claud. 10, 198 105 intolerandam - superbiam: Cfr. Liv. IX, 1, 8; Sall. *Iug.* 14, 11 106-114 Neque ... plurimam: Cfr. Ter. *Haut.* 35-38; *Eun.* 36-39 107 lenonum - periuria: Cfr. Plaut. *Poen.* 574; *Capt.* 54; Cic. *Q. Rosc.* 20 109 avara - lena: Cfr. Ter. *Haut.* 35; Ov. *am.* I, 10, 21; Hist. *Apoll.* rec. A 33, p. 26; 33, p. 67 110 milesve gloriosus: Cfr. Plaut. *Mil.*; *Capt.* 54; Ter. *Eun.* 111 edaxve parasitus: Cfr. Ter. *Eun.* 35; Ter. *Haut.* 35 117 virtute ... comite: Cfr. Cic. *fam.* X, 3, 2 118 Fides ... probitas: Cfr. *Octavia* 547 123 animumque ... silentio: Cfr. Ter. *Eun.* 44 summo - silentio: Cfr. Cic. *Verr.* II, 74; Val. Max. VII, 2, 6

In particolare perché qui non udirete di alcuna sete scellerata di tiranni,
né di fasti regali o di atti di intollerabile superbia
ai danni dei buoni,
che sono soliti figurare nelle tragedie.
Né saranno ascoltati spergiuri di lenoni,
né raggiri di schiavi, né lusinghe di meretrici,
né in qualche passo è introdotta un'avara mezzana,
né un milite vanaglorioso, né un impostore impudente,
né un parassita ingordo, né una matrona dispotica,
né un padre severo, né un amante bramoso
e ciò che resta della comicità greca e latina,
atta a produrre plurimo diletto negli spettatori.
In verità, qui tutto è onesto e pudico,
grazie a un attento studio, tutte le cose sono perfette,
con la Virtù sempre guida e la fortuna consigliera.
La lealtà, la probità e i buoni costumi prosperano,
nessuno spazio è lasciato alla superbia,
nessuno all'avarizia o ai legami d'amore.
Convieni, pertanto, che voi, che avete in massima considerazione la virtù,
favoriate questa nostra storia e
l'animo volgiate al massimo silenzio.

125

Requirat, autem, nullus hic comoediae
leges ut observentur aut tragoediae.
Agenda nempe est historia non fabula!
Adeste iam aequis animis et pernoscite
Maurorum rex en qui foras egreditur,
suis cum consultoribus, sibi quid velit.

126 Agenda ... fabula!: Cfr. Cic. *fin.* V, 22, 64 127 pernoscite: Cfr. Ter. *Ad.* 12

Dunque, alcuno reclami in questa sede l'osservanza
delle leggi della commedia e della tragedia.

Naturalmente si deve rappresentare una storia vera, non una favola!

Ora predisponete gli animi favorevoli e cercate di capire
cosa voglia il re dei Mori che, ecco, proprio ora, esce fuori
con i suoi consiglieri.

I

130

BAUDELIS, MAURORUM REX,
HALLATAR, SERRAIA, HABDISBAR CONSULTORES

[Bau.] - Profecto quanto magis magisque cogito tanto mihi res nostra
duriore in loco esse videtur dabitque nimirum hic rex Hispaniae nobis magnum
malum, cui quod remedium inveniam aut quid consilii capiam nescio, ita nobis
135 omnia adversa hostibus prospera contigere. Quicquid tentavimus frustra fuit.
Spes hactenus vanae, conatus irriti fuere. Fame omniumque rerum inopia
premimur. Hostis adest, instat, nullam requiem fessis praebet. In una deditione
spes omnis ostenditur, quam tamen ita abominor ut emori per virtutem satius
putem, quam hostibus ludibrio esse. Proinde vos, quos semper supremos habui
140 comites consiliorum meorum quique aetate ac longo rerum usu plus sapitis,
mihi quid agendum sit consulite. Nam ego, quidem ita sum animo perturbato,
tot me excruciant curae ut quid mihi regnoque meo expediat non satis dispicere
possim. Igitur tu Hallatar, qui dignitate praestas, edissere nobis quid sentias.

Hall. - Grave onus, optume rex, meis humeris imponis, qui me iubeas
145 imparatum tanta de re ex tempore dicere. Malvissemque ut hi collegae mei
priors sententiam dixissent, quo plus ad cogitandum spatii haberem et simul
eorum prudentia instructus ad dicendum paratior accederem. Verum quando ita
iubes, parebo atque animi mei iudicium paucis aperiam.

132 Profecto ... cogito: Cfr. Ter *Eun.* 507 134-135 consilii capiam nescio: Cfr. Cic. *Att.* VII, 10 136 conatus irriti: Cfr. Amm. XVI, 12, 40 Fame ... inopia: Cfr. Cic. *Catil.* 1, 26 137-138 deditione spes: Cfr. Liv. IV, 22, 4; Cic. *Manil.* 35; Veg. *mil.* IV, 12, 2 138-139 emori ... ludibrio: Cfr. Sall. *Catil.* 20, 9 139-140 supremos ... consiliorum: Plaut. *Pseud.* 16 141 quid ... consulite: Liv. XLIV, 34, 1 143 qui ... praestas: Val. Max. III, 2, 6 edissere nobis: Cfr. Claud. *carm. min.* 25, 50 146 ad ... spatii: Cfr. Liv. XXVI, 35, 8; Cic. *de orat.* 1, 150; fin. IV, 1, 1; Quint. *inst.* IX, 3, 156; Vict. *rhet.* p. 100; *Hist. Aug. Alex.* 16, 1 147 ad ... paratior: Cfr. Cic. *Verr.* I, 103; *div. in Caec.* 44, 21; *de orat.* I, 38

I

BOABDIL, RE DEI MORI, E CONSIGLIERI
HALLATAR, SERRAIA, HABDISBAR

[Boa.] - Quanto più rifletto tanto più la nostra situazione a questo punto mi pare essere grave. Senza dubbio questo re di Spagna ci procurerà un grande danno, cui non so quale rimedio trovare o quale decisione prendere, talmente tante circostanze avverse sono a noi occorse, tutte favorevoli ai nemici. Ciò che abbiamo tentato è stato inutile. La speranza fino ad oggi è risultata vana, gli sforzi inefficaci. Siamo oppressi dalla fame e dalla mancanza di ogni cosa. Il nemico è qui, incalza, e a noi esausti non offre tregua. La speranza si mostra solo nella resa, che tuttavia detesto a tal punto da considerare il morire per virtù più degno dell'essere schernito dal nemico. Di conseguenza, voi, sommi compagni delle mie decisioni, più saggi per età e per maggiore esperienza, consigliatemi cosa fare. Infatti, io ho l'animo turbato a tal punto e tante sono le preoccupazioni che mi affliggono da non essere in grado di discernere con giudizio quello che giova a me e al mio regno. Dunque, tu che primeggi per dignità, Hallatar spiega a noi quale sia la tua opinione.

Hall. - Un onere pesante, magnifico re, poni sulle mie spalle, poiché mi ordini di riferire, impreparato e all'improvviso, su una questione del genere. Avrei preferito che questi miei colleghi più insigni avessero espresso per primi la loro opinione, per avere più tempo per pensare e, al contempo, istruito dalla loro prudenza, per essere più preparato nel parlare. Ma, dal momento che questo hai deciso, obbedirò e in breve manifesterò il mio convincimento.

Non clam me est, inclite rex, quot damna, quot incommoda, quot clades,
150 quorum non postrema pars fui, in hoc diuturno et calamitoso bello ab hostibus
passi sumus; verum non usque adeo vires imperii tui fractae sunt spes opesque
conciderunt, ut nisi deditionem feceris salus desperanda sit. Nam, per Deum
immortalem, primum considera robur ac multitudinem militum tuorum:
sexaginta milia et eo amplius lectissimorum ac fortissimorum peditum, urbe suo
155 firmo praesidio non exuta, in aciem non educere potes. Circumspice hunc
splendorem equitum, quantus sit in eis vigor, quanta rei militaris scientia, quam
ad pugnandum prompti et ad decipiendum hostem edocti sint, meditare.

Deinde cogita quanta subsidia ab rege Numidiae, Mauritaniaeque
principibus et ab ipso Turcarum imperatore sperare merito possis. An est
160 verisimile, hoc inclitum regnum, quod in ultimo Europae angulo tanta cum
nostra atque adeo omnium Magmedis sectatorum gloria et summa contra
Christianorum ignominia, annos circiter octingentos perseveravit eos passuros
nunc opprimi, pessundari atque deleri? At enim dices: cur tam diu subsidia si
ulla missuri fuerant, distulerunt et donec in extrema constituti essemus
165 necessitate expectandum putaverunt? Multae possunt esse causae quae illos ad
hoc honesto ac debito officio, quae nos latent, retardarunt. Sed illa in aperto est
quod existimarunt nos nostris opibus ac viribus, ut maiores nostri fecerunt ad
resistendum hosti paratos satis esse. Neque fieri unquam posse crediderunt ut
tot oppida, tot castella, tot urbes, arte ac natura munitas, pugnacissimo milite,
170 instrumento bellico omnique rerum copia instructas, tam cito amitteremus.

149 Non ... est: Cfr. Ter. *Hec.* 577 150 diuturno ... bello: Cfr. Cic. *Verr.* III, 124 152-
151-152 spes ... conciderunt: Cfr. Cic. *Catil.* III, 16 152 salus ... sit: Cfr. Cic. *Lael.* 90
156 splendorem equitum: Cfr. Cic. *fam.* XII, 27 170 instrumento bellico: Cfr. Liv. XLII, 53, 4; Sen. *dial.* I, 17, 1

Non ignoro, illustre sovrano, quanti danni, quante disgrazie, quante sconfitte, che non furono così lontane da me, abbiamo sopportato dai nemici in questa lunga e calamitosa guerra; ma in vero mai fino a tal punto la potenza del tuo imperio fu compromessa, le possibilità e la speranza caddero, così da perdere ogni fiducia nella salvezza, se non cedessi alla resa. Infatti, per mezzo di Dio immortale, per prima cosa considera la forza e il numero dei tuoi soldati: non puoi condurre in battaglia sessantamila soldati e, oltre a questi, fanti sceltissimi e fortissimi, senza lasciare la città sguarnita del suo saldo presidio. Guarda lo splendore di questa cavalleria; considera quanto siano dotati di vigore, di padronanza della strategia militare, quanto siano pronti a combattere e preparati a prendere con l'astuzia il nemico.

Dunque valuta gli aiuti in cui puoi, a buon diritto, sperare dal re di Numidia, dai principi di Mauretania e dallo stesso imperatore dei Turchi. Forse è plausibile che quelli sopportino che ora sia oppresso, mandato in rovina e annientato questo inclito regno che durò per circa ottocento anni, nell'ultimo lembo d'Europa con gloria nostra e, del resto, anche di tutti i seguaci di Maometto e, di contro, con la somma infamia dei cristiani? Ma, infatti, dirai: perché per così lungo tempo si dispersero gli aiuti se in parte erano stati mandati e preferirono attendere che fossimo pervenuti a una situazione di estrema necessità? Molte possono essere le cause, a noi sconosciute, che hanno fatto sì che quelli tardassero nell'attendere a siffatto onesto e doveroso compito. Ma è chiaro che considerarono noi sufficientemente preparati, come fecero i nostri antenati, a resistere al nemico sulla base dei nostri mezzi e delle nostre forze. Né poterono credere che mai potesse accadere che tanto rapidamente perdessimo numerose roccaforti, castelli, centri abitati, protetti dalla tecnica e dalla natura, forniti di un esercito agguerritissimo, di strumentazione bellica e ricchi di ogni difesa.

Nunc vero cum res nostras in angusto sitas esse atque in id prope deductas
discrimen animadverterint ut, nisi celeriter succurratur, aut turpis deditio aut
dirum huius urbis excidium, cum maxima omnium nostrum strage, sit futurum.
Verisimile non est Mauros potissimum, qui in proximo sunt, non totis viribus in
175 auxilium nostrum descensuros, cum praesertim eos non lateat incendium
nostrum ad eos pertinere. In proverbio est: tua res agitur paries cum proximus
ardet.

Num, enim, sperare possunt regem ac reginam Hispaniarum, quorum hi
sunt spiritus ea - si de hostibus verum fateri libet - magnitudo animi ut
180 universus orbis eorum cupiditati satis esse non possit, si tuo inclito hoc regno
per victoriam - quod dii omen avertant - potentur, quieturos esse et non statim
omnibus imperii sui viribus totaque belli mole in Africam transmissuros? Quare
tuam istam, rex, animi magnitudinem atque constantiam mirifice laudo, quod
praestare existimes per virtutem emori quam deditioem facere. Nam quid est
185 aliud hostibus, praesertim Christianis, quibus cum tanto odio diffidemus, se
dedere quam in miseram, turpem ac perpetuam servitutem se ac liberos
posterisque omnis suos tradere? Quod si nos amici forsitan deseruerint, auxilia
sperata defecerint virtutisque nostrae fortuna inviderit, nonne praestabilius est
virorum more pugnantes occumbere et non incruentam hostibus victoriam
190 relinquere, quam aut exutos libertate, quam nemo bonus nisi cum anima simul
amisit in praedam et ludibrium trahi aut veluti pecudes ab hostibus trucidari?

171-172 prope - discrimen: Cfr. Liv. X, 22, 4; Tac. *ann.* VI, 21, 2 172 turpis deditio:
Cfr. Flor. *epit.* IV, 5, 3 (II, p. 157) 173 maxima - strage: Cfr. Liv. VIII, 10, 10; Amm.
XIX, 6, 5 176 In ... est: Cfr. Cic. *orat.* 235; Fest. p. 214; p. 314; p. 408; p. 496 176-
177 tua ... ardet: Cfr. Hor. *epist.* I, 18, 84 180 inclito - regno: Cfr. Sen. *Med.* 129;
Phoen. 184; Iust. XXIV, 4, 11 181 dii ... avertant: Cfr. Amm. XIX, 10, 2 182 in ...
transmissuros: Cfr. Liv. XXI, 17, 6 184 per ... emori: Cfr. Sall. *Catil.* 20, 9 188-190
virtutisque ... relinquere: Sall. *Catil.* 58, 21 190-191 libertate ... amisit: Cfr. Sall. *Catil.*
33, 4 191 praedam ... trahi: Cfr. Tac. *hist.* III, 33, 1 veluti ... trucidari: Cfr. Liv. V,
44, 7

Del resto, ora che hanno realizzato che la nostra situazione è critica e vicina alla catastrofe e che, se non soccorsi con celerità, è imminente la vile resa o la crudele distruzione di questa città, con una grandissima strage di noi tutti. Non è verisimile che soprattutto i Mori, che sono vicini, non scendano in nostro aiuto con tutte le forze, giacché sanno bene che il nostro incendio riguarda anche loro. Un proverbio recita: quando arde la casa vicina, porta l'acqua a casa tua.

Forse, infatti, possono sperare che il re e la regina delle Spagne, dotati di spirito e forza d'animo - se è lecito dichiarare il vero riguardo ai nemici - tali che tutto l'universo non può abbastanza a confronto con la loro cupidigia, se con la vittoria, conquisteranno questo tuo inclito regno - che gli dei allontanino il presagio -, desisteranno e non passeranno immediatamente in Africa con tutte le forze del comando e con tutto l'equipaggiamento bellico? Per questo motivo, o re, lodo straordinariamente questa tua magnanimità e costanza d'animo, perché consideri più virtuoso primeggiare per virtù e morire anziché cedere alla rinuncia. Infatti, che altro sarebbe se non affidare ai nemici, soprattutto i cristiani, dai quali con tanto odio diffidiamo, noi stessi, i figli e tutti i nostri discendenti in una misera, turpe e perpetua servitù? Perché se i nostri amici ci abbandonassero, se venissero meno gli aiuti sperati, se la fortuna fosse contraria alla nostra virtù, non sarebbe forse più valoroso piegarsi combattendo da uomini e non lasciare ai nemici un'incruenta vittoria, piuttosto che, spogliati della libertà, cui nessun uomo onesto rinunciò se non insieme all'anima, essere trascinati dal nemico come prede e esposti allo scherno o essere trucidati come bestie?

Saguntini in hac terra hispania - ut in historiis memoriae proditum esse
accepi -, quo Romanis, quibus cum foedere et amicitia iuncti fuerant, fidem
servarent potius quam se Hannibali dederent, immani in foro exitato rogo, se
195 suosque atque insuper opes omnes igni ferroque corruperunt. Ergo quod illi pro
fide Romanis servanda fecerunt, nos pro aris, pro sanctissimis focus, pro
delubris atque templis, postremo pro ea fide quam Deo nostro et clarissimo eius
prophetae Magmedi debemus, si ita necessitas - quod minime reor -, cogat
facere recusabimus. Huc accedit quod nunquam eundem cursum ac tenorem
200 fortuna servat nunc hostibus favet, forsitan post paulo tibi ac tuis arridebit. Qui
scis an ita di fata ordinarint ut Maurorum in Europa imperium magno motu
concuterent, potius quam everterent admonerentque nos imbecillitatis humanae,
cuius nimia in secundis rebus obrepit oblivio?

Igitur, rex, ut iam dicendi finem faciam te hortor ut bono fortique animo
205 sis, virtuti militum tuorum confidas, externa auxilia non desperes et postremo
Deum nostrum cum propheta suo Magmete, pro hoc imperio, quod suum esse
novit, pro aris atque templis suis. Si eum sancte pieque coluerimus ac nobis ipsi
non defuerimus pugnaturum, nostraeque virtuti ac pietati non defuturum esse
confidas.

192 historiis ... esse: Cfr. Hyg. *astr.* II, 33, 79 194 se ... dederent: Cfr. Cic. *inv.* II, 57, 171 immani - rogo: Cfr. Sen. *Herc. O.* 1733 196-197 nos ... templis: Cfr. Cic. *nat. deor.* III, 94 198 quod ... reor: Cfr. Colum. III, 5 199-200 nunquam ... servat: Cfr. *Epigr. Bob.* 27, 1 201-203 an ... oblivio: Cfr. Curt. IV, 14, 20 207 sancte ... coluerimus: Cfr. Cic. *nat. deor.* I, 56

I Saguntini in questa terra iberica - come ho appreso se ne conserva memoria nelle storie -, per mantenere la parola data ai Romani, cui li univa un patto e amicizia, piuttosto che consegnare se stessi ad Annibale, acceso un immenso rogo nel foro, con il fuoco e con la spada, distrussero se stessi, i loro e tutte le opere. Dunque, se a tanto spinge la necessità, cosa in cui minimamente credo, rifiuteremo ciò che quelli fecero per fedeltà ai Romani noi per gli altari, per i santissimi focolari, per i santuari e i templi, infine per quella fede che dobbiamo al nostro Dio e al suo più insigne profeta Maometto. A ciò si aggiunge che la fortuna sicuramente non segue lo stesso corso e tenore, ora favorisce i nemici, forse dopo poco arriderà a te e ai tuoi. Come puoi sapere se gli dei ordinarono i fati così da sconvolgere il corso del grande impero dei Mori in Europa piuttosto che abbatterlo, ammonendo in tal modo noi sulla pusillanimità umana, che troppo spesso dimentichiamo nella prosperità?

Dunque, o re, perché metta fine al mio parlare ti esorto a essere d'animo buono e forte, a confidare nella virtù e nei tuoi soldati, a non dubitare degli aiuti esterni e ad aver fiducia nel nostro Dio che, con il profeta Maometto, combatterà per questo impero, che riconobbe come suo, per gli altari e i templi. Se avremo onorato lui santo e pio e non saremo venuti meno a noi stessi, confida che egli non farà mancare il sostegno alla nostra virtù e pietà.

210 Bau. - Non invito ad aures meas tua istaec pervenit oratio. Nam, ut fortem
virum et aetate integrum militem decet, bene speras meque ut idem faciam
multis rationibus exemplisque adhortaris. Et sane, modo id fieri possit,
magnopere huic faveo sententiae sed me multa perturbant quae alias
proferentur. Nunc libet ordine sententias vestras exquirere. Dic igitur Serraia
215 meque, si potes, prudenti tuo consilio ex tantis curis miseriisque exime.

Ser. - Difficile est id, quidem, optime rex, et quod, praeter Deum vix
quenquam hominum praestare tibi posse arbitror.

Bau. - Cur? Quaeso.

Ser. - Quia in tanta adversitate fortunae vix optari fas est ut curis
220 molestiisque plurimis careas etiam si miserias evaseris.

Bau. - Recte ais, neque id ego propterea dixeram, quod me curis
molestiisque vacuum esse posse sperarem, sed te ut hortarer consilio, quo polles
plurimum, me iuwares.

Ser. - Utinam ea esset in me prudentia, quam mihi tribuis quam ego mihi
225 neque sumo neque arrogo.

Bau. - Pro modestia tua id facis, at ego quantum prudentia valeas re ipsa
expertus intelligo utinamque tibi bene monenti hactenus obtemperassem. Nam
meliore fortasse in loco quam nunc sunt res nostrae forent. Itaque aperi mihi
sensus animi tui neque expectes ut te interpellem; libentius enim, ut Hallatarem
230 modo, audiam perpetua oratione sententiam tuam explicantem.

Ser. - Postquam ita vis, parebitur tibi. Quam vellem, rex, ut rebus nostris ita
fortuna arrideret, ut merito possem Hallataris, quem sedulo dixisse credo
sententiam confirmare ac tibi spem aut victoriae aut saltem defensionis inicere.

213 faveo sententiae: Cfr. Cic. *Phil.* 14,3; *Tusc.* I, 23, 55 218 Cur? Queso: Cfr. Cic.
div. I, 131; *Tusc.* I, 6, 10 219 optari ... est: Cfr. *Sen. nat.* VI, 2, 9 231 sedulo dixisse:
Cfr. *Plaut. Capt.* 886; *Cat. agr.* 2, 2; *Liv.* III, 46, 7 233 sententiam confirmare: Cfr.
Cic. Att. I, 20, 2; *Quint. inst.* X, 5, 12; *Amm.* XXX, 10, 5

Boa. - Il tuo discorso non giunge sgradito alle mie orecchie. Infatti, tu nutri una giustificata speranza, come conviene a un uomo forte e a un soldato nel pieno della vita, ed esorti me con molti ragionamenti ed esempi a fare lo stesso. E certamente, purché questo possa accadere, sostengo questo pensiero con convinzione, ma mi preoccupano le molte altre difficoltà che si presenteranno. Ora mi è gradito ascoltare con ordine le vostre opinioni. Dunque, parla Serraia e, se puoi, sollevami con il tuo prudente parere da tante preoccupazioni e miserie.

Ser. - In realtà è difficile, o augusta maestà, e credo che a stento qualche uomo possa adoperarsi per te a meno che non si tratti di un dio.

Boa. - Mi domando per quale ragione.

Ser. - Perché in tanta avversità della sorte a stento è lecito augurarsi che vengano meno le diverse preoccupazioni e molestie, anche se avrai evitato le miserie.

Boa. - Ti esprimi in maniera assennata, ma io non avevo detto ciò perché spero di poter essere liberato dalle preoccupazioni e dai crucci, ma solo per esortare te, perché mi aiutassi con il tuo consiglio, straordinariamente efficace.

Ser. - Volesse il cielo che fosse in me la prudenza che a me attribuisce e che io non ho, né mi arrogo.

Boa. - Dici questo per modestia, ma io, per esperienza, ben so quanto tu valga in quanto a saggezza e volesse il cielo che io mi fossi attenuto opportunamente ai tuoi ammonimenti.

Infatti, le nostre vicende volgerebbero al meglio, rispetto a quanto facciamo ora. Pertanto, esprimi le sensazioni del tuo animo e non attendere che ti interpellino; infatti bendisposto, come con Hallatar, ascolterò la tua opinione espressa con un discorso senza interruzioni.

Ser. - Dal momento che così vuoi, sarai esaudito. Quanto vorrei, o re, che la fortuna favorisse le nostre vicende, così da poter giustamente confermare il discorso di Hallatar, che credo aver parlato con sincerità, e da infondere a te la speranza o della vittoria o almeno della difesa. Infatti, non avrei fatto nulla più

Nihil enim libentius fecissem, sed si res, quantum ego iudico, non sinit
235 satius esse duco ut tibi utilia et vera consulam, quam iucunda et magnifica
dicendo, vana spe te interim lactem ac gratiam studeam aucupari tuam.

Paulo post vero in eum locum res deducatur ut ipsa si cupiat salus te ac
tuos servare non possit. Quid est enim quod nobis spem ullam certam praebere
videatur, sive hostium opes ac vires, sive nostras diligenter pensitaverimus?
240 Nonne omnia victoriam illis polliceri, nobis perniciem et huic urbi excidium,
nisi nobis mature consuluerimus, minitari videntur? Reminiscere quaeso, licet
molestum sit, quotiens per hosce decem annos, quibus dirum hoc bellum frustra
propulsare conamur, exercitus tuus fusus fugatusque sit, quotiens castra capta
atque direpta, quot castella, quot oppida, quot urbes, quae adeo manu et natura
245 munitae fuerant, ut hostes, nisi a coelo venirent, contemnere posse viderentur,
partim vi et armis, partim terrore surbactae, in potestatem hostium devenerint.
Ad quod oppidum unquam Hispaniae rex admovit exercitum quod non ceperit?
Quid concupivit quod non assecutus sit? Quocunque se contulit, virtutem eius
fortuna comitata est. Quid nunc opus est ut damna, iacturas, clades et
250 calamitates, quas interim passi sumus commemorem, cum eas etiam si cupias
oblivisci non possis. Et hoc nihil aliud foret quam obductum paulisper vulnus
exulcerare.

Haec igitur omittamus, consideremus, si placet, hostis potentiam. Longum
esset referre quot urbes, quot provincias, quot regna possideat. At non
255 habundant iis rebus quae bello usui sunt immo praeter ceteras provincias iis
refertae sunt maxime. Ut enim omittam quod frumenti, vini ceterarumque rerum

236 Nihil ... fecissem: Cfr. Cic. *Cluent.* 151 241 mature consuluerimus: Cfr. Sall. *Catil.* 1, 6 241 minitari videntur: Cfr. Plaut. *Rud.* 606; Cic. *leg. agr.* 2, 13 242 dirum - bellum: Cfr. Verg. *Aen.* III, 234 244-245 manu ... munite: Cfr. Caes. *Gall.* III, 23, 2; V, 57, 1 246 in potestatem - devenerint: Cfr. Svet. 36, 1 251 obductum - vulnus: Cfr. Curt. IV, 6, 24; VIII, 20, 31; IX, 6, 1 251-252 vulnus exulcerare: Cfr. *Hist. Aug. Maximin.* 11, 6 254 urbes ... regna: Cfr. Sen. *epist.* 74, 28

volentieri, ma, a quanto credo, se la situazione non lo permette, ritengo sia meglio esprimere raccomandazioni utili e vere, anziché, dicendo cose piacevoli e magnifiche, per il momento illudere te con vana speranza carpendo la tua benevolenza.

In vero, tra poco la situazione potrebbe precipitare tanto da non poter risparmiare la vita a te e ai tuoi, benché lo si auspichi. Cos'è, infatti, che a noi sembri offrire alcuna speranza certa, sia che consideriamo accuratamente i mezzi e le forze dei nemici, sia le nostre? Non è vero che, se non interverremo prontamente, tutto sembra promettere a quelli la vittoria e a noi la rovina e sembra minacciare la distruzione di questa città? Ti chiedo di ricordare, benché sia doloroso, quante volte per questi dieci anni, nel corso dei quali abbiamo tentato di allontanare questa crudele guerra, il tuo esercito è stato sbaragliato e messo in fuga, quante volte gli accampamenti presi e depredati, quanti castelli, quante roccaforti, quante città, protette dalla mano umana e dalla natura, al punto da sembrare inattaccabili dai nemici, a meno che non discendessero dal cielo, sono cadute nelle mani del nemico in parte con la forza e con le armi, in parte conquistate con terrore. Il re di Spagna mosse mai l'esercito contro qualche città che non abbia poi assoggettato? Cosa ha desiderato ardentemente che non sia stato conseguito? Dovunque ha condotto se stesso, la fortuna è stata compagna della virtù. Che necessità c'è ora di ricordare i danni, le perdite, le sconfitte e le calamità, a cui nel frattempo siamo stati esposti e che, quantunque tu volessi, non potresti dimenticare. Ciò non sarebbe altro che esacerbare una ferita da poco rimarginata.

Dunque, tralasciamo queste cose e, se concordi, consideriamo la potenza del nemico. Sarebbe lungo riferire quante città, provincie, regni posseda. Queste, tuttavia, non abbondano di strumenti necessari alla guerra ma sono comunque straordinariamente ricche più delle altre regioni. Infatti, come omettere che la Spagna è feconda di frumento, di vino e di tutto ciò che attiene

ad victum pertinentium Hispania feracissima est et equorum multitudine ac
pernicitate reliquas anteit provincias, Sicilia, quae Fernando paret, frugum
mater appellatur, equos mittit omnium bellicosissimos? Calybes ferrum tanta
260 copia sufficiunt ut inde in ceteras orbis partes asportetur. Auro, vero, quo non
minus quam ferro, bellum administrantur, hostes habundare quis dubitet? Cum
Tagus et alia nonnulla eorum flumina harenis aureis fluere dicantur.

Nam de militum numero quid attinet dicere cum tanta se illi sponte
multitudo offerat ut plures quotannis sint domum dimittendi quam ad bellum
265 convocandi. Quale, vero, et quantum sit eorum robur, quae in committendo
proelio alacritas et audacia, in perseverando constantia, quantus in dimicando
mortis contemptus, ut aut vincere aut mori parati sint, saepius quam e re nostra
esset experti didicimus. At dicet fortasse quispiam exercitus ipse invictus est,
fateor, sed duce et imperatore qui illum norit regere indiget. Utinam ita esset
270 nam non foret necesse nos nunc, tanta cum sollicitudine et animi anxietate, his
de rebus consultare. Sed habet, habet inquam, ducem, cui nulla earum rerum
quae in perfecto et consummato imperatore exiguntur, desit, immo adsint omnes
cumulatissime.

Invita hoc in loco versatur oratio mea; cogitur enim de acerrimi
275 infestissimique hostis nostri laudibus disserere. Sed tantas vires habet veritas ut
etiam ab invitis hostibus veram confessionem extorqueat. Quaeritur in summo
imperatore rei militaris scientia. At Rex Hispaniae in armis, ut ita dixerim,
natus, ibi adolescentiam, ibi iuventutem, ibi mediam aetatem exercuit. Nam

256-257 rerum ... pertinentium: Cfr. *Bell. Afr.* 47, 6 257 equorum multitudine: Cfr. *Amm.* XXIV, 6, 8 258-259 frugum mater: Cfr. *Ov. fast.* I, 671; *met.* VI, 115 263-264 sponte multitudo: Cfr. *Cic. dom.* 12; *Tac. hist.* IV, 79, 4; *Plin. nat.* IV, 97 266 alacritas - audacia: Cfr. *Liv.* XXVI, 45, 4 270 animi anxietate: Cfr. *Ov. Pont.* I, 4, 7; I, 10, 35; *Curt.* IV, 13, 17; *Iuv.* 7, 53; *Tac. dial.* 23, 4 274 Invita ... oratio: *Cic. nat. deor.* III, 85 274-275 acerrimi ... hostis: *Cic. Verr.* V, 76 276 confessionem - extorqueat: Cfr. *Liv.* XXII, 29, 2 277-278 in armis - natus: Cfr. *Liv.* IX, 9, 11

al sostentamento e che precede le provincie per moltitudine e agilità di cavalli, e che la Sicilia, detta madre delle messi, che a Ferdinando obbedisce, manda i cavalli più agguerriti? Calibe offre ferro in tale abbondanza da essere esportato da lì in tutte le parti del mondo. In verità chi può dubitare che il nemico abbondi di oro, con cui non meno che col metallo, si conduce la guerra? Ad esempio, il Tago e parecchi altri loro fiumi dicono fluire su sabbie auree.

E allora, che dire riguardo al numero dei soldati giacché ogni anno una vasta moltitudine spontaneamente si offre al punto che sono più numerosi quelli mandati a casa rispetto a quelli chiamati alla guerra. Quale, in realtà, o quanta sia la loro forza, quale l'agilità e l'audacia nell'ingaggiare battaglia, la costanza nel resistere, in che misura nel combattimento grande il disprezzo della morte o come siano preparati a vincere o a perire abbiamo imparato più intensamente di quanto abbiamo appreso attraverso l'esercizio delle nostre abilità. Ciò nonostante, riconosco che qualcuno potrebbe dire che il nostro stesso esercito è ancora invito, tuttavia questo necessita di una guida e un imperatore che sappiano reggerlo. Volesse il cielo che così fosse, infatti, ora non sarebbe necessario confrontarci su queste questioni con tanta sollecitudine e ansietà d'animo. Ma, lo ammetto, il nemico ha un comandante cui non manca alcuno dei requisiti preziosi che sono richiesti a un capo perfetto e con esperienza, anzi tutte le virtù sono presenti in grande quantità.

Malvolentieri il mio discorso porta a riflettere su questo punto; infatti, sono costretto a discorrere sui meriti dei nostri acerrimi e pericolosissimi avversari. Ma la verità ha tanta forza da estorcere contro voglia una confessione vera anche ai nemici. A un comandante supremo è richiesta perizia in campo militare. Ma il re di Spagna, nato, per così dire, tra le armi, esercitò in questa maniera l'adolescenza, la giovinezza e l'età matura. Infatti, nemmeno ragazzino, con i

pene puer, bello, quod cum Barcinonensibus et aliis populis desciscentibus a
280 patre gestum est, paternis auspiciis militavit, in quo, difficile dictu est, ut
memorant quantam indolem virtutis, quot signa fortitudinis, magnanimitatis ac
futurae probitatis ostenderit. Eo vero ad huc praetextato, cum Lusitaniae rex,
magni vir animi ac virtutis, universam fere Hispaniam citra Iberum infinito pene
exercitu inundasset ac faventibus pluribus eius regni principibus et tetrarchis,
285 iam Castellae regno, tanquam optimae praedae, incubaret Fernandus, hostis
nunc noster, tanta celeritate, tanta virtute, tanta denique felicitate illum ex
Castellae regno expulit. Universam Hispaniam quae ad se dotis iure spectabat
recepit ac pacavit. Ut non homo, sed numen aliquod de caelo delapsum, tantum
bellum, tam intestinum tantis viribus omni ex parte subnixum, tam brevi
290 confecisse videretur.

Nobis cum vero cum decimum iam annum et quidem semper victor
pugnaverit, quod genus belli, quae dimicatio, quae disciplina militaris, quae
calliditas aut in comparandis hosti insidiis aut devitandis et cetera id genus ei
ignota esse possunt ac non assiduo usu percepta et cognita? Virtutes
295 imperatorias quaeris? At quanta sit Fernandi in subeundis periculis constantia,
in rebus moliendis efficiendisque velocitas, in negotiis laboris patientia, in
agendo industria, in providendo consilium, ad haec quanta sit eius animi
magnitudo, mortis contemptio, verae gloriae laudisque cupido, sollertia,
innocentia, rebusque in omnibus temperantia et nos ipsi maxima ex parte sumus
300 experti et tot victoriae maxima eius virtute summa cum gloria partae declarant.
De auctoritate in rege praesertim supervacaneum est dicere, quem omnes socii

280 paternis auspiciis: Cfr. Lucan. II, 464 286-287 ex regno - expulit: Cfr. *Bell. Alex.* 3, 4 289 ex parte - subnixum: Cfr. Cic. *rep.* VI, 21; Macr. *somn.* II, 5, 2; II, 7, 7 296 in ... velocitas: Curt. V, 7, 1 296-297 in negotiis ... consilium: Cic. *Manil.* 29 297-298 animi ... contemptio: Cfr. Cic. *rep. frg.* V, 9 299 rebusque ... temperantia: Cfr. Cic. *Manil.* 36

paterni auspici, militò nella guerra condotta dal padre contro i Barcelloinesi e gli altri popoli dissidenti, durante la quale, difficile a dirsi, come alcuni ricordano, mostrò indole virtuosa, numerosi segni di valore, magnanimità e futura probità. In verità, ancora troppo giovane, quando il re di Lusitania, uomo dal grande animo e virtù, con un esercito quasi sterminato, con il favore di molti principi e signori del suo regno aveva invaso all'incirca tutta la Spagna di qua dell'Ebro, Ferdinando, ora nostro nemico, già minacciava il regno di Castiglia, come ottima preda. Con tanta celerità, grande virtù e, infine, molta fortuna lo espulse dal regno di Castiglia. Ricevette e sottomise tutta la Spagna che gli spettava di diritto. Non come un uomo, ma come un dio disceso dal cielo sembra aver portato a termine in così breve tempo una guerra tanto grande, tanto intestina e sostenuta in ogni luogo da ingenti forze.

In verità, essendo nostro nemico già da dieci anni e avendo combattuto sempre da vincitore, quale genere di guerra, contesa, disciplina militare, quale astuzia nell'ordire insidie ai danni del nemico o nello schivarle e quali delle restanti conoscenze di questo tipo possono essere a lui ignote, non padroneggiate o non apprese attraverso una dedizione continua? Chiedi quali virtù siano proprie di un comandante? Ma quanto consistente sia la costanza di Ferdinando nell'affrontare i pericoli, la velocità nel preparare e nel portare a termine le imprese, la pazienza nella fatica del lavoro, lo zelo nell'agire, l'astuzia nel prevedere, quanto sia grande in queste cose la dignità del suo animo, il disprezzo della morte, la bramosia di vera gloria e di lodi, la solerzia, l'onestà, la moderazione in tutte le cose, noi stessi lo abbiamo sperimentato in massima parte e tante vittorie, generate con somma gloria, declamano la sua massima virtù. È superfluo esprimersi sull'autorità nel sovrano, che tutti gli

ac populares colunt ut deum, nostri metuunt ut pestem. Iam, vero, felicitate
quanta is esse putandus est, qui fortunam ipsam in omnibus bellis in potestate
habuisse videatur. Qui omnia sua consilia ita gubernarit prospereque perfecit,
305 ut ad extollendum exornandumque ex hominibus eum virtus et fortuna
contendisse credantur.

Consideremus porro adversum haec omnia quae praesidia belli, quae spes
nobis sit reliqua. Virtuti tuorum militum fidere non potes cum omne robur
exercitus superioribus bellis et Malacensi Bastensique potissimum cladibus
310 amiseris; ut enim quisque fortissimus et audacissimus fuit ita primus in acie
cecidit. Si non virtus, at multitudo fortasse militum tibi auget animos, sexaginta
milia peditum et eo amplius, ut Hallatar noster dixit. In aciem educere potes sed
haec si ad exercitum hostium comparentur, quid sunt aut quid possunt? In quo
etiam illud inest incommodum, quod quo maior est turba, eo citius, si non bello
315 at fame ac peste, conficietur. Conferre utriusque exercitus inter se duces
odiosum sane est sed si verum fateri volumus, licet, rex, sis consilio prudens, in
proeliis audax ac manu promptus, non potes tamen cum Fernando iure
comparari a quo saepius victus et semel captus. Quantum ille in bello valeret
tibi que praestaret, tute ipse sensisti.

320 Externa vero auxilia tamdiu frustra expectavimus ut stultum esse putem in
eis spem ullam ponere, praesertim cum ita ferro, fame incommodisque omnibus
urgeamur, ut bellum trahere diutiusque ea expectare non detur. In praesentique
nobis deliberandum sit ut aut omnes moriamur aut deditionem faciamus. Et
profecto, licet utrumque sit durum, tamen si ex duobus malis minus eligendum
325 est, deditionem potius faciendam suadeo. Ad quod potissimum te hortari debent

305-306 virtus ... contendisse: Cfr. Flor. *epit.* I, 2 316 si ... volumus: Cfr. Cic. *ad Brut.*
I, 15, 6; Curt. VI, 3, 6; Plin. *nat.* XXVII, 2, 4; XXXI, 1, 5 317 poeliis audax: Cfr. Hor.
carm. I, 12, 19 321-322 ferro ... urgeamur: Cfr. Liv. XXVI, 6, 16; Sall. *Iug.* 24, 3; Iust.
XIV, 6, 5 322 bellum ... diutiusque: Cfr. Liv. XXV, 1, 6 324-325 si ... est: Cfr. Cic.
off. III, 1, 3; Ps. Cic. *epist. ad Oct.* 8

alleati e il popolo adorano come un dio, mentre i nostri lo temono come peste. In verità, è da considerare quanta fortuna gli si possa attribuire, che in tutte le guerre sembra avere avuto in potere la stessa sorte. Lui che ogni suo proposito portò avanti e fece prosperare, così da credere che la virtù e la fortuna abbiano fatto a gara per esaltarlo tra gli uomini e insignirlo.

Consideriamo d'ora in avanti, di contro a tutte queste questioni, quali presidi militari e quali speranze siano rimaste. Non puoi confidare nella virtù dei tuoi militari perché hai perso tutto il vigore dell'esercito nelle precedenti guerre e soprattutto nelle sconfitte di Malaga e di Baza; infatti, furono fortissimi e audacissimi, così che per primi caddero in battaglia. Se non la virtù, almeno il numero dei soldati forse ti rinfranca l'animo, sessantamila fanti e forse più, come disse il nostro Hallatar. Li puoi condurre in combattimento, ma se queste migliaia vengono messe a paragone con l'esercito nemico, cosa sono o cosa possono essere? Nel numero c'è anche questo svantaggio: quanto maggiore è la moltitudine più rapidamente forse sarà divorato, se non dalla guerra, dalla fame e dalla peste. È certamente odioso mettere a paragone tra loro i comandanti dell'uno e dell'altro esercito, ma se vogliamo riconoscere la verità, quantunque, o re, tu sia prudente nel deliberare, audace in battaglia e risoluto nell'agire, non puoi tuttavia, a buon diritto, essere paragonato a Ferdinando dal quale sei stato spesso vinto e una volta anche catturato. Tu stesso ti accorgesti di quanto costui in guerra valesse e te superasse.

Tra l'altro abbiamo atteso gli aiuti esterni inutilmente tanto a lungo che considero stolto confidare in alcuna speranza, soprattutto quando siamo così incalzati dalla guerra, dalla fame e da ogni disagio, al punto che non è concesso trascinare più a lungo le ostilità e aspettare quei sostegni. E nelle presenti circostanze è necessario decidere se morire tutti o arrendersi. Sebbene sia dura, bisogna scegliere tra due mali il minore, preferibilmente la resa, alla quale ti

regis ac reginae Hispaniarum cum singularis humanitas, mansuetudo, facilitas,
tum summa in promissis constantia et fides et adversum eos, qui se sponte
dederunt, inaudita clementia. Nam eos tam benigne tam indulgenter tractare
dicuntur ut non servorum, quod iure belli possent, sed amicorum et sociorum
330 quodammodo loco habere videantur eosque suis legibus atque institutis suo ritu
ac cerimoniais vivere patiantur.

Ut igitur in pauca conferam cum neque ipsi ad resistendum hostis potentiae
ac virtuti pares simus, neque diutius obsidionem ferro ac fame urgentibus
tolerare possimus, neque in externis auxiliis, iampridem frustra expertatis, spem
335 habere debeamus, contraque liceat plurimum benignitati et clementiae regis ac
reginae confidere quamprimum deditionem faciendam esse censeo.

Bau. - Dic tu, Habdisbar.

Hab. - Tam multa sunt in utramque partem et ab Hallatare animose et a
Serraia dicta sapienter ut illis auditis magis sim animi dubius, quam si in initio
340 mihi sententia dicenda fuisset. Itaque cum ea res in consultationem veniat, qua
nulla maior excogitari queat, quippe in qua de fortunis omnibus, de liberis ac
coniugibus nostris, de vita, de libertate, de aris atque templis agatur. Ego
amplius deliberandum censeo.

Bau. - Merito vos omnes laudo. Nam etsi vestris variis sententiis satis me
345 incertum dimisistis, tamen his hinc et hinc auditis videor propemodum quid
mihi requoque meo expediat posse dispicere. Quanquam autem in Serrariae
sententiam animus magis inclinare videtur tamen quia a sapientibus viris
solitum dici audio: «Consulendum cunctanter, agendum vero esse celeriter»,
placet in alium diem, iuxta Habdisbaris consilium, hanc consultationem reicere.

325-326 te ... mansuetudo: Cfr. Cic. *Att.* I, 20, 1 327 promissis ... fides: Cfr. Cic. *Att.*
IV, 19, 1 328 inaudita clementia: Cfr. Cic. *Marcell.* 1 339 dicta sapienter: Cfr. Plaut.
Rud. 1249 342-343 Ego ... censeo: Ter. *Phorm.* 457 347 sententiam ... inclinare: Cfr.
Liv. VIII, 21, 8; VIII, 31, 8 348 Consulendum ... celeriter: Cfr. Sall. *Catil.* 1, 6

esorto. A ciò devono spingerti in particolare sia la singolare umanità, la mansuetudine e l'accondiscendenza del re e della regina di Spagna, sia la somma coerenza e la lealtà nelle promesse e la grande clemenza nei confronti di quelli che spontaneamente si consegnano. Infatti, si dice che li trattino così benignamente e con tanta indulgenza, che sembra che li considerino non come schiavi, come potrebbero fare per diritto di guerra, ma in qualche modo come amici e alleati e gli concedono di vivere secondo le loro leggi e istituzioni con i loro riti e cerimonie.

Dunque, brevemente riassumerò. Credo che sia necessario arrendersi al più presto dal momento che non siamo atti a resistere alla stessa potenza e alla virtù del nemico, né più a lungo possiamo tollerare l'angustia della guerra e l'incalzare della fame, tanto meno dobbiamo avere fiducia negli aiuti esterni, a lungo inutilmente attesi, mentre al contrario conviene confidare moltissimo nella benevolenza e nella clemenza del re e della regina.

Boa. - Esprimi tu, Habdisbar.

Hab. - Talmente tante argomentazioni sono state espresse in favore di ambedue le strade, coraggiosamente da Hallatar e sapientemente da Serraia, che nel profondo sono più dubbioso che se avessi parlato per primo. Dunque si discute di una situazione, che più grave di così non può essere concepita, infatti a essa attiene la sorte di tutti, dei figli e delle nostre spose, della vita, della libertà, degli altari e dei templi. Ritengo che si debba più a lungo ponderare.

Boa. - Lodo voi tutti a buon diritto. Infatti, benché mi abbiate lasciato abbastanza incerto con le vostre varie argomentazioni, ascoltate queste per un verso e per l'altro, mi sembra quasi di poter scorgere quello che cavi dall'impaccio me e il mio regno. Sebbene poi il mio animo sembri maggiormente incline alle argomentazioni di Serraia e dal momento che sento dire di solito da uomini sapienti: «Si deve riflettere lentamente, ma agire celermente», mi sembra opportuno, secondo il consiglio di Habdisbar, differire

- 350 Ite igitur vos intro et ad suum quisque munus redite ac, super his etiam
atque etiam cogitantes, parati estote ut cum vos iterum cum aliis nostri regni
proceribus, quibus cum placet hec communicari, in concilium evocavero, nihil
morae sit, quin pari consensu recte sapienterque mihi consulere possitis. Tu
vero, Habdisbar, ne a latere meo discesseris. Nam est quod te velim.
- 355 Hab. - Ego vero nusquam abeo et ad tua iussa praesto sum.

II

SPECULATOR RAGEL, BAUDELIS REX, HABDISBAR

- [Rag.] - Ubi nunc ego regem quaeram aut quo primum intendam? Nam
nunquam eodem in loco quiescit diu: nunc urbis moenia lustrat, defensoresque
in propugnaculis disponit, nunc in arce quae ad defensionem opportuna sunt
360 parat, modo hanc portam, quae recta ad hostes tendit, paulum egreditur ut inde
quid hostes moliantur prospectet aut primus audiat. Quam vellem eum nunc
obviam dari ne mihi in arcem transcurso opus esset et hoc amplius ad
lassitudinem adderetur.

- Bau. - Habdisbar, quem video horsum tendere? Est ne hic speculator Ragel
365 an non est?

Hab. - Certe ipse est!

Bau. - Non temere esse arbitror quod sic festinat. Ei, misero mihi!

Hab. - Quid times?

352 in ... evocavero: Cfr. Liv. XXIX, 3, 1 352-353 nihil morae sit: Cfr. Liv. XXVIII, 44, 6 353 recte sapienterque: Cfr. Plaut. *Amph.* 289 357 primum intendam: Cfr. Plaut. *Bacch.* 709; Ter. *Andr.* 343; 733 358 urbis ... lustrat: Cfr. Sil. XII, 752 359 pugnaculis: Cfr. Plaut. *Mil.* 334; Sall. *hist. frg.* 3; 45; Amm. XXI, 12, 18 360 recta - tendit: Cfr. Liv. X, 35, 4 paulum egreditur: Cfr. Quint. *inst.* II, 6, 7 362 in ... esset: Ter. *Hec.* 430

ad altro giorno questa faccenda.

Andate dentro, dunque, e ciascuno ritorni ai propri impegni e, riflettendo più e più volte su queste questioni, siate preparati, cosicché, quando vi convocherò nuovamente in consiglio con altri maggiorenti del nostro regno, ai quali è opportuno siano comunicate queste cose, non vi sia indugio, possiate piuttosto consigliarmi con un unico proposito rettamente e saggiamente. Tu, invece, Habdisbar, non ti allontanerai dal mio fianco. Infatti, c'è una ragione per cui ti voglio qui.

Hab. - Certamente non mi allontano e sono pronto ai tuoi ordini.

II

ESPLORATORE RAGEL, RE BOABDIL, HABDISBAR

[Rag.] - Ora dove cercherò il re o dove volgerò il passo? Infatti, non si trattiene mai a lungo nello stesso luogo: ora gira intorno alle mura della città, ora predispone i presidi nelle fortezze, ora prepara sulla rocca ciò che è necessario per la difesa, ora da quella porta, che direttamente guarda ai nemici, si affaccia con cautela per osservare da quel luogo ciò che i nemici tramano o per sentirli per primo. Volesse il cielo che ora lo incontrassi perché non fosse necessario arrivare fino alla rocca, così da accrescere la stanchezza.

Boa. - Habdisbar, chi vedo venire in questa direzione? È o non è l'esploratore Ragel?

Hab. - Certamente è lui in persona!

Boa. - Credo che non si affretti senza motivo. Ahimè, misero!

Hab. - Cosa temi?

- Bau. - Quia per haec tempora ita sum assuetus audire quae nolo ut semper,
 370 cum nuntium quempiam conspikor, mali quid animus praesagiat mihi. Heus
 Ragel! Quo properas?
- Rag. - Hem, quis me vocat?
- Bau. - Respice ad me et scies.
- Rag. - Opportune, ad te ibam. Salve rex!
- 375 Bau. - Quid affers? Laeta ne an tristia?
- Rag. - Non, hercle, certum scio qualia sint. Illud dicam quod vidi.
- Bau. - Expedi!
- Rag. - Iam! Verum sine me, si libet, vel paulisper respirare. Nam prae
 cursu vix loqui possum.
- 380 Bau. - Mos geratur tibi. Eia eloquere iam!
- Rag. - Eloquor! Cum essem in specula, ad eamque partem quae ad mare
 vergit, oculos conicerem: prospexi quosdam novo habitu, quem nunquam ante
 hac videram, horsum ad moenia tendere. Statimque cucurri ut id tibi nuntiarem.
- Bau. Amici ne an hostes esse visi sunt tibi?
- 385 Rag. - Nescio. Illud scio quod properantes veniebant.
- Bau. - Hostes sunt igitur.
- Hab. - Qui scis an iccirco properant? Ne Hispanorum, qui omnia fere
 circum obsident, custodias elapsi, iterum in eorum insidias inciderent ab iisque
 caperentur.
- 390 Bau. - Omnia timeo et quid timeam nescio.

379 mali ... praesagiat: Cfr. Plaut. *Bacch.* 679; Ter. *Haut.* 236; Sen. *Herc. f.* 1147; Sen. *Phoen.* 278; *Herc. O.* 745 373 Respice - scies: Cfr. Plaut. *Truc.* 116 380 Mos ... tibi: Cfr. Plaut. *Asin.* 39; *Pseud.* 22; 559 383 ad ... tendere: Cfr. Verg. *Aen.* I, 408; XI, 868; Sil. XVII, 230; Stat. *Theb.* XII, 255; Claud. 5, 306; Amm. XIX, 1, 7 387 iccirco: Cfr. Apul. *apol.* 2, p. 2; 13, p. 15; 53, p. 59; 86, p. 95; Flor. 16, p. 29; Aur. Vict. Caes. 4, 13; 20, 33 388 custodias elapsi: Cfr. Curt. III, 13, 4; Tac. *ann.* VI, 10, 2; hist. III, 59, 2; Flor. *epit.* I, 10, 7 (I, p. 18)

Boa. - Perché durante questo periodo sono così assuefatto all'udire ciò che non voglio, che sempre, quando vedo qualche messaggero, l'animo mi presagisce qualcosa di negativo. Olà Ragel! A cosa si deve questa fretta?

Rag. - Ecco, chi mi chiama?

Boa. - Voltati verso di me e lo saprai.

Rag. - Eccoti al momento giusto, venivo da te. Salve re!

Boa. - Cosa porti? Lieti o tristi notizie?

Rag. - Per Ercole, non so di certo di che natura siano. Dirò quello che ho visto.

Boa. - Sbrigati!

Rag. - Certamente! Prima però, se è lecito, permettimi di respirare un po'. Infatti, riesco appena a parlare a causa della corsa.

Boa. - Ti è concesso. Suvvia ora parla!

Rag. - Sì, parlo! Mentre ero di guardia, nella parte che volge al mare, ho aguzzato la vista: ho visto alcuni con abito insolito, che mai prima di allora avevo visto, dirigersi verso le mura in questa direzione. Subito mi sono affrettato per annunciarlo a te.

Boa. - Amici o nemici ti sono sembrati?

Rag. - Non lo so. Ciò che posso affermare è che avanzavano con fretta.

Boa. - Allora sono nemici.

Hab. - Come sai che si affrettavano per questo motivo? Forse si erano sottratti alla sorveglianza degli Spagnoli, che assediano quasi ogni cosa qui intorno per non cadere nuovamente nei loro agguati e per non essere catturati da loro.

Boa. - Temo ogni cosa e non so cosa temere.

Hab. - Desine, quaeso, male suspicari et ad eas miserias, quas res ipsa et adversa haec tempora ferunt, metum et sollicitudinem, ut reor, nunc vanam adicere.

Bau. - Cedo Ragel! Qualis fuit habitus iste quem dicis?

395 Rag. - Censen me potuisse ex specula tam cito omnia considerare ac perpendere? Illud tibi affirmare possum quod eorum habitus prior nostro quam hispanico visus est.

Hab. - Rex ne dubita. Nam nisi me animus fallit, amici sunt.

Bau. - Ita Deus faxit sed opportune adest Bomilcar alter speculator.

400 Hab. - Hic te certiolem reddet.

III

BOMILCAR, HABDISBAR, BAUDELIS REX

[Bom.] - Ecquis me unquam fuit felicior nuntius? Nemo, hercle, quisquam! Nam tantum boni regi apporto quantum a dis vix audeat optare. Sed ubi eum quaeram? Quem perconter?

405 Hab. - Audin tu illum?

Bau. - Audio, sed quid dicat non satis intelligo.

Hab. - Laetus est.

Bau. - Ita videtur. Heus Bomilcar!

Bom. - Haud mirum est revocari properantem de via? Quis me vult?

410 Bau.- Is qui tibi imperare potest.

Bom. - Hem, salvus sis, rex! Te ipsum quaerebam.

391 mali suspicari: Cfr. Ter. *Andr.* 114; Cic. *Cluent.* 27; *fam.* VI, 2, 2; *Hist. Apoll. rec.* A 13; B 13 398 Nam ... fallit: Plaut. *Men.* 1082 399 Ita ... faxit: Cfr. Plaut. *Capt.* 127; 622; *Poen.* 909; 911; Ter. *Hec.* 102 403-404 ubi ... perconter: Cfr. Ter. *Eun.* 294 405 Audin ... illum: Cfr. Ter. *Andr.* 314

Hab. - Smetti, ti chiedo, di congetturare il male e di aggiungere a queste miserie paura e affanno, che portano come credo la stessa situazione e questi tempi avversi.

Boa. - Parla Ragel! Com'era questo abito cui ti riferisci?

Rag. - Pensi forse che avrei potuto tanto velocemente esaminare e vagliare tutto dall'osservatorio? Quello che posso affermare è che l'abito di quelli mi è sembrato più simile al nostro che a quello spagnolo.

Hab. - Re non dubitare. Infatti, se l'animo non mi inganna, sono alleati.

Boa. - Voglia Dio che sia così ma giunge a proposito Bomilcar, l'altro esploratore.

Hab. - Costui ti fornirà più precise informazioni.

III

BOMILCAR, HABDISBAR, RE BOABDIL

[Bom.] - Chi mai fu ambasciatore più felice? Nessuno mai, per Ercole! Infatti, porto al re notizie tanto positive quanto a stento oserebbe anelare dagli dei. Ma dove lo cercherò? A chi chiederò?

Hab. - Lo ascolti?

Boa. - Ascolto, ma non riesco a comprendere tutto quello che dice.

Hab. - È lieto.

Boa. - Così sembra. Ehi Bomilcar!

Bom. - Non è sorprendente essere chiamati indietro mentre ci sia affretta per la strada? Chi mi cerca?

Boa. - È colui che a te può comandare.

Bom. - Ah, sii il benvenuto, o re! Cercavo proprio te.

Bau. - Quid est Bomilcar? Quid affers?

Bom.- Affero nuntium, cuius te maxime participem fieri velles, si scires quantum in eo sit boni.

415 Hab. - Dixin tibi te frustra timere?

Bau. Explica ergo quamprimum quid apportes et metum in quo nunc sum, adime.

Bom. - En adimo! Legati Turcarum imperatoris ad te cum muneribus veniunt.

420 Bau. - Qui id scis?

Bom. - Quippe qui ex ipsis audivi. Nam, ut diligentis speculatoris poscebat officium, illis visis, curavi ut scirem qui nam essent et quid ferrent, quibus cognitis ad te quamprimum advolavi.

425 Bau. - Diligentiam tuam laudo. O summe rerum opifex, gratias tibi ago quod ex tot unus tandem laetus allatus est nuntius. Habdisbar, propera illis obviam atque huc ad me quamprimum eos adduce. Nam, ubi intus, quae opus sunt facto imperavero, mox huc revertar, ut legatos hic coram omnibus, honorifice excipiam, quo populos, qui iam diffidebat rebus suis ac nostris, horum adventu aliquantulum a malis respiret.

430 Vos ad speculas vestras redite atque (heus!) curate ut ita diligenter observetis, quae apud hostes gerantur omnia, ut ne musca quidem illic se commovere possit, quin a vobis statim certior fiam.

415 Dixin: Cfr. Novius *Atell.* 48; Pompon. *Atell.* 150 416 quid apportes: Cfr. Mart. *Cap.* I, 2; VII, 729 416-417 metum ... adime: Ter. *Andr.* 338 427 mox - revertar: Cfr. Cic. *div.* I, 47, 31; Macr. *somn.* II, 7, 10 431 apud ... gerantur: Cfr. Caes. *civ.* III, 112, 12; Curt. IV, 6, 7

Boa. - Che c'è Bomilcar? Cosa porti?

Bom. - Porto notizie della quale vorresti ben volentieri essere reso partecipe, se sapessi quanto siano positive.

Hab. - Non ti ho detto che temi invano?

Boa. - Dunque, al più presto riferisci quello che porti e allontana la paura in cui ora mi trovo.

Bom. - Ecco, sarai esaudito! Gli ambasciatori dell'imperatore dei Turchi vengono a te con doni.

Boa. - Come lo sai?

Bom. - Perché l'ho sentito da loro stessi. Infatti, come il dovere di un diligente esploratore richiede, visti quelli, mi sono preoccupato di conoscere chi fossero e cosa portassero. Una volta saputo, sono corso nel più breve tempo possibile da te.

Boa. - Lodo la tua diligenza. O sommo creatore di tutte le cose, grazie a te perché finalmente è stata annunciata una lieta notizia tra le tante spiacevoli. Habdisbar, affrettati ad andargli incontro e conducili quanto prima a me. Infatti, appena dentro, ordinerò le cose necessarie da fare e ritornerò subito qui, per ricevere con onore gli ambasciatori davanti a tutti. Con il loro arrivo la popolazione, che ormai diffidava della propria e della nostra condizione, si allontanerà un poco dalle angustie.

Voi ritornate ai vostri osservatori e, orsù, in questo modo, abbiate cura di osservare diligentemente ogni cosa accada intorno ai nemici, così che neppure una mosca possa muoversi senza che io non ne sia subito messo al corrente da voi.

IV
LAGATUS BAI AZIT, IMPERATORIS TURCARUM,
HABDISBAR, BAUDELIS, REX GRANATAE

435 [Leg.] - Dicit non potest quanta me coeperit voluptas postquam Granatae moenia prospexi. Tot enim pericula maris ac terrae in tam longa peregrinatione passus sum, ut nunquam me huc incolumem perventurum putarem.

Hab. - Non mirum si gaudes. Quid est enim iucundius quam extra pericula positum praeteritorum laborum recordari? Sed rex egreditur.

440 Leg. - Salve optime rex!

Bau. - Et vos salvete.

Leg. - Magnus Turcarum imperator cum his litteris ad te nos ire iussit, quas ubi legi mandaveris, quod veniamus explicabimus.

Bau. - Lege has Habdisbar.

445 Hab. - Cedo: «Soltan Baiazit, magnus Turcarum imperator, Baudeli, Granatae regi, salutem plurimam dicit. Qui tibi has reddidit familiaris noster est, magnae apud nos auctoritatis et gratiae, ei mandavimus, ut nonnulla nostris verbis tibi nuntiaret. Quare fidem ei habeas et quae ex eo acceperis putato ex me ipso accepisse. Vale ex urbe nostra Constantinopoli, X kalendas octobris».

450 Leg. - Optime rex, magno animi dolore nuper affectus est inclitus imperator Turcarum, quod accepit ex tam munito et viris, armis equisque affluentem regno, nihil tibi reliquum esse, praeter hanc unam urbem, imperii tui domicilium et tot quondam regum potentissimorum fortissimorumque parentem, quos, ferunt, universae Europae populisque christiani nominis saepe

438-439 Quid ... recordari?: Cfr. Cic. *fin.* II, 32, 103 447 magnae ... gratiae: Cfr. Cic. *fam.* XV, 4, 6

IV
AMBASCIATORE DI BAYEZID, IMPERATORE DEI TURCHI,
HABDISBAR, BOABDIL, RE DI GRANADA

[Leg.] - Non è possibile esprimere quanto piacere mi colse dopo aver visto le mura di Granada. Infatti, ho attraversato così tanti pericoli per mare e per terra in una tanto lunga peregrinazione, che mai mi sarei aspettato di giungere incolume qui.

Hab. - Non mi meraviglio per la tua gioia. Infatti, che cosa è più piacevole che ormai fuori pericolo ricordare le fatiche passate? Ma esce il re.

Leg. - Salve, eminentissimo re!

Boa. - Salve a voi.

Leg. - Il grande imperatore dei Turchi ci ordinò di venire da te con questa lettera; appena avrai dato ordine di leggerla, ti spiegheremo perché siamo venuti.

Boa. - Leggila Habdisbar!

Hab. - Fammi sentire: «A te Boabdil, re di Granada, Bayezid, grande sultano dei Turchi, porge i suoi omaggi. Chi ti ha consegnato questa missiva è un nostro familiare e gode, presso di noi, di grande autorità e favore. Abbiamo mandato lui perché ti riferisse alcune nostre parole dal vivo. Perciò abbi fiducia e quello che apprendi da lui consideralo come detto da me stesso. Stai bene. Dalla nostra città di Costantinopoli, 22 settembre».

Leg. - Sommo re, recentemente l'illustre imperatore dei Turchi è stato colto da grande dolore nell'animo, quando ha appreso che di un regno tanto ricco e copioso di uomini, armi e cavalli, nulla ti è rimasto, fuorché questa sola città, sede del tuo impero e, una volta, genitrice di re potentissimi e fortissimi, che si narra essere stati spesso il terrore dell'intera Europa e dei popoli di nome

455 terrori fuisse. Reliqua omnia oppida, castella, urbes provinciasque, partim belli
impetu et terrore percussas, deditione facta, partim - et maiore quidem ex parte -
vi ferroque expugnatas ac direptas in hostium tuorumque, immo communium,
dicionem iusque, concessisse. Metuendumque esse. Nisi tibi aliunde
succurratur, ne cum magna tua tuorum clade et simul Magmedis sectatorum
460 ignominia, aut hosti succumbas, aut turpem deditionem facere cogaris. Cumque
animadverteret, hoc incendium, nisi celeriter extinguatur, aut saltem subductis
fomentis imminuatur, facile posse latius diffundi et Africam primo, deinde
etiam Asiam fortasse corripere, statuit ad commune incendium extinguendum
communibus quoque viribus accurrere et pro virili parte tibi regnoque tuo qua
465 posset ope non deesse.

Itaque nos huc ad te legatos misit, quam verbis eius polliceremur primo
quoque tempore, quo tempestivum esset ad navigandum mare, cum ingenti
classe Siciliam Sardiniamque invasurum et ita illic omnia igni ferroque
vastaturum, ut Hispaniae rex suorum clade percussus et in diversa distractus, ab
470 hoc affecto et prope iam confecto bello desistere suisque opem ferre ac potius
de propulsando, quam de inferendo bello cogitare cogatur. Non minus autem
libenter huc ad te subsidia imperator meus mitteret nisi per tanta terrarum ac
maris spatia abs te divisus id sibi difficillimum periculosissimumque fore
existimaret.

475 Quam ob rem, optume rex, eius nomine te bono erectoque animo esse
iubeo hortorque, ut interim has belli difficultates ac pericula longaeque
obsidionis, molestias patienter substineas et quidvis potius in animum inducas

460 hosti succumbas: Cfr. Claud. 21, I, 188 467-468 tempestivum ... Sardiniamque:
Cfr. Cic. *Manil.* 34 469 in diversa distractus: Cfr. Sen. *epist.* 14, 5; Vir. *ill.* 4, 13 470
bello desistere: Cfr. Ov. *met.* XIV, 566 471-472 Non ... libenter: Cfr. Caes. *Gall.* I, 44,
5; Cic. *Verr.* II, 110; *Pis.* 99 472-473 per ... spatia: Cfr. Ps. *Quint. decl.* 16, 10 476-
477 pericula - obsidionis: Cfr. Cic. *Manil.* 20

cristiano. Tutte le altre fortezze, castelli, città e provincie cedettero, in parte, arresi, colpite dall'impeto e dal terrore della guerra, in parte - e sicuramente la maggior parte - espuguate con la violenza e il ferro e messe sotto la giurisdizione e la legge dei tuoi nemici, anzi dei nostri. E c'è da temere. Se non riceverai aiuti da un'altra parte o soccomberai al nemico o sarai costretto a una turpe resa con grave rovina tua e dei tuoi e, al contempo, con l'infamia dei seguaci di Maometto. Pensando che questo incendio, se non celermente domato, o quanto meno limitato apportando opportuni rimedi, potrebbe diffondersi facilmente e più ampiamente, prima di tutto in Africa, per poi forse afferrare anche l'Asia, il sultano stabilì che per estinguere la rovina comune occorrono anche forze comuni e perciò decise che non sarebbe mancato a te e al tuo regno alcuna risorsa per le imprese valorose.

Pertanto ci ha mandati qui da te come ambasciatori per promettere, a nome suo, che, con il primo tempo propizio alla navigazione, egli invaderà la Sicilia e la Sardegna con un'ingente flotta e là devasterà tutto con fuoco e ferro, perché il re di Spagna, colpito dalla sua rovina e distratto da diverse circostanze, desista da questa guerra logorante e sfiancante e, per portare aiuto ai suoi, sia costretto a difendersi, piuttosto che nel muovere guerra. Del resto, il mio imperatore non si sottrarrebbe dall'inviarti il suo sostegno nemmeno se fosse diviso da te da tante distese di terre e di mari e se ritenesse ciò troppo difficile e pericoloso per sé.

Perciò, sommo re, in suo nome ti invito a mantenere l'animo placido e fiducioso e ti esorto, frattanto, a sopportare pazientemente le difficoltà della guerra, i pericoli e le molestie del lungo assedio e, piuttosto che ad arrenderti, ti invito a pensare a quello ciò che ti aggrada - infatti, questo significa essere

quam deditioem facere - id est enim Christianorum superbiae ludibrio esse et
in turpem perpetuamque servitutem te tuosque tradere - speresque deos et
480 homines auxilio tibi non defuturos, nisi per ignaviam pusillanimitatemque, quod
de tantae virtutis viro nefas est suspicari, prius tibi ipse defueris. Munera autem
haec laeto animo vultuque suscipe ea enim tibi, de more, Baiazit mittit, ut sint
foederis et amicitiae inter vos certissimum pignus et monumentum.

Bau. - In tempore ipso, legate carissime, cum istis mandatis te inclitus
485 imperator tuus et ipsa, ut reor, fata miserunt. Ita, enim, eram bello fractus, tot
curis fatigatus, tot malis, tot adversis casibus oppressus, ita spes omnes tanquam
vanae ex animo exciderant, ut iam nihil fere aliud quam de facienda deditioe
cogitarem. Nunc, quando tam opportunum subsidium mihi Baiazit pollicetur,
certum est omnia experiri extrema, quaeque pati, etiam si ad humanos cibos
490 redigeremur, ut in similibus aut forte minoribus casibus Hierosolomytanos,
obsidente Tito, ac plerosque alios populos facisse tradunt, potius quam
deditioem facere. Praesertim cum plura imperatorem tuum quam polliceatur re
ipsa praestitutum confidam, ea animi magnitudine, ea potentia, ea postremo fide
illum esse omnes praedicant statuique non committere ut, quando dii
495 hominesque nos adiuvant, quod bene abs te dictum est, nobismet ipsi defuisse
videamur.

Gratiam autem quam pro tantis erga me meritis illi referam in hac
praesertim afflictata fortuna nullam habeo, sed sperare debet illum quem pie colit
communem Deum, qui benefacta hominum audit ac videt et pro meritis
500 unicuique iusta premia tribuit, gratiam sibi cumulatissimam relaturum. Ego vero
si eius ope, quod spero, servatus fuero, hoc imperium, hanc regiam dignitatem

478 superbiae ludibrio: Cfr. Liv. XXXIX, 4, 13; Sall. *Catil.* 20, 9 483 pignus -
monimentus: Cfr. Verg. *Aen.* V, 535; V, 570 485 bello fractus: Cfr. Verg. *Aen.* II, 13;
Liv. IX, 19, 4; Sil. XVI, 272 489 omnia ... extrema: Cfr. Sall. *Catil.* 16, 5 489-490
cibos redigeremur: Cfr. Macr. *Sat.* VII, 5, 21

zimbello della superbia dei Cristiani e consegnare te e i tuoi ad una servitù turpe e perpetua - e a sperare che gli dei e gli uomini non ti sottraggano l'aiuto, a meno che tu stesso non venga meno per ignavia e pusillanimità, che in un uomo di tali virtù non è lecito sospettare. Poi, accogli questi doni con animo e volto lieto: te li manda Bayezid, secondo la consuetudine, affinché rappresentino pegno e testimonianza del patto e dell'amicizia fra di voi.

Boa. - Carissimo ambasciatore, il tuo magnifico imperatore e, come credo, lo stesso destino mandarono te, con questi incarichi, al momento opportuno. Infatti, ero stato così fiaccato dalla guerra, affaticato da tante preoccupazioni e disgrazie, oppresso da tante situazioni avverse, che ogni speranza, anche vana, era uscita dal mio animo, che già non pensavo quasi a null'altro, se non alla resa. Ora, dato che Bayezid mi promette un aiuto tanto adatto, è certo che esploreremo tutti i casi estremi, patiremo ogni cosa, piuttosto che capitolare, anche se saremo ridotti a cibo umano, come si tramanda abbiano fatto gli abitanti di Gerusalemme, durante l'assedio di Tito, e la maggior parte degli altri popoli in casi simili e forse meno gravi. Confido soprattutto nel fatto che un aiuto maggiore, rispetto a quello promesso dal tuo imperatore, sarà garantito; infatti, tutti narrano che sia dotato di quella grandezza d'animo, di quella potenza, in ultimo di quell'onestà e io ho stabilito che, ora che gli uomini e gli dei ci aiutano, come giustamente è stato detto da te, noi stessi non dobbiamo venir meno alla parola data.

Poi gli rendo grazie per i tanti provvedimenti a mio vantaggio, soprattutto in questo momento difficile in cui non ho null'altro, ma il tuo sovrano deve sperare che quel Dio comune, che devotamente adora, il quale ode e vede le buone azioni degli uomini e per i meriti di ciascuno attribuisce i giusti premi, gli renda benefici grandissimi. Io, in verità, se, come spero, con l'aiuto di lui mi sarò salvato, a lui renderò questo impero, questa dignità regale, e, infine, la

et postremo hanc animam ipsam, qua spiro, illi acceptam referam memoriamque
tanti beneficii colam benivolentia sempiterna. Munera, vero, libenter accipio,
eaque non tantum ut amicitiae ac foederis nostri, sed fidei, quam mihi
505 servaturus est, firmissimum pignus perpetuumque monimentum, inviolata
custodiam.

Vos munera istaec intro auferte ac dicite architriclino ut coenam mihi et his
nobilibus hospitibus regio luxu paret; volo, enim, nos hunc diem laetum
festumque agere et cum omni gaudio et alacritate celebrare. Tu, vero, legate,
510 cum tuis regiam ingredi, ut dum ego sacrificiis inter sum ac Deo nostro, pro
tantis meritis, gratias ago. Paulisper requiescas et postea simul mecum in coena
recreeris.

Leg. - Ego, vero, ac lubens, nam de via fessus quiete praesertim indigeo.

V

FERNANDUS REX, HELLISABE REGINA,

515 PETRUS MENDOZA CARDINALIS

[Rex] - Quis hoc non admiretur tanta hos perfidos Mauros praeditos esse
pertinacia atque vecordia, ut cum undique adeo circumsepti, ut vix quisquam
nisi per incertos tramites et loca feris capris pene invia ad eos penetrare possit,
cum armis nostris obsistere, famem diutius tolerare nequeant, tamen
520 deditionem, quam se dudum ostenderant esse facturos, procrastinent et animum
nostrum, iam ad maiora tendentem, in hoc segni bello detineant occupatum.
Nam, si in aciem saepe prodirent minus aegre ferrem has obsidendi molestias.

505 pignus - monimentus: Cfr. Verg. *Aen.* V, 535; V, 570 508 regio luxu: Cfr.
Sen. *Phaedr.* 517 508-509 diem ... agere: Cfr. Cic. *Sest.* 131 518 capris feris: Cfr.
Cato *orig.* II, 16; Varro *rust.* II, 3, 3 521 ad ... tendentem: Cfr. Sil. XVI, 590; Quint.
inst. II, 4, 20 522 minus ... ferrem: Fronto 6

stessa anima, grazie alla quale vivo, e onorerò la gradita memoria di tanti benefici con eterna benevolenza. Certamente con piacere accolgo i doni, ciascuno non tanto come fermissimo pegno dell'amicizia e del nostro patto, ma soprattutto della fiducia che mi sarà riservata da lui, perpetua testimonianza che custodirò inviolata.

Voi portate dentro questi doni e riferite al maggiordomo che prepari per me e i nostri nobili ospiti una cena con lusso regale; voglio, infatti, che erigiamo questo giorno lieto a una festa e che lo celebriamo con somma gioia e vivacità. Tu, invece, ambasciatore, entra con i tuoi nella reggia, cosicché io, nel frattempo, prenda parte ai sacrifici e al nostro Dio renda grazia per i tanti meriti. Riposa un poco e dopo ristorati a cena insieme a me.

Leg. - Sono lieto e, stanco, necessito soprattutto di quiete.

V

RE FERDINANDO, REGINA ISABELLA,
CARDINALE PIETRO MENDOZA

[Re] - Come non stupirsi che questi perfidi Mori siano provvisti di tanta tenacia e tanta fermezza che, nonostante siano circondati da ogni parte, a tal punto che a stento li si può raggiungere, se non per cammini non sicuri e luoghi inaccessibili anche a capre selvagge, sebbene non possano resistere alle nostre armi, né più a lungo tollerare la fame, tuttavia rinviano la capitolazione, che poco fa facevano apparire come imminente, e tengono impegnato il nostro animo in questa lenta guerra, benché questo già tenda verso imprese più alte. Infatti, qualora avanzassero più spesso in battaglia sopporterei con meno

Sed post prima illa proelia, quibus nostram militumque nostrorum vim ac
virtutem senserunt, semper se vallo ac moenibus tutati sunt, nec aperti
525 certaminis copiam ullam facere.

Reg. - Sapiunt mea quidem sententia. Nam stultissimi forent si virtute ac
viribus inferiores cum superiore contenderent.

Rex - Quid igitur faciemus?

Reg. - Nempe, ut coepisti. Cum opus est fortitudine aliisque bellicis
530 virtutibus, quibus polles plurimum ut illis utaris. Cum opus est patientia ab qua
nonnunquam - quae tua est animi magnitudo atque ferocia - videris abhorrere,
eam quoque amplectaris, omnia enim tempus habet suum. Nunc, meo iudicio,
patientiae tempus est; ut videlicet - postquam hiems gravis instat neque manum
conserere audent hostes neque sine manifesto periculo - ad urbis moenia tanta
535 militum frequentia, tot scorpionibus, balistis, tormentisque bellicis munita, licet
exercitum admovere. Tuae militumque saluti consulas et aequo animo has belli
moras proferas.

Car. - Sapienter, more suo, regina tibi consulit, invictissime rex. Nam,
capitis adire periculum, nisi necessitas urgeat, non probo. Et sane, quanto magis
540 exuperas virtute, tanto aequius est reginam atque adeo nos omnes, qui ex te
pendemus, de tua salute esse sollicitos omnesque casus qui homini accidere
possunt, maturius expendere et nonnunquam fortunam nimium faventem
metuere.

Rex - Fateor ita esse ut dicitis, sed tamen strenuis ducibus vetus illud
545 verbum in ore semper esse consuevit: «Non sine periculo fit magnum facinus ac

524-525 aperti - certaminis: Cfr. Liv. X, 4, 6 526 Sapiunt ... sententia: Cfr. Ter. *Phorm.*
334 532 omnia ... suum: Cfr. *Vulg. Eccl.* 3, 1 534 manifesto periculo: Cfr. Val. Max.
II, 7, 10 535 tormentisque bellicis: Cfr. Liv. XXIV, 34, 2; Varro *rust.* II, 11, 11 536
Tuae ... consulas: Cfr. Caes. *Gall.* V, 27, 7 542 fortunam - faventem: Cfr. Sen. *epist.*
76, 30; *Hist. Apoll. rec.* B 12 545-546 Non ... memorabile: Ter. *Haut.* 131

sofferenza questi disagi dell'assedio. Ma dopo quei primi scontri, grazie ai quali conobbero la forza e la virtù nostra e dei nostri soldati, si sono difesi sempre con fortificazioni e mura e non hanno creato alcuna occasione di combattimento aperto.

Reg. - Secondo la mia convinzione, sono assennati. Infatti, sarebbero stoltissimi se, con virtù e forze inferiori, contendessero con chi è superiore.

Re - Cosa facciamo dunque?

Reg. - Naturalmente continueremo come hai cominciato. Quando ce ne sarà necessità ricorrerai alla forza e alle altre doti belliche, grazie alle quali sei veramente potente. Quando c'è bisogno della pazienza, della quale talvolta sembri avere orrore - tale è la tua forza d'animo e la tua ferocia -, utilizza anche questa, di fatto, ogni cosa ha il suo tempo. Ora, a mio giudizio, è necessario temporeggiare; poiché, dominando il grave inverno e non osando i nemici intraprendere azioni, se non senza manifesto pericolo, è lecito muovere l'esercito alle mura della città, munite di un gran numero di soldati, di tante catapulte, baliste e macchine da guerra. Provedi alla tua sicurezza e a quella dei tuoi soldati e con animo rassegnato sopporta questi indugi bellici.

Car. - Saggiamente, come suo costume, la regina ti consiglia, invincibile re. Infatti, non approvo che scegliate di andare verso il pericolo, se la necessità non lo impone. E senza dubbio, quanto più avanzi in virtù, tanto più è giusto che la regina e perfino noi tutti, che dipendiamo da te, siamo preoccupati della tua salvezza e prendiamo in considerazione con rapidità tutti gli imprevisti che possono accadere all'essere umano e qualche volta temiamo la sorte troppo favorevole.

Re - Riconosco che è come dici ma tuttavia quell'antica sentenza è sempre solita prorompere dalla bocca dei condottieri valorosi: "Non si compie senza pericolo un'impresa grande e memorabile".

memorable».

Reg. - At id periculum ubi de vita agatur te adire minime velim. Qui scis an brevi, si paulisper modo quieveris, veniam hostes oratum veniant seque, cum id minus existimes, ultro dedant?

550 Rex - Nimis fero id facturos arbitror, nisi eos omnibus modis et artibus terruerimus, nisi eos nunquam passi fuerimus quiescere, nisi postremo omnes nos aditus explorare omnes ad expugnationem urbis vias tentare persenserint.

Car. - Video te, rex, invadendae urbis cupiditate flagrare, quod magnopere laudo. Nam id magnitudini animi debet ascribi, verum a reginae consilio, quo te
555 ad patientiam adhortatur, non sine magna ratione discendum puto. Nam, si tibi iucundum est gloriosumque existimas in proeliis saepe versari, consideres etiam oportet non minorem fere gloriam consecutum esse Fabium Maximum quam Scipionem. Si quidem Hannibalem Scipio in acie vicit, eundem antea Fabius iuveniliter exultantem patientia sua domuit et ut vinci posset, effecit, ille
560 Africanus cognominatus est, hic imperii scutum et rei romanae restitutor a populo est vocatus. Imitatus es hactenus Scipionem fortiter dimicando, imitare nunc paulisper Fabium sapienter cunctando.

Rex - Laudo consilium vestrum et eo utar suo loco et tempore, sed mihi nunc aliud suadet occasio, quae praetermittenda non est. Nam, et Scipionem,
565 quem me dixisti hactenus imitatum - et vere dixisti - utinamque ut eius virtutem sequor, ita assequi possem. Sed Scipionem solitum dicere accepimus, tunc esse cum hoste confligendum, cum aut necessitas incidit aut obvenit occasio.

552 aditus explorare: Cfr. Stat. *Ach.* I, 735; *Theb.* II, 367 553 invadendae urbis: Cfr. Liv. VI, 4, 10; Flor. *epit.* III, 20, 11 (II, p. 128) 553-554 magnopere laudo: Cfr. Nep. 3, 6; Ascon. p. 62; Plin. *nat.* XXIV, 13, 4 559 iuveniliter ... sua: Cic. *Cato* 10 560 imperii scutum: Cfr. Flor. *epit.* II, 6, 27 566 solitum ... accepimus: Val. Max. VII, 2, 1 567 cum ... occasio: Cfr. Val. Max. VII, 2, 2

Reg. - Non vorrei minimamente che tu andassi incontro a questo pericolo, ove esponi la vita. Chissà se entro breve tempo, se ora starai un poco tranquillo, non verranno i nemici chiedendo venia e se, quando meno credi possa accadere, si consegneranno spontaneamente?

Re - Credo lo faranno troppo tardi, se non li avremo atterriti in tutti i modi e con tutti i mezzi, se non tollereremo che mai siano fermi, se non si accorgeranno che stiamo esplorando ogni accesso e che stiamo tentando tutte le vie per l'espugnazione della città.

Car. - Vedo te, o re, desiderare ardentemente di invadere la città e per questo ti lodo moltissimo. Infatti, ciò deve essere ascritto alla grandezza d'animo, tuttavia, non senza una seria motivazione, ti consiglio di non allontanarti dal consiglio della regina, che ti invita alla pazienza. Dunque, se ritieni essere fecondo e glorioso volgere spesso in battaglia, è anche necessario che tu rimembri che Fabio Massimo non ha riportato una vittoria minore di Scipione. Se è vero che Scipione vinse Annibale in battaglia, in precedenza il giovane Fabio con la sua pazienza aveva domato lo stesso Annibale insolente, facendo sì che potesse essere vinto. Uno è soprannominato l'Africano, l'altro è chiamato dal popolo come difensore dell'impero e restauratore dello stato romano. Fino a questo punto hai imitato Scipione combattendo con valore, ora emula un poco Fabio temporeggiando prudentemente.

Re - Apprezzo il vostro consiglio e lo userò a suo tempo e luogo, ma ora la circostanza mi persuade di qualcosa che non è possibile tralasciare. Infatti, potrei eguagliare Scipione, che mi hai detto aver imitato finora - e hai detto bene - e voglia il cielo che persegua la sua virtù. Ma abbiamo imparato che Scipione era solito dire che il momento di combattere con il nemico, quando lo impone la necessità o quando capita l'occasione.

Reg. - Dic, obsecro, mi vir, quae est ista occasio quam tibi in praesentia secus quam nos consulimus suadere dixisti?

570 Rex - Dicam! Neque enim fas est quicquam vobis esse absconsum ac reconditum, sed animum advortite!

Reg. - Istic sum!

Car. - Et quidem ego.

575 Rex - Explorator Didacus modo nuntiavit defensores paucos esse in moenibus eosque patientia nostra. Quia proximis diebus paulisper quiescere permissi sunt, factos esse multo negligentiores solito. Idem ait se animadvertisse in posteriore urbis parte locum quendam non satis munitum; muro illic vetustate collapsa, sed virgultis, sentibus et caprificis oblecto. Eundemque locum ab hostibus negligenter custodiri, quod sit a castris nostris
580 aversus neque ex ea parte fuerint hactenus ab exercitu nostro vexati.

Reg. - Quid igitur facere cogitas?

Rex - Si tacueris, citius audies.

Reg. - Taceo ac lubens. Nam mulieri decus affert taciturnitas.

585 Rex - Hoc mihi sedet in animo: quando haec se praebet occasio, belli tentare fortunam, lectissimos milites ex ea parte ubi locum dixi minus esse munitum in insidiis collocabo; reliquum exercitum ad hanc partem, quae castris opposita est, ad moenia admovebo. Hic scilicet pugnabunt acriter totumque in se hostium impetum oculosque convertent. Interim, fortasse, dabitur occasio iis, qui in insidiis erunt, moenia defensoribus vacua capiendi, in urbemque
590 irrumpendi.

670-671 absconsum ... reconditum: Cfr. Ps. Quint. *decl.* 17, 16 572 Istic sum: Cfr. Ter. *Hec.* 114; Cic. *fin.* V, 26, 78 582 citius audies: Cfr. Ter. *Eun.* 571; Cic. *Att.* IX, 1, 3; XI, 24, 5 583 Nam ... taciturnitas: Cfr. Hom. *Od.* I, 355-358; Sof. *Ajax* 293 585 lectissimos milites: Cfr. Veg. *mil.* III, 19, 7 586 in ... collocabo: Cfr. Val. Max. VII, 4, 2 589 moenia ... capiendi: Cfr. Liv. XLII, 63, 3

Reg. - Dimmi, mio sposo, ti supplico, qual è questa opportunità che al momento hai detto averti persuaso in direzione contraria rispetto a quanto ti abbiamo consigliato?

Re - Ve lo dirò! Infatti, non è lecito che a qualcuno di voi la motivazione sia nascosta o segreta ma fate attenzione!

Reg. - Sono pronta!

Car. - Anche io.

Re - L'esploratore Diego mi ha riferito che, a causa della nostra tolleranza, intorno alle mura sono rimasti solo pochi difensori. Visto che negli ultimi giorni sono stati lasciati più tranquilli, sono diventati molto meno diligenti del solito. Lui stesso ha raccontato di aver notato nella parte posteriore della città un certo luogo non abbastanza protetto; lì è crollato il muro perché ormai vecchio, sebbene sia coperto da virgulti, rovi e fichi selvatici. Lo stesso passaggio è custodito dai nemici con poco impegno, perché è contrapposto al nostro accampamento e fin'ora da quel lato non sono stati per nulla disturbati dal nostro esercito.

Reg. - Quindi cosa pensi di fare?

Re - Se tacerai, prima lo intenderai.

Reg. - Taccio con piacere. Infatti, alla donna il decoro raccomanda di fare silenzio.

Re - Ho progettato questo: poiché si presenta questa occasione, ovvero tentare la fortuna della guerra, collocherò in agguato militari rigidamente selezionati nella parte in cui sorge il luogo meno protetto di cui ho raccontato; muoverò la restante parte dell'esercito verso le mura dalla parte opposta rispetto all'accampamento. Qui certamente si combatterà senza sosta e su questa parte verrà convogliato tutto l'impeto e le mire dei nemici. Frattanto, forse, a coloro i quali saranno in agguato si presenterà l'occasione di irrompere nella città, una

Car. - Profecto prudentissime istud consilium tibi venit in mentem idque magnopere laudo. Nam prospere gerendae rei facultatem omittere extrema dementia est.

Reg. - Placet hoc tibi consilium?

595 Car. - Quid ni? Cum sit plenum prudentiae.

Reg. - Mi quoque ita videtur. Sed si pugnare statuis, mi vir...

Rex - Statuo quidem!

Reg. - Obsecro ne ad moenia propius accedas unde te balistae aut tormenta impetere possint; nimis enim misere ea timeo.

600 Rex - Ne timueris: Deus enim, cuius causam agimus, nos tuebitur pugnabitque nobiscum. Tu modo, ut solita es, ad ipsum ac Divum Iacobum, quem tam pie colis, preces fundito. Confido enim, pro ea religione ac pietate, quae in te summa sunt, tuis precibus victoriam nobis posse impetrari, quemadmodum, ut sacra narrat historia, populus Israelitis Moise orante
605 vincebat.

Reg. - Utinam quidem digna sim quae audiar! Nam piaae preces non deerunt, sed spero potius Deum, qui tuam sibi deditam mentem intuetur, qua non ad tuam, sed ad eius laudem et gloriam omnes actiones, conatus cogitationesque tuas dirigis, virtutem tuam adiuturum.

610 Rex - Ita pro sua immensa bonitate, non pro nostris meritis, quae perexigua sunt, faxit. Heus, tubicen, admoneto omnes duces, centuriones et milites nostros ad pugnam ineundam se parent, ut, cum tempus proeliandi mihi visum fuerit, nulla sit mora; quin eos instructos in aciem educere valeam. Eamus iam hinc in castra ut ego quoque arma induam et milites adhorter.

592 magnopere laudo: Cfr. Nep. 3, 6; Ascon. p. 62; Plin. *nat.* XXIV, 13, 4 592-593
Nam ... est: Val. Max. VII, 2, 2 602 pie colis: Cfr. Cic. *nat. deor.* I, 45, 19; Ps. Apul.
Ascl. 11

volta compreso che le mura sono prive di difensori.

Car. - Certamente la strategia che hai progettato è molto prudente e per questo ti lodo ampiamente. Infatti, è estrema follia accantonare la possibilità di portare prosperamente a termine l'impresa.

Reg. - Ti piace questo piano?

Car. - Perché no? Dal momento che è pieno di cautela.

Reg. - Anche a me sembra tale. Ma se decidi di combattere, o mio sposo...

Re - Certamente lo voglio!

Reg. - Ti prego di non accostarti alle mura da dove le baliste e le macchine da lancio possono colpirti; in realtà, temo quelle più di ogni altra cosa.

Re - Non dovrai avere paura: infatti il Dio, la cui causa difendiamo, ci proteggerà e combatterà con noi. Tu ora, come sei solita, allo stesso Dio e a San Giacomo, che tanto piamente preghi, rivolgi suppliche. Confido nel fatto che, per quella religione e quella pietà che in te sono somme, le tue invocazioni possano farci conseguire la vittoria, come è accaduto al popolo israelita, il quale trionfava grazie alle preghiere di Mosè, come narra la storia sacra.

Reg. - Voglia il cielo che sia degna di essere davvero ascoltata. Infatti, non mancheranno pie preghiere, ma spero più che Dio accresca la tua virtù, il Dio che osserva la tua mente a lui dedita, per la cui lode e gloria tu realizzi tutte le imprese, gli sforzi e i pensieri, sacrificando la tua.

Re - In tal modo agirò per la sua immensa bontà, non per i nostri meriti, che sono molto scarsi. Ehi, trombettiere, avviserai tutti i nostri comandanti, i centurioni e i militari perché si preparino alla battaglia che sta per cominciare affinché, quando il tempo mi sarà sembrato idoneo per combattere, nulla sia di indugio; anzi io sia in grado di condurli in campo già pronti. Ora andiamo nell'accampamento perché imbracci le armi e incoraggi i soldati.

615 Reg. - I prae, nos te sequemur.

VI

HAMETES EXPLORATOR, MANSIR CUSTOS

[Ham.] - Nae ego infelix homo sum, qui nihil unquam nisi molesta ac tristia regi meo nuntiem.

620 Man. - Iussit me rex hic in porta, quae ad hostes spectat, dum sacris interesset ac coenaret, assidere et qui intrarent quique exirent diligenter observare ac si quid ex hostium castris novi afferretur renuntiare.

Ham.- Sed mihi ad regem properato opus est.

Man. - Quis est qui huc tam festinat et secum nescio quid fabulatur?

625 Ham.- Ut quamprimum regem conveniam et huius quicquid est participem faciam.

Man. - Ibo obviam homini ut sciam quid afferat. Nam nisi me oculi frustrantur, explorator est Hametes.

Ham.- Nisi enim is statim, quoad potest, rebus suis ac nostris consuluerit, aut potius deus quispiam non respexerit, actum est ilicet, perimus.

630 Man. - O Hamete!

Ham.- Quis me vult?

Man. - Mansir, amicus tuus.

Ham.- Quid est quod me velis?

Man. - Quid apportes scire velim.

635 Ham. - Regius sum explorator, non tuus.

615 I ...sequamur: Cfr. Ter. *Andr.* 171; *Eun.* 908 619-620 sacris interesset: Cfr. Liv-XXXI, 47, 2; XXXIX, 18, 9 626-627 nisi ... frustrantur: Cfr. Liv. II, 40, 4 629 actum ... ilicet: Cfr. Plaut. *Cist.* 685; Ter. *Eun.* 51 633 Quid ... velis: Cfr. Plaut. *Capt.* 618; Ter. *Andr.* 45 634 Quid apportes: Cfr. Mart. *Cap.* I, 2; VII, 729

Reg. - Vai avanti, noi ti seguiremo.

VI

ESPLORATORE HAMETES, SENTINELLA MANSIR

[Ham.] - Sono davvero un uomo infelice, perché non annuncio nient'altro che cose spiacevoli e tristi.

Man. - Il re mi ha ordinato di fare la guardia qui, a questa porta rivolta ai nemici, mentre egli assisteva ai sacrifici e cenava, e mi ha imposto di osservare diligentemente chi entra ed esce e di annunciare se fosse accaduto qualcosa di nuovo nell'accampamento nemico.

Ham. - Ma è necessario che vada in fretta dal re.

Man. - Chi è che si affretta in questa direzione e dice cose incomprensibili tra sé e sé?

Ham. - Voglia il cielo che incontri al più presto il re e che lo faccia partecipe di ogni cosa.

Man. - Andrò incontro a quell'uomo per sapere che novità porta. Infatti, se gli occhi non mi ingannano, è l'esploratore Hametes.

Ham. - Se quello non deciderà subito per i suoi affari e per i nostri, sinché può, o meglio un qualche dio non si prenderà cura di noi, è finita, periamo.

Man. - O Hametes!

Ham. - Chi mi vuole?

Man. - Il tuo amico Mansir.

Ham. - Cosa vuoi da me?

Man. - Vorrei sapere cos'hai da riferire.

Ham. - Sono esploratore del re, non tuo.

Man. - Verum, sed tamen licet ne mihi hoc saltem scire: laeta ne an tristia
apportes?

Ham. - Istuc tibi vultus et color meus, me tacente, indicare possunt.

Man. - Tristia ergo sunt! Nam et ora pallor occupat et tristis ac perturbatus
640 videris.

Ham. - Bene hariolaris.

VII

BAUDELIS REX, HAMETES EXPLORATOR

[Bau.] - Proviso quid rerum geratur an nostri in officio sint et item an
hostes novi quicquam, ut assolent, moliantur.

645 Ham. - Regem opportune video; adibo propere.

Bau. - O Hamete!

Ham. - Salve rex.

Bau. - Quid affers?

Ham. - Heu me miserum, non laeta.

650 Bau. - Hem, istuc haud mirum est, quippe qui per hosce annos aliquot
nunquam nisi talia nuntiaveris mihi.

Ham. - Ut res sunt, ita nuntium esse oportet.

Bau. - Eloquere uno verbo quid id fiet. Nam quandoque magis cruciant
expectata mala quam praesentia.

655 Ham. - Regem Hispaniae ex transfugis comperi decrevisse exercitum
omnem cunctasque belli machinas moenibus admovere et fortunam, quae

639 ora ... occupat: Cfr. Verg. *Aen.* IV, 499 641 ariolaris: Cfr. Pompon. *Atell.* 110;
Apul. *met.* II, 7; Iust. I, 4, 3 653-654 Eloquere ... verbo: Cfr. Plaut. *Merc.* 601; *Truc.*
756

Man. - È vero, ma mi è concesso sapere almeno questo: porti notizie buone o cattive?

Ham. - Questo te lo possono rivelare il mio volto e il mio colorito, anche se taccio.

Man. - Dunque sono notizie spiacevoli. Infatti, il pallore ti occupa il volto e sembri triste e turbato.

Ham. - Hai ben indovinato.

VII

RE BOABDIL, ESPLORATORE HAMETES

[Boa.] - Mi informo se è riportato alcunché, se i nostri sono in servizio e, al contempo, se il nemico trama qualcosa di nuovo, come suo solito.

Ham. - Vedo il re a proposito; mi affretto.

Boa. - O Hametes!

Ham. - Salve re.

Boa. - Cosa porti?

Ham. - Ahimè misero, non novità liete.

Boa. - Ah, questo indubbiamente non mi meraviglia, poiché durante questi anni non mi hai comunicato null'altro se non notizie di tal genere.

Ham. - La realtà delle cose, così come conviene al messaggero.

Boa. - Di una parola su ciò che è accaduto. Difatti, talvolta bruciano più le disgrazie immaginate rispetto a quelle reali.

Ham. - Sono venuto a sapere dai disertori che il re di Spagna ha decretato di muovere tutto l'esercito e ogni macchina da guerra verso le mura e di tentare

hactenus ei semper arrisit, experiri suam.

Bau. - Ve misero mihi! Nonne hoc monstri simile est me non potuisse vel diem unum integrum laetum agere? Paulum gavisus eram adventu lagati
660 imperatoris Turcarum. En statim hic nuntius perturbavit omnia! Verum illud profecto verbum est quod a sapientibus dici audio: «Risus dolore miscetur et extrema gaudii luctus occupat».

Sed quem horsum festinantem video? Audalla cursor noster est. Aliquid credo apportabit eiusmodi. Praestolabor eum hic paulisper; nam iam hic aderit,
665 ita in cursu velox est. Interim cogitabo quae mihi facto opus sunt ut hostium impetus, si urbem oppugnatam venerint, propulsem. Nam, quando tanta nobis subsidia promittuntur, non decet me fracto et consternato animo esse et committere ut prius, per ignaviam aut metum hosti succumbamus, quam a Turcarum imperatore succurratur.

VIII

670 AUDALLA CURSOR, BAUDELIS REX

[Aud.] - Ubi ego nunc regem quaeram? Qua potissimum insistam via?

Bau. - Quam cito Audalla curriculum evasit, num me hominis celeritas fefellit?

Aud. - Regem opportune video. Rex aeternum vive.

675 Bau. - Quid est?

Aud. - Recte.

Bau. - Quid recte?

Aud. - Audies! Offendi modo tabellarium Numidiae regis, qui, deceptis

661-662 Risus ... occupat: Cfr. *Vulg. Prv.* 14, 13 665-666 hostium impetus - propulsem: Cfr. *Val. Max.* VII, 6, 1

la fortuna, che finora ha favorito sempre loro.

Boa. - Ahimè infelice! Non è forse orribile che io non abbia potuto trascorrere almeno un solo giorno intero lietamente? Poco fa gioivo per l'arrivo dell'ambasciatore dell'imperatore dei Turchi. Ecco subito questo esploratore ha sconvolto ogni cosa! Tuttavia, è sicuramente vero quel proverbio che ascolto pronunciare dai sapienti: «Il riso è mescolato al dolore e il lutto occupa la fine della gioia».

Ma chi vedo affrettarsi da questa parte? É Audalla, il nostro messaggero. Credo porti qualcosa di nuovo, a suo modo. Lo attenderò qui un poco; infatti, sarà già arrivato, talmente veloce è la sua corsa. Frattanto escogiterò qualcosa necessaria da fare per respingere l'impeto nemico, qualora la città dovesse essere espugnata. Infatti, dal momento che ci sono stati promessi consistenti aiuti non conviene aver l'animo afflitto e costernato e permettere che soccombiamo al nemico per ignavia o paura prima di essere soccorsi dal sultano dei Turchi.

VIII

MESSAGGERO AUDALLA, RE BOABDIL

[Aud.] - Dove cercherò ora il re? Soprattutto quale via seguirò?

Boa. - Quanto rapidamente Audalla è riuscito a correre, forse mi ha ingannato la velocità dell'uomo.

Aud. - A proposito, vedo il re. Maestà, vivi in eterno!

Boa. - Cosa c'è?

Aud. - Tutto bene.

Boa. - Che cosa bene?

Aud. - Ascolta! Mi sono imbattuto poco fa nel messaggero del re di

hostium excubiis magno cum periculo se evasisse narrabat aiebatque cum regis
680 sui litteris ac mandatis quam laetissimis ad te properare. Quo audito, ego
praecurri ut te quamprimum hoc afficerem gaudio.

Bau. - Utinam tibi vera narrarit! Saepe enim tabellarii, ut vulgo dici solet,
in ore mendacium, in tabellis veritatem ferunt. Sed quicquid sit, eum ad me
intro deduci curato. Nam militibus edicere volo ut arma capiant paratique sint
685 ut, si hostis ad moenia propius accesserit, et impetere et propulsare possint.

IX

AUDALLA CURSOR, TABELLARIUS NUMIDIAE REGIS, PUER

[Aud.] - Hospes quam cito me consecutus es, non videris sane lassus de
via.

690 Tab. - Assuetus sum huic labori. Nam a puero Africam Europamque
perferendis huc et illuc tabellis peragravi.

Aud. - Vere dictum est, magni referre hoc vel illo modo ad ipsa
adolescencia institutum esse! Sed rex iam te expectat: ei enim adventum tuum
nuntiavi.

695 Tab. - Ubi is est?

Aud. - Intus.

Tab. - Fac me ergo ad eum deduci.

Aud. - Ea imprimis gratia hic restiti. I, puer, et recta hunc in regiam ducito.
Ibi rex est, nam ego hic amicum paulisper volo opperiri meum; mox ego quoque

682 vulgo ... solet: Cfr. *Macr. Sat.* VI, 7, 9 688-689 lassus ... via: Cfr. *Plaut. Pseud.*
661 698 Ea ... restiti: Cfr. *Ter. Andr.* 432 in ... ducito: Cfr. *Verg. Aen.* I, 631; *Dares*
38; 41

Numidia, il quale mi ha riferito che è scappato con grande pericolo, eludendo le sentinelle dei nemici, e ha detto che si sta affrettando da te con una lettera e disposizioni molto liete del suo re. Udito ciò, sono corso avanti per recarti sollievo quanto prima.

Boa. - Voglia il cielo che abbiano detto la verità! Spesso, infatti, i messaggeri, come comunemente si è soliti dire, portano il falso sulla bocca e il vero nelle lettere. Ma qualsiasi cosa sia, preoccupati che sia condotto da me. Infatti, voglio ordinare ai soldati di prendere la armi e di essere pronti perché, se il nemico dovesse avvicinarsi alle mura, lo possano assalire e respingere.

IX

MESSAGGERO AUDALLA, AMBASCIATORE DEL RE DI NUMIDIA, PAGGIO

[Aud.] - Straniero mi hai raggiunto il più rapidamente possibile, ma non sembri affatto stanco per il cammino.

Mes. - Sono abituato a questa fatica. Infatti, sin da piccolo ho attraversato l'Africa e l'Europa consegnando lettere qua e là.

Aud. - È vero ciò che dici, ovvero l'essere educato dalla stessa adolescenza a misurarsi in questo o in quell'altro modo. Ma il re già ti aspetta: infatti, ho annunciato a lui il tuo arrivo.

Mes. - Dov'è?

Aud. - Dentro.

Mes. - Dunque, portami da lui.

Aud. - Sono rimasto qui prima di tutto per questa cortesia. Va, ragazzo, e conducilo direttamente a quella reggia. Lì c'è il re; infatti, io voglio attendere un poco un mio amico qui; presto vi raggiungerò di là.

700 istuc concessero.

Pue. - Praesto sum, tu me sequere.

Tab. - Propera, sequor.

Aud. - Quam gaudeo me primum regi adventum huius tabellarii nuntiasse.

Nam, si vera mihi narravit aliquam apud regem inibo gratiam quod primus ei id
705 gaudium obiecerim et simul aliquo forsan munere ut in talibus solet esse
liberalis me afficiet. Sed hic meus amicus cessat diu si ad constitutum venire
volebat iamdudum eum hic adesse oportuerat. Nam quae est haec hominum
impudentia? Non satis habent amicorum uti opera, nisi etiam eos longae
expectationis mora defatigent. Sed rex foras exit: laetus est, quantum video,
710 verus fui nuntius. Ego, vero, ad meum munus abeo ne rex me hic videat
otiosum; nam compellandi eum non satis idoneum tempus videtur.

X

BAUDELIS REX

[Rex] - Gratias tibi ago, summe Iuppiter, qui me ex alto miseratus; tandem
tot miseriis aerumnisque nostris divinam aliquam opem praestitutum te
715 significasti. Tu, enim, tu inquam, paulo ante Turcarum imperatori eam mentem
indidisti, ut insulas hostis nostri dicioni subiectas proponeret invadere. Tu idem
nunc Numidia regis oculos, hactenus caligantes, aperuisti ut aliquando
intelligeret non posse hoc regnum cadere quin secum magnam Africae partem
trahat parique ruina involvat. Tu, itaque, hoc ei in animum induxisti ut quod per
720 litteras suas, quas modo hic tabellarius reddidit, mihi ostendit, in auxilium

701 Praesto sum: Cfr. Macr. *Sat.* I, 2, 14 tu ... sequere: Cfr. Plaut. *Curc.* 721 706 ad ...
venire: Cfr. Cic. *fam.* V, 20, 1 713 summe Iuppiter: Cfr. Plaut. *Amph.* 780; 933 714
opem praestitutum: Cfr. Cic. *Verr.* I, 148 718-719 regnum ... ruina: Cfr. Ov. *met.* VIII,
497

Pue. - Sono pronto, seguimi.

Mes. - Affrettati, ti seguo.

Aud. - Quanto sono lieto di aver annunciato per primo l'avvento di questo messaggero. Infatti, se mi ha riferito qualcosa di vero otterrò la grazia del re perché per primo gli ho portato questa gioia e insieme forse mi toccherà qualche dono giacché in tali circostanze il sovrano suole essere prodigo. Ma questo mio amico si attarda troppo; se avesse voluto venire all'appuntamento già da tempo sarebbe stato necessario che fosse qui. Infatti, qual è la sfrontatezza degli uomini? Non è abbastanza per loro approfittare del lavoro degli amici, li stancano anche con l'indugio di una lunga attesa. Ma il re esce fuori: è lieto, a quanto vedo, sono stato annunciatore del vero! Io, invece, torno al mio compito perché il re non mi veda ozioso; infatti, non mi sembra tempo sufficientemente adatto a parlargli.

X

RE BOABDIL

[Boa.] - Rendo grazie a te, sommo Giove, che dall'alto hai avuto compassione di me; finalmente hai fatto capire che concederai qualche opera divina a tante nostre miserie e tribolazioni. Tu, infatti, tu, dico, poco fa ha ispirato il pensiero del sultano dei Turchi perché si proponga di invadere le isole soggette all'egemonia del nostro nemico. Tu stesso gli occhi del re di Numidia, finora offuscati, ora apristi affinché finalmente comprendesse che questo regno non può cadere senza trascinare con sé gran parte dell'Africa e farla piombare in pari rovina. Tu, invece, hai ispirato questo al suo animo, come mi fa vedere attraverso la sua lettera, che testé ora il messaggero mi ha consegnato, affinché decidesse di discendere in nostro aiuto con ogni risorsa del suo regno, per mare

nostrum cum omnibus regni sui viribus terra marique descendere proximo vere decreverit.

Quare, pater omnipotens, ne tanto tuo favori deessem Almansorem praefectum, cum omni equitatu et meliore copiarum parte, iussi posteriore urbis
725 porta exire exercitumque hostium, nihil minus opinantem, a tergo invadere. Spero enim, te duce, illum facile casum victoriae inventurum, aut saltem eatenus profecturum ut hostis sibi quoque cavendum esse cognoscat libentiusque nos quiescere patiatur. Interim, promissa subsidia hic aderunt et non solum propulsare bellum, sed etiam inferre poterimus. Nunc huc prodii ut
730 praesto essem; si illis auxilio opus foret, nam reliqua omnis copiarum pars in armis est signum a nobis expectans aut, si hostis exercitum ad muros admoveret, ut ad resistendum parati essemus. Sed quid est hoc quod regina ita examinata ad nos egreditur? Non temere est. Prodibo illi obviam ut quamprimum quicquid id est sciam.

XI

735 REGINA GRANATAE, BAUDELIS REX,
ANTYPHO SOMNIORUM CONIECTOR

[Reg.] - Miseram me quam timeo quorsum evadant haec visa somniorum!

Sed eccum, regem video. Salve vir, salve nostra spes.

Bau. - Et tu quoque salva sis, mea uxor. Unde tibi ista trepidatio?

740 Reg. - Non ab re est quia videlicet sum de tua exercitusque salute sollicita.

725 nihil ... opinantem: Cfr. Liv. XXXVII, 26, 10 726 casum ... inventurum: Cfr. Sall. *Iug.* 25, 9 730 auxilio ... foret: Liv. V, 8, 10 733 Non ... est: Cfr. Plaut. *Aul.* 624; Hor. *epist.* II, 1, 118; Dict. IV, 11 734 quicquid ... sciam: Cfr. Plaut. *Men.* 772 736 SOMNIORUM CONIECTOR: Cfr. Cic. *div.* II, 123 738 Salve vir: Cfr. Plaut. *Mil.* 1381

e per terra, nella prossima primavera.

Per questo, padre onnipotente, perché non venga meno a tanta benevolenza, ho ordinato al prefetto Almansore di uscire dalla porta posteriore della città con tutta la cavalleria e la migliore parte delle truppe e di assaltare alle spalle l'esercito nemico, per nulla sospettoso. Spero, infatti, con la tua guida, che questo trovi facilmente occasione di vittoria, o almeno ne tragga profitto al punto da far comprendere al nemico di stare in guardia e di concedere a noi la tranquillità più volentieri. Nel frattempo gli aiuti promessi giungeranno e non solo per respingere la guerra, ma anche per muoverla. Mi sono presentato qui poco fa per essere pronto; se a quelli fosse necessario aiuto, infatti, tutta la parte rimanente dell'esercito è in armi, aspettando il segnale da noi o, qualora l'esercito nemico muovesse verso le mura, saremo preparati a resistere. Ma perché la regina viene verso di noi così pensierosa? Non senza ragione. Le andrò incontro per sapere quanto prima di che cosa si tratti.

XI

REGINA DI GRANADA, RE BOABDIL, INDOVINO ANTIFONE

[Reg.] - Povera me, come temo la direzione che queste visioni dei sogni possono prendere! Ma ecco, vedo il re. Salve sire, salve nostra speranza.

Boa. - Anche a te, salve, mia sposa! Da dove nasce questa trepidazione?

Reg. - Non è senza motivo, poiché è evidente che sono impensierita per la salvezza tua e del tuo esercito.

Bau. - Istuc pudicae et virum suum amantis matronae est. Sed quid novi est? Quod, nunc magis solito, sis de nobis anxia?

Reg. - Dicam tibi! Nam huc ea gratia ad te prodii.

Bau. - Dic quaeso, quid est?

745 Reg. - Accepi te mandasse Almansori, copiarum tuarum praefecto, ut hostes adoriretur: id nollem factum!

Bau. - Cur nolles?

Reg. - Quia, praeter id quod displicet te, tuam populique salutem in tam manifestum discrimen coniecisse, somnium, quod proxima nocte vidi, maiorem
750 in modum me terret.

Bau. - An tu somniis credendum esse existimas?

Reg. - Quid ni? Cum et ipsa in utramque partem multa somnia vera experta sim et a sapientibus viris acceperim solere deos per somnium futura nonnumquam mortalibus significare. An non in tuorum sapientum numero et
755 somniorum coniectores habes?

Bau. - Habeo quidem! Sed raro eorum opera utor quanquam ipsi saepe mihi persuadere conantur ne somniorum monitus negligam enumerantes Hamilcaris, Hannibalis, matris Phalaridis, Sophoclis, Socratis et aliorum plurimorum, tam philosophorum quam ducum, somnia quae non magis somnia
760 quam oracula certissima fuisse contendunt.

Reg. - Cum igitur somniorum veritatem, tot exemplis confirmant et pluribus rationibus asserere, ut credo, possint? Cur fidem illis abnegas?

Bau. - Non abnego omnino, sed non facile adducor, ut illis credam. Sed cedo istuc tuum somnium.

746 nollem factum: Cfr. Ter. *Ad.* 165 749 manifestum discrimen: Cfr. Veg. *mil.* IV, 18, 1 758 Hamilcaris ... Phalaridis: Cfr. Cic. *div.* II, 136 761 somniorum veritatem: Cfr. Cic. *nat. deor.* III, 93

Boa. - Questo è proprio della donna pudica e innamorata del suo uomo. Ma cosa c'è di nuovo? Cosa, ora più del solito, ti angoscia per la nostra sorte?

Reg. - Te lo dirò! Infatti, sono venuta qui da te per questa ragione.

Boa. - Parla per favore, cosa c'è?

Reg. - Ho udito che hai mandato Almansor, prefetto delle tue truppe, ad assaltare i nemici: non voglio che tu lo faccia!

Boa. - Perché non vuoi?

Reg. - Perché, oltre a provare dispiacere per aver spinto te, la salvezza tua e del popolo in una situazione di manifesto rischio, in misura ancora maggiore mi atterrisce quello che la scorsa notte ho visto in sogno.

Boa. - Pensi forse che debba credere ai sogni?

Reg. - Perché no? Poiché io stessa, nell'uno e nell'altro senso, ho sperimentato come molti sogni siano veri e dagli uomini sapienti ho appreso che gli dei sogliono far conoscere ai mortali il futuro talora proprio attraverso questi. Nel numero dei tuoi sapienti non hai forse anche interpreti dei sogni?

Boa. - Certamente li ho! Ma di rado mi servo delle loro competenze quantunque loro stessi spesso tentino di persuadermi a non trascurare i moniti dei sogni, enumerando le visioni notturne di Amilcare, di Annibale, della madre di Falaride, di Sofocle, di Socrate e di molti altri, sia filosofi, sia condottieri, che asseriscono essere stati non solo sogni ma certissimi oracoli.

Reg. - Perché, dunque, confuti la verità che, come credo, tanti esempi confermano e diverse prove possono verificare? Perché gli neghi la fiducia?

Boa. - Non la nego affatto, ma, sebbene non sia portato a credere facilmente a quelli. Cedo solo a questo tuo sogno.

765 Reg. - Visa eram, secundum quietem, videre ingenti suborta tempestate,
fulmen, e caelo magno cum fragore lapsum, templum, quod Meschit dicimus,
magno motu concutere, Magmedis et aliorum prophetarum nostrorum
monimenta ad terram dare. Indeque statim in Africam transgressum, magnam
eius provinciae partem depopularier. Quo somnio exterrita, e sopore confestim
770 corpus proripui fuitque in animo id tibi extemplo nuntiare obtestarique, ne quid
magnae rei hodie aggredereis. Nescio quid enim animus mihi praesagibat mali,
ni verita essem, ne me nimiam, ut ais, fidem somniis adhibentem, tuo more
deluderet. Nunc cum accepissem te misisse praefectum cum exercitu, qui cum
hoste confligeret, diutius mihi reticendum non putavi.

775 Bau. - Prudenter fecisti. Nam, etsi ego non soleo magnopere huiusmodi
rebus moveri tamen nihil omittere quod usui aliquando esse et ad capiendum
consilium pertinere possit, prudentis esse existimo, praesertim cum somnium
istud tuum tale sit, ut videatur negligi non debere. Advocemus igitur
Antiphonem qui nobis hoc somnium coniectet. Nam is praeter ceteros in hoc
780 genere pollere existimatur.

Ant. - Eccum me, quid rex iubet?

Bau. - Tun hic eras?

Ant. - Eram quidem!

Bau. - Quid, igitur, hactenus reticuisti?

785 Ant. - Quia non decet servum domini se colloquio impudenter ingerere et,
simul, quia reginae somnium me magnopere perturbavit.

Bau. - An tu id audisti?

Ant. - Quid ni, qui inter hos comites tuos una semper affuerim.

Bau. - Quid sentis aut quae te res adeo, ut ais, perturbavit?

767 magno ... concutere: Cfr. Curt. IV, 14, 20 769 provinciae - depopularier: Cfr. Cic.
Phil. 7, 15 Quo ... exterrita: Cfr. Iust. I, 9, 5 771 Nescio ... mali: Ter. *Haut.* 236

Reg. - Mi è sembrato, dopo la calma, di vedere scatenarsi un'ingente tempesta, cadere dal cielo un fulmine con grande fragore, colpire il tempio, che diciamo Meschit, con estrema violenza e cadere a terra tra i monumenti di Maometto e degli altri nostri profeti. Di qui, passato subito in Africa, devastare gran parte delle sue provincie. Spaventata da quella visione, subito ho trascinato via il corpo dal sopore; mi stava a cuore informarti immediatamente e impedirti di tentare oggi alcuna cosa di rilievo. Non so, difatti, che cosa l'animo profetizzasse di male, se non avessi temuto che, come di consueto, ti prendessi gioco di me perché mostro, come dici tu, un'eccessiva fiducia nei sogni. Ora, avendo saputo che hai mandato il comandante con l'esercito per scontrarsi con il nemico, ho ritenuto sbagliato continuare a tacere.

Boa. - Ti sei comportata con prudenza. Infatti, benché non sono solito essere smosso spesso da questioni di tal genere ritengo tuttavia che sia proprio del prudente non omettere nulla che talora possa essere utile e pertinente nel prendere una decisione, soprattutto perché un sogno come questo tuo, sembra tale da non essere trascurato. Chiamiamo, dunque, Antifone perché interpreti noi questo sogno. Infatti, è ritenuto avere autorità più degli altri in quest'arte.

Ant. - Eccomi, cosa ordina il re?

Boa. - Allora eri qui?

Ant. - Certamente!

Boa. - Perché, dunque, hai taciuto finora?

Ant. - Perché non è decoroso per un servitore intromettersi sfrontatamente in un colloquio del padrone e, al contempo, perché il sogno della regina mi ha assai turbato.

Boa. - Quindi hai già udito?

Ant. - Certamente, perché sono stato sempre tra questi tuoi compagni.

Boa. - Che ne pensi o cosa, come dici, ti ha turbato fino a tal punto?

790 Ant. - Non una sed plurimae. Ceterum velim, rex, ut alios quoque
coniectores, hariolos ac mathematicos tuos convoces, qui mecum una hoc
somnia interpretentur. Nam, plurimorum iudicium certius est et dici solet:
«Illic esse salutem, ubi fuerint multa consilia».

Bau. - Nihil opus est aliis. Nam, plus uni tibi in hac arte tribuo quam
795 reliquis omnibus. Edissere, igitur, mihi uno verbo, si potes, quid sibi velit hoc
somnia.

Ant. - Dicam, licet invitus.

Bau. - Eloquere subito. Nam istaec tua plus torquet mora.

Ant. - Finem regni tui iam affore hoc somnio significatur.

800 Bau. - Hem! Unde coniecturam facis?

Ant. - Dicam tempestas quam se vidisse in somnis regina commemorat
bellum est, quo regnum tuum, tanquam agri tempestare vastatum est. Fulmen
Hispaniae rex est qui nimirum a caelo missus dici potest. Nam, ut vides, illi
coelum et sidera omnia favent. Concussione templi et monumentorum in terram
805 casu portendi autumo hanc urbem brevi in hostium potestatem venturam et in ea
non amplius Magmedis legem, sed Christi servatam iri. Postremo, transgressio
eiusdem fulminis in Africam et illa depopulatio manifesto significant hac urbe
capta, bellum in Africam traiecturum Hispaniaeque regem ea provincia, impetu
belli perculsa atque prostrata, maiore ex parte potiturum.

810 Bau. - Heu me miserum! Quam metuo ne eveniant ista quae vaticinaris. Ita,
enim, apte somnia illud interpretatus es ut non somnia sed oraculum aut
historiam mihi viderer audire. Quid, igitur, faciam Antipho?

793 Illic ... consilia: Cfr. *Vulg. Prv.* 11, 14 808-809 impetu ... prostrata: Cfr. *Cic. Marcell.* 23

Ant. - Non un solo fattore, ma diversi. Del resto vorrei, o sire, che tu convocassi anche gli altri vati, indovini e tuoi astronomi, per interpretare insieme a me questo sogno. Infatti, un giudizio di più è maggiormente sicuro, come si suole dire: «Laddove ci saranno stati molti consigli dimorerà la saggezza».

Boa. - Non è necessario nessun altro. D'altronde, rispetto a tutti gli altri, a te solo attribuisco maggiore perizia in quest'arte. Dunque, spiegami, se puoi brevemente, questo sogno.

Ant. - Te lo dirò, benché controvoglia.

Boa. - Parla subito. Infatti questo tuo indugio mi tormenta di più.

Ant. - Da questo sogno si intende che la fine del tuo regno è imminente.

Boa. - Ahimè! Da dove trai questa congettura?

Ant. - Ti dirò. La tempesta che la regina ricorda di aver visto nel sogno, è la guerra, da cui il tuo regno è devastato, come anche i campi dalla bufera. Il fulmine è il re di Spagna che senza dubbio può dirsi mandato dal cielo. Infatti, come vedi, il cielo e le stelle lo favoriscono. Lo scuotimento dei templi e la caduta per terra dei monumenti penso prognostichino che entro breve tempo questa città capiterà nel potere del nemico e in essa non sarà osservata più a lungo la legge di Maometto, ma quella di Cristo. Infine, il passaggio di questo fulmine in Africa e il sacco di quella manifestamente significano che, espugnata questa città, la guerra si sposterà in Africa e che il re di Spagna si impadronirà della maggior parte di quella provincia colpita e prostrata dall'impeto della guerra.

Boa. - Ahimè misero! Quanto temo che si realizzino questi eventi che presagisci. Infatti, hai interpretato così precisamente quella visione che mi è sembrato di udire non un sogno ma un oracolo o una storia vera. Quindi cosa devo fare, Antifone?

Ant. - Quid facias, nisi ut iram Dei, qui tibi nunc infensus est, si possis, placare studeas ac tibi regnoque tuo, dum licet, consulas?

815 Bau. - Recte mones! Sed placandorum deorum munus ad te potissimum pertinet, mea uxor, quae cum religione ac pietate praestes, facilius nobis numina irata reconciliare poteris.

Reg. - Nihil faciam libentius, non quod pietate superiorem me existimem, sed ut, quemadmodum meo somnio mala fata tibi cognita sunt, ita meis
820 precibus, si fieri possit, eadem avertantur.

Bau. - Ita Deus faxit! Abi supplicatum.

Reg. - Abeo, vos me sequimini.

XII

BAUDELIS REX, ANTYPHO, MESSI CURSOR

[Bau.] - Nunc una spes est in exercitu nostro, qui si bene rem gesserit, non
825 erit tam cito fortassis omnino desperandum. Si male, actum est ilicet. Ita ne censet Antipho?

Ant. - Quid sentirem iam tibi explicui. Ita profecto eo somnio Dei voluntatem mihi perspicere visus sum, ut vix fieri posse putem amplius ut laeti quicquam aut prosperi nuntietur.

830 Bau. Tace! Iam sciemus num quae in exercitu spes reliqua fiet. Messi cursorem ex nostris, qui cum praefecto exierat, huc perperantem video. Praestolari volo, ut primus sciam quid boni aut mali afferat. Veh, misero mihi, ut animus inter spem et metum dubius trepidat. Festina Messi, ut mihi nunc

822 vos ... sequimini: Cfr. Plaut. *Bacch.* 525; Ter. *Eun.* 506; 816 825 actum ... ilicet: Cfr. Plaut. *Cist.* 685; Ter. *Eun.* 51 825-826 Ita ... censet: Cfr. Plaut. *Men.* 948; Cic. *div.* II, 68 833 inter ... dubius: Cfr. Verg. *Aen.* I, 216

Ant. - Cosa fare, se non curarti di placare, se puoi, l'ira del Dio, che ti è ora avverso e provvedere alla dignità del tuo regno, finché è consentito?

Boa. - Mi consigli assennatamente! Ma a te attiene, o mia sposa, il compito di quietare gli dei, tu garante di religiosità e pietà, potrai più facilmente riconciliare con noi le divinità adirate.

Reg. - Nulla faccio più volentieri, non perché mi consideri superiore per pietà, ma perché, siccome con il mio sogno ti si sono rivelati gli infausti destini, con le mie suppliche, se fosse possibile che accadesse, i medesimi si allontanino.

Boa. - Sia come Dio stabilisce! Vai a pregare.

Reg. - Vado, voi seguitemi.

XII

RE BOABDIL, ANTIFONE, MESSI MESSAGGERO

[Boa.] - Ora la sola speranza è nel nostro esercito; se si comporterà bene, forse non si scoraggerà troppo facilmente. Se combatterà male, è la fine. Che ne pensi Antifone?

Ant. - Ti ho già spiegato cosa penso. Tanto mi è sembrato di discernere che la volontà di Dio vada in quel senso, che a stento credo possa succedere di annunciare qualcosa di più lieto e prospero.

Boa. - Taci! Ormai sapremo se mai qualche speranza rimasta può essere riposta nell'esercito. Vedo affrettarsi in questa direzione Messi, uno dei nostri messaggeri, che era uscito con il comandante. Voglio attendere affinché per primo venga a sapere quello che di buono o cattivo riferisce. O me misero, come trepida il mio animo dubbioso tra speranza e terrore. Affrettati Messi,

- piget videtur!
- 835 Ant. - Non mirum, nam cupido animo celeritas ipsa tarda est. Sed quid properas scire, quae fortasse post velles nescisse?
- Bau. - Quoniam hoc more humani ingenii evenit ut nimis miseri mortales miserias suas nosse properent. Messi, satin salvae?
- Mes. - Utinam!
- 840 Bau. - Quid mali est? Dic statim mihi.
- Mes. - Exercitus.
- Bau. - Quid exercitus?
- Mes. - Tuus!
- Bau. - Iam teneo. Fusus est?
- 845 Mes. - Immo ad internicionem caesus.
- Bau. - Heu me miserum! Perii, interii, nullus sum.
- Ant. - Ne te crucia obsecro, rex!
- Bau. - Occidit, occidit spes omnis et fortuna nostri nominis, exercitu amisso.
- 850 Ant. - Quin satius est ut, dum tempus est, prius quam hostis, usus victoria, moenia invadat, seniores et proceres tuos in concilium huc evocari iubeas ac, de eorum consilio, tibi regnoque tuo, quoad fieri possit, consulas?
- Bau.- Bene mones, praesertim cum ego prae dolore vix sim apud me. Tutemet igitur cura ut Serraia cum reliquis, quos solitus sum in regus
- 855 gravioribus consulere subito huc adsint.

835 cupido ... est: Cfr. Sall. *Iug.* 64, 6 844 Iam teneo: Cfr. Plaut. *Poen.* 768
 845 ad ... caesus: Cfr. Veg. *mil.* IV, 25, 1; *Hist. Aug. Prob.* 17, 6 846 Perii interii: Cfr. Plaut. *Aul.* 713; *Most.* 1031; *Persa* 780 847 Ne ... obsecro: Ter. *Eun.* 91 848 Occidit ... nominis: Cfr. Hor. *carm.* IV, 4, 69 851 moenia invadat: Cfr. Veg. *mil.* IV, 21, 4
 853 Bene mones: Cfr. Enn. *scaen.* 368; Plaut. *Mil.* 1169; *Trin.* 1063; Ter. *Andr.* 373
 856 Tutemet: Cfr. Lucr. I, 102; IV, 912

come mi sembra lento ora!

Ant. - Non mi sorprendo. Infatti, la stessa celerità risulta lenta per un animo desideroso di avere notizia. Ma perché vuoi conoscere ciò che forse dopo preferiresti non aver appreso?

Boa. - Poiché questo è proprio del costume del genere umano che gli sciagurati mortali eccessivamente si affrettino a conoscere le proprie miserie. Messi, va abbastanza bene?

Mes. - Magari!

Boa. - Cosa va male? Dimmelo subito.

Mes. - L'esercito.

Boa. - Quale esercito?

Mes. - Il tuo!

Boa. - Ormai lo so. È stato sbaragliato?

Mes. - Nient'affatto, massacrato fino all'ultimo!

Boa. - Ahimè misero! Sono distrutto, sono perduto, non sono più nulla.

Ant. - Ti supplico, non tormentarti, o re!

Boa. - Si è spenta, si è spenta ogni speranza e fortuna del nostro nome perito l'esercito.

Ant. - Non è forse più importante che, finché c'è tempo, prima che il nemico, utilizzando la vittoria, prenda le mura, ordini che siano chiamati i tuoi anziani e gli aristocratici qui in consiglio e, finché è possibile, chiedi il loro parere per te e il tuo regno?

Boa. - Dici bene, soprattutto perché per il dolore a stento sono in me! Tu stesso, dunque, abbi cura che vengano subito qui Serraia con gli altri che sono solito consultare in circostanze difficili.

Ant. - Curabitur.

Bau. - At celeriter.

Ant. - Iam faxo! Hic aderunt.

XIII

BAUDELIS REX, MESSI CURSOR

860 [Bau.] - Interim volo ex cursore rem certius cognoscere. Dic mihi, Messi, si exercitus noster funditus deletus est, quonam modo tu incolumis evasisti?

Mes. - Dicam tibi. Proelium in convalle, istac sinistrorsum, commissum est. Me praefectus in edito ac tuto monte, unde spectari possent omnia, locarat quo tibi victoriae aut fugae nuntius essem. Cuncta itaque vidi et ad te propere
865 cucurri.

Bau. - Cedo! Ispe praefectus quid?

Mes. - Occidit una cum ceteris. Strenuissimus enim quisque in pugna cecidit; pauci admodum vivi, licet graviter saucii, in potestatem hostium redacti.

Bau. - Quid? Rex ispe proelio interfuit?

870 Mes. - Non interfuit solum sed praefuit. Vidi ego illum, nostrorum sanguine madentem, per totum agmen manibus, oculis, clamore volitare et strenui militis et optimi simul imperatoris officia exequi.

Bau. - Male est mihi! Revertere ad tuam speculam ut observes quid hostes, parta victoria, moliantur.

875 Mes. - Fiat!

856 Curabitur: Cfr. Plaut. *Capt.* 728; *Cas.* 130; *Men.* 539; *Most.* 401; Ter. *Andr.* 403; *Colum.* XII, 30 870 Non ... praefuit: Cic. *fam.* I, 6, 1 871 sanguine madentem: Cfr. Stat. *Theb.* V, 596 per ... volitare: Flor. *epit.* IV, 2, 82 872 strenui ... exequi: Cfr. Sall. *Catil.* 60, 4 873-874 quid hostes - moliantur: Cfr. Liv. XXVIII, 5, 17; Veg. *mil.* III, 6, 33

Ant. - Ne avrò cura.

Boa. - Ma velocemente.

Ant. - Sarà fatto! Saranno qui.

XIII

RE BOABDIL, MESSAGGERO MESSI

[Boa.] - Ora voglio conoscere meglio la situazione dal messaggero. Dimmi, Mesi, se il nostro esercito è completamente distrutto, in che modo sei riuscito a fuggire incolume?

Mes. - Te lo riferirò. La battaglia si è combattuta nella valle alla nostra sinistra. Il comandante mi ha collocato su un monte alto e sicuro, da cui si potesse vedere ogni cosa perché fossi tuo messaggero della vittoria o della fuga. Così ho visto tutto quanto e sono corso in fretta da te.

Boa. - Vai avanti! Cosa ne è dello stesso comandante?

Mes. - È caduto insieme a tutti gli altri. Infatti, i più valorosi sono morti in battaglia; pochi ancora vivi, sebbene gravemente feriti, sono stati fatti prigionieri dei nemici.

Boa. - Cosa? Alla battaglia ha partecipato il re in persona?

Mes. - Non solo ha partecipato ma ne è stato a capo. Io stesso l'ho visto, madido del sangue dei nostri, muoversi qua e là rapidamente per tutto il campo con le mani, con gli occhi e con clamore eseguire imprese da valoroso soldato e, insieme, da condottiero esemplare.

Boa. - Mi va male! Ritorna al tuo osservatorio per scrutare cosa gli avversari tramino una volta ottenuta la vittoria.

Mes. - Sia fatto!

XIV
BAUDELIS REX

[Bau.] - O fortuna, quae soles esse tam inconstans et varia, ut in meam
meorumque cladem ac perniciem constans et certa es! Decimus agitur annus ex
quo nullum fere diem laetum exegi. Omnia semper adversa fuere. Raro
880 quicquam nisi turbulentum, triste ac molestum aut audivi aut vidi. Res dura,
spes multo fuit asperior. Hodie paulum gavisus eram adventu legatorum. Ei
misero mihi, quam cito ad luctum et lacrimas ea gaudia reciderunt!

Sed eccum Antiphonem cum Serraiā et reliquis senioribus adesse video.

XV
ANTIPHO, SERRAIA, BAUDELIS REX,
885 HALI CONSULTOR

[Ant.] - Ita ne censetis?

Ser. - Prorsus ita! Nam nulla alia salutis via ostenditur.

Bau. - Heus Antipho, diligens fuisti in mandatis nostris obeundis.

Ant. - Meo functus sum officio, sed non fuit opus me in his convocandis
890 magnopere laborare. Nam, audita clade exercitus, quam incertis rumoribus,
nescio quo modo acceperant, sponte convenerant omnes. Iamque huc ad te
ibant, te ut orarent tandem aliquando tuae communique omnium saluti
prospiceres.

Bau. - Audieruntne quae gesta sunt omnia?

877 fortuna - inconstans et varia: Cfr. Plin. *nat.* II, 22, 1 882 cito ... reciderunt: Cfr. Cic. *Sull.* 91 883 adesse video: Cfr. Ter. *Andr.* 416; Cic. *div. in Caec.* 13 887 salutis ... ostenditur: Cfr. Cic. *har. resp.* 63 890 audita ... exercitus: Cfr. Liv. XXXVI, 20, 6; Iust. XLII, 4, 11

XIV
IL RE BOABDIL

[Boa.] - O sorte, che sei solita essere tanto incostante e varia, come sei persistente e sicura nella rovina e nella sventura mia e dei miei! È passato il decimo anno da quando ho smesso di trascorrere giorni lieti. Tutte le cose sono state avverse. Raramente qualcosa, se non turbolenta, triste o molesta ho udito o visto. La situazione è ardua, la speranza molto più difficile. Oggi ho un po' gioito per l'arrivo degli ambasciatori. Ahimè misero, quanto rapidamente la gioia è stata troncata dal lutto e dalle lacrime!

Ma ecco, vedo sopraggiungere Antifone con Serraia e gli altri anziani.

XV
ANTIFONE, SERRAIA, RE BOABDIL,
CONSIGLIERI HALI

[Ant.] - Forse non credete sia così?

Ser. - Assolutamente così! Infatti, null'altra via di salvezza si mostra.

Boa. - O Antifone, sei stato diligente nell'assumere i nostri incarichi.

Ant. - Ho compiuto il mio dovere, ma non è stata opera troppo laboriosa per me il convocarli. Infatti, non so in che modo appresa, considerato l'incerto chiacchiericcio, sono convenuti tutti spontaneamente udita la disfatta dell'esercito. E già venivano qui da te per supplicarti di guardare, una buona volta, alla tua e alla comune salute.

Boa. - Hanno udito tutto quello che è accaduto?

- 895 Ant. - Plura quam vellent.
 Bau. - Vidistisne unquam hominem infeliciorem quam ego sum?
 Ser. - Me atque adeo hos omnes collegas meos quippe qui tuam ac nostram vicem doleamus.
 Bau. - Non ita est. Nam quo meus status est sublimior eo casus est altior et
 900 ruina gravior.
 Ser. - Verum est, sed tu stare potes nobis cadentibus; nos, te cadente, salvi esse non possumus.
 Bau. - Missa haec faciamus. Quid tandem in tanta adversitate fortunae mihi consulitis?
 905 Ser. - Dicant ipsi quibus, cum ut iussisti, communicavi omnia. Nam quid ego sentirem in initio cum nondum esset subsecuta clades exercitus tibi explicui.
 Bau. - Dic Hali, quid tibi videtur?
 Hal. - Mene?
 910 Bau. - Te ergo, quem ut aetate ita prudentia ceteros anteire par est.
 Hal. - De prudentia alii iudicent, studium certe et fidem erga te meam summamque in consulendo libertatem tute nostri.
 Bau. - Nihil deest tibi quod ad fidum amicum et summum virum pertineat. Sed dic quid consilii mihi capiendum sit.
 915 Hal. - Quando ita iubes dicam id quod mecum una omnes isti sentiunt. Nam iamdudum inter nos hanc rem tractamus et super ea disceptamus.
 Bau. - Hem, istuc volo! Et si potes, uno verbo expedi.
 Hal. - Iam! Omnes quamprimum deditionem tibi faciendam esse censemus.

896 hominem ... sum: Cfr. Ter. *Andr.* 245 908 quid ... videtur?: Cfr. Ter. *Andr.* 314; *Phaedr.* IV, 7, 17 917 istuc volo: Cfr. Plaut. *Truc.* 787; *Ad.* 171 si ... expedi: Ter. *Phorm.* 197

Ant. - Più cose di quanto volessero.

Boa. - Avete forse mai visto un uomo più infelice di me?

Ser. - Me e perfino tutti questi miei compagni che di sicuro ci dogliamo per le tue e nostre vicissitudini.

Boa. - Non è così. Infatti, quanto più lo stato è illustre tanto più è alta la caduta e grave la rovina.

Ser. - È vero, ma tu puoi rialzarti mentre noi cadiamo; noi, se tu cadi, non possiamo salvarci.

Boa. - Superiamo queste questioni. Cosa mi consigliate, infine, in una sorte così infausta?

Ser. - Lo dicano loro stessi ai quali, come hai ordinato, ho riferito ogni cosa. Infatti, sin dall'inizio ti ho spiegato cosa pensavo quando non ancora era incorsa la disfatta dell'esercito.

Boa. - Dimmi Hali, cosa ti sembra?

Hal. - A me?

Boa. - Proprio tu, che per età come per saggezza è giusto che preceda tutti gli altri.

Hal. - Gli altri giudichino sulla sapienza; tu certamente lo zelo, la mia lealtà nei tuoi confronti e la somma franchezza nel consigliarti.

Boa. - Non ti manca nulla che attiene all'amico fidato e all'uomo saggio. Ma dimmi quello che mi consigli di fare.

Hal. - Giacché così disponi ti dirò quello che è il sentire comune. Infatti, già da tempo tra di noi ragioniamo e discettiamo di questa questione.

Boa. - Bene, voglio questo! E, se puoi, esponilo con una sola parola.

Hal. - Subito! Tutti riteniamo che tu debba arrenderti quanto prima.

Bau. - Hem!

920 Hal. - Quid dubitas, cum id non modo necessarium, verum etiam utile sit?

Bau. - Quo modo?

Hal. - Primum, vides, amisso exercitu et omni flore iuventutis, nullam tibi
amplius in armis spem fore metuendumque esse ne hostis, tanta victoria elatus,
moenia invadat. Quod si sit, perimus omnes illicet. Vi, enim, urbe expugnata,
925 quod tantae potentiae ac virtutis viro erit perfacile, aut mortem crudeliter
oppetemus aut in praedam miserandamque servitatem una cum coniugibus et
liberis trahemur. Deinde, ut hostis quiescat, quod, mihi crede, haud faciet, non
intelligis hunc populum, tanta senum, puerorum ac mulierum turba superstite,
cum iam omnium nos alimentorum genera defecerint, famem diutius tolerare
930 non posse? Nam, in externis auxiliis spem ponere, ea vero summa foret
dementia. Ut, enim, omittam quod ea iampridem frustra expectamus? Illud dico:
si universa Asia et Africa in auxilium nostrum consurgeret, vix fieri posse ut
hanc urbem ex faucibus imminentis hostis, iam iamque absorbentis eriperet.

Bau. - Quae nos vis belli urgeat et famis necessitas sat scio. Sed ego
935 mortem servituti anteponendam puto. Nam, quid est aliud se dedere quam in
servitatem se hosti addicere?

Hal. - Non ita est rex! Magni, enim, referre arbitror cui te dedas. Primum,
Fernando et Hellisabe, Hispaniarum principibus, subesse, non servitus sed
libertas appellanda est. Sunt, enim, ut nostri quoque fatentur et constans fama
940 praedicat, tantae humanitatis, mansuetudinis atque clementiae, tantum in summa
potestate rerum omnium modum tenent, adeo denique sunt omnibus animi et

923 victoria elatus: Cfr. Liv. XXI, 48, 8 924 moenia invadat: Cfr. Veg. *mil.* IV, 21, 4
1022 miserandamque servitatem: Cfr. Liv. XXVI, 32, 1 929 alimentorum - defecerint:
Cfr. Curt. VII, 4, 25; IX, 10, 12 933 urbem ... eriperet: Cfr. Liv. XXVI, 9, 7 935
mortem ... anteponendam: Cfr. Cic. *Phil.* 3, 29; 11, 24; *fam.* X, 27, 1 940 humanitatis
... clementiae: Cfr. Cic. *ad Q. fr.* I, 1, 25

Boa. - Ah!

Hal. - Perché dubiti, giacché questo non è solo necessario, ma, in realtà, anche utile?

Boa. - In che modo?

Hal. - Per prima cosa, vedi che, perso l'esercito e tutto il fiore della gioventù, non ci sarà per te più alcuna speranza nelle armi e c'è da temere che il nemico, fiero per così grande vittoria, superi le mura. Se ciò accadesse, periremmo certamente tutti. Infatti, espugnata la città, cosa estremamente facile per un uomo di così grande potenza e virtù, o andremo con crudeltà incontro alla morte o saremo trascinati in preda e in deplorabile servitù insieme alle spose e ai figli. Infine, ammesso che il nemico si plachi, cosa, credimi, non certo facile, non comprendi che questo popolo, composto da una così grande turba di anziani, fanciulli e donne superstiti, non può più a lungo sopportare la fame essendo già noi deficitarii di ogni genere alimentare? Infatti, riporre speranza negli aiuti esterni sarebbe veramente una grandissima follia. Come, del resto, potrei omettere che questi attendiamo vanamente già da tempo? Dico questo: se tutta l'Asia e l'Africa venissero insieme in nostro aiuto a stento potrebbe accadere di strappare questa città dalle fauci di un nemico che ci sovrasta e a poco a poco ci fagocita.

Boa. - Conosco sufficientemente le forze belliche e le necessità di carestia che incalzano. Ma considero che la morte debba essere anteposta alla schiavitù. Infatti, cos'altro è arrendersi se non cedere al giogo del nemico?

Hal. - Non è così, o re! Infatti, do molta importanza alla persona cui ti consegna. Per prima cosa, sottomettersi ai principi di Spagna, Ferdinando e Isabella, è da dirsi non servitù ma libertà. Infatti, come anche noi riconosciamo e come ricorda una fama consolidata, sono di grande umanità, mitezza e clemenza, hanno tanta misura nell'alta amministrazione di tutte le cose, e,

corporis dotibus ornati, ut beatius pene videatur illis servire quam aliis imperare. Deinde, si te sponte dedideris, non ut servum, sed ut clientem et amicum, in suam fidem qua sunt benignitate, mihi crede, recipient. Rondenses,
945 Loscani et plerique alii qui se sponte dedidere quibus nihil pene ademptum est, praeter iniuriae licentiam quique pari quodammodo iure cum Hispanis vivunt, regiae humanitatis et clementiae locupletissimi testes sunt. At Malacenses, ut alios sileam, qui obstinatis animis belli impetum experiri voverunt, patria capta et direpta, in catenis per omnem Europam tracti, suo ludibrio omnes gentes
950 impleverunt.

Postremo, si tibi soli consilium caperes, forsitan tuam istam animi magnitudinem non improbarem, qua dicere soles praestare, virorum more pugnantes occumbere, quam ulli hominum subesse. Nunc cum simul etiam
955 deliberandum tibi sit de coniugibus et liberis atque omni populo dicioni tuae subdito, si tibi minus parcis at illis parcas et tua pertinacia non committas ut ea illis eveniant quae urbe capta, victis accidere solent. Quae quidem talia sunt ut ea fugiat ac reformidem oratio. Quare, cum necessitas te, ut fateris, urgeat, utile sit et non indecorum tam modestis, tam mitibus, tam omni virtutum genere praestantibus principibus colla submittere. Nihil cunctandum quin statim
960 deditionem facias censeo.

Bau. - Ita vobis videtur?

Hal. - Non solum videtur, sed id ut facias etiam atque etiam obsecramus.

Bau. - Fiat! Nam malo vobiscum errare quam mea prudentia fretus recte

946 pari ... vivunt: Cfr. Cic. *off.* I, 34, 124 947-948 ut ... sileam: Cfr. Sen. *Tro.* 234
952 more virorum: Cfr. Sall. *Catil.* 58, 21; Iust. XIV, 6, 10; Amm. XXIV, 6, 11 953
pugnantes occumbere: Cfr. Sil. XIII, 379 956-957 ut ... oratio: Cic. *Tusc.* I, 45, 108
958-959 virtutum ... praestantibus: Cfr. Plin. *nat.* VII, 10, 2 959 colla submittere: Cfr.
Sill. XI, 17 nihil cunctandum: Cfr. Liv. XXI, 50, 11; XXVIII, 2, 14; Flor. *epit.* III, 5,
22 (I, p. 99) 963 prudentia fretus: Cfr. Cic. *Catil.* 2, 29; *Cael.* 19; *fam.* XII, 18, 1; XII,
19, 1

infine, sono a tal punto ricchi di ogni dote dell'animo e del corpo, che ti sembrerà quasi meglio servire quelli che comandare altri. Quindi, se ti sarai consegnato volontariamente, non come servo, ma da devoto e amico, tanto sono buoni, credimi, ti accoglieranno sotto la loro protezione. Gli abitanti di Ronda, di Loja e molti altri, che spontaneamente si arresero, ai quali non fu tolto quasi nulla, a eccezione dell'opportunità di vendetta, vivono, in un certo modo, con diritto pari a quello degli Spagnoli e sono testimoni autorevolissimi dell'umanità e della clemenza regale. Ma i cittadini di Malaga, per tacere su altri, i quali, con animo ostinato, vollero sperimentare l'impeto della guerra, presa e saccheggiata la loro patria, subirono la derisione di tutte le genti, essendo trascinati in catene per tutta l'Europa.

Infine, se la decisione interessasse solo te, forse non disapproverei questa tua grandezza d'animo, in base alla quale sei solito sostenere che è meglio soccombere combattendo, secondo il costume degli eroi, che essere sottoposto da un altro uomo. Ora, dovendo deliberare insieme a te anche per le spose e i figli e per tutto il popolo sottoposto al tuo potere, se per te hai meno riguardo, abbilo per loro e non ti affidare alla tua ostinazione, permettendo che a loro accada ciò che è solito verificarsi ai vinti dopo la conquista di una città. Sono questioni tali che il discorso rifugge e teme. Perciò, giacché, come ammetti, la necessità urge, sia utile e non indecoroso sottomettersi a principi tanto modesti, miti e così dotati di ogni genere di virtù. Credo che non si debba indugiare oltre, ma arrendersi subito.

Boa. - A voi così sembra?

Hal. - Non solo ci sembra, ma ti supplichiamo insistentemente che tu lo faccia.

Boa. - Lo farò! Infatti, preferisco errare con voi piuttosto che agire senza

sentire. Eamus, igitur, intro ut oratores eligam et ea quae ad deditionem
965 faciendam pertinent parem.

XVI

GUTTERIUS PRAECEPTOR MAIOR EQUITUM IACOBENSIVM, FERNANDUS REX, PETRUS CARDINALIS

[Gut.] - Est ut dixisti, rex. Non, enim, satis est bono imperatori vincere nisi
etiam victoria uti sciat.

970 Rex - Et propterea, quando haec victoria nobis coelitus data est decrevi, ut
soleo, successus meos urgere numinunque favori instare. Atque ea gratia huc
prodii ut hinc procul considerarem in quam potissimum murorum partem
machinas dirigam, qua vineae agendae, ubi scalae admovendae sint, ubi
equitatus, ubi peditatus disponendi, ubi insidiae collocandae.

975 Gut. - Sed quis unquam putasset Mauros istos ausuros esse exercitum tuum
ultra lacessere cum plures iam menses prae timore portas urbis egredi
formidarint?

Rex - At suae stultitiae ac temeritatis debitas poenas dederunt. Verum hoc
nihil est. Cras faxo ut nostram ac militum vim melius sentiant. Certum est,
980 enim, urbem cras primo mane omnibus viribus totaque belli mole adoriri
indeque, non nisi ea expugnata et solo aequata discedere.

Gut. - Facile id fuerit, si tua virtute ac militum robore uti volueris.

964 oratores eligam: Cfr. Iul. *Sev. rhet.* 3 968-969 Non ... sciat: Cfr. Liv. XXII, 51, 4
971 successus ... instare: Lucan. I, 146 972-973 murorum ... machinas: Cfr. Val. Max.
V, 1, 5 973 vineae agendae: Cfr. Liv. XXIV, 7, 6 974 scalae admovendae: Cfr. Liv.
IV, 59, 6 978 debitas ... dederunt: Cfr. Sen. *Herc. f.* 640; 727 979 Cras faxo: Cfr.
Plaut. *Most.* 68

consiglio basandomi solo sulla mia saggezza. Andiamo dentro, dunque, perché scelga gli ambasciatori e prepari quello che è necessario alla resa.

XVI

RE FERDINANDO, COMANDANTE DELLA CAVALLERIA DI SAN
GIACOMO, GUTIERRE, PIETRO CARDINALE

[Gut.] - È come hai detto, o re. Infatti, per un buon comandante non è sufficiente vincere, se non sa anche usare la vittoria.

Re - Perciò, dal momento che il cielo ci ha concesso questo successo vittoria, ho decretato, come mio solito, di perseverare nei miei successi e di ottenere il favore degli dei. Quindi, con questo intendimento sono venuto qui per valutare da lontano verso quale parte delle mura possiamo dirigere gli ordigni, dove collocare le macchine da guerra, dove muovere le rampe, dove disporre la cavalleria, dove la fanteria, in quale luogo sistemare le trappole.

Gut. - Ma chi mai avrebbe pensato che questi Mori avessero l'ardire di assaltare per primi il tuo esercito dopo aver temuto per molti mesi di uscire dalle porte della città?

Re - Ma hanno pagato le dovute pene per la loro stoltezza e temerarietà. In verità, questo è nulla. Domani farò in modo che sperimentino meglio la forza nostra e dei soldati. È stato deciso, infatti, che nella prima mattinata di domani la città sia assalita con tutte le forze e tutto l'apparato bellico e da lì non ci allontaneremo senza averla prima espugnata e rasa al suolo.

Gut. - Ciò sarà facile, se avrai voluto usare la tua virtù e la forza dei soldati.

Rex - Ita spero. Sed ego hactenus hanc expugnationem distuli quod ostendebant hostes quotidie fere deditionem sese facturos. Ego, autem, militum
985 saluti, quos filiorum loco diligo, prospiciens libentius longae obsidionis taedia sufferebam quam eos in discrimen adducerem.

Car. - Rex, viden tu illos urbe exeuntes?

Rex - Video nunc, postquam oculos in eos conieci! Sed quosnam eos fore
putemus aut quid ferre denique?

990 Car. - Nescio, nisi quod inermes horsum veniunt et, si satis cerno, olivae ramum paciferae manibus gestant.

Rex - Demirror hoc quid sit, nisi forte sint oratores, qui veniant ut se dedant, veniam pacemque postulent?

Car. - Bene sibi, si id fecerint, consulent.

995 Rex - Nescio quid inter se colloquuntur; aucupemur eorum sermonem et eo pacto, quid veniant, sciemus.

Car. - Istuc optimum est.

XVII

ORATOR BAUDELIS REGIS, CARDINALIS, FERNANDUS REX, GUTTERIUS

1000 [Ora.] - Profecto, quanto magis magisque cogito tanto magis hanc deditionem laudo.

Car. - Audin tu illum? Nescio quid de deditione loquitur.

985 longae ... taedia: Cfr. Iust. XIV, 6, 5; Amm. XXII, 8, 49 987 urbe exeuntes: Cfr. Cic. *leg.* III, 9 990-991 olivae ... manibus: Cfr. Verg. *Aen.* VIII, 115 992 Demirror ... sit: Cfr. Plaut. *Asin.* 50 995 inter ... colloquuntur: Cfr. *Bell. Afr.* 29, 1 1000 Profecto ... cogito: Cfr. Ter. *Eun.* 507 1002 Audin ... illum: Cfr. Ter. *Andr.* 341 de ... loquitur: Cfr. Liv. XXVI, 13, 2; Caes. *civ.* II, 36, 2

Re - Spero in ciò. Ma finora ho rimandato questo attacco perché i nemici ogni giorno facevano sembrare la resa imminente. Del resto, guardando alla salute dei soldati, che amo come figli, soffrivo di più volentieri le fatiche del lungo assedio piuttosto che l' esporli al pericolo.

Car. - O re, li vedi uscire dalla città?

Re - Vedo ora dopo aver aguzzato lo sguardo! Ma chi mai potremmo credere che siano o, alla fine, cosa portano?

Car. - Non so se non che vengono in questa direzione inermi e, se ben vedo, portano in mano un ramo di olivo segno di pace.

Re - Mi domando cosa sia, se non ambasciatori che vengono per arrendersi e chiedere perdono e pace?

Car. - Se lo faranno, avranno scelto per il loro bene.

Re - Non so cosa si dicano tra loro; cerchiamo di ascoltare il loro discorso e conosceremo per quale motivo vengano.

Car.- È ottima cosa.

XVII

L' AMBASCIATORE DEL RE BOABDIL, IL CARDINALE, IL RE FERDINANDO, GUTIERRE

[Amb.] - Senza dubbio, quanto più ci rifletto tanto più mi convinco di questa decisione.

Car. - Lo senti? Non so cosa dice circa la resa.

Rex - Audio.

Ora. - Nam hac potissimum via salutem nobis, coniugibus liberisque
1005 nostris parabimus et urbem direptione excidioque, quod imminabat,
liberabimus.

Car. - Non dubium est, quantum audio, quin isti deditionem facturi veniant.

Rex - Ipsi viderint. Nam ego utrum malim nescio, si, enim, se sponte
dederint, militum saluti quos in discrimen adducere non erit necesse,
1010 prospexero; sin obstinato animo obsidium tolerare voluerint, virtutis exercendae
et adipiscendae gloriae latiore campum praebuerint, siquidem magis virtus
enitescet et cumulatior erit nostra gloria: vi et armis, expugnata Granata, quod
brevis consequemur, quam spontanea hostium deditione recepta.

Ora. - Opportune rex adest et non praevideram. Procidamus ei ad pedes.
1015 Salve, rex invictissime et omnium quos terra substinet gloria et honore
dignissime! Cum te non lateat quam grave durumque videri debeat homini cum
regia dignitate nato et ab ipsis pene incunabulis pluribus populis gentibusque
imperare assueto, alienae se dicioni sponte subiicere, existimare merito potes
non sine summa urgentique ratione, Baudelim, regem hactenus nostrum,
1020 deditionis faciendae, cuius gratia nunc ad te, magnanime rex, venimus,
consilium coepisse. Licet, enim, fames, ferrum ac postremo rerum omnium
difficultas ad hoc illum impellere videantur, tamen - mihi crede - plus apud eum
nosque omnes opinio et quodammodo certa spes tuae bonitatis, fidei atque
clementiae valuit. Nisi, enim, ipse omnisque populus, eius dicioni subiectus, te
1025 his, quas modo nominavi, reliquisque tuis singularibus virtutibus erga se
usurum confideret, quidvis potius perpeti quam tibi se tradere cogitasset. Non

1008 utrum ... nescio: Cfr. Cic. *Att.* XI, 25, 2 1011-1012 magis ... enitescet: Cfr. Liv. III, 63, 2 1014 Procidamus ... pedes: Cfr. *Hist. Apoll.* rec.34, p. 26; 34, p. 67 1019 urgentique ratione: Cfr. Amm. XIX, 11, 17; XXX, 1, 4 1021-1022 rerum ... difficultas: Cfr. *Bell. Alex.* 43, 3; Svet. 16, 1

Re - Lo senti.

Amb. - Infatti, soprattutto attraverso questa strada, conquisteremo la nostra salvezza, quella delle spose e dei figli e libereremo la città dal saccheggio e dalla strage che era incombente.

Car. - Non c'è dubbio, a quanto sento, che questi vengano per arrendersi.

Re - Loro stessi lo ammetteranno. Infatti, io, tra i due mali, non saprei quale scegliere, poiché, se si arrendessero spontaneamente, salverei la salvezza dei soldati che non sarà necessario esporre al pericolo; invece, se volessero sopportare l'assedio con animo ostinato, darebbero diritto a noi di esercitare la virtù e di conseguire la gloria in campo, giacché la nostra forza risplenderà al massimo e più grande sarà la nostra gloria per avere espugnato Granada con la forza e con le armi; cosa che conseguiremo in breve tempo, appena avuta la resa spontanea del nemico.

Amb. - Opportunamente il re è presente nonostante non lo avessi previsto. Prostriamoci ai suoi piedi. Salve, re invincibile e degnissimo della gloria e dell'onore di tutti coloro che abitano la terra! Visto che non ti è ignoto quanto debba sembrare gravoso e duro sottomettersi deliberatamente alla volontà altrui per un uomo nato con dignità regale e, quasi dalla stessa culla, abituato a imperare su diversi popoli e genti, puoi meritatamente comprendere che Boabdil, finora nostro sovrano, ha preso la decisione di arrendersi non senza una gravosa e urgente ragione; per questa grazia noi ora ci presentiamo a te. Sebbene, infatti, la fame, il ferro e, da ultimo, le difficoltà di tutte le cose sembrano spingerlo a ciò, tuttavia - credimi - ha avuto più efficacia presso di lui e di noi tutti l'opinione e, in un certo modo, la speranza certa della tua bontà, della tua probità e della tua clemenza. Infatti, se egli stesso e tutto il suo popolo, sottomesso al suo potere, non confidassero che nei suoi confronti useresti quelle virtù che ho nominato e tutte le restanti, avrebbero deliberato di sopportare

deerat profecto nobis animus, si vis ferri urgeret, mortem fortiter pugnando oppetere aut fame ingravescente, eam quoquo modo tolerare patienter donec aut amici promissa subsidia mitterent aut deus fortasse quispiam nos respiceret.

1030 Verum haec, quam dixi, opinio et spes de tua summa bonitate persuasit ut vivere etiam nunc Baudeli ac nobis omnibus libeat neque pudeat tibi tam inclito regi, tam benigno misericordique victori cervices summittere. Itaque, Baudelis nomine, ipsum, omnem populum, urbem, agros divina humanaque omnia in dicionem arbitratumque tuum tradimus. Nunc, tuum fuerit ne illum nosque
1035 simul haec spes frustretur providere. Quod, ut facias, etiam atque etiam suppliciter oramus et obsecramus.

Rex - Prudenter factum est ab rege vestro ac vobis, quod nostram benignitatem quam vim et arma experiri maluistis quodque nullum vobis esse ad salutem tutiorem portum intellexistis quam ad nostram fidem clementiamque
1040 confugere. Quod ne frustra feceritis sedulo a nobis - bono animo estote - curabitur.

Ora. - Ita speramus, optume rex.

Rex - Ceterum, quo certior sim huic deditio nullum subesse dolum, iubeat statim rex nobilium liberos obsides dari mihi, arma omnia huc transferri,
1045 captivos ex Christianis quotquot in urbe sunt, quorum salus ac libertas mihi praecipue cordi sunt, ad me deduci.

Ora. - Et haec et alia quaecunque iusseris, faciet, ac lubens Baudelis servus tuus, ne dubitaveris.

1028 fame ingravescente: Cfr. Svet. 16, 1 tolerare patienter: Cfr. Quint. *inst.* VI, 3, 112; Fest. p. 490 1029 deus - nos respiceret: Cfr. Plaut. *Bacch.* 638 1032 misericordique victori: Cfr. Liv. XXVIII, 34, 6 1033-1034 populum ... dicionem: Cfr. Liv. XXVI, 33, 12 1040 bono ... estote: Cfr. Svet. 8, 2

qualsiasi cosa piuttosto che consegnarsi a te, magnanimo re. Anche se la forza delle armi incombesse, di certo non ci sarebbe venuta meno la forza d'animo nell'andare incontro alla morte combattendo con valore o la fame, sempre più gravosa, avremmo tollerato pazientemente in qualche modo, finché o gli amici ci avessero mandato gli aiuti promessi o forse qualche dio ci avesse preso a cuore.

In verità, questa opinione che ho esposto e la speranza della tua grandissima bontà ha persuaso Boabdil e tutti noi che è preferibile vivere e ci ha convinti a non provare vergogna nel sottometterci a te, sovrano tanto glorioso, vincitore tanto clemente e misericordioso. Pertanto, a nome di Boabdil, portiamo sotto il tuo potere e arbitrato lui stesso, tutto il popolo, la città, i campi e ogni cosa divina e umana. Ora sarai tu a provvedere che la sua e insieme nostra speranza non sia tradita. Ti preghiamo e supplichiamo umilmente e ripetutamente di fare ciò.

Re - Il vostro sovrano e voi avete agito saggiamente perché avete preferito sperimentare la nostra magnanimità piuttosto che la forza e le armi e perché avete compreso che per la vostra salvezza non ci fosse nessun porto sicuro per rifugiarsi quanto la nostra lealtà e la nostra clemenza. Sarà nostra diligente cura - abbiate fiducia! - che questo non sia stato fatto inutilmente.

Amb. - Questo desideriamo, ottimo re.

Re - Tuttavia, perché sia più sicuro che nessun inganno si celi in questa resa, il re subito ordini che siano consegnati a me i figli dei nobili come ostaggi, che tutte le armi siano trasportate qui e che siano condotti a me i prigionieri cristiani quanti siano in città, la cui salvezza e libertà mi preoccupa particolarmente.

Amb. - Non dubitare che Boabdil, volentieri tuo servo, eseguirà queste e le altre cose che hai ordinato.

Rex - Ite, ergo, et haec curate.

1050 Ora. - Factum puta.

Rex - Tu, Gutteri, cum lecta peditum manu paratus sit ut cum obsides dederint et huc arma detulerint, urbem recipias, portas, arcem munitaque omnia urbis loca validissimo praesidio firmes. Id ubi feceris ex summa arcis turre solita nostra signa extollito. Tibi, enim, tanquam praeceptorum maiori equitum Iacobensium, merito debetur hic honor et labor.

1055 Gut. - Nihil unquam in omni vita feci libentius quam hoc facturus sum, etiam si vitae periculum, quod nullum imminet, mihi esset adeundum. Nam, quid mihi potest evenire gloriosius quam, me primum, post tot saecula, in arce Granatae Dei nostri et tua victricia signa collocasse? Vos, commilitones mei, 1060 eia, arma sumite et mecum ad urbis portas propius accedite. Nolo, enim, ut ulla sit mora, quin statim cum tempus fuerit urbe potiamur.

Car. - Quantae tibi, rex, laudi et quam immortalis gloriae hoc fore putandum est, cuius consilio, ductu ac virtute singulari hoc tam diuturnum, tam crudele, tam intestinum ac visceribus ipsis Christi fidelium inhaerens, octeptum, 1065 administratum et confectum est bellum? Cum tantum Gutterius noster - et merito quidem - iam nunc gloriatur se primum Granatae portas et arcem, tuo nomine, victorem intraturum.

Rex - Quin potius Deo nostro a quo emanant bona cuncta gratias agamus.

1070 Car. - Ut pius et catholicus principem decet loqueris. Et vere, Deus enim tibi eam mentem indidit ut solus eam maculam delere velles quae iam insederat ac per tot saecula inveteraverat in populi christiani nomine. Quod Magmedis sectatores, qui Asiam iamdudum nobis Africamque eripuerant, non modo suis

1053 validissimo praesidio: Cfr. Liv. XXXIV, 40, 5; Plin. *paneg.* 14, 5 1057 vitae ... adeundum: Cfr. Cic. *fin.* II, 24, 79 1058 post ... saecula: Cfr. Liv. XXVII, 10, 7; XXXV, 16, 11; Sil. V, 190 1070-1073 eam ... Asiam: Cfr. Cic. *Manil.* 7

Re - Dunque, andate e queste cose attuate.

Amb. - Considerale fatte.

Re - Tu, Gutierre, sii pronto con una truppa scelta di fanti, affinché, quando saranno consegnati gli ostaggi e portate qui le armi, prenda la città, le porte, la fortezza e tutti i luoghi sicuri della città con una validissimo presidio. Quando avrai fatto questo sulla torre più alta della fortezza innalzerai i nostri consueti vessilli. Infatti, come comandante maggiore della cavalleria di San Giacomo, spetta meritamente a te questo onore e compito.

Gut. - Nulla mai in tutta la mia vita ho fatto più di buon grado di quello che sto per fare, anche se mi assalisse un pericolo mortale, che però non incombe. Infatti, cosa può succedermi di più glorioso del collocare per primo, dopo tanti secoli, sulla rocca di Granada gli stendardi di Dio nostro e i tuoi vittoriosi? Voi, miei commilitoni, orsù, afferrate le armi e avvicinatevi con me alle porte della città. Non voglio, infatti, che alcun indugio si frapponga, anzi subito, giacché è già tempo, occupiamo la città.

Car. - O re, quanta lode e quanta gloria immortale è da stimare che questo porti a te, che con la tua decisione, la tua guida e la tua singolare virtù hai intrapreso, amministrato e portato a termine una guerra così lunga, crudele e intestina, che ha angustiato fin nel profondo i fedeli di Cristo? Già ora il nostro Gutierre tanto si gloria, e non a torto, di essere il primo a entrare, a nome tuo, da vincitore nelle porte e nella rocca di Granada.

Re - Piuttosto ringraziamo il nostro Dio da cui proviene tutto il bene.

Car. - Parli come conviene a un sovrano cattolico e pio. E veramente, Dio ha infuso in te il suo senno perché tu potessi cancellare quella macchia che già si era propagata e per tanti secoli si era radicata nella nazione del popolo cristiano. Poiché i seguaci di Maometto, i quali già da tempo ci hanno strappato l'Asia e l'Africa, non essendo contenti dei loro vastissimi possedimenti,

latissimis terminis contenti non essent, sed in Europa peculiari nostra debaccharentur.

1075 Idem, in suscepto contra perfidos istos Mauros bello, istam constantiam et patientiam contulit, ut nullo labore, nulla inedia, nullis vigiliis nullis denique incommodis molestiisque frangereris. Idem in tot maris ac terrae periculis incolumem te custodivit et postremo ad hunc servavit diem, ut quod maiores nostri semper optarunt, speraverunt nunquam Granatam cum universo eius
1080 regno videas tuis armis, tuo consilio ac singulari virtute subactam, domitam ac pacatam, in tuam ac Christianorum potestatem devenisse.

Rex - Est ita ut dicis. Ego haec et, si qua alia sunt in me quae digna sint laude, uni Deo accepta refero. Sed, eccum, arma exportant obsidesque ad nos adducunt. Dubitari non potest quin sint ingenui et nobilium liberi ita sunt facie
1085 liberari. Heus, comites mei, illos suscipite et curate ut, per vestra distributi tentoria, diligenter custodiantur et simul arma in templum referantur. Hem, optime est! Gutterius noster perbenigne in urbem recipitur.

Car. - At ego istuc non adverteram. O, factum bene. Verum aliud sperandum non fuit.

1090 Rex - Sed optimum factum est me huc evocare exercitum ad me. I, tubicen, et praefectos, tribunos, centuriones reliquosque ductores exercitus, meis verbis, moneto, ut, cum omnibus copiis tanquam si cum hoste dimicandum esset, instructis quamprimum huc adsint.

Car. - Prudentissimi, ut soles, imperatoris officio fungeris, dum ita te

1074 debaccharentur: Cfr. Ter. *Ad.* 184; 185; Hor. *carm.* II, 3, 49; *Hist. Aug. Ver.* 8, 8
1080 consilio ... virute: Cfr. Cic. *Manil.* 9 subactam domitam: Cfr. Liv. III, 28, 10; Flor. *epit.* II, 1. 1 (I, p. 41) 1081 in ... devenisse: Cfr. Svet. 36, 1 1082 Est ... dicis: Cfr. Plaut. *Curc.* 50; *Trin.* 1132 1083 uni ... refero: Cfr. Cic. *Phil.* 2, 55 1087 perbenigne: Cfr. Ter. *Ad.* 702 1088 factum bene: Cfr. Plaut. *Epid.* 209; *Stich.* 374; Ter. *Andr.* 105; 969; *Eun.* 674; Ps. Quint. *decl.* 3, 8 1094 imperatoris ... fungeris: Cfr. Curt. V, 9, 17

imperversavano nella nostra Europa. Allo stesso modo ti ha conferito costanza e pazienza nella sofferta guerra contro questi perfidi Mori, affinché non fossi fiaccato da alcuna fatica, penuria alimentare, veglia e da alcun incomodo e sventura. Così ha protetto te indenne nel pieno di tanti pericoli di mare e di terra e, infine, ti ha serbato fino a questo giorno, perché veda ciò che i nostri antenati sempre hanno desiderato, senza mai sperarci, ovvero che Granada con tutto il suo regno, conquistata, dominata e pacificata dalle tue armi, dal tuo consiglio e dalla tua singolare virtù, fosse ricondotta in tuo potere e in quello dei Cristiani.

Re - É così come dici. Io queste cose e, se esistono in me altri meriti, le attribuisco unicamente a Dio, come ricevute da lui. Ma, ecco, portano via le armi e conducono gli ostaggi da noi. Non si può dubitare che siano uomini liberi e figli di nobili come dimostra il loro aspetto. Ehi, miei compagni, accogliete quelli e abbiate cura che, distribuiti nelle vostre tende, siano ospitati come si conviene e, allo stesso tempo, che le armi siano collocate nello spazio adeguato. O, va ottimamente! Il nostro Gutierre è accolto molto bene nella città.

Car. - Io non avevo prestato attenzione a ciò. O, ben fatto. In verità, non si poteva sperare altro.

Re - Ebbene, è cosa ottima convocare l'esercito qui presso di me. Va, trombettiere, e i comandanti, i tribuni, i centurioni e gli altri condottieri dell'esercito avverti, con parole mie, perché siano qui quanto prima con tutte le truppe schierate come se dovessero combattere contro il nemico.

Car. - Come sempre, compi il tuo dovere di comandante prudentissimo, dal

1095 comparas, ita ad omnes casus tam prosperos quam adversos instructus et multo
ante paratus es, ut nihil quicquam accidere possit quo dicendum tibi sit, non
putaram. Nam, si hostes in fide manserint, tuto et honorifice cum omni equitatu
et peditatu urbem ingredieris. Sin quis dolus aut fraus subsit, quod vix credibile
est in tanta ipsorum clade ac rerum omnium desperatione, paratus eris, qui
1100 eorum perfidiam ulciscaris.

Rex - Dicis id quod res habet. Sed videon ego an non crucis signum in
summa arce elevatum? Et sane nisi me oculi fallunt ipsum est.

Car. - Recte vides, illud ipsum est. Iam, igitur, arx cum urbe tota libere in
manu est tua.

1105 Rex - Adoremus eam.

Car. - Iustum est.

Rex - Et pro tantis erga nos meritis Deo gratias agamus.

Car. - Aequissimum. Sed cum in tantis rebus nullae voces sufficiant;
efficacius corde, cuius scrutator est Deus, satisfieri poterit.

1110 Rex - Ita est.

Car. - Eccum autem, post crucem, divi Iacobi vexillum ac deinde tuum
elatum est.

Rex - Bene istuc! Nam divus Iacobus dux et advocatus noster est et illi cum
beata Virgine, post Deum, victoriam hanc referre debemus acceptam.

1115 Car. - Sed praeconem e summa arce silentium sibi tubae cantu poscentem
visus sum audire.

Rex - Et quidem ego.

1096-1097 accidere ... putaram: Cfr. Cic. *off.* I, 23, 81 1097 in ... manserint: Cfr. Caes.
Gall. VII, 10, 3 1099 rerum ... desperatione: Cfr. Cic. *Catil.* 2, 25; Att. XI, 6, 5 1100
perfidiam ulciscaris: Cfr. Tac. *hist.* II, 100, 3; Iust. I, 6, 8 1101 id ... habet: Cfr. Sall.
Catil. 51, 20 1111 vexillum - elatum est: Cfr. Amm. XIX, 11, 10 1115 praeconem ...
tubae: Cfr. Val. Max. IV, 8, 5

momento in cui così disponi, sei preparato bene e per tempo a ogni evenienza tanto fausta quanto avversa, affinché niente possa accadere che sia da imputare a te come non preparato. Infatti, se i nemici manterranno la parola data, entrerai in città sicuro e onorevolmente, insieme a tutta la cavalleria e la fanteria. Se invece si nascondesse dolo o frode, cosa a stento credibile in così grande disfatta degli stessi e nella perdita di ogni cosa, sarai preparato a vendicare la loro perfidia.

Re - Dici le cose come stanno. Ma vedo o no il vessillo della croce elevato sulla sommità della rocca? Lo è certamente, se i miei occhi non sono in errore.

Car. - Vedi bene, è proprio il nostro vessillo. Già, dunque, la fortezza con tutta la città liberamente è nelle tue mani.

Re - Adoriamo la croce.

Car. - È giusto.

Re - E per i tanti benefici nei nostri confronti rendiamo grazie a Dio.

Car. - Giustissimo. Ma in tali situazioni nessuna parola è sufficiente; il cuore, di cui Dio è scrutatore, potrà assolvere a questo compito più efficacemente.

Re - È così.

Car. - Ecco poi, dietro la croce, è apparso il vessillo di San Giacomo e infine il tuo.

Re - Bene così! Infatti, San Giacomo è nostra guida e nostro difensore e a quello e alla beata Vergine, dopo Dio, dobbiamo attribuire la conquistata vittoria.

Car. - Ma mi è sembrato di udire l'araldo che chiede il silenzio con il suono della tromba dalla sommità della rocca.

Re - Anche a me.

Car. - Attendamus, quaeso, quid nam dicturus sit.

Rex - Placet.

XVIII

1120

PRAECO

[Prae.] -Vivant, vivant aeterna laude atque gloria Fernandus et Hellisabe, rex et regina Hispaniarum, illustres quorum opera! Ductu felicibusque auspiciis, summo labore, incredibili virtute, divino consilio potentissima haec urbs Granata cum omnibus provinciis, civitatibus, castellis et oppidis eius imperio
1125 subiectis, Deo duce, Regina coeli Maria divoque Iacobo, Hispaniae patrono, suffragantibus, beatissimo patre nostro, Innocentio VIII Pont. Max., liberalissime opitulante, ad hoc praesulibus, principibus, civitatibusque Castellae, pro se quibusque, sedulo elaborantibus, ex impia et tenebricola Magmedana servitute eruta, in veri Dei lumen translata est et regnum.

XIX

1130

CARDINALIS, FERNANDUS REX

[Car.] - Sane premio dignus est praeco qui tam egregie suo functus est munere, licet plurima, quae in tuam reginaeque laudem et gloriam vere dici poterant, praetermiserit.

Rex - Mihi sat est recte fecisse. Nam gloria, etiam si id non agamus,
1135 tanquam umbra corpus, benefacta consequitur.

1122 Ductu ... auspiciis: Cfr. Liv. XL, 52, 5 1129 lumen translata: Cfr. Cic. *de orat.* III, 161 1134-1135 Nam ... consequitur: Cfr. Cic. *Tusc.* I, 45, 109

Car. - Ti prego, ascoltiamo cosa dirà.

Re - È cosa gradita.

XVIII

ARALDO

[Ara.] - Vivano, vivano con eterna lode Ferdinando e Isabella, re e regina di Spagna, illustri nelle opere! Con la loro guida, felici auspici, somma fatica, incredibile virtù e divino consiglio questa potentissima città di Granada, insieme a tutte le provincie, città, castelli e fortezze soggette al suo potere, nonché sotto la guida di Dio, di Maria, regina dei cieli, di San Giacomo, patrono della Spagna, e il generosissimo soccorso del nostro beatissimo padre, il Pontefice Massimo, Innocenzo VIII, infine, ciascuno per parte sua, con la puntuale diligenza dei presuli, dei principi e delle città della Castiglia, sottratta all'empia e oscura servitù mussulmana, è stata riportata alla luce e al regno di Dio.

XIX

CARDINALE, RE FERDINANDO

[Car.] - L'araldo è davvero degno di ricevere un premio poiché ha compiuto il suo incarico molto egregiamente, sebbene, in vero, abbia tralasciato molte cose che potevano essere dette in lode e gloria tua e della regina.

Re - A me sembra abbia agito abbastanza rettamente. Infatti, la gloria, anche se non agiamo per questo, come l'ombra il corpo, segue le buone azioni.

XX

CAPTIVI, CARDINALIS, FERNANDUS REX

[Cap.] - Benedictus Dominus, Deus Israhel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.

Car. - Canentes nescio quos audio.

1140 Rex - Agmen est eorum quos ex nostris captos Mauri diu in compedibus et vinculis tenuerunt. Miserum me! Ut sunt senti, squalidi, luridi, laceri, toto denique habitu vultus et corporis deformati.

Car. - Tales sunt ut vix uxores et liberi eos agnoscere posse videantur.

1145 Rex - Cuius mentem vel ferream, misericordia non tangat si eius oculis tam dirum spectaculum sit obiectum? Procedamus paulum illis obviam. Si, enim, servitutum istam aequo animo propter fidem tulerunt, in martyrum quodammodo numerum referri possunt.

1150 Cap. - Rex aeternum vive, cui tantum debemus quantum hominem homini debere vix fas est. Tu, enim, nobis libertatem, quae bonis vita est carior, tu patriam, qua nihil est iucundius, tu liberis nostris parentes, nobis liberos, tu coniugibus nostris viros, nobis coniuges, tu propinquos, affines, amicos, fortunas et, denique, nosmetipsos nobis reddidisti omnia, quae ad hominem optari possunt, bona simul cum libertate amiseramus; ea nobis per te hodierna die restituta sunt.

1155 Pro quibus omnibus gratias tibi agere supervacaneum est. Quis enim pro immortalibus tuis erga nos meritis convenire existimet, ut tam vili munere defungamur orationis? Gratiam, autem, referre non est nostrae facultatis sed

1145 dirum spectaculum: Cfr. Sil. XI, 51 1146 servitutum ... animo: Cfr. Sall. *Iug.* 31, 11 1148-1140 quantum ... est: Cic. *p. red. ad Quir.* 17 1152 nosmetipsos: Cfr. Curt. VI, 7, 15; Gell. II, 28, 14 1156 immortalibus - meritis: Cfr. Cic. *Phil.* 3, 14; 4, 4 1056-1057 vili ... orationis: Planc. Cic. *fam.* X, 24, 1

XX

PRIGIONIERI, CARDINALE, RE FERDINANDO

[Pri.] - Benedetto il Signore, Dio di Israele, perché ha visitato e ha redento le sue genti.

Car. - Non so chi siano coloro che sento cantare.

Re - È la schiera di quelli che tra i nostri i Mori presero come prigionieri e che hanno tenuto a lungo in catene e vincoli. Misero me! Come sono trascurati, miseri, sudici, laceri e anche sfigurati in tutto l'aspetto del volto e del corpo.

Car. - Sono in una condizione tale che a stento le mogli e i figli li potranno riconoscere.

Re - Quale animo, compreso quello insensibile, non sarebbe toccato da misericordia qualora gli fosse posto davanti agli occhi uno spettacolo tanto duro? Andiamogli incontro per un tratto. Infatti, se, per la fede, hanno sopportato questa servitù con animo paziente, in un certo modo possono essere annoverati nella conta dei martiri.

Pri. - O re, vivi in eterno, a questo dobbiamo tanto quanto a stento è lecito che un uomo dia a un altro uomo. Tu, infatti, hai reso a noi la libertà che per gli uomini virtuosi è più cara della vita, tu la patria, tu i padri ai figli e i figli ai padri, tu alle mogli i loro uomini e a noi le mogli, tu i vicini, i compagni, gli amici, la sorte e, infine, noi stessi a noi stessi. Avevamo perso, insieme alla libertà, ogni cosa buona che può essere desiderata dagli uomini; queste cose grazie a te oggi ci sono state restituite.

È superfluo ringraziarti per tutto ciò. Infatti, per i tuoi meriti immortali verso di noi, chi riterrebbe giusto che solo con l'impegno di una semplice orazione ci liberassimo dell'obbligo? Del resto, ringraziarti non è nelle nostre facoltà, ma la riconoscenza devi attenderla da colui di cui hai seguito i vessilli

eam sperare debes ab illo, cuius vexilla secutus gloriosam hanc de hostibus eius
victoriam reportasti, qui, pia hominum facta ex alto prospiciens, singulis
1160 praemia digna muneratur. Nos, quod possumus te non solum ut regem, id quod
es, sed ut parentem et, si fas est dicere, deum salutis nostrae vitae, libertatis,
fortunae colemus et, dum spiritus hos artus reget, observabimus.

Rex - Neque a vobis, neque adeo a quoquam hominum istas gratiarum
actiones unquam desideravimus. Id mihi iucundissimum est: vos videre liberos
1165 et incolumes, pro quorum salute acrius quam pro imperii propagatione et gloria,
dimicavimus.

Car. - Istuc recte. Satius quippe est et gloriosius civem unum servare: quam
multos hostes perdere.

Rex - Tu, dispensator, hos in castra ad reginam deducito et abluto squalore,
1170 congruentibus vestibus exorna nihilque quod ad cultum aut victum pertineat eis
defieri patiaris. Vos vero bono animo estote.

Cap. - Quidni simus cum te vivum ac victorem videamus?

XXI

REX, CARDINALIS

[Rex] - Opportune reginae mentio incidit. Eam cum principe ceterisque
1175 liberis nostris quamprimum huc adesse oportet, ut nobis cum una urbem
ingrediatur sitque nunc particeps honoris et laetitiae, ita ut hactenus particeps
sociaque fuit laborum, vigiliarum, periculorum.

1159 ex ... prospiciens: Cfr. Sen. *dial.* 7, 28, 1; *epist.* 101, 9 1162 dum ... reget: Cfr. Verg. *Aen.* IV, 333; Apul. *flor.* 16, 28 1167 Istuc recte: Cfr. Ter. *Ad.* 997; *Haut.* 653 1167-1168 Satius ... perdere: Cfr. *Octavia* 443-444 1169 abluto squalore: Cfr. *Curt.* IV, 1, 23 1170 ad ... pertineat: Cfr. Cic. *off.* I, 44, 158 1171 defieri patiaris: Cfr. Ter. *Hec.* 768 bono ... estote: Cfr. Svet. 8, 2

e grazie al quale hai riportato questa gloriosa vittoria sui nemici; colui che, guardando dall'alto le buone azioni degli uomini, dona a ciascuno degni premi. Noi, per quel che possiamo, rispetteremo te, non solo come re, cosa che già facciamo, ma come padre e, se è consentito dirlo, come dio della nostra salvezza, della vita, della libertà e della fortuna, e, finché lo spirito reggerà queste membra, ti rispetteremo.

Re - Non abbiamo mai desiderato da voi, né da altri uomini atti di riconoscenza. Questo mi è estremamente gradito: vedere voi liberi e incolumi; abbiamo combattuto per la vostra salvezza più che per l'allargamento e la gloria del regno.

Car. - Dici bene. È certamente meglio e più gratificante salvare un cittadino anziché distruggere molti nemici.

Re - Tu, amministratore, conducili nell'accampamento, alla regina e toltolo squallore, vestili con abiti adeguati e bada a che questi non soffrano la mancanza di nulla che attenga all'abbigliamento e al cibo. Voi rasserenate gli animi.

Pri. - Giacché vediamo te vivo e vincitore perché non dovremmo essere tranquilli?

XXI

RE, CARDINALE

[Re] - Il ricordo della regina cade opportunamente. Con il principe e gli altri nostri figli, è necessario sia presente qui quanto prima, per entrare insieme nella città e per prendere parte agli onori e alla letizia, giacché è stata finora partecipe e compagna delle fatiche, delle veglie, dei pericoli.

Car. - Imitata est Ipsicrateam quae virum in castra ac per omnia bellorum
discrimina secuta est. Sed tua consilio, prudentia, animi magnitudine longe illa
1180 superior est. Nam, de pudicitia, qua Lucretiae par est, amore coniugali, quo
Iuliae Pompeii aut Porciae Bruti non cedit reliquisque virtutibus, quae ad
consummatam matronam spectant, dicere supervacaneum est.

Re - Hui, tu mihi illam laudas! Sat scio nihil tam magnifice dici posse quin
id excellens ac divina illius virtus longe exuperet. Puer, curre prope ac
1185 reginam cum liberis reliquoque comitatu huc meis verbis evoca. Sed Baudelis
egreditur cum suis satrapis. Nescio quid mestus secum loquitur. Concedamus
hinc paululum ad dexteram ut nos tardius videat possimusque interea sermones
eius aucupari.

XXII

BAUDELIS, FERNANDUS REX, CARDINALIS

1190 [Bau.] - Quis unquam existimasset qui annos ab hinc decem me tot divitiis
opibusque affluentem, tanto equitatu ac peditatu stipatum, tot oppidis, castellis,
urbibus opere ac natura munitissimis cinctum undique ac vallatum, omni
denique bonorum copia florentem vidisset fore aliquando, ut in has aerumnas
miseriasque quae nunc me premunt, inciderem? O fortuna, quae dici soles
1195 nunquam esse perpetuo bona, ut ex illo tempore ad hoc adversum me es
perpetuo mala?

Re - Hic mihi consolandus est ne se adeo maceret.

Car. - Bene factum.

1181 Iuliae ... Bruti: Cfr. Val. Max. XI, 104 1186-1187 Concedamus - ad dexteram:
Cfr. Ter. *Andr.* 751 1193-1194 aerumnas ... premunt: Cfr. Cic. *parad.* 18 1194-1195
O ... bona: Cfr. Ter. *Hec.* 406

Car. - Ha imitato Ipsicratea che seguì il suo uomo negli accampamenti e nelle avversità delle guerre. Ma la tua sposa le è nettamente superiore per consiglio, prudenza, grandezza d'animo. Infatti, è superfluo dire della pudicizia che la rende pari a Lucrezia, dell'amore coniugale per il quale non è inferiore a Giulia, moglie di Pompeo, o a Porzia, consorte di Bruto, e delle restanti virtù, che spettano a una compiutissima matrona.

Re - O, tu tessi a me le sue lodi! So bene che nulla di così nobile può essere detto che non sia notevolmente superato da siffatta virtù eccellente e divina. Ragazzo, corri in fretta e con le mie parole convoca qui la regina con i figli e il resto della corte. Ma Boabdil avanza con i suoi satrapi. Non so cosa dica tra sé mesto. Allontaniamoci un poco verso destra così che ci veda solo più tardi e, intanto, ci dia modo di sentire i suoi discorsi.

XXII

BOABDIL, RE FERDINANDO, CARDINALE

[Boa.] - Chi mai avrebbe pensato che sarei incorso in queste tribolazioni e miserie, che me ora angustiano, dopo che da dieci anni a questa parte ho avuto tante ricchezze e mezzi, provvisto di grande cavalleria e fanteria, cinto e protetto da ogni parte da tante rocche, castelli, città fortificate dal lavoro e dalla natura e fiorente, infine, di ogni abbondanza di beni? O fortuna, che si dice tu sia non sempre propizia, come mai malvagia da quel tempo ad oggi mi sei continuamente avversa?

Re - Deve essere consolato perché non si tormenti fino a tal punto.

Car. - È giusto.

Re - Nihil est Baudeli, quod tantopere fortunam lamenteris tuam.

1200 Bau. - O salve, rex invictissime! Nuper tibi urbem cum omnibus meis
fortunis tradidi, nunc me ipsum, coniugem, liberos spesque omnes meas et, si
quid est mihi amplius reliquum, absque ulla exceptione dedo. Illud duntaxat per
tuam istam dexteram, victoria et fide gloriosam te oro, ut cum de me, coniuge
liberisque deliberare voles non victoriam, quae natura insolens et superba est,
1205 sed tuum mitissimum ingenium, tuam solitam humanitatem, mansuetudinem,
clementiam, quas egomet dum tuus captivus fui, expertus sum in consilium
adhibeas fortunamque, cui tantum de me licuit reverere.

Re - Exurge ac bonum habeto animum. Sensisti hactenus quantum
adversus hostes in bello valerem, qualis vero in pace sim, praesertim adversus
1210 eos qui ad nostram fidem misericordiamque confugerunt, posthac senties
erisque documento ceteris ut experiri malint quid possim prodesse amicum
quam obesse inimicus.

Vos eum in castra comitamini, ubi curate ut honorifice accipiatur. Sed,
heus, concedite istorsum ad sinistram, ne is reginam ad nos, ut video, cum
1215 comitum suorum pompa adventantem usquam remoretur.

XXIII

REGINA, FERNANDUS REX

[Reg.] - Salve rex, omnia tibi ex sententia hodie obtigisse maximopere
gaudeo.

1204 victoriam ... est: Cfr. Cic. *Marcell.* 9 1205-1206 humanitatem ... clementiam:
Cfr. Cic. *ad Q. fr.* I, 1, 25 1210 fidem ... confugerunt: Cfr. Cic. *Quinct.* 10 1211
documento ceteris: Cfr. Liv. X, 38, 11

Re - Boabdil, non c'è ragione di affliggersi così tanto per la tua sorte.

Boa. - O salve, invincibilissimo re! Poc'anzi ti ho consegnato la città con tutte le mie fortune, ora me stesso, la mia sposa, i miei figli e tutte le mie speranze e se mi è rimasto altro, te lo darò senza eccezione alcuna. Per la tua stessa destra gloriosa, per il trionfo e la lealtà, ti prego solo che, nel momento in cui vorrai decidere riguardo a me, alla mia sposa, ai miei figli, convochi in consiglio non la vittoria, che per natura è insolente e superba, ma il tuo mitissimo ingegno, la tua consueta umanità, mitezza, clemenza, che ho sperimentato quando sono stato tuo prigioniero, e riverisci la sorte, cui tanto fu lecito nei miei confronti.

Re - Rialzati e abbi animo tranquillo. Hai sperimentato finora quanto valga in guerra contro i nemici, ora, invece, verificherai come sia in pace, soprattutto nei confronti di quelli che si sono rifugiati nella nostra lealtà e misericordia e sarai testimone per gli altri, affinché preferiscano saggiare quanto possa giovare loro come amico anziché nuocere come nemico.

Voi accompagnatelo nell'accampamento, dove dovrete aver cura che sia accolto con riverenza. Orsù, allontanatevi verso sinistra, affinché la regina, che vedo venire verso di noi con il seguito dei suoi accompagnatori, in nessun modo ritardi.

XXIII

REGINA, RE FERDINANDO

[Reg.] - Salve re, sono felice che oggi ti sia toccato in sorte ciò che hai massimamente desiderato.

- 1220 Rex - Credo. Quandoquidem tu mearum omium voluptatum, honoris et gloriae particeps et socia es. Introeamus iam urbem ut eius possessione quod tot suspiriis, tot votis nos ac maiores nostri tamdiu optavere, tandem aliquando perfruamur. Deoque nostro gratias agamus qui tot curis, tot dispendiis, tot molestiis, laboribus periculisque nostris finem hodierna die imponere fidemque suam sanctissimam per nos ministros suos amplificare et exaltare dignatus est.
- 1225 Reg. - Istuc, si grati esse volumus, ut certe volumus, iustissimum est.
Rex - Eamus iam intro.
Reg. - In me nulla est mora. Vos valetate et plaudite.

Acta ludis romanis, Innocentio VIII in solio Petri sedente, anno a natali Salvatoris MCCCCXCII undecimo kalendas maii.

1224 exaltare: Cfr. Colum. III, 13, p. 226; III, 13, p. 228; IV, 4 1225 certe volumus: Cfr. Cic. *nat. deor.* I, 36 1227 In ... mora: Cfr. Ov. *Ib.* 97 Vos ... plaudite: Cfr. Ter. *Eun.* 1094; *Haut.* 1067; *Phorm.* 1055; Auson. 4, 130 p. 144 1228 Acta ... romanis: Cfr. Didasc. Ter. 1 in ... sedente: Cfr. Cic. *de orat.* III, 133; *fin.* II, 21, 67; Ampel. 30, 1

Re - Lo credo, dal momento che tu sei partecipe e compagna di ogni piacere, onore e gloria. Adesso entriamo nella città affinché possiamo fruire completamente e finalmente del suo possesso, che con tanti sospiri e tanti voti noi e i nostri antenati a lungo abbiamo desiderato. E rendiamo grazie al nostro Dio che oggi si è degnato porre fine a tante nostre preoccupazioni, costi, gravami, fatiche e pericoli ed estendere e innalzare la sua fede santissima attraverso noi, suoi ministri.

Reg. - Essere riconoscenti a ciò è cosa giustissima, se, come certamente desideriamo, vogliamo rendere grazie.

Re - Adesso andiamo.

Reg. - Non ho motivo per attardarmi. Voi state bene e applaudite.

Rappresentata durante i festeggiamenti ludici romani sotto il pontificato di Innocenzo VIII. il 21 aprile dell'anno di nascita del Salvatore 1492.

NOTE DI COMMENTO*

2-3 L'*Historia Baetica* è dedicata al cardinale di San Giorgio al Velabro, Raffaele Sansoni Riario della Rovere (Savona 1460 - Napoli 1521), che tanta parte ebbe nella pianificazione delle cerimonie romane per la presa di Granada. Si veda nota 25 dell'Introduzione.

5-10 Si conosce come *Etapa musulmana de la península ibérica* o *Conquista árabe-musulmana de Hispania* il complesso processo politico e militare che, nel corso del secolo VIII, portò alla nascita e al consolidamento in Spagna del califfato islamico di Al-Andalus. Già in crisi per conflitti intestini, il regno visigoto fu conquistato da truppe musulmane, composte da Arabi e Berberi, attraverso un processo rapido e pacifico, durato quindici anni (711-726), nel corso dei quali il dominio islamico arrivò a comprendere l'attuale territorio della Spagna, del Portogallo e di parte della Francia, a eccezione delle regioni montuose della Cantabria e dei Pirenei. Si trattò di un assoggettamento quasi privo di opposizione, infatti, numerosi magnati visigoti, piuttosto che affrontare gli invasori, preferirono trattare la capitolazione. I primi nuclei di resistenza andarono nascendo nel corso dei secoli nel Nord della penisola iberica, da questi nacquero i regni cristiani, i quali recuperarono progressivamente i territori sottratti dall'infedele. Il processo di *Reconquista* conobbe notevole impulso grazie ai sovrani cattolici, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia, che attraverso dieci anni di *Guerra de Granada* (1482-1492) erosero l'ultimo regno moro, coincidente grossomodo con l'attuale regione dell'Andalusia, sferrando il colpo mortale alla dominazione musulmana in Spagna, consumatosi il 2 gennaio 1492 con la presa della roccaforte di Granada. Sul processo di *Reconquista* cfr. J. Antonio Conde y García, *Historia de la dominación de los árabes en España*, Madrid, Garcia, 1820-1821; S. Castellano Texeira, *Los estudios árabes en España*, «Revista Nacional de Educación», 7 (1947), pp. 3-12; *Acta de las primeras jornadas-debate de arabismo*. Granada 2-8 dicembre 1985, Granada, Universidad de Granada, 1986; A. al-Malik Ibn al-Kardabus - F. Maíllo Salgado, *Historia de al-Andalus*, Madrid, Akal, 1986; J. L. Martín, *La Península Ibérica en la Edad Media*, Barcelona, Teide, 1988; P. Chalmeta, *Al-Andalus, imput*, in *Al-Andalus: musulmanes y cristianos (siglos VIII-XIII)*, III, *Historia de España*, a cura di A. Domínguez Ortiz, Barcelona, Planeta, 1989; P. Guichard, *Los árabes sí que invadieron España. Las estructuras sociales de la España musulmana*, «Debats», 113 (2011), pp. 30-55.

9 L'autore preferisce utilizzare *regis ac reginae* in luogo di *reges* per riferirsi ai sovrani spagnoli Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia, con il cui matrimonio nel 1469 i regni iberici, fino ad allora divisi, trovarono l'unità. Lo sdoppiamento è

* I numeri arabi rinviano alle ricche del testo latino.

rafforzativo dell'autorità e dell'eccellenza dei regnanti. Si veda anche *Baet.* 50, 178, 326, 335-336, 1122.

14-32 Circa i festeggiamenti romani per la presa di Granada si veda Appendice, V. Festeggiamenti romani, pp. 188 sgg.

16-22 Cfr. Burchardus, *Liber notarum*, cit., pp. 334-338.

18 L'avverbio *Interdiu* (di giorno, durante il giorno) ricorre sovente in Livio, Celso e Plinio il Vecchio. Nell'*Historia Baetica* rappresenta un *hapax*.

26 *currum*: in riferimento al corteo mascherato che il cardinale Riario fece sfilare il 26 febbraio 1492 per le vie di Roma si veda Appendice, pp. 191-192.

33 *pro virili parte* è un'espressione attestata in Tito Livio, Cicerone e Quintiliano. Ricorre anche in *Baet.* 464.

34 *pacto possem* proprio della commedia classica di Plauto e Terenzio.

36 Abû 'Abd Al-lâh «az-Zughbî» Mohammed ben Abî al-Hasan 'Alî (Granada, 1459 – Fez, 1533) fu l'ultimo re arabo di Granada, conosciuto come Muhámmad XII o con il soprannome Al-Zugabi (lo sventurato), membro della dinastia nazarî, chiamato dai cristiani Boabdil o *el rey chico*, più per la piccola statura che per l'età. Primogenito di Muley Hacén e della sultana Aixa (Aïsha bin Muhammad ibn al-Ahmar, detta anche Aïsha al-Hurra e Fátima la Horra), incitato da quest'ultima che soffriva di gelosia per la nuova concubina cristiana, Isabel de Solís, si ribellò al potere paterno, destituendolo e facendosi proclamare re nel 1482 dai granadini sollevatisi contro Muley Hacén. Forte dell'appoggio popolare, Boabdil diede inizio a un doppio conflitto parallelo, uno interno contro il padre, alleato dello zio El Zagal, l'altro alla frontiera contro l'esercito cristiano che premeva su più fronti. Solo nel 1487, grazie alla morte del padre e la rotta dello zio a Vélez-Málaga, riuscì a riportare la sua corte nell'Alhambra e a convertirsi in unico emiro del regno moro. Resistette fino all'inverno del 1492, il 2 gennaio, a seguito della ratifica di un patto segreto tra gli stati maggiori dei due eserciti, consegnò ai re di Castiglia e Aragona la roccaforte di Granada, in cambio vi ricevette la signoria di Alpujarra. Trovò la morte nel 1527 a Fes (Marocco) durante la battaglia di Vado de Bacuna. Lo si dipinge come un sultano debole e irresoluto, fiaccato dalla debolezza d'animo, dall'insicurezza e dall'inesperienza, probabilmente derivante dall'omosessualità che per tutta la vita cercò di reprimere e occultare, anche grazie all'aiuto della moglie Moraima, cosciente delle sue crisi personali. Nella stessa consapevolezza, al contrario, la madre tenne con Boabdil un atteggiamento severo e inflessibile; si racconta, infatti, che mentre la sua corte si allontanava definitivamente dall'Alhambra di Granada, la sultana Aixa, di fronte alle lacrime del figlio, lo ammonì sonoramente «Llora como una mujer lo que no has sabido defender como un hombre». Cfr. L. Seco de Lucena Paredes, *Sultana madre de Boabdil*, «Al-Andalus», 2 (1947),

pp. 359-390; F. Fernández, *Boabdil*, Granada, Ubago, 1989; F. Sánchez Ruano, *Boabdil, rey de la Alpujarra*, in *Historia medieval*. Actas del II Congreso de Historia de Andalucía, II, Córdoba, Cajasur - Monte De Piedad Y Caja De Ahorros De Córdoba, 1994, pp. 415-427; C. Alvarez de Morales, *Muley Hacén, El Zagal y Boabdil los últimos reyes de Granada*, Granada, Comares, 2000; E. Brufau, “*llora como mujer lo que no has sabido defender como hombre*”, «Clío: Revista de historia», 27(2004), pp. 84-85; L. Villena Villena, *El último suspiro del rey Boabdil*, Granada, Dulcinea, 2007.

36-37 *deditione recepta est*: Liv. Come verrà sottolineato a chiare lettere nel prologo (*Baet.* 6-129), l'autore si propone di raccontare una *historiam novam e veram*, distante dalle forme del teatro classico, dalle *fabulae* dilette, come dalle maschere stereotipate della commedia e della tragedia greca e latina. L'obiettivo è mettere bene in evidenza la finalità dell'opera, chiave di lettura dell'intera azione drammatica, ovvero il risvolto didattico ed etico della vicenda. Come espresso chiaramente in *Baet.* 52-61 della *Praefatio*, l'*Historia Baetica* è un'opera politica che intende parlare ai principi cattolici, troppo impegnati a dissipare le proprie forze in sterili guerre fratricide, perdendo così di vista il bene comune delle genti cristiane, continuamente sottoposte all'attacco militare e al vilipendio morale delle popolazioni musulmane, gli infedeli, Turchi e Arabi, che premevano ai confini. La promozione di una nuova crociata contro l'Islam si imponeva, dunque, come un'urgenza improrogabile per la salvezza dell'occidente europeo, la cui unità territoriale e confessionale rischiava di essere irrimediabilmente compromessa. A modello universale doveva essere l'impegno dei sovrani cattolici, grazie ai quali venne sferrato il colpo mortale alla dominazione musulmana in Spagna, consumatosi il 2 gennaio 1492 con la presa della roccaforte di Granada, *exemplum* qui celebrato.

39 *solum ... intueri*: identico concetto in Liv. V, 42, 3 espresso in forma differente.

39-43 Prima di essere messo in scena, il dramma fu sottoposto alla valutazione del suo dedicatario, il cardinale Raffaele Riario della Rovere, perché la leggesse, la valutasse e la correggesse qualora necessario. Al porporato, infatti, veniva riconosciuta grande autorevolezza e perizia in ambito letterario, in virtù mecenatismo esercitato nella curia pontificia, come anche una particolare amicizia con i sovrani spagnoli, le cui gesta il Verardi intendeva magnificare con questo scritto d'occasione.

44-45 L'*Historia Baetica* venne rappresentata per la prima volta la domenica di Pasqua del 21 aprile 1492 a Roma nella residenza rinascimentale dello stesso Riario in un teatro allestito per l'occasione. Circa un anno più tardi, il 7 marzo 1493, fu data alle stampe per i tipi di Eucharius Silber, congiuntamente al *Fernandus servatus*, tragicommedia del nipote di Carlo, il giureconsulto Marcellino Verardi.

53-54 Su Bartolino Verardi si veda Introduzione, p. X e la nota 35.

47 *gratum ac iucundum*: accostamento di aggettivi ricorrente in Cicerone.

55-61 Circa le ragioni dell'opera cfr. Introduzione, pp. XVII-XVIII.

54 *Marcellinus*: cfr. Introduzione, pp. LXXVII-LXXVIII *alumnus*: la forma attestata nella *princeps* è *alunnus*, frutto di un volgarizzamento ortografico.

56-57 *praeclarae ... splendor*: l'intero verso ha sapore squisitamente ciceroniano.

55-61 L'autore si allinea pienamente a quella corrente messianica che grande rilievo ebbe nel processo di rappresentazione e promozione dell'immagine *crusadita* della corona di Aragona e Castiglia. A proposito si veda Introduzione, nota 129.

68 *Trinacriam*: nome che nell'antichità i Greci imposero alla Sicilia, derivato da τρεῖς (tre) e ἄκρα (promontorio), ovvero Capo Peloro, Capo Boéo o Lilibéo e Capo Passero o Capo Spartivento. Questa denominazione, attestata già nei poemi omerici, è poi stata ripresa da Virgilio e Ovidio in particolare. La si ritrova anche in Dante in *VE* II, VI, 5 nell'invettiva contro Carlo di Valois, in *VE* I, XII, 3 come aggettivo e in *Pd* VIII, 67, nell'episodio di Carlo Martello.

79 *postremo - somnio*: da notare l'allitterazione nel nesso, che non solo crea un piacevole effetto fonico nel verso, ma assolve soprattutto a una funzione espressiva, invita, cioè, lo spettatore a indugiare sul significato delle parole interessate dall'espedito retorico. La visione onirica che si colloca in posizione centrale nell'opera, ovvero nella scena XI, risulta essere chiave di volta dell'azione drammatica, determinando l'inizio della fine della vicenda narrata. Il sogno nefasto della regina di Granada, funzionale a presagire la conclusione tragica di Al-Andalus, funge da motore degli eventi; infatti, il panico generato da quelle infauste visioni induce Boabdil ad assumere delle decisioni frettolose e poco ponderate che si riveleranno di lì a poco disastrose e determineranno la risolutiva capitolazione del Sultanato moresco.

87-88 L'autore fa mostra di uno spiccato gusto per le forme latine arcaiche, come i superlativi *optumi* (cfr. *Baet.* 144, 440, 450, 1042) e *maxume* (cfr. *Baet.* 121). Ambedue le forme sono attestate sia negli autori arcaici, in special modo nella commedia, come anche in Livio, Cicerone e negli storici.

93-99 *fictas - fabulas*: ovvero favole costruite per essere messe in scena, basate sulla finzione e funzionali alla *voluptas* del pubblico, quindi in rapporto antitetico e dicotomico con la *historiam novam* e *veram* che il Verardi intende raccontare e da cui, ritiene, gli spettatori possano trarre massimo giovamento proprio perché realmente accaduta, dunque *magistra vitae*. Tutto il prologo dell'*Historia Baetica* si fonda sulla concezione etica della storia, nonché sulla funzione educativa di questa, che l'autore mutua da Livio e da Cicerone. Interessante notare, inoltre, come ricorra l'allitterazione in un concetto di nuovo chiave per la comprensione dell'opera. Il nesso *fictas - fabulas* risulta particolarmente utilizzato da Cicerone, nello specifico ricorre in Cic. *Verr.* III, 182; *Mil.* 3; 42; *fin.* I, 20; V, 19; V, 22; *rep.* II, 19.

101-102 *res - cognitioneque digna*: espressione tipicamente ciceroniana, la si ritrova in special modo nelle opere retoriche, come l'*Orator*, e in quelle filosofiche, come il *De finibus bonorum et malorum*, il *De Officiis* e il *Laelius*.

103-106 Nel definire il genere tragico, l'autore si inserisce in una tradizione che si può far risalire a Isidoro (*Tragoedi sunt qui antiqua gesta atque facinora sceleratorum regum luctuosa carmine spectante populo concinebant*: Etym. XVIII, 45) e mediata già agli inizi del Trecento da Alberino Mussato in *De Lucii Annei Senece Cordubensis vita et moribus*. Secondo queste formulazioni teoriche, la tragedia doveva porre al centro dell'azione drammatica argomenti truculenti, tematiche mitologiche e personaggi di rango elevato come principi e tiranni. Cfr. Pittaluga, *Antiche Gesta*, pp. 297-298.

107-114 Espliciti richiami terenziani sono disseminati nell'intero *Prologus*. In questi versi il Verardi si rifà, in particolare, al prologo dell'*Heautontimorumenos* (vv. 35-38) e a quello dell'*Eunucus* (vv. 36-39). Anche Plauto nel *Prologus* dei *Captivi* (vv. 52-58) polemizza contro la commedia erotica e la convenzionalità dei suoi personaggi - il *periurus leno*, la *meretrix mala*, il *miles gloriosus* -, sottolineando, di contro, il valore artistico dell'opera, che vuole rappresenti un *unicum* del suo teatro. Nella *captatio benevolentiae* afferma, infatti, *Haec res agetur nobis, vobis fabula!*. Cfr. Introduzione, p. LIV.

117 *virtute ... comite*: calco di Cic. *fam.* X, 3, 2; si veda la nota di commento a *Baet.* 248-249.

123 *animumque - advortere*: è espressione tipica delle commedie di Plauto.

124-126 Stessi contenuti espressi in forma differente in Cic. *fin.* V, 22, 64. In ogni caso, qui il Verardi sembra ispirarsi al *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis* del Carvajal, il quale a proposito della presa di Baza scrive: «Nempe quum sit nobis historia texenda, non fabula, nec commenti aliquid aut fucationis oratio nostra habitura sit». López de Carvajal, *La conquista de Baza*, cit., p. 80.

128 *foras egreditur*: espressione comune nella *palliata*.

131 *Hallatar* era il nome del suocero di Boabdil, che combatté al suo fianco durante la battaglia di Lucena del 23 aprile 1483 contro il Conte di Cabra. Cadde sul campo, mentre Boabdil veniva tratto prigioniero da Ferdinando. Cfr. Rincón González, *Introducción*, cit., p. 77.

132-143 L'*incipit* dell'opera si apre un consiglio tenuto dal sovrano dei Mori, Boabdil, che convoca i suoi fidati perché esprimano il loro punto di vista sulla difficile situazione in atto, mettendoli lucidamente al corrente dello stato in cui versa il suo regno. Sebbene il sultano non rinunci a palesare quello spirito combattivo che fino ad allora lo ha

contraddistinto nello spazio di una battuta ricorre per due volte la parola *spes* (*Baet.* 136-138), come speranza nella resa e nella clemenza dei regnanti iberici, che si rivelerà, di lì a poco, l'unica strada percorribile per un sultanato ormai allo stremo delle forze dopo dieci anni di assedio. Il confronto tra le posizioni dei diversi funzionari regi si svolge in forma di dialogo aristotelico; ogni interlocutore, infatti, espone il proprio pensiero in lunghi interventi, interrotti da brevi battute che servono per segnare il passaggio da un personaggio all'altro.

134 *remedium inveniam*: ricorrente in Terenzio.

138-139 *emori ... esse*: cfr. Introduzione, p. LXII.

141 *animo perturbato*: espressione ciceroniana.

144-209 Il primo a esprimersi sul complesso stato del regno di Granada è il consigliere Hallatar, che in maniera rigorosa e certosina conduce un'attenta analisi da cui fa scaturire in ultimo un'esortazione a proseguire la guerra contro i cristiani. *In primis* Hallatar effettua una stima sull'equipaggiamento militare ancora disponibile, guardando, in particolare, al vigore della cavalleria, ancora fresca e preparata a cogliere di sorpresa il nemico. Valuta, poi, la possibilità di aiuti esterni, promessi da sovrani musulmani come il re di Numidia, principe di Mauritania e l'imperatore turco e non ancora inviati probabilmente per ignoranza della reale gravità delle circostanze belliche e dell'estrema urgenza del sostegno amico. Infatti, qualora questi regnanti avessero pienamente chiara la situazione, si preoccuperebbero di inviare con tempestività sussidi militari nella consapevolezza che i sovrani spagnoli, una volta assoggettata l'Andalusia, potrebbero con grande semplicità attaccare le popolazioni moresche dirimpettaie, appiccando l'incendio bellico anche in Africa. Nella valutazione di tutte le possibilità, il fiero consigliere, apprezzando l'esempio dei Saguntini attaccati da Annibale, arriva a paventare anche l'eventualità del suicidio collettivo, comunque preferito all'assoggettamento al popolo cristiano. Centrale nel discorso di Hallatar sono, infine, i concetti di *fides* e *pietas*, ovvero la necessità di non venire meno alla parola data a Dio e al suo profeta Maometto. Se, infatti, si porterà avanti il proposito di conquistare la vittoria sugli spagnoli, difendendo così la libertà, l'onore secolare del popolo moresco e riaffermando la devozione nei confronti dei numi, il Dio dei musulmani non farà mancare alle sue genti sostegno e aiuti.

149-157 Hallatar nella valutazione dell'equipaggiamento e delle capacità belliche del popolo arabo dopo dieci anni di assedio, insiste particolarmente sul concetto di forza e potenza militare, ormai prerogativa quasi esclusiva dell'esercito spagnolo, che ricorre in *Baet.* 151 come *vires*, 153 come *robur* e 156 come *vigor*. Infatti, come lo stesso fidato del sultano dirà più avanti, ai Mori non resta che confidare nei *promissa subsidia* degli altri regni musulmani e nel sostegno divino.

152 Il nesso *deditionem - facere*, mutuato da Livio, ma attestato anche in altri storici, quali Sallustio, Cesare, Cornelio Nepote, Valerio Massimo, Frontone e Svetonio, è uno dei perni su cui ruota l'intero dramma; questo accostamento di parole puntella lo sviluppo drammatico, ricorrendo più e più volte in quasi tutte le scene, come a rammentare che quello della resa è un passaggio obbligatorio. Ricorre in *Baet.* 184, 323, 325, 336, 456, 460, 478, 487, 472, 918, 960, 964-965, 984, 1007, 1020.

155-157 L'esercito spagnolo andò incontro a un processo di maturazione che conobbe la Guerra di Granada e quella d'Italia come fase spartiacque tra la concezione medievale e quella moderna della pratica militare. È proprio durante gli ultimi dieci anni del processo di *Reconquista* che emergono forti elementi di modernità, sebbene ancora conviventi con tratti medievali, come la composizione differente ed eterogenea delle milizie e la grande importanza attribuita alle imprese individuali condotte da personalità illustri, secondo il costume cavalleresco. Tuttavia, a confronto con le novità, i fattori di ascendenza medievale non rivestono che un'importanza minima. Aumento della fanteria e delle armi da fuoco, maggiore pianificazione della strategia militare, regolarizzazione dei soldati sotto il comando di un re e sviluppo dei servizi ausiliari sono solo alcune delle numerose novità che debuttarono sul fronte betico. Le truppe cattoliche arruolate si schierarono al fianco del regolare esercito, insieme ai cavalieri dell'Ordine di Santiago, Calatrava e Alcántara, istituzioni religioso-militari autonome che sorsero in Spagna proprio nel contesto della *Reconquista*. Nel corso degli anni la macchina da guerra della monarchia iberica, ancora in fase di rodaggio, incasso anche sonore sconfitte, come quella di Loja nel 1482, in cui perse la vita il comandante dell'Ordine di Calatrava, Rodrigo Téllez, e di Ajarquía, nei pressi di Malaga, l'anno successivo, conclusasi con la perdita di ben trenta commendatori di Santiago. Le rotte però furono presto vendicate con il valoroso intervento della cavalleria di Santiago, capeggiata da Gutierre de Cárdenas, durante le favorevoli battaglie di Cártama nel 1485, Malaga nel 1487 e Baza nel 1489. In totale, il conflitto vide mobilitarsi fino a 60.000 uomini, che diventarono 80.000 quando l'esercito fece ingresso nella roccaforte dell'Alhambra il 2 gennaio 1492. Cfr. F. Lanuza Cano, *El Ejército en tiempo de los Reyes Católicos*, Madrid, Federico Domenech, 1953; L. Suárez Fernández, *Las órdenes militares y la Guerra de Granada*, Siviglia, S. L. Ediciones, 1992; J. L. Barroso Mendoza - E. Poussa Román, *Historia de las instituciones navales y militares españolas*, Cadice, San Fernando, 1997; M. A. Ladero Quesada, *Recursos militares y guerras de los Reyes Católicos*, «Revista de historia militar», 1 (2001), pp. 361-382; M. J. Viguera Molins *La organización militar en Al-Andalus*, «Revista de historia militar», 1 (2001), pp. 17-60; G. Martínez Díez, *La cruz y la espada. Vida cotidiana de las órdenes militares españolas*, Barcellona, Plaza & Janés, 2002; F. Fernández Izquierdo, *Los caballeros "cruzados" en el ejército de la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII ¿anhelo o realidad?*, «Revista de historia moderna: Anales de la Universidad de Alicante», 22 (2004), pp. 11-60; F. Puell de la Villa, *Historia del ejército en España*, Madrid, Alianza, 2005; E. García Hernán, *El ejército de los Reyes Católicos*, in *Aproximación a la historia militar de España*, I, Madrid, Ministerio de Defensa, 2006, pp. 167-184.

158 È frequente nel Verardi il ricorso al toponimo classico in luogo dell'equivalente denominazione moderna. Con il termine Numidia si indica comunemente l'antica regione dell'Africa nord-occidentale tra la Mauretania e il dominio di Cartagine, di estensione varia, a seconda dei tempi e dei mutamenti politici, e confini non definiti a causa delle ampie zone desertiche che l'area abbracciava. La vittoria di Cesare contro Pompeo a Tapso (46 a.C.) determinò l'annessione della Numidia a Roma e la sua trasformazione in provincia con il nome di Africa Nova. La Mauretania era, invece, una regione africana che si estendeva dalla zona occidentale dell'attuale Algeria fino al Marocco e alla parte settentrionale della Mauritania. In quest'area era in origine insediato un regno berbero, che prendeva il nome dalla tribù dei Mauri. La regione passò definitivamente sotto il controllo di Roma nel 40 d. C. Tuttavia, l'autore generalizzando si serve dei toponimi classici per riferirsi non specificatamente alle vetuste provincie romane, bensì alla più ampia regione dell'Africa settentrionale in cui la Numidia e la Mauretania erano rientrate caduto l'impero, il Maghreb o Africa Mediterranea. Il Maghreb, originariamente abitato da popolazioni berbere, nel VII secolo venne conquistato dai musulmani e annesso al califfato, potente stato teocratico, fondato a Maometto nel 630, estesosi nell'arco di pochi decenni, sotto la dinastia degli Omayyadi (661-750) dal Marocco all'India. L'unità del califfato resistette sino al IX - X secolo, in questo torno di tempo lo stato degli Abbassidi (casa regnante dal 750 al 1256), sotto la pressione di spinte autonomistiche sempre più difficili da controllare, si frammentò in una serie di regni sudditi e vassalli del califfo, cui si continuava a riconoscere il ruolo di capo spirituale e religioso dell'Islam. Si tornò alla divisione del Maghreb in tre territori retti da dinastie berbere, suddivisione protrattasi sino ai giorni nostri sotto nomi diversi: Maghreb estremo (Marocco), Maghreb centrale (Algeria) e Ifrīqiya (Tunisia). Tra le tre stirpi fu quella dei Meridini in Marocco a stabilire contatti più stretti con il Sultanato di Granada. Il sostegno in termini militari interessò in particolare i secoli XIII e XIV, culminando con la presa di Gibilterra, parte del regno di Castiglia, del 1333 e poi con la sconfitta moresca al Rio Salado (1340), conosciuta anche come battaglia di Tarifa. L'anno seguente il reggente meridino preparò un'altra spedizione navale al fine di invadere la penisola iberica; questa volta, però, Alfonso XI di Castiglia, oltre a disporre della propria armata navale, fu coadiuvato da tutte le flotte cristiane, in particolare da Pisa e Genova, grazie alle quali affrontò i marocchini in una trionfale battaglia navale. Questa sconfitta e quella di Tarifa determinarono la fine delle ambizioni del Marocco sulla penisola iberica. Il Marocco restò il regno con cui la dinastia granadina dei Nàşridi continuò a intrattenere saldi rapporti di amicizia, senza tuttavia più godere dell'appoggio militare contro l'ormai inarrestabile processo cristiano di *Reconquista*. Tant'è vero che, a seguito della capitolazione di Granada, nonostante Ferdinando e Isabella avessero garantito alla casata reale la signoria in Alpujarras, Boabdil scelse di spostarsi in Marocco, prima a Melilla, poi a Fez, dove morì nel 1538. Che il Verardi abbia avuto un'approfondita conoscenza delle vicende storiche qui riassunte risulta da escludere, tuttavia, è plausibile che a Roma fosse giunta notizia di un qualche sostegno militare prestato ai cugini mori dai regni dell'Africa meridionale, dall'autore semplicisticamente denominata con toponimi classici in risposta a un gusto

molto diffuso al tempo. Per le stesse ragioni storiche, risulterebbe frutto di invenzione letteraria l'aiuto che il presunto re di Numidia promette nel dramma a Boabdil, infatti, come si è visto, l'esperienza berbera in Spagna può dirsi conclusa già nel XIV secolo. Cfr. F. Cognasso - L. Vecchia Vaglieri, *L'impero bizantino dalla fondazione di Costantinopoli alla quarta Crociata. L'Islam da Maometto al Secolo XVI*, in *Storia universale*, III - 2, Milano, Vallardi, 1953-1963, pp. 531-567; *L'Islamismo. Dalla caduta di Costantinopoli ai nostri giorni*, a cura di G. E. Von Grunebaum, in *Storia universale Feltrinelli*, XV-2, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 7-20; W. W. Montgomery, *Breve storia dell'Islam*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 31-43; A. Ducellier - F. Micheau, *L'Islam nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 105-124; *Medioevo Mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, a cura di G. Albin, Milano, Cuem, 2010, pp. 227- 230.

159 *Turcarum imperatore*: si veda la nota di commento a *Baet.* 433.

160 *in ... angulo* è espressione che riecheggia in Liv. XXXVIII, 59, 6 (*in ultimum angulum orbis terrarum*); Vell. II, 102, 3 (*in ultimo ac remotissimo terrarum orbis angulo*); Sen. Ag. 997 (*ultimo in regni angulo*); Flor. *epit.* II, 6, 51 (oppure I, p. 60 - *in ultimo Italiae angulo*).

169 *tot ... urbes*: la *climax* ascendente si ripete in *Baet.* 244 con la sola inversione dei quasi sinonimi *oppida* e *castella* (*quot castella, quot oppida, quot urbes*) e 455 con l'aggiunta di un quarta circoscrizione territoriale la *provincia* (*oppida, castella, urbes provinciasque*).

176-177 *tua ... ardet*: il Verardi riprende testualmente la prima parte di un proverbio oraziano riportato nell'epistola al giovane Lollio (Hor. *epist.* I, 18, 84-85): *nam tua res agitur paries cum proximus ardet / et neglecta solent incendia sumere viris*.

179 La *magnitudo animi*, la *constantia*, insieme alla *fides*, alla *probitas* e alla *gravitas* rientrano nel novero delle somme virtù indicate negli scritti ciceroniani.

181 *dii*: pretestuoso il proposito del Verardi di far passare qui e in altri passi del dramma i musulmani come politeisti, al pari degli adepti del culto pagano (si veda anche *Baet.* 201, 403, 479, 494, 753, 815).

183-184 *quod ... facere*: cfr. Introduzione, p. LXII.

188-190 *virtutique ... relinquere*: lungo calco sallustiano, quasi letterale. Così in Sall. *Catil.* 58, 21: *quod si virtuti vestrae fortuna inviderit [...], quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis*. Si noti l'allitterazione in *virtuti* e *fortuna*, nesso particolarmente caro al Verardi. A proposito si veda la nota di commento a *Baet.* 248-249.

188-190 *praestabilis ... relinquere*: cfr. Introduzione, p. LXII.

190-191 *libertate ... amisit*: l'autore continua con i calchi sallustiani. Così in Sall. *Catil.* 33, 4: *quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit*. Cfr. Introduzione, p. LXII.

192 *Saguntum*, antica città degli Iberi Edetani, fu creduta, senza sicuro fondamento, di origine greca e messa in rapporto con Zacinto. Ebbe intense relazioni commerciali con la greca Marsiglia e fu alleata di Roma nel III sec. a.C. La sua conquista da parte del cartaginese Annibale fu *causus belli* della seconda guerra punica (218 a. C.-202 a. C.). Secondo Eutropio, l'assedio sarebbe da datarsi all'anno del consolato di Publio Cornelio Scipione Asina e Marco Minucio Rufo (221 a.C.), anche se tradizionalmente viene fatta cadere nel 219 a.C. Guidato dai consigli del padre Amilcare, Annibale cominciò ad attaccare e sottomettere tutte le popolazioni a sud del fiume Ebro, gli Olcadi, i Vaccei ed i Carpetani, arrivando fino a Sagunto, centro alleato a Roma. Come riferisce Polibio, con il pretesto del posizionamento della città a sud dell'Ebro, quindi nei territori di competenza dei Cartaginesi, l'esercito guidato da Annibale la cinse d'assedio per ben otto mesi di valorosa resistenza da parte dei saguntini, senza che i romani si decidessero a inviare degli aiuti (Liv. XXI). Le milizie cartaginesi vi riuscirono a penetrare solo grazie a un improvviso crollo lungo il perimetro delle mura, il fortino, sguarnito di difese, fu oggetto di una brutale carneficina. Alcuni anni più tardi, nel 212 a. C., fu ripresa e ricostruita dai Romani. Quanto alle fonti storico-letterarie si veda Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*; Polibio, *Storie*; Tito Livio, *Ab urbe condita*. Cfr. F. R. Marugán - J. I. Garay Toboso, *El asedio y toma de Sagunto según Tito Livio XXI. Comentarios sobre aspectos técnicos y estratégicos*, «Gerión», 13 (1995), pp. 241-274; R. López Gregoris, *La toma de Sagunto. Polibio y Fabio Píctor*, «Polis», 8 (1996), pp. 207-231; F. J. Apiano Gómez Espelosín, *Guerras ibéricas. Aníbal*, Madrid, Alianza, 2006; G. Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Bari, Laterza, 2009; E. Hernández Prieto, *La crisis diplomática romano-cartaginesa y el estallido de la segunda Guerra Púnica*, «Studia historica. Historia antigua», 30 (2012), pp. 23-50; Introduzione, p. LXI.

196 *fide - servanda*: nesso attestato in Plaut. *Most.* 1023; *Trin.* 1048; *off.* III, 29, 107; *Vell.* II, 87, 2. Il concetto è ripetuto per due volte nello spazio di poche righe (193-194), a riprova del fatto che il Verardi non intende rappresentare un popolo dissolto, totalmente privo di istituti morali, al contrario mette bene in evidenza le alte virtù di cui sono depositari i Mori, tra questi la *fides* e la *pietas*.

201-203 *an ... oblivio*: lunga e importante ripresa dell'*Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo. Così in Curt. IV, 14, 20: *Forsitan ita dii fata ordinaverint, ut Persarum imperium [...], magno motu concuterent magis quam adfligerent admonerent que nos fragilitatis humanae, cuius nimia in prosperis rebus oblivio est.*

202 Il concetto di *imbecillitatis humanae* è attestato in Cic. *off.* I, 26, 90; *Tusc.* V, 1, 3; *Sen. contr.* IX, 4, 5; *Cels.* II, 6, 38; *Sen. epist.* 113, 27; *Anon. de mach.* 17, 1.

204 *dicendi finem faciam* è un modo di dire impiegato in maniera diffusa in Cicerone e Quintiliano.

208 Come alle righe 193-194 e 196, l'allitterazione presente in *virtuti ac pietati* porta lo spettatore a soffermarsi sui valori guida del popolo musulmano, ovvero su quella *fides* e quella *pietas* che spingono Boabdil, il suo esercito e tutti i Mori a continuare una guerra logorante e ormai decennale non per avida sete di terre e denaro, ma in nome della parola data al Dio, cui piamente sono devoti, e al suo profeta Maometto. Il consigliere Hallatar, in particolare, si qualifica come massima espressione di valori come l'ottimismo, la fiducia e la speranza nella fede.

211 *aetate integrum*: l'espressione, che denota il vigore fisico e l'integrità morale, è attestata in Pacuvio, Terenzio, Cicerone, Tacito e Svetonio.

229 *libentius enim*: si noti il gusto, qui tutto fonetico, per l'allitterazione.

231-336 Dei tre consiglieri del sultano Boabdil, Serraia risulta essere il più lucido, realista e pragmatico, al punto da ricordare quasi la figura storica dell'alto funzionario moro Bulcacen el Muleh, che per tutta la durata della *Guerra de Granada* si distinse tra i diplomatici mori che conducevano le negoziazioni con Ferdinando per le pressioni esercitate perché i tempi non fossero ulteriormente procrastinati, dunque la città fosse consegnata il prima possibile all'esercito cristiano. Serraia rappresenta specularmente la metà pessimista del suo collega Hallatar; infatti, mentre il secondo coraggiosamente ritiene più valoroso primeggiare per virtù e morire, anziché cedere alla rinuncia, il primo considera fondamentale salvare la vita della famiglia reale e del popolo di Granada, sottomettendosi al nemico, piuttosto che tentare la sorte in campo aperto senza disporre delle forze necessarie allo scontro. Attraverso le argomentazioni di Serraia, l'autore tesse una prima lunga *laudatio* della monarchia iberica, celebrando per un verso la straordinaria ubertosità, ricchezza e disponibilità in termini militari della terra di Spagna; per l'altro le singolari doti morali di Ferdinando, quell'umanità, quella mansuetudine e quell'accondiscendenza, in ragione delle quali le genti che si sottopongono spontaneamente alla sua sovranità vengono trattate così benignamente e con tanta indulgenza da apparire alleati, anziché schiavi, quali dovrebbero essere per diritto di guerra. Per ulteriori informazioni sulla figura di Bulcacen el Muleh cfr. J. E. López de Coca Castañer, *Converso, hidalgo, fraile y renegado: Don Juan de Granada Abencomixa*, «Historia, instituciones, documentos», 39 (2012), pp. 129-151. Sulla *laudatio* di Ferdinando e della terra iberica cfr. INTRODUZIONE, pp. XXVIII-XXIX.

231-232 Sommessamente Serraia accusa Hallatar, che aveva sostenuto una tesi contraria a quella che si accinge a discutere, di aver addotto argomentazioni avverse alla verità dei fatti e di aver edulcorato la realtà al solo fine di compiacere il sovrano e di carpire la sua benevolenza.

238-248 Nell'arringa di Serraia ricorrono sovente le interrogative retoriche secondo un procedimento che la retorica classica aveva ereditato dall'oratoria giuridica.

244 Si veda la nota di commento a *Baet.* 169.

248-249 *virtutem ... est*: di nuovo il binomio virtù e fortuna è al centro della riflessione, come già al verso 117 del prologo - *virtute ... comite* - e in *Baet.* 188 - *virtutique ... inviderit*. Il modello resta la lettera delle *Familiari* scritta da Cicerone il 9 dicembre del 44 a. C. al console Planco (Cic. fam. X, 3, 2). In questa missiva l'Arpinate esalta le doti morali, politiche e amministrative del suo eccelso destinatario il quale, nonostante le estreme difficoltà in cui versava la Repubblica romana, ormai dilaniata, continuava con costanza e zelo a dedicarsi al progetto di assurgere a sempre più alti onori e alla gloria, importanti traguardi raggiungibili - ammonisce Cicerone - solo se si erige a propria guida la virtù e a propria compagna la fortuna.

254-262 Anche la Spagna, tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI, seppe sfruttare la congiuntura economica positiva che tutta l'Europa stava attraversando, grazie al superamento della crisi che caratterizzò il Trecento. La politica economica iberica durante il regno dei sovrani cattolici viene identificata come premercantilista, per via di una serie di misure interventiste e protezioniste adottate in tutti i settori chiave del processo produttivo, quali l'esportazione di materie prime, l'agricoltura e l'allevamento per la produzione di lana, comparti in forte antagonismo nella contesa dei privilegi reali. L'agricoltura continuava a fondarsi per il 70% su grandi latifondi, incrementati dalla legge sul maggiorascato (*Leyes de Toro*, 1505), nelle mani della nobiltà e dell'alto clero, privi ormai di influenza politica, ma ancora detentori di prestigio economico e sociale. Come per il resto dell'Europa mediterranea, le coltivazioni predominanti erano quelle dei cereali, della vigna e dell'olivo, soprattutto al Sud della penisola. Cfr. M. T. Oliveros de Castro - J. Jordana de Pozas, *La Agricultura de los reinos españoles en tiempo de los Reyes Católicos*, Madrid, Ministerio de Agricultura, Instituto Nacional de Investigaciones Agronómicas, 1968; J. L. Hortelano Iranzo, *La sociedad y la economía de la comarca en tiempos de los Reyes Católicos*, «Oleana: Cuadernos de Cultura Comarcal», 4 (1989), pp. 25-39; P. Contamine, *La economía medieval*, Madrid, Akal, 2000; P. Massa, *La economía del siglo XV. Los presupuestos de la expansión de Europa*, in *Historia económica de Europa: siglos XV-XX*, a cura di A. Di Vittorio, Barcellona, Crítica, 2003, pp. 9-42; A. Alvar Ezquerro, *La economía en la España moderna*, Madrid, Akal, 2006.

258 Nel 1468 Giovanni II d'Aragona, padre di Ferdinando, cedette al figlio la corona di Sicilia al fine di dotare il giovane di un possedimento territoriale atto a suffragare il progetto matrimoniale con la principessa Isabella di Castiglia, celebratosi l'anno successivo. Cfr. A. de la Torre, *Vida y obra de Fernando el Católico*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1955; L. Suárez Fernández, *Fernando el Católico*, Barcelona, Ariel, 2004; J. Vicens Vives, *Historia crítica de la vida y reinado de*

Fernando II de Aragón, Zaragoza, Institución Fernando el Católico de la Diputación Provincial, 2006.

259 Con il toponimo classico *Calybes* con tutta probabilità il Verardi intende riferirsi alla provincia galiziana attraversata dal fiume Cabe. Verardi, *Historia Baetica: la caduta di Granata*, cit., p. 90.

261-262 Il fiume Tago, il più lungo corso d'acqua della Penisola Iberica, nasce in territorio spagnolo, nella Sierra de Albarracín, e sfocia nell'oceano Atlantico all'altezza di Lisbona. Le sue sabbie bionde e dorate rappresentano un *topos* sia per la letteratura classica, sia per quella moderna. A proposito, in età antica, riferiscono Lucano, Silio Italico, Giovenale, Plinio il Vecchio, Claudiano e Marziano Capella. Agli inizi del XVIII secolo, Ludovico Antonio Muratori, nelle dissertazioni contenute in *Della perfetta poesia Italiana*, arriva ad adoperare il fiume Tago come metafora del biondo crine femminile. Cfr. L. A. Muratori, *Della perfetta poesia Italiana*, II, Milano, 1821, pp. 84-86.

262-263 *dicantur - dicere*: poliptoto.

265-266 *in ... proelio*: espressione particolarmente ricorrente nel *corpus* cesariano.

275-276 *veritas - veram*: figura etimologica.

278 *ibi ... aetatem*: Cfr. Introduzione, p. LVI.

278-282 Ferdinando d'Aragona, ancora giovinetto, prese parte alla Guerra Civile Catalana (1462-1472) tra il padre Giovanni II d'Aragona, conte di Barcellona, e la *Diputación del General*, organo catalano di autogoverno, per il controllo politico del principato. Durante la decisiva battaglia di Calaf del 28 febbraio 1465, si narra che Ferdinando, appena tredicenne, sconfisse rovinosamente il conestabile di Portogallo, Pietro, cui i catalani avevano offerto la corona di Aragona. La capitolazione, firmata il 24 ottobre 1472 a Sarrià, nel monastero di Pedralbes, sanciva il ritorno allo *status* precedente le ostilità: in cambio del perdono generale - vale a dire del mantenimento dell'organo di autogoverno - i catalani invalidarono il concordato di Villafranca, del 21 giugno 1461, in cui veniva riconosciuto erede al trono Carlo di Viana, accettando Ferdinando come nuovo principe di Girona. In merito alle prime imprese belliche di Ferdinando cfr. De la Torre, *Vida y obra de Fernando el Católico*, cit.; C. Batlle y Gallart, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, II, Barcellona, Universidad de Barcelona, 1973; S. Sobrequés Vidal - J. Sobrequés Callicó, *La guerra civil catalana del segle xv. Estudis sobre la crisi social i economica de la baixa edat mitjana*, I, *Causes i desenvolupament de la crisi*, Barcellona, Edic. 62, 1973; Suárez Fernández, *Fernando el Católico*, cit.; Vicens Vives, *Historia crítica de la vida y reinado de Fernando II de Aragón*, cit.; *La literatura en la época de los Reyes*

Católicos, a cura di N. Salvador Miguel - C. Moya García, Pamplona, Universidad de Navarra, 2008.

282-290 Il re di Lusitania - nome classico del Portogallo -, Alfonso V d'Aviz (Sintra, 15 gennaio 1432 – Sintra, 28 agosto 1481), detto l'Africano, nell'estate del 1475 tentò una manovra espansionistica in Castiglia, approfittando della crisi di successione causata dalla morte di Enrico IV, fratellastro di Isabella la Cattolica. Forte del diritto di discendenza della nipote, Giovanna detta la *Beltraneja*, figlia di Enrico IV e della sorella, Giovanna d'Aviz e Trastámara, Alfonso V invase la Castiglia, dichiarato re di Castiglia e León dai sostenitori della moglie, nonostante Isabella fosse già stata incoronata regina con il marito Ferdinando, mentre il suo alleato, il re di Francia, Luigi XI, occupava la provincia basca di Biscaglia. La battaglia risolutiva tra le truppe portoghesi e l'esercito spagnolo, cui il Verardi fa riferimento, ebbe luogo il 1° marzo 1476 a Toro, nella provincia di Zamora. La prima parte dello scontro fu favorevole ai portoghesi, mentre nella seconda prevalsero i monarchi iberici. Nonostante l'esito incerto di questo conflitto, la battaglia di Toro rappresentò una grande vittoria politica per Ferdinando e Isabella, che uscirono dalla *Guerra de Sucesión Castellana* (1475-1479) con una sovranità più salda e influente. Cfr. A. de la Torre - L. Suárez Fernández, *Documentos referentes a las relaciones con Portugal durante el reinado de los reyes católicos*, Valladolid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Patronato Menéndez Pelayo, 1958; L. Suárez Fernández, *Los Reyes Católicos. La conquista del trono*, Madrid, Rialp, 1989; Id., *Isabel I, Reina*, Barcelona, Ariel, 2000; Id., *Enrique IV de Castilla*, Barcelona, Ariel, 2001; Id., *Fernando el Católico*, Barcelona, Ariel, 2004; A. I. Carrasco Manchado, *Isabel I de Castilla y la sombra de la ilegitimidad: propaganda y representación en el conflicto sucesorio (1474-1482)*, Madrid, Silex Ediciones, 2006.

286-294 *virtute - virtutes*: la ripetizione tende all'amplificazione emozionale del discorso; il termine "virtù" capta l'attenzione dello spettatore indicando un preciso indirizzo interpretativo.

295-296 *in subeundis ... velocitas*: cfr. Introduzione, p. LXIII.

296-297 *in negotiis ... consilium*: cfr. Introduzione, p. LVI.

299-300 *rebusque ... temperantia*: cfr. Introduzione, p. LVI *parte ... partae*: si noti il gusto per l'allitterazione del nesso *rt* rimarcato dalla stessa parola che apre e suggerisce la sperimentazione fonetica.

307-336 Circa l'esaltazione di re Ferdinando cfr. Introduzione, p. LVI.

308 *Virtuti ... potes*: in *Baet.* 205 Hallatar aveva sostenuto l'esatto contrario, affermando: *virtuti militum tuorum confidas*. I due funzionari regi appaiono l'uno il rovescio della medaglia dell'altro; per sostenere tesi opposte utilizzano, facendo propri

gli strumenti dell'oratoria classica, argomentazioni affini, atte a capovolgere quanto sostenuto dalla controparte.

309 Per il rilievo politico-economico delle cittadelle betiche di Malaga e Baza, la loro presa costituì una fase fondamentale nel processo di *Reconquista* del Regno nazari di Granada. La caduta della ricca città portuale di Malaga occorse nel corso del 1487, a seguito di quattro mesi di assedio. Baza, invece, cadde il 4 dicembre 1489. Cfr. Appendice, pp. 171-175.

314-315 *si ... peste*: ripresa quasi letterale della rogazione 2327 del Catechismo Chiesa Cattolica - *A peste, fame et bello libera nos, Domine* - in cui venivano menzionati i tre maggiori flagelli da cui il popolo cristiano si sentiva periodicamente afflitto. La preghiera, ricorrente in tutta la chiesa fin dal Medio Evo, era una delle litanie pronunciate per invocare la protezione divina contro ogni sorta di calamità, naturale o umana, nei tre giorni precedenti l'Ascensione. Cfr. A. Benvenuti, *Riti propiziatori e di espiazione*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus - G. Piccini - G. Pinto - G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 78-86.

318 Il 23 aprile 1483, durante l'assalto di Lucena, città a sud di Cordova, un contingente spagnolo guidato da Diego Fernández de Córdoba, conte di Cabra, penetrò nel campo moro facendo prigioniero Boabdil. Il destino del *rey chico* fu deciso nel corso di un consiglio che Ferdinando tenne a Cordova nell'ottobre dello stesso anno. Si ratificò la liberazione del prigioniero, strategia per fomentare le discordie interne al regno granadino, in particolare per infiammare lo scontro tra i sostenitori di Boabdil e quelli del padre Muley Hacén, alleato del fratello El Zagal. Il sultano arabo, in cambio della libertà, si dichiarò vassallo dei sovrani di Spagna, che consisteva nel pagamento loro un tributo annuale di 12000 *doblas de oro*, nell'affrancazione di 300 prigionieri cristiani, nel transito nei suoi possedimenti delle truppe in guerra contro il padre e nel presentarsi senza indugio alla corte di Castiglia e Aragona, qualora interpellato. Fu, inoltre, stipulata una tregua della durata di due anni, a garanzia dei quali gli spagnoli trattennero due ostaggi, il figlio di Boabdil e alcuni capitani mori. Per una descrizione dettagliata dell'episodio: De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp. 76-78. Si veda anche: A. de la Torre, *Los Reyes Católicos y Granada: relaciones y convenios con Boabdil de 1483 a 1489*, «Hispania: Revista española de historia», 16 (1944), pp. 339-382; A. Galán y Galindo, *Las armas de Boabdil en la batalla de Lucena y otras espadas nazaries*, «Arte, arqueología e historia», 14 (2007), pp. 54-73; J. M. Manuel García Osuna Rodríguez, *Boabdil "El chico" y la caída del islam hispánico. Desde el año 1487 hasta la caída de Baza*, «Péndulo. Papeles de Bastitania», 12 (2011), pp. 69-94; López de Coca Castañer, *Converso, hidalgo, fraile y renegado*, cit., pp. 129-151.

327 *promissis ... fides*: cfr. Introduzione, p. LX.

333 *ferro ... urgentibus*: ritorna il richiamo ai due fattori maggiormente responsabili delle difficoltà in cui versa il regno di Granada, la fame e la guerra, come già in *Baet.* 134, 314-315, 321.

324-325 *si ... est*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

338-343 Nella controversia tra gli altri funzionari mori in favore o contro la prosecuzione della guerra con l'esercito cristiano, la figura di Habdisbar fa da ago della bilancia. Quest'ultimo confuso dalle argomentazioni dei colleghi, che con tanta ricchezza di contenuti avevano discettato in favore dell'una e dell'altra tesi, preferisce rimandare il giudizio, differendo il consiglio per aver più tempo per meditare. Il consigliere riflette i dubbi e le incertezze dello stesso sovrano, anch'egli ancora incerto sul da farsi e annebbiato dai pareri contrastanti di Hallatar, il valoroso, e Serraià, il pragmatico.

348 *solutum dici*: modo di dire molto comune nel latino classico cui spesso seguiva una massima o, come in questo caso, un proverbio. «*Consulendum ... celeriter*»: l'antecedente più immediato del proverbio sta nella massima sallustiana contenuta nel primo capitolo, paragrafo 6, del *De coniuratione Catilinae: nam et prius quam incipias consulto, et ubi consulueris mature facto opus est*. Il detto, più tardi, entrerà a far parte degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, imponente serbatoio di proverbi, sentenze e massime di saggezza. Erasmo chiarisce la genesi del modo di dire, già Aristotele, infatti, nell'*Etica Nicomachea* [*eth. Nic.* 6, 1142 b 4-5] aveva riportato questa espressione come comunemente nota: «affermano che ciò su cui hai già riflettuto va realizzato velocemente, ma bisogna deciderlo prendendo tempo». Diogene Laerzio [1, 87] riconosce Biante di Priene come primo a pronunciare il proverbio, avrebbe detto: «le cose vanno affrontate con lentezza, ma quando si iniziano bisogna persistere vigilando con fermezza». Né si discosta il drammaturgo latino Publilio Siro nello scrivere: «occorre preparare la guerra a lungo perché tu vinca più celermente» [Publil. Syr. D 3 Mayer] e «nel decidere ciò che è utile, prendere tempo è la cosa più sicura» [Publil. Syr. D 6 Mayer]. Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013, p. 934.

351 *parati estote*: nota citazione evangelica da Matteo 24,44 e Luca 12,40.

356-400 Il passaggio alla seconda scena segna una netta inversione rispetto al dettato stilistico riscontrato nella prima cornice. Il ritmo si fa più concitato e incalzante, i dialoghi, costruiti con le battute brevi e telegrafiche, diventano pregni di energia drammatica. All'urbanità e alla soavità del dire di Cicerone, va sostituendosi il registro comico di Plauto e Terenzio, ovvero una lingua che riflette l'equilibrio interiore dei personaggi, colti in stato di agitazione e di paura per l'avvistamento in prossimità delle mura cittadine di figure dai costumi fino ad allora ignoti. Nella scena successiva si scoprirà trattarsi degli ambasciatori del sultano turco, dunque quegli alleati tanto anelati da Boabdil e dal suo esercito allo stremo delle forze.

358-359 *nunc -nunc*: parallelismo. *pugnaculis*: termine raro designante fortezza, baluardo. Attestato in Plauto, Sallustio e Ammiano Marcellino.

367 *Ei ... mihi*: interiezione tipica della *palliata*.

376 *hercle*: interiezione molto diffusa nel teatro classico.

383 *ad ... tendere*: espressione attestata in Virgilio, Silio Italico, Stazio, Claudiano e Ammiano Marcellino.

405 *Audin*: forma arcaica di *audisne*, molto utilizzata nella commedia classica.

412-413 *affers - Affero*: anadiplosi.

415 *Dixin*: arcaismo per *Dixi*. Poco attestato nella letteratura classica.

431-432 *ne ... fiam*: modo di dire con tutta probabilità desunto dal volgare, non sembra infatti trovare precedenti nei classici latini.

433 Bayazid II (1481-1512) governò come sultano l'Impero Ottomano dal 1481 al 1512. Dapprima dovette combattere il fratello Gem (lo Zizim degli scrittori occidentali, detto anche Cem e Djem), pretendente al trono. Lo vinse in Anatolia e lo costrinse a fuggire in Egitto. Libero dalla competizione dinastica, Bayazid si volse contro il sultano mamelucco d'Egitto e di Siria, Qā'it Bey, ma ebbe la peggio; le sue truppe furono rovinosamente sbaragliate in Cilicia. Tuttavia, la pace del 1490 garantì ai Turchi il possesso di Adana e di Tarso e di tutta la Cilicia. In occidente Bayazid conquistò Lepanto il 29 agosto 1499, strappata ai Veneziani; la stessa sorte toccò a Corone, Modone e Navarino. L'armistizio con Venezia, rinnovato il 20 maggio 1503, sancì la rinuncia della Serenissima a località importanti della Morea e all'isola di Santa Maura. Spodestato dal figlio Selīm, decise di ritirarsi a vita privata a Demotika, dove morì il 26 maggio 1512. Cfr. J. V. Hammer-Purgstall, *Geschichte des osmanischen Reiches*, I, Pest, A. Hartleben's Verlag, 1827, pp. 602-695; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, Gotha, Perthes, 1909, pp. 233-314; E. Rossi, *Bayazid II*, in *Enciclopedia Italiana* (1930), visualizzato sul sito [ww.treccani.it](http://www.treccani.it) il 12 settembre 2013.

433-513 Come ha sostenuto Ladero Quesada, il regno nazari nel corso del XV secolo ha sofferto di un generale isolamento internazionale. Strettamente alle relazioni diplomatiche tra l'emiro di Granada e l'impero turco-ottomano, si ha notizia di un'unica ambasciata inviata da Boabdil a Bayazid II nell'inverno 1486-1487, al fine di richiedere aiuti nella guerra contro i cristiani. Durante questa visita, si tramanda che il legato arabo toccò la sensibilità di tutti gli astanti attraverso la lettura di un testo di Salih ben Sharif al-Rundi, scrittore musulmano vissuto in Andalusia nel XIII secolo. Non si conservano, invece, fonti o tracce storiche relative alla missione diplomatica riportata nella scena IV

dell'*Historia Baetica*. Verosimilmente il Verardi prese a modello per l'azione drammatica le ambasciate turche che papa Innocenzo VIII ricevette presso la Santa Sede, cui probabilmente assistette di persona in forza del ruolo che rivestiva nella funzione pontificia. Il 13 marzo 1489, infatti, Innocenzo VIII riuscì a ottenere la custodia di Gem, il pericoloso fratello del sultano Bayazid II, in lotta con questo per la successione al trono ottomano. Nel 1482, in seguito a scontri con Bayazid II, Gem aveva trovato rifugio a Rodi, dove venne trattenuto come ostaggio da Pierre d'Aubusson, gran maestro dei Cavalieri di San Giovanni. Nella competizione all'accaparramento del prigioniero, il papato riuscì ad avere la meglio, scalzando i re di Francia, d'Ungheria, di Napoli, nonché Venezia; grazie a un'ampia serie di concessioni all'Aubusson, Innocenzo acquisì così un consistente asso nella manica nella lotta contro l'infedele, infatti, il sultano turco sarebbe stato disposto a tutto al fine di tenere lontano dalla patria il fratello, che poteva contare ancora su di un gran seguito fra i sudditi e i giannizzeri dell'esercito. L'acquisizione dell'ostaggio turco fu una delle vittorie più celebrate del papato innocenziano che poté così rilanciare il proprio impegno a favore della crociata in funzione antiturca. Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, III, Roma, Desclée, 1959, pp. 256 sgg.; M. A. Ladero Quesada, *Granada, historia de un país islámico*, Gredos, Madrid, 1979, pp. 131 sgg.; Rincón González, *Introducción*, cit., pp. 80-81; *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2000, pp. 1-12; M. Angel de Bunes Ibarra, *El imperio otomano y el Reino de Granada*, in *La historia del Reino de Granada a debate: viejos y nuevos temas. Perspectivas de estudio*, a cura di M. Barrios Aguilera, Malaga, Servicio de Publicaciones - Centro de Ediciones de la Diputación Provincial de Málaga, 2004, pp. 65-76.

438-439 *Quid ... recordari?*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

440-441 *Salve - salvete*: poliptoto.

440-450 *optume rex*: a distanza di poche righe la formula si ripete in maniera identica.

445-449 Interessante notare il gusto dell'autore per espediente retorico della lettera diplomatica inviata al re di Granada dal sultano turco Bayazid II. L'epistola rispetta la struttura tipica del genere con formula tipica di saluto e data.

446 *salutem ... dicit*: formula di congedo tipicamente ciceroniana.

449 Rincón González ha giustamente messo in rilievo la faziosità dell'aggettivo *nostra*, riferito alla città di Costantinopoli, come a voler connotare il carattere insolente e sfrontato dell'infedele turco. Del resto l'assedio e la conseguenziale rotta dell'antica Bisanzio del maggio 1453 risultava essere per la cristianità tutta una ferita ancora aperta, un episodio troppo recente, difficile da metabolizzare, al punto che, quando a Roma fu diffusa la notizia della fine del Regno nazari di Spagna, il fremito e il giubilo provocati dalla novella tanto attesa indussero i cristiani a vagheggiare fantasiosamente

la riconquista della capitale dell'Impero romano d'Oriente, se non perfino quella di Gerusalemme e della Terra Santa. Rincón González, *Introducción*, cit., pp. 206-207.

455 *oppida ... provinciasque*: si veda la nota di commento a *Baet.* 169.

461 *incendium - extingatur*: il nesso si ripete in *Baet.* 463. Risulta attestato in Sallustio, Vellio Patercolo, Valerio Massimo, Seneca, Plinio il Vecchio, Floro e Giustino.

464 *pro virili parte*: si veda nota di commento a *Baet.* 33.

466-467 *tempestivum ... Sardiniamque*: il Verardi torna a riprendere il *De imperio Cnei Pompei*, rimaneggiando il paragrafo in cui Cicerone celebra l'audacia di Pompeo sul mare. Il console, infatti, sferzante del pericolo rappresentato da un mare *nondum tempestivo ad navigandum*, raggiunse la Sicilia, l'Africa e la Sardegna al fine di proteggere i tre granai di Roma con ingenti forze di terra e di mare (Cic. *Manil.* 34).

467 *cum*: emendamento, cfr. Introduzione, p. LXXX.

468 Senza riflettere alcun episodio storico in particolare, il Verardi individua nelle isole italiane gli obiettivi più sensibili in relazione alla politica espansionistica turca. Sebbene il pericolo dell'infedele continuasse ad aleggiare minaccioso nell'Occidente europeo mediterraneo, al tempo in cui scriveva l'autore, l'ultimo e più grave tentativo di fine XV secolo di soverchiare il sistema difensivo delle isole mediterranee si era già consumato. Infatti, una volta liberatosi dal fratello rivale Cem, Bayazid II fu libero di regnare incontrastato sul suo impero, riprendendo a pieno regime il piano espansionistico di casa ottomana. Per la posizione geografica, l'area regione naturalmente più esposta a questi attacchi coincideva con la Sicilia e le sue isole, sulle quali Bayazid testava la resistenza del nemico. Il minaccioso rinnovarsi di queste incursioni, la cui eco raggiungeva tutti gli stati italiani, terrorizzando quelli più prossimi, indusse i governi siciliani a fortificare massicciamente gli obiettivi più sensibili, legando questa strategia difensiva con l'azione protettiva operata su quei mari dalla flotta spagnola. I timori siciliani trovano poi fondamento nelle notizie che giungevano dall'Oriente, in base alle quali la grande armata marittima turca aveva come prossimi obiettivi la conquista della Sicilia e della Puglia. Quando i Turchi nel giugno 1488 fecero irruzione a Malta e a Gozzo, il Sacro Regio Consiglio, di fronte alla gravità della situazione, decise di armare con assoluta sollecitudine tutte le navi presenti a Palermo, Messina e Siracusa, nominando capitano della flotta il portolano Francesco de Abatellis. Anche Ferdinando si mobilitò con prontezza a difesa dell'isola, infatti, non poteva in alcun modo compromettere quella sua rete di interessi siciliani da cui i monarchi iberici traevano congrui benefici. Così inviò cinquanta caravelle che si unirono alla flotta guidata dal maestro portolano Francesco Abatellis, pezzi di artiglieria, munizioni, contingenti bellici e diede ordine al barone Giovanni Valguarnera di raggiungere il Regno di Sicilia con il compito di fortificarlo. Forte di questi aiuti, il portolano de Abatellis riuscì nell'intento di ricacciare l'infedele, giungendo persino sulle coste africane. Allo stesso

modo, anche per la Sardegna, il primo fattore territoriale di insicurezza consisteva nelle continue irruzioni e razzie turche, in particolare al tempo di Solimano I. L'isola giunse in mano spagnola nel principio del XIV secolo, quando Bonifacio VIII la diede in feudo a Giovanni II d'Aragona unitamente alla Corsica, dal 1479 fu possesso personale di Ferdinando. Traccia ancora visibile della necessità di difendersi è la fitta linea di torri costiere simili a quelle di cui erano provviste Granada o Valencia fatte costruire nel corso del 1500 sotto Carlo V d'Asburgo e soprattutto sotto suo figlio Filippo II. Cfr. S. Girgenti, *La Sicilia a il pericolo turco nella seconda metà del secolo XV*, «La Fardelliana», 1 (1982), pp. 35-44; *Storia dei Sardi e della Sardegna: L'età moderna, dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, III, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, 1988, pp. 66 sgg.

468 *igni ferroque*: espressione tipicamente liviana.

479 *deos*: come in *Baet.* 181 il Verardi torna a riferirsi all'Islam come a una religione politeista. Tuttavia, poco dopo, nell'ambito della stessa scena (*Baet.* 499) si parla di un unico Dio comune agli Arabi e ai Turchi.

483 *pignus-monimentus*: l'espressione è virgiliana. Ritorna in *Baet.* 505.

490-491 L'assedio di Gerusalemme dell'anno 70 d.C. fu l'episodio decisivo della prima guerra giudaica. L'esercito romano, guidato da Tito Flavio Vespasiano, assediò e conquistò la città di Gerusalemme, occupata dai ribelli ebrei sin dall'inizio della rivolta, nel 66 d.C. I mesi di accerchiamento ebbero un carattere tragico con momenti di aberrazione da ambo le parti, il che valse a conferire alla vicenda una risonanza enorme, molto al di sopra del suo effettivo valore storico. Quanto i romani riuscirono a fare breccia nella città non ebbero pietà alcuna, l'intera Gerusalemme e il suo tempio furono distrutti. Cfr. FL. IOS. *De bello Iudaico* VII, 4-6.

502-503 *memoriamque ... sempiterna*: cfr. Introduzione, p. LVII.

507 *architriclino*: termine latino non classico, indica la mansione del maggiordomo. Non ha occorrenze nella letteratura di età antica, ma ricorre nella *Vulgata*, Vangelo di Giovanni, S. Johannis 2.9. *coenam*: Circa il connubio tra cibo e teatro si veda Introduzione, nota 80.

510 *sacrificiis*: gli unici riti sacrificali contemplati dalla religione islamica sono quelli legati alla Festa del Sacrificio (in arabo *'īd al-aḏḥā*) celebrata per ricordare l'offerta a Dio di un montone effettuato da Abramo in luogo del figlio Ismaele. I musulmani immolano, come Abramo, un animale fisicamente integro e adulto, un ovino, un caprino, un bovino o un camelide. La cerimonia commemorativa cade ogni anno nel mese lunare islamico di *Dhū l Hijja*, in cui ha luogo il pellegrinaggio canonico alla Mecca, detto *Hajj*. Che il Verardi detenesse una conoscenza così approfondita delle cerimonie sacre del culto musulmano risulta poco probabile, di gran lunga più

verosimile appare, invece, l'intento dell'autore di accomunare faziosamente l'Islam al paganesimo a scopo polemico, come anche in *Baet.* 181 e nei passi in cui si riferisce alla religione di Maometto come ad un credo politeista (*Baet.* 201, 403, 479, 494, 753, 815).

514-615 Solo alla V scena del dramma l'ambientazione si sposta nel campo cristiano permettendo la comparsa sul palcoscenico di Ferdinando d'Aragona, Isabella di Castiglia e del cardinale Pedro González de Mendoza, fino a quel momento celebrati per bocca del nemico moro. Il sovrano spagnolo, logorato da dieci lunghi anni di assedio, si presenta come disposto a chiudere la contesa betica a ogni costo. Risolutamente, dunque, espone il suo proposito di sferrare un decisivo attacco alla roccaforte di Granada così da stanare l'esercito arabo ivi asserragliato. Alla pazienza e alla calma lo invitano, invece, la regina e il cardinale Mendoza, più propensi ad attendere la resa del nemico come conseguenza della fame e della carestia, piuttosto che sacrificare forze sul campo di battaglia.

515 Per Pedro González de Mendoza (Guadalajara 1428 - *ivi* 1495) arcivescovo di Toledo, primate di Spagna e cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, si veda Introduzione, nota 18.

517 Si veda Introduzione, p. LXXVIII.

545-546 *Non ... memorabile* cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

555-562 Per sconfiggere in via definitiva la potenza punica, forte delle vittorie in Spagna, Publio Cornelio Scipione sosteneva che le operazioni militari dovevano essere spostate sullo scenario africano, sfruttando la stessa arma di Annibale. Combattere sul terreno nemico, infatti, avrebbe creato panico e avrebbe obbligato il cartaginese a lasciare l'Italia e a tornare in Africa. Nel tempio di Bellona, fuori dall'*Urbe*, come chiedevano le leggi romane per un generale armato e con truppe, Scipione portò le proprie idee davanti al Senato, incontrando una dura opposizione da parte di avversari interessati. I suoi trionfi, a un'età così giovane, avevano scatenato, prevedibilmente, invidie, non solo di romani giovani, ma anche di vecchi condottieri, come Quinto Fabio Massimo, il celebre *Cunctator*, il quale sostenne che il dovere di Publio Cornelio dovesse essere quello di affrontare Annibale in Italia, dove il pericolo permaneva. In Africa, Scipione avrebbe trovato contro di sé un intero paese, e anche qualora Annibale fosse tornato in patria, le sorti delle legioni romane sarebbero state segnate. La tenzone si risolse a favore del Senato, che decise per un classico compromesso. Il console Scipione avrebbe governato la Sicilia, e da lì, se fosse stato strategicamente utile, sarebbe potuto sbarcare in Africa. Gli vennero concessi, però solo settemila uomini, e per di più inesperti e da addestrare. Sebbene Ferdinando avesse dimostrato di detenere tutte le doti di Scipione, in quanto a strategia militare, astuzia, sicurezza e sorpresa, congiuntamente alla magnanimità, il Mendoza riteneva che, in quella fase dello scontro, il sovrano dovesse far tesoro dell'insegnamento di Fabio Massimo, ricorrendo alla

prudenza, alla pazienza ed evitando lo scontro in campo aperto con gli assediati per risolvere la contesa evitando ulteriore spargimento di sangue. Nell'azione scenica però Ferdinando, contravvenendo agli ammonimenti della regina Isabella e del Mendoza, appare più incline a sopportare la battaglia fino allo stremo delle forze, anziché il tedio dell'assedio, come il suo spirito guerriero e la sua forza d'animo gli suggeriva. In realtà, le fonti riferiscono di un clima molto sereno nello stato maggiore spagnolo, il re cattolico, infatti, risultava rassegnato ad attendere la resa spontanea dei granadini, in forza della *Capitulaciones asentadas entre los Reyes Católicos y el alcaide Abulcacín en Muleh, en nombre de Boabdil, rey de Granada, para la entrega de esta ciudad*, accordo segreto siglato il 25 novembre 1491 con il sultano Boabdil. Dunque, al solo scopo celebrativo, il Verardi si discosta dalla cronaca inserendo nell'opera una battaglia trionfale alla vigilia della capitolazione, inizialmente decretata da Ferdinando, ma alla fine mossa da Boabdil, il quale volle tentare per l'ultima volta la fortuna, anticipando l'attacco spagnolo. Lo scontro si risolse con il massacro dell'esercito moresco e con la conseguente resa di Boabdil. Cfr. Hamel, *Un incunabile français*, cit., p. 163; M. Garrido Atienza, *Las capitulaciones para la entrega de Granada*, Granada, Universidad de Granada, 1992, pp. 11 sgg.

527-528 *virtute - viribus*: figura etimologica.

535 *scorpionibus, balistis, tormentisque bellicis*: si tratta di lemmi riferiti al contesto bellico. Il Verardi dimostra sempre estrema padronanza dei diversi registri linguistici e stilistici, prediligendo sovente la parola esatta, che indica con precisione; da qui il ricorso a termini opachi e di uso poco comune. Per scorpione si intende sia la macchina da guerra per il lancio di sassi, massi o altri proiettili, sia l'oggetto scagliato. Con riferimento all'ambito bellico ricorre solo in Cesare. La parola *balista*, invece, risulta più spesso utilizzata con il raddoppiamento della -l-: *ballista*.

550-551 Anafora di *nisi*.

553-554 *magnopere laudo*: espressione attestata in Cornelio Nepote, Asconio Pediano e Plinio il Vecchio. Si ripete esattamente nella stessa forma in *Baet.* 592.

567 *hoste*: cfr. Introduzione, p. LXXVIII.

574 L'esploratore *Didacus* è da riconoscere in Diego Muros, arcidiacono di Carmona, segretario del Pedro González de Mendoza. Fu autore della *Epithoma rerum apud Malacam gestarum*, dedicata al cardinale francese residente a Roma, Jean Balue, e pubblicata sempre nell'*Urbe* nel 1488 in abbinamento alla meno recente *Epistula De victoria Serenissimi Regis Hispaniarum contra Maurus granatensis*, in cui si narra dell'avanzata dell'esercito spagnolo nella Betica fino al 1483, con particolare riferimento ai trionfi di Guadix e Baza. Avendo a disposizione questi opuscoli, il Verardi vi attinse alcune informazioni relative alla campagna granadina. Cfr. Muros, *Epithoma*, cit.; Id., *De victoria regis Hispaniarum*, cit.; J. L. G. Novalín, *Los opúsculos*

latinos de los Diego de Muros, in «Asturiensia medievales», 1 (1972), pp. 357-390; Fernández De Córdoba Miralles, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., pp. 153-154; M. Rincón González, *La divulgación de la toma de Granada: objetivos, mecanismos y agentes*, «Anuario de Estudios Medievales», 40/2 (2010), p. 611.

583 *Nam ... taciturnitas*: cfr. Introduzione, P. LXVI-LXVII.

596 *Mi*: cfr. Introduzione, p. 143.

598 *balistae*: si veda la nota di commento a *Baet.* 535. *tormenta*: macchina da lancio, catapulta. Con questo significato il lemma è attestato solo in Cesare, Cicerone e Livio.

601 *Divum Iacobum*: San Giacomo di Zebedeo, detto anche Giacomo il Maggiore, primo martire tra i dodici apostoli, secondo una tradizione risalente almeno a Isidoro di Siviglia, è il responsabile dell'opera di evangelizzazione della *Hispania*. A partire dal X secolo, San Giacomo o meglio *Santiago Apóstol* è il patrono della Spagna ed eroe nazionale. Cfr. B. Martínez, *De Isabel a Santiago Apóstol*, «Leer», 156 (2004), pp. 30-36; O. Rey Castelao, *Los mitos del apóstol Santiago*, Gijón, Nigratrea, 2006; J. L. Olaizola, *El Camino de las estrellas. Vida del apóstol Santiago*, Madrid, Palabra, 2007.

604 *Israelitis*: cfr. Introduzione, pp. 143-LXXIX.

604-605 Secondo le Sacre Scritture, gli ebrei guidati da Mosè, durante l'esodo dall'Egitto, si trovarono a costretti a difendersi dagli attacchi ingiustificati degli Amaleciti, tribù insediatasi nell'area che si estendeva dal sud della Palestina, nella penisola sinaitica, fino ai confini dell'Egitto. Il Verardi si riferisce probabilmente alla battaglia di Refidim, nel deserto del Sinai, seguita da Mosè sulla vetta di un monte (forse il monte Serbal, uno dei picchi più alti del Sinai), da cui il profeta pregava incessantemente Dio con in mano il bastone da Dio stesso donatogli. Parimenti, alla regina Isabella andava il compito di pronunciare orazioni di mediazione tra Dio e l'esercito cristiano, affinché questo venisse condotto verso la liberazione delle terre ancora soggette all'infedele. Cfr. *Es.* 17, 8-13.

619-620 *sacris interesset*: si veda nota di commento a *Baet.* 510. *coenaret*: si veda Introduzione, nota 80.

639 *ora ... occupat*: cfr. Introduzione, p. LXIII.

641 *hariolaris*: verbo tipico della commedia di Plauto e Terenzio.

658-659 La figura di Boabdil acquisisce nello sviluppo drammatico tutti i tratti tipici dell'eroe tragico per eccellenza. La sua flebile forza di volontà gli impedisce di contrapporsi al corso ineluttabilmente avverso della sorte; il sultano si lascia trascinare dal fluire rapido degli eventi in un'altalena emotiva che lo conduce ora ad affliggersi e

ad auto commiserarsi, ora a gioire per inattuabili promesse di aiuti. Su di lui si staglia l'ombra imponente del sovrano iberico, Ferdinando, che, all'opposto si caratterizza per una volontà granitica e inamovibile rispetto ai suoi propositi.

661-662 «*Risus ... occupat*»: Vulg. Prv. 14, 13.

676-677 *Recte recte*: epanadiplosi.

704-711 Il messaggero Audalla sembra assumere i caratteri del parassita tipico della commedia. Il servo, latore di una notizia lieta, spera, infatti, di poter trarre giovamento dal successo del padrone, come nelle commedie plautine suole fare il *servus currens*. L'espedito mette a fuoco la psicologia di un personaggio tipicamente comico, il parassita, ovvero colui che mangia alle spalle degli altri e, come un insetto nocivo, danneggia la dispensa che lo ospita. Cfr. E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze, La nuova Italia, 1960, pp. 237-238.

723 Almansore, in arabo al-Manšūr, letteralmente “reso vincitore da Alla”, è nome con il quale sono designati diversi comandanti *musulmani* distintisi sul campo di battaglia contro i cristiani. Tra questi, Abu Aamir Muhammad ibn Abdullah ibn Abi Aamir al-Hajib al-Mansur (938 circa - 1002), *caudillo* del Califfato di Cordova, più conosciuto con il nome castiglianizzato di *Almanzor* e Abū Yū'suf Ya'qūb, al-Manšūr, califfo almohade, che regnò sull'Africa del nord e la Spagna musulmana dal 1184 al 1199, responsabile della sconfitta ad Alarcos, presso Toledo, di Alfonso VIII di Castiglia (1195). Cfr. M. J. Viguera Molins, *Imágenes de Almanzor*, «Codex aquilarensis», 14 (1999), pp. 9-22; *Al-Andalus y el Mediterráneo en torno al año mil: la época de Almanzor*, a cura di A. Torremocha Silva - V. Martínez Enamorado, Algeciras, Fundación Municipal de Cultura “José Luis Cano”, 2003; L. Bariani, *Almanzor*, San Sebastián, Nerea, 2003; Ducellier - Micheau, *L'Islam nel Medioevo*, cit., pp. 116-121.

723-734 Ancora una volta Boabdil si presenta come vittima della sua inettitudine. In un vortice di tribolazioni e sentimenti contrastanti, il sultano impulsivamente e sull'onda delle notizie positive appena ricevute finisce per compiere la scelta più sbagliata: muove battaglia per primo, senza attendere i promessi aiuti e nell'incoscienza di un esercito stremato dall'assedio e dalla carestia. Si prepara così l'acme tragico del dramma.

735 La regina di Granada è da identificarsi in Morayma (Loja, 1467- Lujar de Andarax, 1493). Descritta dalle cronache del tempo come donna continuamente provata, in eterno travaglio, rigidamente religiosa e straordinariamente devota allo sposo Boabdil, cui si unì nel 1482, appena quindicenne. Trascorse la sua vita in solitudine poiché gli anni del suo matrimonio coincisero con quelli della *Guerra de Granada* contro i cristiani e delle battaglie condotte da *el Chico* contro lo zio El Zagal e il padre Muley Hacén. Morì nell'agosto 1493 a Lujar de Andarax nell'Alpujarra almeriense, parte della signoria concessa da Ferdinando a Boabdil come risarcimento per la resa, pochi giorni prima che la casata nazari abbandonasse definitivamente la Spagna alla

volta del Marocco. Cfr. Sánchez Ruano, *Boabdil, rey de la Alpujarra*, cit., pp. 415-427; Brufau, “*llora como mujer lo que no has sabido defender como hombre*”, cit., pp. 84-85.

736 Per denominare l'indovino, il Verardi utilizza un appellativo frequente nella commedia classica; Antifone, infatti, ricorre come personaggio già nello *Stichus* di Plauto, nell'*Eunuchus* e nel *Phormio* di Terenzio. Molto probabilmente, però, l'autore non intende riferirsi a queste figure, ma a un modello storico, il filosofo e matematico Antifonte Sofista, vissuto a metà del secolo V a. C., autore di un trattato, giuntoci in frammenti, sull'interpretazione dei sogni, già citato nel *De divinatione* e nelle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone. Biografia e bibliografia del pensatore risultano a oggi incerte, al punto che la critica dibatte ancora sulla complessa questione identitaria, concernente il riconoscimento di Antifonte Sofista nell'Antifonte di Ramnunte, del quale dà notizia Tucidide. Il Ramnusio fu un uomo politico e oratore vissuto ad Atene tra il 470 e il 411 a. C., membro del governo oligarchico detto dei “Quattrocento”, che detenne il potere ad Atene per circa quattro mesi, allo scadere dei quali il retore fu giustiziato. Cfr. E. Bignone, *Antifonte oratore e Antifonte sofista*, Urbino, Argalia, 1974; F. Adorno, *Protagora, Antifonte, Posidonio, Aristotele*, Firenze, Olschki, 1986; L. Canfora, *Tucidide: l'oligarca imperfetto*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991, pp. 81 sgg.; V. Ramón Palerm, *Antifonte de Rammunte y la cuestión antifonetea. Actualización crítica e interpretación unitaria*, «Habis», 27 (1996), pp. 23-40; A. Jori, *Antifonte*, in *Dizionario delle opere filosofiche*, a cura di F. Volpi, Milano, Mondadori, 2000, pp. 47-48; M. Gagarin, *Antiphon the Athenian. Oratory, Law, and Justice in the Age of the Sophists*, Austin, 2002.

748-750 La vicenda narrata potrebbe avere un qualche legame con un episodio esoterico che realmente interessò Boabdil e la sultana Morayma a pochissimi giorni dalla resa. Secondo le cronache del conte di Benalúa, la disperata Morayma mandò a chiamare da Loja un famoso saggio e astrologo, tale Ben-Maj-Kulmut, grazie al quale consultò in gran segreto l'oroscopo del marito. La profezia fu infausta, l'indovino predisse che le stelle avrebbero concesso al sovrano di vivere abbastanza solo perché egli soffrisse la disfatta della sua esistenza. Di lì a poco Granada cadde e la famiglia reale fu costretta a spostarsi nelle Alpujarras. Cfr. Álvarez de Morales, *Muley Hacén*, cit., pp. 148 sgg.

758-760 *Hamilcaris ... certissima*: cfr. Introduzione, p. LX.

766 *Meschit*: Il Verardi di riferisce alla *Mezquita Real*, fatta costruire nel complesso architettonico dell'Alhambra da Muhammad III nel 1308. Conquistata Granada, il 6 gennaio 1492, a soli quattro giorni dall'ingresso dell'esercito spagnolo nella città, la *Mezquita Real* fu consacrata e convertita in santuario cristiano. Nel 1576, al tempo di Filippo III, la moschea fu abbattuta, al suo posto fu edificata la chiesa di Santa Maria della Alhambra, terminata al principio del XVII secolo. Intatti, invece, si conservano i bagni a essa adiacenti, il *Baño Real* o *Baño de Comares*, unico *hammam* medievale d'Occidente praticamente intonso. Cfr. J. Castillo Ruiz - Á. Isac Martínez De Carvajal -

G. Fernández Adarve, *Delimitación de la Alhambra como Monumento y su entorno*, Granada, Declaración de Bien de Interés Cultural, 2001; V. E. Chamorro Martínez, *La Alhambra, el lugar y el visitante*, Granada, Patronato de la Alhambra y Generalife y Tinta Blanca Editor, 2007; Ead., *Primera aproximación al paisaje de la Alhambra. Significado, percepción y oportunidades para su preservación*, «E-rph: Revista electrónica de Patrimonio Histórico», 5 (2009), pp. 1-63.

781-783 L'interruzione di un dialogo da parte di una terza persona presenta sulla scena, senza che i parlanti se ne accorgano, costituisce uno dei più importanti mezzi scenici impiegati nella Commedia Nuova. In Menandro, Plauto e Terenzio, infatti, sono assai comuni le "scene di origliamento" e l'uso di far glossare sulla scena stessa da una figura in disparte le battute di un dialogo. Cfr. Fraenkel, *Elementi plautini*, cit., pp. 203-220.

782 *Tun*: arcaismo attestato soprattutto in Accio e Plauto.

823-858 Nella scena XII viene raggiunto l'apogeo tragico del dramma. Il messaggero Messi annuncia la definitiva disfatta dell'esercito moresco facendo precipitare Boabdil in uno stato di profonda prostrazione. La sconfitta araba è la chiave di volta dello sviluppo scenico; conclusasi la parabola negativa, da questo momento in poi gli eventi corrono precipitosamente verso il finale lieto che rappresenta il motivo encomiastico più tradizionale e meno originale. La tragedia umana di Boabdil, tuttavia, continua a consumarsi a margine a imperitura memoria di che cosa comporti essere nemico della fede cattolica.

835 *cupido ... est*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVIII.

837-338 *miseri ... miserias*: allitterazione.

846 *Perii ... sum*: climax.

854 *Tutemet*: arcaismo attestato in Lucrezio.

870 *Non ... praefuit*: si tratta di un calco ciceroniano mutuato dall'epistola a Publio Cornelio Lentulo Sura del 56 a. C. (Cic. *fam.* I, 6, 1). Nel testo di Cicerone l'impresa descritta non è una battaglia campale come nell'*Historia Baetica*, ma una trattativa diplomatica condotta da Gaio Asinio Pollione.

882 *quam ... reciderunt*: ripresa rimaneggiata di Cic. *Sull.* 91, in cui Cicerone pronuncia dei lamenti retorici maledicendo il giorno funesto e disgraziato in cui Cornelio Silla venne proclamato console. L'anno successivo, infatti, Cornelio venne a trovarsi privato di qualsiasi degno distintivo della precedente sua altissima posizione. Così in Cic. *Sull.* 91: *quam cito illa omnia ex laetitia et voluptate ad luctum et lacrimas reciderunt*.

918 *deditionem - faciendam*: il nesso *deditionem facere* che puntella l'intero dramma viene qui sottolineato anche attraverso l'allitterazione a sottolineare l'estrema urgenza della resa.

935 *mortem ... anteponendam*: il concetto di morte da preferire alla schiavitù è una chiarissima reminiscenza ciceroniana. Lo si ritrova nella terza orazione delle *Filippiche* laddove Cicerone incoraggia i senatori a riconquistare quella libertà, *proprium Romani generis et nominis*, che Antonio, cerca di strappargli, la cui privazione sarebbe peggiore della stessa morte (Cic. *Phil.* 3, 29). Nella stessa forma la massima è ribadita nell'undicesima orazione (*Phil.* 11, 24) e nell'epistola del 20 marzo del 43 a. C. a Lepido (*fam.* X, 27, 1). Cicerone mette in guardia il *pontifex maximus* e futuro triumviro insieme a Ottaviano e Antonio - il secondo triumvirato sarebbe stato stipulato nel novembre del 43 a. C. - redarguendolo circa il senso della pace che a grande fatica si tentava di ristabilire a Roma dopo l'uccisione di Cesare. Questa doveva necessariamente essere separata dalla schiavitù, infatti, qualora avesse significato restituire lo stato alla tirannia, ogni persona ragionevole avrebbe sicuramente anteposto la morte alla servitù.

940 *proceres*: emendamento, cfr. Introduzione, p. LXXX.

946-947 Ronda capitò il 22 maggio 1485. A differenza di quanto sostiene l'autore, i suoi abitanti si consegnarono malvolentieri, costretti dal cattivo equipaggiamento e dalle difficoltà dovute all'assedio. Ferdinando in una lettera del 3 giugno 1485 ai suoi ambasciatori, il protonotario Antonio Giraladini e il commendatore Francisco de Rojas, descrive la roccaforte come una delle più forti città di Spagna, abitata da uomini vigorosi e avvezzi alla guerra. Nonostante ciò, Ronda si arrese dopo quindici giorni di isolamento; dalle sue celle fuoriuscirono oltre cinquecento prigionieri cristiani detenuti - sempre secondo il racconto del sovrano - in condizioni disumane. Loja, presidio chiave per la penetrazione nel regno moresco, venne piegata il 20 maggio dell'anno successivo, non senza che si consumassero durissimi scontri in campo aperto. Boabdil, perseverando nel proposito di mantenere la città e ignorando il potenziale bellico dispiegato dagli spagnoli per la conquista di quest'importante via di transito, violò il patto stipulato con Ferdinando ai danni dello zio El Zagal. Come riferisce Alfonso de Palencia, l'ingrato fomentò gli abitanti della città, assicurandogli che, qualora i cristiani avessero fatto ingresso nella città, tutti i devoti di Maometto avrebbero subito torture inenarrabili. Loja, tuttavia, non aveva speranza alcuna, considerato il poderoso schieramento delle truppe e dell'artiglieria iberiche e l'impossibilità delle ultime roccaforti arabe rimaste in piedi di prestare aiuto, dovendo badare prima di tutto alla propria sicurezza. Così, dopo nove giorni di combattimento, la città si arrese con la condizione che i suoi abitanti fossero liberi di spostarsi dove desiderassero, portando con loro tutti i propri beni. Mentre cinquecento cristiani trovavano la libertà, stando alla cronaca di Palencia, Boabdil fu costretto all'umiliazione del chinare il capo e baciare i piedi al sovrano cattolico, per poi allontanarsi con i notabili mori verso Priego. Cfr. Hernando del Pulgar, *Cronica de los señores Reyes Catolicos don Fernando y doña*

Isabel, Valencia, Monfort, 1780, pp. 249-253, 271-276; De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., p. 62, 71-79; De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp.182-189, 235-245.

947-950 Circa la resa di Malaga si veda Appendice, pp. 171-173.

956-957 *ut ... oratio*: il consigliere Hallatar induce il sultano a porsi il problema della salvezza del popolo granatino, adducendo argomentazioni dolorose a tal punto che le si rifugge con il pensiero e la parola. Il passo è un calco ciceroniano delle *Tuscolae disputationes* riferito alle ripugnanti ricerche storiche del filosofo e matematico greco Crisippo (Cic. *Tusc.* I, 45, 108).

966 Gutierre de Cárdenas (Ocaña - Alcalá de Henares, 31 gennaio 1503) fu una figura di primo piano nel regno dei sovrani cattolici. Si veda Introduzione, nota 86.

968-969 *Non ... sciat*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

973 La *vinea* era una macchina da guerra usata dai Romani durante gli assedi, dotata di una sorta di pergolato di giunchi e cuoio intrecciati, sotto cui gli assediati si riparavano dagli attacchi.

990-991 L'immagine dell'olivo, simbolo biblico di pace e speranza, risulta qui lessicalmente tratta da Virgilio, *Aen.* VIII, 115. Nel poema virgiliano la mano che protende il ramoscello è quella dell'eroe troiano, Enea, che dall'alto della poppa della sua nave scorge Pallante, figlio di Evandro, principe di una cittadina del Palatino, cui andava a chiedere alleanza militare contro Turno, re dei Rutuli.

1000-1001 *deditionem - deditione*: si noti come a partire dalla scena XII, l'autore non perda occasione per ribadire il concetto della resa che, come si è visto, si configura come evento risolutivo della vicenda narrata.

1000-1007 Seconda "scena di origliamento" presente nel dramma. Cfr. la nota di commento a *Baet.* 781-783.

1002 *Audin ... illum?*: identica battuta in *Baet.* 405.

1036 *oramus et obsecramus*: espressione tipica della commedia.

1043-1046 In merito alle condizioni del patto storico per la consegna di Granada siglato da Ferdinando e Boabdil si veda Introduzione, pp. XLVII-XLVIII e Appendice, pp. 176-178.

1045 *quotquot*: raro. Attestato in Cicerone.

1059 *victricia signa*: espressione ricorrente in Silio Italico.

1070-1071 *eam ... nomine*: cfr. Introduzione, pp. LVI-LVII.

1074 *debaccharentur*: termine raro con il significato di saccheggiare, devastare, razzare, ma anche impazzire, estendersi. In età classica ha pochissime attestazioni in Terenzio, Orazio e nella *Historia Augusta*; nella tarda latinità ricorre in *Vita S. Hugon. Monachi inter Acta SS. Bened.* p. 94.

1075 *istos - istas*: anafora.

1076-1077 *nullo - nulla - nullis*: anafora.

1080 *consilio ... virute*: lo stereotipo del comandante straordinariamente abile e valoroso si riconferma essere quello pompeiano. Il passo è una ripresa di Cic. *Manil.* 10.

1087 *perbenigne*: avverbio raro con il significato di molto benignamente. Occorre solo in *Ter. Ad.* 702.

1088-1090 *factum bene - optimum factum*: a rimarcare l'esito positivo delle operazioni legate alla presa di possesso della città di Granada.

1090 *factum*: emendamento, cfr. Introduzione, p. LXXX.

1113 *divus ... est*: si veda nota di commento a *Baet.* 601.

1121-1129 L'annuncio ufficiale dell'araldo è stato trascritto dal Verardi seguendo, quasi letteralmente, la sintetica cronaca degli eventi occorsi nella Betica tra gli ultimi giorni del 1491 e i primi del nuovo anno, redatta a Granada il 10 gennaio 1492 da un anonimo segretario di Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla. Il testo originale è stato trascritto in Appendice, nota 83.

1121 *Vivant, vivant*: anafora.

1127 *praesulibus, principibus*: allitterazione.

1134-1135 *Nam ... consequitur*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII. *benefacta*: cfr. Introduzione, p. LXXIX.

1137-1138 *Benedictus ... suae*: i prigionieri cristiani appena messi in libertà intonano i primi due versi del *Benedictus* o Canto di Zaccaria, facendo così da sfondo alla scena che vede in primo piano il dialogo tra il cardinale Mendoza e Ferdinando e generando un certo dinamismo. La lode è contenuta nel primo Vangelo secondo Luca (Luca 1,68-79) in cui si racconta che Zaccaria la pronunciò per ringraziare Dio per aver nella sua

fedesalvato il popolo ebraico, pronunciandola quando l'Arcangelo Gabriele gli profetizzò la nascita di un figlio, Giovanni, "profeta dell'Altissimo", così come predetto dalle Scritture. Il cantico fu usato anticamente nella messa in varie liturgie e nell'ufficio mattutino, tanto nei riti orientali quanto nelle occidentali.

1146 *martyrum*: volgarizzamento.

1148-1149 *quantum ... est*: cfr. Introduzione, p. LVII.

1152 *nosmetipsos*: raro con il significato di proprio noi, noi stessi. Attestato solo in Curt. VI, 7, 15; Gell. II, 28, 14

1167-1168 *Satius ... perdere*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

1169-1171 Il Verardi si riferisce a un preciso episodio storico narrato con dovizia di particolari da molte cronache di testimoni oculari della presa di Granada. I documenti raccontano di una folla di settecento prigionieri cristiani affrancati dall'esercito spagnolo che raggiunsero l'accampamento di Santa Fe, dove la stessa regina Isabella provvide, in prima persona, al loro ristoro. Cfr. Appendice, pp. 181-182.

1174-1175 Si tratta del principe erede al trono Juan de Aragón e alle altre figlie Isabella, Giovanna e Caterina. Si veda Appendice, nota 89.

1178 Ipsicratea è citata come amazzone nelle *Vitae parallelae* di Plutarco nella biografia di Pompeo. Il medesimo riferimento plutarco è rinvenibile nel profilo della regina Isabella disegnato da Pietro Martire d'Anghiera nella carta a Pomponio Leto, scritta a Saragozza il 25 marzo 1488. Boccaccio aveva ripreso il personaggio, dedicandogli una delle 106 vite di donne illustri riunite nel *De mulieribus claris*, composto tra il 1361 e il 1362. Secondo il racconto boccaccesco, Ipsicratea fu illustre regina del Ponto, sposa di Mitridate, donna di singolare bellezza e straordinaria devozione al marito. Durante la lunga e faticosa guerra che vide fronteggiarsi il Regno del Ponto e i Romani, Ipsicratea fu sempre vicina al consorte, fedelissima e inseparabile compagna sia che questo attraversasse vastissime regioni, sia che combattesse in campo aperto, sia che si accingesse a intraprendere burrascosi viaggi in mare. La sposa guerriera ritorna sempre come esempio di buona moglie, nella contemporanea epistola consolatoria in volgare del Boccaccio a messer Pino de' Rossi, in esilio per aver preso parte alla congiura fiorentina del 1360. Cfr. Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Mondadori, 1967, pp. 308-315.

1180-1182 Per magnificare le virtù della regina Isabella, il Verardi riprende il *topos* letterario legato all'amore e alla fedeltà coniugale celebrato attraverso figure storiche di matrone romane, depositarie di alte doti di moralità, misura e sobrietà, ma accomunate anche da una fine tragica. Lucrezia, prototipo femminile di pudicizia, non sopportando

l'oltraggio subito da Tarquinio il Superbo, vinta dallo sdegno, si tolse la vita. Giulia, figlia di Cesare, andò sposa a Pompeo nel 59 per consolidare l'accordo tra i due uomini politici; morì anche lei prematuramente nel 54 a. C. Porzia, in ultimo, moglie di Marco Giunio Bruto, cospiratore contro Cesare, venuta a conoscenza della trama segreta del marito, lo minacciò di togliersi la vita se il piano fosse fallito. Per dimostrare la sua risolutezza si ferì il piede destro. Assassinato Bruto, Porzia volle compiere il suo voto, si uccise inghiottendo carboni ardenti, confermandosi modello di abnegazione nei confronti del consorte.

1183-1188 Il finale della scena XXI e l'*incipit* della successiva sono caratterizzate da notevole dinamicità. Mentre Ferdinando invia il *servus currens* perché convochi alla svelta la regina con i figli e il resto della corte, si prepara una nuova "scena di origliamento". Sul palcoscenico agiscono due blocchi di personaggi: in primo piano il re cattolico e il cardinale che, in disparte, origliano il monologo di Boabdil, il quale avanza sullo sfondo con i suoi satrapi. In un secondo momento Ferdinando e il cardine intervengono nel discorso di Boabdil ricongiungendo i due piani scenici. Cfr. Fraenkel, *Elementi plautini*, cit., pp. 203-220.

1194-1195 *O ... bona*: cfr. Introduzione, pp. LXVI-LXVII.

1204 *victoriam est*: il proverbio è un calco ciceroniano ripreso dalla *Pro Marcello*, orazione pronunciata al fine di ringraziare Cesare per aver concesso a Marco Claudio Marcello, da anni uno dei suoi più ostinati oppositori di parte pompeiana ed esponente di spicco della nobiltà romana, la grazia e la possibilità di fare ritorno a Roma dall'esilio (Cic. *Marcell.* 9). Nella *gratiarum actio* Cicerone esalta quel generale in grado di frenare la tracotanza, di risparmiare il vinto, di esercitare la clemenza e la giustizia in luogo della vendetta e dell'ira. Colui che sarà stato in grado di fare ciò non solo accrescerà il proprio prestigio, ma assurgerà a una virtù tale da risultare più vicino agli dei che agli uomini.

1206 *tuus ... fui*: circa la prigionia di Boabdil si veda la nota di commento a *Baet.* 318.

1213-1215 Il movimento scenico del finale della XII cornice prepara il trionfale finale dell'opera: il glorioso ingresso di Ferdinando e Isabella nella roccaforte appena conquistata. Come si è visto, il modello di riferimento per il Verardi era quello dei trionfi della romanità classica, rievocato dal vivo poche settimane prima della rappresentazione dell'*Historia Baetica* nella parata organizzata a Roma il 26 febbraio dal cardinale Riario. Cfr. Introduzione, pp. XXXII-XXXIV; Appendice, pp. 191-192.

1216-1227 Come si è detto, l'entrata dei sovrani cattolici a Granada avvenne alcuni giorni dopo la conquista, ovvero quando tutta la città fu messa in sicurezza. Il Verardi, tuttavia, pone l'episodio in linea di continuità con gli altri eventi narrati, condensando il dramma in un solo giorno per evidenti necessità sceniche. Circa l'episodio storico cfr. Appendice, pp. 180-182.

1224 *exaltare*: raro con il significato di innalzare, sollevare o, come in questo caso, esaltare. Impiegato nella tarda latinità, occorre infatti in Columella (Colum. III, 13, p. 226; III, 13, p. 228; IV, 4) e nella *Vulgata*, Vangelo di Giovanni, S. Johannis 12.32.

1228-1229 Il *colophon*, di chiara impronta terenziana, chiarisce le circostanze della messa in scena dell'opera, rappresentata come spettacolo privato rivolto a nobili e prelati. Cfr. Introduzione, pp. XIX-XX.

APPENDICE

I. LA GUERRA DI GRANADA

Dificillimae in bello hoc expeditiones fuere per decennium. De Rodensi. Loxensi, Malacensi, Bariensi et dein de quae fuerit difficiliori caeteris obsidio Bacensis ad extremam deditionem perducta simul et nobiliorum civitatum Gaudixii et Abderae¹.

Così il cronista castigliano Alfonso de Palencia² commenta i dieci lunghi anni di assedio della città di Granada, conclusi il 2 gennaio del 1492 con la

¹ De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp. LXXV-LXXVI. Tutte le citazioni qui presenti rispettano fedelmente il testo originale.

² Alfonso Fernández de Palencia, umanista spagnolo, nacque il 21 luglio 1423 in un luogo non definito della Castiglia tra le città di Osma e di Palencia e morì a Siviglia nel 1492. Oltre a quelli relativi al luogo natale, altri interrogativi investono la sua presunta origine ebraica, convertita poi in fede cristiana, e lo stato civile, che potrebbe essere stato tanto di *clérigo humanista* come sostiene Suárez Fernández, quanto di *letrado lego*, come afferma Tale. Soggiornò in Italia per undici anni, al servizio del cardinale Bessarione, prima a Firenze, poi a Roma, dove ancora giovanissimo ebbe modo di seguire le lezioni di greco da Giorgio da Trebisonda, che gli consentirono di leggere in lingua originale le opere di Giuseppe Flavio, storico giudeo, e di studiare e tradurre in castigliano le *Vite parallele* di Plutarco. Il vantaggio culturale che gli insegnamenti del Trebisonda gli conferirono, indussero Palencia a considerare lo studioso greco come suo unico maestro contemporaneo. Tornato in Spagna nel 1453, fece di Siviglia la sua patria adottiva. Nel 1456 successe a Juan de Mena come cronista reale e redattore di lettere latine di Enrico IV, ma nel 1468 si dichiarò sostenitore del principe Alfonso, svolgendo un ruolo importante nei negoziati per il matrimonio della pretendente al trono di Castiglia, Isabella, e di Ferdinando II d'Aragona. Con l'incoronazione di Isabella, nel 1475, divenne storico ufficiale della corona. La cronaca principale di Alfonso de Palencia sono i monumentali *Gesta Hispaniensia ex annalibus suorum diebus colligentis*, noti come *Décadas*; seguono gli *Anales de la Guerra de Granada*, relativi agli anni della Reconquista. Cfr. L. Suárez Fernández, *Los Reyes Católicos. El tiempo de la Guerra de Granada*, Madrid, Rialp, 1998, p. 26; R. B. Tate, *Ensayos sobre la histografía peninsular del siglo XV*, Madrid, Editorial Gredos, 1970, p. 13; De Palencia, *Guerra de Granada* cit., pp. XII-XXX; P. Viti, *Giorgio da Trebisonda (Giorgio Trapezunzio)*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 55, cit., 2001, pp. 373-382. Per un approfondimento della figura di Palencia: A. M. Fabié, *La vida y escritos de Alfonso de Palencia. Discursos leídos ante la Real Academia de la Historia*, Madrid, Fortanet, 1875; Id., *Dos tratados de Alfonso de Palencia, con un estudio biográfico y un glosario*, Madrid, Librería de los Bibliófilos, 1876; T. Rodríguez, *El cronista Alfonso de Palencia*, «La Ciudad de Dios», 15 (1888), pp. 71-76, 77-87, 149-156, 224-229, 298-303; Puyol, *Las crónicas de Enrique IV*, «Boletín de la Real Academia de la Historia»,

capitolazione dei Mori, governati da Boabdil, e l'affermazione della religione cristiana su tutta l'Europa Occidentale.

Il Sultanato di Granada sorgeva nella *Baetica*, provincia sud-occidentale della penisola iberica nata dalla ridefinizione dei possedimenti romani in Spagna a seguito della riforma augustea del 27-25 a. C. attraverso cui la *Hispania ulterior* fu divisa in una parte occidentale, la Lusitania, e in una parte sud-orientale, la Betica appunto. Quest'ultima, la più ricca e produttiva della penisola iberica, prese il nome dal fiume *Baetis*, l'attuale Guadalquivir, andando a coincidere all'incirca con la regione odierna dell'Andalusia³. Il regno granadino occupava proprio una porzione della Betica, abbracciando le provincie di Almeria, Malaga e Granada, sua capitale. Qui la dominazione moresca aveva radici molto profonde. Ebbe inizio nel 710 d. C., quando la penisola iberica era stata travolta da Arabi e Berberi di religione musulmana provenienti dall'Africa settentrionale, che, capeggiati da Tāriq ibn Ziyād, posero fine all'ormai vacillante egemonia dei Visigoti e conquistarono gran parte del territorio spagnolo, inaugurando un dominio destinato a durare fino al termine del XV secolo.

L'ultimo sultanato saraceno, retto dalla dinastia Nasridi, fu tra i regni di Taidas sorti nel secolo XI dalle ceneri del Califfato omayyade di Cordova e si distinse tra gli altri per la ricchezza, il fermento commerciale e industriale, la magnificenza dei palazzi, la vivacità artistica e culturale, le cui tracce sono ancora visibili a Granada nel complesso architettonico dell'Alhambra e del Generalife nella parte alta della città.

Obiettivo di quest'indagine è stato ricostruire l'*iter* storico che conduce all'arrivo e alla diffusione presso la Santa Sede della notizia relativa alla presa dell'ultima roccaforte araba dell'Europa Occidentale. Nello specifico, si è

LXXIX (1921), pp. 111-145; R. Alemany Ferrer, *En torno a los primeros años de formación y estancia en Italia del humanista castellano Alonso de Palencia*, «Item. Revista de Ciencias Humanas», 3 (1978), pp. 61-72; R. B. Tate, *Alfonso de Palencia: An interim biography*, in A. Deyermond - J. Lawrance, *Letters and society in fifteenth-century Spain. Studies presented to P. E. Russell on his eightieth birthday*, Wales, Dolphin Book Co., 1993, pp. 175-191; J. Durán Barceló, *Introducción*, in Alfonso de Palencia, *De perfectione militaris triumpho. La perfección del triunfo*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1996, pp. 11-51.

³ Cfr. E. Albertini, *Les Divisions administratives de l'Espagne romaine*, Parigi, Boccard, 1923, pp. 27-32.

trattato di ricomporre le tappe fondamentali dei dieci anni della *Guerra de Granada* (1482-1492) guardando al fitto groviglio di relazioni intercorse tra i pontefici succedutisi durante gli ultimi due decenni del secolo XV (Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI) e i sovrani cattolici attraverso la loro cancelleria di stanza in Andalusia, quella stabilitasi a Roma e il clero spagnolo attivo presso la curia pontificia. La fonte principale è rappresentata dai dispacci prodotti dall'apparato diplomatico spagnolo e trasmessi alla Santa Sede per informare il papa sugli sviluppi dell'impresa bellica granadina, della quale, come si vedrà, lo stesso era il primo finanziatore. Oltre a queste fonti politiche, si è fatto ricorso a documenti di natura diversa: cronache in italiano e spagnolo, diari dell'epoca e opere letterarie e retoriche di fine XV secolo sviluppate intorno all'immagine dei sovrani cattolici come *topos* letterario, una produzione solo in parte disponibile in edizione moderna e perlopiù conservata in incunaboli spesso trascurati dalla critica e dalla storiografia. Corrispondenze diplomatiche, dispacci, ambasciate e orazioni pronunciate a Roma da referenti della monarchia, infatti, rivestono un'importanza tanto storica, quanto letteraria; questi documenti potrebbero aver rappresentato la principale fonte storica a disposizione di quegli autori che a pochissime settimane dalla *Reconquista* di Granada hanno magnificato l'impresa spagnola in un ricchissimo *corpus* di opere celebrative della corona di Aragona e Castiglia e del trionfo del cattolicesimo sugli infedeli.

II. RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA SPAGNA E PAPATO E LA BOLLA DELLA SANTA CROCIATA

La campagna granadina simbolizzava lo sforzo economico e militare sostenuto dalla monarchia spagnola contro gli infedeli, offrendo, in tal modo, a Ferdinando d'Aragona l'opportunità di mostrarsi difensore della cristianità e di trasformare Roma, come ha detto De Córdova, nel palcoscenico della nuova monarchia ispanica e nell'amplificatore europeo dei trionfi spagnoli in

Andalusia⁴. Tuttavia, era implicito che il sostentamento finanziario di una così impegnativa campagna militare, che millantava una valenza quasi esclusivamente religiosa, non potesse essere sostenuto dalla corona spagnola senza l'aiuto del papato.

Il complesso sistema di relazioni internazionali della costituenda monarchia iberica con la curia pontificia era parte di quella strategia politica che all'epoca caratterizzava i nascenti stati nazionali, rispondeva cioè all'esigenza di ricevere legittimazione da parte della massima autorità in campo religioso, *conditio sine qua non* per il consolidamento del potere centrale, il rafforzamento dell'unità cattolica ed etnica del paese e per la progressiva rivendicazione di competenze in ambito ecclesiastico all'interno dei singoli regni. La necessità di delimitare le competenze pontificie sulla Chiesa spagnola prese corpo attraverso un concordato molto vantaggioso che Ferdinando firmò nel 1482 con Sisto IV⁵. L'accordo stabiliva che in nessun vescovado si sarebbe potuto procedere alla nomina dell'ordinario, come nessun decreto pontificio avrebbe potuto essere applicato in Spagna senza il *regio placet*. Da parte sua il papato vedeva nel sovrano castigliano un valido alleato nella politica italiana per rinvigorire il suo potere temporale e una garanzia per il mantenimento degli equilibri interni, mentre in quella estera un'icona *cruzadista* per rilanciare il progetto di una crociata nel Mediterraneo in funzione antiturca, proprio sul modello dell'offensiva che i monarchi iberici avevano intrapreso contro i mori della

⁴ Á. Fernández De Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España medieval», 28 (2005), p. 288.

⁵ Il pontefice francescano Francesco della Rovere nacque a Celle in Liguria il 21 luglio 1414 da una famiglia di modesta condizione. Fu papa dal 1471 fino alla morte nel 1484. Con Sisto IV riprendeva la politica antiturca già tracciata energicamente dai suoi predecessori, in particolare Pio II. Tra le iniziative di maggiore respiro, il tentativo di organizzare i principi italiani ed europei in una grande crociata per bloccare l'avanzata dei Turchi, risoltasi da una parte in esigui successi militari e dall'altra nella schiacciante constatazione di una debolezza strutturale degli europei nel sostenere un impegno militare e finanziario unitario e continuativo. Nel 1480 quando Otranto fu presa e duramente saccheggiata, Sisto IV lanciò un nuovo appello agli Stati italiani perché ricomponessero i loro dissidi e convogliassero le loro forze contro il nemico che premeva ai confini. Così il 4 luglio 1481 Otranto venne riconquistata dalle truppe pontificie e ungheresi, ma quello che doveva essere il trionfale inizio della riscossa terminò presto nelle solite divisioni tra eserciti. Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, II, cit., 1942, pp. 429-675; *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 701-713.

Betica⁶. Fu soprattutto Innocenzo VIII⁷ a spendersi in tal senso, rinnovando l'impegno delle istituzioni ecclesiastiche per la ratifica di un accordo tra le potenze europee e i principi cristiani che avesse lo scopo di contrastare il pericolo turco approfittando anche delle tensioni sviluppatesi tra i successori di Maometto II⁸. Considerato il fallimento della Dieta papale convocata a Roma nel 1490 alla presenza degli ambasciatori di tutte le forze cristiane per programmare una crociata contro i Turchi e preso atto che la cristianità era maggiormente attratta da appetiti temporali, piuttosto che dalla difesa della propria appartenenza religiosa, la curia trovò terreno fertile per le proprie aspettative solo in Ferdinando, unico nello scenario internazionale a condurre un impegno concreto contro i nemici della fede.

Il progetto di riforma ecclesiastica, la restaurazione politica e una maggiore presenza internazionale erano mete ambiziose e impegnative per la cui negoziazione Ferdinando allestì un sistema diplomatico articolato e un'accurata campagna propagandistica che giustificasse la propensione della Santa Sede per la monarchia iberica⁹. Il sovrano necessitava di erigere una *imago regis* che

⁶ Sulle relazioni tra la Santa Sede e i sovrani cattolici: T. De Azcona - J. M. Doussinague, *Iglesia y Estado: Reyes Católicos (1474-1516) y Política de los Reyes Católicos con la Santa Sede*, in *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, II, Madrid, CSIC Instituto Enrique Florez, 1972, pp. 1137-1142; M. Á. Ladero Quesada, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid, Alianza editorial, 1999, pp. 250-255; J. M. Nieto Soria, *Orígenes de la Monarquía Hispánica: Propaganda y Legitimación (Ca. 1400-1520)*, Madrid, Dykinson, 1999; Id., *Las relaciones Iglesia-Estado en España a fines del siglo XV*, in *El Tratado de Tordesillas y su época. Congreso Internacional de Historia*, III, Sociedad V Centenario del Tratado de Tordesillas, I, Madrid, Junta de Castilla y León, 1995, pp. 731-749; A. Milhou, *La Penisola Iberica*, in *Storia del Cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, VII, *Dalla riforma della Chiesa alla riforma protestante (1450-1530)*, Roma, Borla, 2000, pp. 358-383.

⁷ Su Innocenzo VIII si veda Introduzione, nota 34.

⁸ Farenga, *Circostanze e modi*, cit., pp. XVI-XX.

⁹ Nell'età in cui andava nascendo la diplomazia moderna, i sovrani cattolici si adeguano alle necessità costruendo a Roma un solido apparato diplomatico caratterizzato da tre componenti fondamentali: un corpo di ambasciatori permanenti dotato di un alto valore rappresentativo; agenti diplomatici laici di estrazione nobiliare e formazione umanistica; una concentrazione sempre crescente di funzionari castigliani che arrivarono progressivamente a scalzare quelli aragonesi. Sulla diplomazia spagnola al tempo dei sovrani cattolici. Cfr. M. Á. Ochoa Brun, *Historia de la Diplomacia Española*, IV, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1995; Id., *La Monarquía del Renacimiento y la Diplomacia española*, in *Corona y Diplomacia. La Monarquía española en la*

fosse funzionale ad avallare e legittimare le proprie istanze, ovvero l'immagine del re devoto, carismatico e moralmente irreprensibile, chiamato a difendere la cristianità, a consolidare la religione, a combattere gli infedeli e a mantenere la pace tra gli Stati cattolici. Così andò cristallizzandosi in quella che Ferdinando chiamava *plaza del mundo* un paradigma della sovranità spagnola capace di penetrare nell'immaginario politico e letterario del suo tempo e di guadagnarsi il favore della curia romana e l'emulazione dei principi cattolici.

Le linee di azione di questo disegno furono diverse: in primo luogo si puntò all'aspetto cerimoniale e festoso attraverso l'organizzazione di celebrazioni, tornei, processioni, rappresentazioni drammatiche a cura del corpo diplomatico, di procuratori, cardinali e dei collaboratori più stretti della corona. In seconda istanza si promosse, all'interno delle tipografie romane, una politica editoriale filospagnola, cassa di risonanza - come ha detto la Farenga - per accreditare Ferdinando e Isabella quali eredi della crociata universale, impegno disatteso dagli altri reggenti cattolici¹⁰. In ultimo, fu dato notevole impulso a Roma al mecenatismo artistico e letterario, atto alla sublimazione estetica dell'immagine di Ferdinando e Isabella quali paladini della religione cattolica¹¹. Per quest'incarico venne dispiegato un consistente coacervo di forze, agenti di propaganda provenienti dalla corte spagnola che si impegnarono a favorire il mecenatismo in ogni forma, promuovendo e incoraggiando la produzione di panegirici e opere encomiastiche che contenessero quei *topoi* funzionali a corroborare gli interessi iberici, il più abusato dei quali consisteva nell'identificazione tra crociata e *Reconquista*¹². Si creò in questo modo un archetipo capace per la sua particolare risonanza simbolica, per la penetrazione nell'allora lessico politico e l'efficacia in ordine internazionale di assurgere alla categoria di mito.

Historia de las relaciones internacionales, Madrid, escuela Diplomática - Biblioteca Diplomática Española, 1988, pp. 2-53; Id., *La diplomacia española durante la transición a la Edad Moderna*, in A. Kohler - F. Edelmayer, *Hispania-Austria: los Reyes Católicos, Maximiliano I y los inicios de la Casa de Austria en España*, Oldenbourg, Verlag für Geschichte und Politik, 1993, pp. 52-67; A. Serrano De Haro, *Sobre la historia de la diplomacia medieval española*, «Hispania», 104 (1993), pp. 733-747.

¹⁰ Farenga, *Circostanze e modi*, cit., p. XXII.

¹¹ Fernández De Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., pp. 259-267.

¹² Farenga, *Circostanze e modi*, cit., pp. XXI-XXIII.

Questo afferma Ferdinando per dare forza alle richieste di sostegno economico alla Chiesa:

a esta guerra no nos ha movido nin mueve deseo de acrecentar reinos e señoríos nin cobdicia de adquerir mayores rentas de las que tenemos, nin voluntad de allargar tesoros; que si dilatar quesiésemos nestro señorío e acrescentar nuestras rentas, con mucho menos peligro e trabajo e gasto de lo que en esto ponemos, lo podríamos facer. Pero el deseo que tenemos al servicio de Dios e celo a su santa fe católica, nos face posponer todos los intereses y olvidar los trabajos e peligros continuos que por esta causa se nos recrescen y pudiendo, non solamente guardar nuestros tesoros, mas aun haber otros muchos de los moros mesmos, que muy voluntariamente nos los darían por la paz, negamos los que se nos ofrescen y derramamos los nuestros, solamente esperando que la santa fe católica sea acrescentada y la Cristiandad se quite de un tan continuo peligro como tiene aquí a las puertas, si estos infieles del reino de Granada non son arrancados y echados de España¹³.

Sisto IV e Innocenzo VIII, dunque, non fecero altro che ricalcare le orme dei propri predecessori, i quali nel corso del XI e del XV secolo, mai si erano sottratti dal sostenere il processo di *Reconquista*, come dimostrano le numerose concessioni e decime¹⁴.

Sisto IV fu il più convinto ed entusiasta sostenitore del progetto. Il 14 novembre 1479, infatti, concesse la prima Bolla della Santa Crociata in favore della campagna betica, che inizialmente consistette nel solo conferimento dell'indulgenza plenaria a quanti avessero preso parte o appoggiato la lotta contro i Mori, cui doveva aggiungersi, come forma più consistente di finanziamento, l'imposizione da parte dei sovrani cattolici di una decima sulle rendite ecclesiastiche. A questa prima Bolla seguirono i *Pacta composita et concordata super negotiis Castelle nunc in Romana curia pendentibus*, accordo

¹³ Epistola del sovrano cattolico ai suoi agli ambasciatori presso la Curia romana, Antonio Giraldini e Francisco de Rojas, del marzo 1485. Il documento originale è conservato presso l'Archivo general de Simancas, Patronato Real, 16, 53, original. Trascritto in J. Goñi Gaztambide, *Historia de la Bula de la Cruzada en España*, Vitoria, Editorial del Seminario, 1958, p. 672.

¹⁴ *Ivi*, pp. 43-44.

firmato a Cordova il 3 giugno del 1482 tra i monarchi spagnoli e il legato pontificio Domenico Centurione¹⁵, i quali convennero sulla necessità di innestare un'offensiva contro gli infedeli: il papa avrebbe attaccato i Turchi, Ferdinando i musulmani del Sultanato andaluso. Per sostenere i costi di questa impresa, Sisto IV impose agli stati ecclesiastici della Castiglia, di Aragona e di Sicilia una decima sulle messi e il raccolto¹⁶. Ma tale sforzo per i sovrani cattolici non era ancora sufficiente: sebbene il progetto della contemporanea offensiva contro l'Islam apparisse vantaggioso dal punto di vista militare, infatti i due popoli, simultaneamente attaccati, non avrebbero potuto prestarsi reciproco soccorso, dal punto di vista economico il papato non elargiva nulla di davvero consistente. In particolare, Ferdinando e Isabella non vedevano di buon occhio la condizione che una parte delle elemosine raccolte dovesse convergere a Roma per la lotta contro i Turchi.

La svolta corrispose alla promulgazione della nuova Bolla della Santa Crociata il 10 agosto 1482. Sollecitato a mantenere gli impegni assunti, Sisto IV cedette a elargizioni sempre più prodighe rispetto alle precedenti. La Bolla stabiliva che chiunque avesse preso parte all'impresa, al pari di chi, impossibilitato ad agire in prima persona, avrebbe incaricato qualcuno disposto a farlo a sue spese, oppure avrebbe optato per un sostegno economico alla crociata attraverso un obolo minimo di due reali d'argento, avrebbe conseguito non solo l'indulgenza plenaria che si era soliti concedere ai crociati di Terra Santa, ma avrebbe anche goduto di ulteriori privilegi spirituali come scegliere un confessore con licenza di assolvere da qualsiasi peccato, l'esonero dalle ore canoniche e la commutazione dei voti. Inoltre, versando altri due reali, si avrebbe potuto concorrere alla creazione di un fondo da utilizzarsi per l'assistenza ai feriti di guerra e alla costruzione di chiese nelle zone conquistate, ottenendo in tal modo la sepoltura in luogo sacro e la possibilità di beneficiare di tutte le buone opere cui la comunità ecclesiastica avrebbe atteso nelle terre

¹⁵ Poche le informazioni reperibili su Domenico Centurione, mercante e banchiere genovese, noto come depositario della Camera Apostolica sotto il pontificato di Sisto IV. Cfr. M. Diago Hernando, *El cardenal de San Jorge y los hombres de negocios genoveses en Cuenca durante el reinado de los Reyes Católicos*, «Espacio, Tiempo y Forma», 10 (1997), pp. 140-141.

¹⁶ T. D. Azcona, *La eleccion y reforma del episcopado espanol en tiempo de los Reyes catolicos*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas - Instituto "P. Enrique Flórez", 1960, pp. 87-136.

strappate agli infedeli¹⁷. Gli esiti dell'emanazione di tale documento furono straordinariamente positivi; infatti, oltre ad attivare una fonte copiosa e feconda che in poco tempo rimpinguò l'erario dei reali di Spagna, in ambito strettamente militare, le milizie dei crociati furono rinfoltite da un consistente numero di soldati accorsi da Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Polonia e soprattutto dalla Svizzera per combattere in nome della Santa Croce.

Anche per effetto di queste concessioni, il nuovo papa, Innocenzo VIII, ereditò un pontificato non solo finanziariamente esausto e appesantito dai debiti, ma ancora attanagliato dal pericolo turco che continuava a premere sulle coste italiane. Ciò nonostante, il pontefice appena creato, incalzato dalle assillanti istanze dei sovrani cattolici, che in ogni modo cercavano di fargli avvertire il peso delle proprie responsabilità nel processo di *Reconquista*, non ebbe tanto ardire da negare i finanziamenti alla Spagna, così il 29 gennaio 1485 ripristinò per un anno la Bolla di Sisto IV, derogata all'inizio del pontificato secondo le regole in uso nella cancelleria papale. Tuttavia, Innocenzo VIII cercò in qualche modo di preservare le non più pingui casse della curia; perciò, come si legge in un'epistola indirizzata a re Ferdinando, incaricò il mercante genovese Cipriano Gentili, commissario e depositario della Camera Apostolica, di riscuotere la terza parte dei ricavati dalla vendita delle indulgenze, cui asserì di non poter assolutamente rinunciare perché necessaria alla difesa dell'Italia e alla preparazione di una flotta in funzione antiturca¹⁸. A questa rivendicazione i sovrani cattolici risposero asserendo quanto segue:

dolémonos mucho porque non parece que su Santidad no da crédito a lo que muchas veces por nuestra parte se le ha suplicado y postrimeramente con el protonotario Giralдино¹⁹, así de la causa que nos ha movido e mueve a esta guerra, como de la manera que los pontífices pasados tovieron en este negocio con los reyes nuestros progenitores, como así mesmo de la razón muy más urgente que nos tenemos de demandar a su Santidad [...] tiene de lo facer más largamente que los otros pontífices lo fecieron. [...] Mucha e diversas veces y

¹⁷ J. Goñi Gaztambide, *La Santa Sede y la reconquista del reino de Granada*, «Hispania Sacra», 4 (1951), pp. 45-47. Il testo integrale della Bolla è disponibile in Id., *Historia de la Bula de la Cruzada*, cit., pp. 656-668.

¹⁸ *Ivi*, pp. 669-670.

¹⁹ Su Antonio Giralдини si veda Introduzione, nota 112.

para diversas obras pías en nuestros reinos se han otorgado Cruzada y indulgencias por los Padres Santos pasados, pero uno solo fué el papa Sixto, que quiso llevar tercia parte de la Cruzada que otorgó, lo cual se cree que fué invención de hombres seglares y poco temientes a Dios, más que voluntad de pontífice²⁰.

Ferdinando si augurava, dunque, che

si después que comenzamos la dicha guerra e nos le enviábamos suplicar que nos dexase el dicho tercio, viviera algunos días, nos lo concediera muy liberamente; pues con mayor razón nos debe otogar su Santidad la dicha Cruzada enteramente sin llevar cosa alguna²¹.

Solo dopo una serie di vittorie dell'esercito spagnolo, il papa cedette alla forza dei fatti e il 26 agosto 1485 rinunciò a drenare una parte dei proventi delle indulgenze, prorogando la Bolla e imponendo al clero di contribuire alla guerra di Granada con la decima parte dei raccolti, il cui ricavato avrebbe costituito un ulteriore tesoretto a beneficio della Santa Crociata²². L'anno successivo con un'epistola rivolta all'ambasciatore iberico Francisco de Riojas²³, il pontefice

²⁰ L'intera epistola in cui Ferdinando dà istruzioni ai suoi diplomatici di fiducia, Antonio Giral dini e a Francesco de Rojas, in merito al ripristino della Bolla della Santa Crociata di Sisto IV è disponibile in Goñi Gaztambide, *Historia de la Bula de la Cruzada*, cit., pp. 672-673.

²¹ *Ivi*, p. 673.

²² *Ivi*, pp. 676-680.

²³ D. Francisco de Rojas y Escobar nacque a Toledo nel 1446 circa. Nonostante la propensione per le *humanae litterae*, si laureò in legge, dedicandosi poi all'arte militare e alla diplomazia. La dirittura morale, la prudenza e la sagacia nel portare a termine le missioni affidategli non passarono inosservate agli occhi dei sovrani cattolici, della regina Isabella in particolare, che gli affidarono il promettente incarico di gestire i rapporti con la Santa Sede durante il pontificato di Innocenzo VIII. Fu fiducia bene riposta, infatti, nel corso del mandato, riuscì a ottenere l'approvazione della bolla per la fondazione a Granada del monastero di Santa Fe delle Superiori dell'ordine di Santiago. Successivamente i sovrani cattolici continuarono a servirsi della sua perizia per le operazioni diplomatiche più delicate ed impegnative, come in Bretagna e in Germania, dove svolse una delicatissima missione matrimoniale. Cfr. A. Rodríguez Villa, D. *Francisco de Rojas, embajador de los Reyes Católicos*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 28 (1896), pp.180-202.

diede nuova prova di interesse e dedizione alla causa della crociata contro i Mori, ritornando sulla questione della bolla, della decima e dell'inquisizione. Come il suo predecessore, Innocenzo VIII dichiarò che coloro i quali avessero contribuito alle spese di guerra con un'elemosina minima avrebbero avuto diritto alla sepoltura in luogo sacro ed estese il provvedimento alla regione della Navarra, prima di allora non interessata dalla normativa papale. Il documento conteneva, inoltre, un ringraziamento ai sovrani cattolici per la donazione di diecimila ducati e un'accurata esortazione a proseguire la guerra contro gli infedeli fino a che non avessero terminato il processo di *Reconquista*, perché

debellatis enim mauris et ad divinum cultum gente illa redacta, florentes vires vestras contra Christiani nominis hostem turcum convertere poteritis, et cum ceteris christianis principibus una bellum capessentibus, nobis imprimis iuvantibus et Deo duce victoriam ex truculento illo hoste reportare, quod utinam cito liceat²⁴.

Per tutta risposta Ferdinando continuò a lamentare l'insufficienza degli aiuti, troppo esigui per far fronte a gravosi oneri di guerra come il mantenimento di una flotta di vigilanza, della guardia sulle città e dei regni conquistati, il pagamento dei soldati e l'impiego dell'artiglieria, che stavano dilapidando l'erario reale. Sollecitò, dunque, una nuova proroga della decima e della bolla attraverso l'intercessione dell'ambasciatore Iñigo López de Mendoza²⁵, conte di Tendilla, inviato a Roma l'8 febbraio 1486 al duplice scopo di far rientrare il conflitto sorto tra Innocenzo VIII e il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, e prestare obbedienza al papa anche attraverso una nuova donazione di diecimila ducati, come ogni anno dal 1485. Nel periodo di permanenza presso la Santa Sede, che durò sino al 28 agosto del 1487, il conte di Tendilla negoziò la concessione di importanti privilegi per i sovrani spagnoli, tra cui una nuova decima sulle rendite ecclesiastiche. Tuttavia, dalla trattativa rimaneva esclusa la Bolla ormai decaduta. Solo l'intercessione dell'autorevole cardinale spagnolo Rodrigo Borgia²⁶ sconfisse la refrattarietà del pontefice, persuadendolo con una

²⁴ Goñi Gaztambide, *Historia de la Bula de la Cruzada*, cit., p. 384.

²⁵ Su Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla, si veda Introduzione, nota 110.

²⁶ Rodrigo de Borja y Borja, italianizzato Rodrigo Borgia, nacque fra il 1430 e il 1432, a Xàtiva presso Valencia da una nobile famiglia catalana imparentata con papa Callisto

toccante supplica della necessità di rinnovare il provvedimento della Santa Crociata per un anno a decorrere dal 1° settembre 1487²⁷.

Non senza difficoltà, i diplomatici spagnoli riuscirono nell'intento di prorogare le concessioni papali, Bolla inclusa, anche per l'anno 1489, al prezzo però dell'impegno nella limitazione degli abusi, ormai dilaganti in tutti i regni di Castiglia e soprattutto in Sicilia, dei ministri della corona incaricati all'amministrazione della decima e di tutte le altre prodighe concessioni della curia. Dunque, a fronte della responsabilità, formalmente assunta, da Ferdinando di affidare la gestione dei doni spirituali della Crociata a persone rette e devote e a funzionari timorosi di Dio, Innocenzo VIII, il 9 ottobre 1489, gravò le rendite ecclesiastiche di una nuova decima e procrastinò la bolla per l'anno a seguire. I commissari in essa annoverati, i vescovi di Avilla e Leon,

III. Dal nepotismo di questo pontefice ebbe origine la fortuna di Rodrigo, come degli altri di casa Borgia, per tutta la vita vittima delle passioni e del lusso, attratto da piaceri leciti e dominato dalla carnalità. Di fronte alla calata in Italia di Carlo VIII di Francia, il Borgia sollecitò l'aiuto di Venezia e perfino dei Turchi e si alleò con Alfonso II di Napoli; ma, minacciato nella stessa Roma, nel 1494 aprì la città, accettando durissimi patti. Orientò gran parte del suo agire politico alla creazione di uno stato per il figlio Cesare, detto il Valentino, attraverso alleanze, confische di ricchezze a personaggi soppressi col veleno, il denaro del giubileo e forse della crociata, per cui pubblicò, senza fortuna, una bolla nel 1501. Il progetto del Valentino pareva avviato al successo, quando il padre, morendo improvvisamente nel 1503, con tutta probabilità anch'egli avvelenato, mandò in fumo i suoi progetti. A fronte di una bibliografia vastissima, si offre qualche recente riferimento. Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, III, cit., pp. 277-519; A. Sánchez de la Torre - V. Castell Maiques - M. Peset, *Alejandro VI, Papa valenciano*, Valencia, Consell Valencià de Cultura, 1994; T. de Azcona, *Relaciones de Rodrigo de Borja (Alejandro VI) con los Reyes Católicos*, «Cuadernos de estudios borjanos», 31-32, (1994), pp. 11-52; J. F. Mira, *Borja Papa*, Valencia, Península, 1997; *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 13 -22; *Alessandro VI e lo stato della Chiesa*. Atti del Convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000, a cura di C. Frova - M. G. Nico Ottaviani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003; *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*. Atti del convegno Cagliari, 17-19 maggio 2001, a cura di M. Chiabò - A. M. Oliva, O. Schena, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004; A. Climent Bonafé, *Homenaje al Papa Alejandro VI. V centenario de su muerte*, Xàtiva, Centro de Estudios Borgiaños, 2004; Fernández De Córdova Miralles, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit.; *De València a Roma a Través dels Borja*. Congrés Conmemoratiu del 500 Aniversari de l'any jubilar d'Alexander VI, Valencia, 23-26 febbraio 2000, a cura di P. Iradiel - J.Ma Cruelles, Valencia, Conselleria de Cultura, Educació i Esport, 2006.

²⁷ Il testo completo del documento si può leggere in Goñi Gaztambide, *Historia de la Bula de la Cruzada*, cit., pp. 680-681.

frate Hernando di Talavera e don Alfonso di Valdivieso ricevettero, inoltre, l'autorizzazione a predicare le indulgenze in tutti i regni soggetti alla corona spagnola, inclusa la Navarra²⁸. Questi sforzi della Chiesa non sarebbero, tuttavia, durati per molto tempo ancora; infatti, il 1° ottobre 1491 ebbe luogo l'ultimo rinnovo della Crociata, a pochi mesi dal quale, il 2 gennaio 1492, i sovrani cattolici entrarono trionfanti a Granada, mettendo così fine al processo di *Reconquista*.

III. TAPPE DELLA *RECONQUISTA*

Le relazioni diplomatiche tra la monarchia iberica e il papato negli ultimi due decenni del Quattrocento correvano su direttrici parallele: il sostentamento economico alla guerra di Granada attraverso i sussidi ecclesiastici e la Bolla della Santa Crociata; la progressiva rivendicazione da parte di Ferdinando di competenze in ambito religioso all'interno dei regni iberici e sul tribunale dell'Inquisizione; la difesa del Mediterraneo dal pericolo turco ottomano; il mantenimento degli equilibri interni all'Italia, in particolare nell'ambito del conflitto sorto tra Innocenzo VIII e il re di Napoli, Ferrante d'Aragona²⁹. L'identificazione dei sovrani cattolici con gli unici eredi dello spirito della crociata e il tentativo di far coincidere conflitto a fini territoriali e guerra santa in difesa della cristianità fu la strategia che Ferdinando adottò per legittimare i suoi interessi e motivare il finanziamento dell'impresa militare da parte della curia pontificia. A tale scopo i monarchi iberici utilizzarono il proprio apparato diplomatico di stanza a Roma, il clero vicino alla corona e la corte intellettuale a questo collegata, ai quali fu assegnato l'incarico di dare massimo rilievo e diffusione a ogni minimo progresso bellico sul campo crociato³⁰. Questi funzionari avevano il compito di trasmettere tempestivamente alla Santa Sede ciascuno sforzo dell'esercito spagnolo in questa campagna, magnificandolo con

²⁸ *Ivi*, pp. 389-391.

²⁹ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 287.

³⁰ Farenga, *Circostanze e modi*, pp. XX-XXI.

toni epici attraverso un fitto calendario di celebrazioni che avrebbero interessato la città di Roma.

L'analisi dei dispacci della cancelleria castigliano-aragonese permette, pertanto, di seguire da vicino gli sviluppi e le tappe trionfali della guerra di Granada già a partire dalle fasi iniziali, dunque dal febbraio 1482, quando giunse a Roma la notizia della presa di Alhama, città a sette leghe da Granada, uno dei baluardi difensivi dei possedimenti moreschi. Fece seguito nell'aprile dell'anno successivo la capitolazione di Lucena, nodo stradale strategico, giacché crocevia tra le città di Cordova, Malaga, Siviglia e Granada. La comunicazione acquisiva particolare rilevanza poiché, nel corso dell'operazione bellica, l'esercito spagnolo riuscì nella cattura del sovrano moro Boabdil³¹, rilasciato poco dopo da Ferdinando, cui premeva soprattutto fomentare le discordie interne al Sultanato arabo in atto tra *el rey chico* e il padre Alboacen, alleato del fratello El Zagal³². Sisto IV rispose prontamente all'informativa con una lettera di felicitazioni datata 7 giugno 1483³³. In seguito all'espugnazione di Ronda del 22 maggio 1485, i sovrani tornarono sull'argomento, scrivendo ai propri ambasciatori presso la Santa Sede, Antonio Giraladini e Francisco de Rojas, e a diversi curiali, tra cui il valenzano Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, affermando a proposito degli sforzi e dei sacrifici sopportati a Ronda che trattasi di

una ciudat de dos mil vezinos, e cabeça de huna provincia, que sa llama la Garvia, en que ay quinze mil hombres de pelea, los mejores del reyno de Granada; donde, assentado mi sitio rreal, con el artilleria y con los combates que la fize dar, la streche de tal manera que, puesto que es una de las mas fuertes ciudades de Espanya, dentro de quinze dias despues que alli llegue, los moros se rendieron e yo cobre la dicha ciudat, adonde dellibre mas de

³¹ L'episodio occorso il 23 aprile 1483 è narrato con dovizia di particolari da De Palencia in De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp. 76-78.

³² Circa la prigionia di Boabdil cfr. nota di commento a *Baet.* 318; G. Volpi, *La resa di Granada descritta dall'oratore di Castiglia e Aragona presso la Santa Sede dalle carte dell'archivio di Stato di Lucca*, Lucca, 1889, pp. 6-7.

³³ Fernández De Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 291.

quinientos cristianos, que stavan cativos, en el mas strecho cativerio que se falla en todo el renyo de Granada³⁴.

Ferdinando proseguiva pregando i suoi referenti a Roma di far presente al Santo Padre

por el piazer que Su Sanctidat habra porque el tiempo de su pontificado plaze a nuestro Senyor dar victoria a los christianos contra los infieles; y assi mesmo porque vea y sepa su Sanctidat el lo que en España gastamos el tiempo y el dinero. Y si a su Sanctidad pluguiera ayudarnos solamente con su bendicion y palabra, otorgandonos enteramente la indulgencia [...], se farian cosas con que Dios fuesse mucho servido y estos mis reynos quedassen desembaraçados, para poder ir a valer y ayudar los cristianos que en otras provincias estan aquexados por los infieles³⁵.

La campagna del 1486 vide piegarsi le roccaforti di Loja il 20 maggio, presidio chiave per la penetrazione nel regno moresco, Íllora l'8 giugno e Moclín, città a sole tre miglia da Granada, il 17 dello stesso mese³⁶. Scrivendo alla città di Burgos, il sovrano affermava:

avia dentro della muchos cristianos catybos, y, aunque otra cosa no se fesyera, syno redemirlos y sacarlos de poder de tan ynfiel gente, es obra que nuestro Señor mucho servicio recibe, e nuestra santa Fe Católica se aumenta. [...] Por ende yo vos mando que faziendo gracias a nuestro Señor y a la vendita Madre Santa, fagays facer procesyones por esa ciubdad, por lo fecho, y suplicado a su ynmenso poderio por lo fezedor³⁷.

La conquista di questi fortini così prossimi a Granada portò Ferdinando a sperare per una pronta sottomissione della stessa, «havida la qual», riferisce al

³⁴ Da un'epistola del 3 giugno 1485 di Ferdinando II d'Aragona ai suoi ambasciatori: il protonotario Antonio Giral dini e il commendatore Francisco de Rojas. De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., p. 62.

³⁵ *Ivi*, p. 63.

³⁶ Cfr.: *Ivi*, pp. 71-79; De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp. 223-266.

³⁷ De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., p. 77.

re di Napoli, «toda esta nuestra frontera, que stava en grandes trabajos y cativerio, queda muy pacifica, y la ciudad de Granada en total perdicion y dirruccion»³⁸. Come rilevano Giovanni Lanfredini³⁹, ambasciatore fiorentino a Napoli, e Giovanni Burcardo⁴⁰, maestro delle cerimonie papali, Innocenzo VIII celebrò i successi della nuova crociata il 9 luglio con una messa solenne nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli⁴¹, officiata da monsignor Pedro Garcia, vescovo di Uselli in Sardegna⁴², cui seguirono fuochi pirotecnici e festeggiamenti⁴³. Pochi giorni dopo, il 13 luglio, Innocenzo VIII trasmise le sue felicitazioni alla regina Isabella, mediante il conte di Tendilla, Iñigo López de Mendoza, riconoscendo ai sovrani cattolici il merito di tali importanti servigi resi alla fede cattolica.

³⁸ Id., *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, II, Barcellona, Atenas, 1950, p. 309.

³⁹ Giovanni Lanfredini fu mercante-banchiere fiorentino, rampollo di una famiglia del popolo grasso, distintasi fin dal Trecento nel cambio e nel commercio della lana. Diplomatico al servizio dei Medici, per conto di questi svolse importanti ambascerie soprattutto a Venezia, Ferrara e Napoli. Cfr. R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 129 sgg., 133-135, 144, 161, 300-302, 345; R. Fuda, *Un oratore: Giovanni Lanfredini*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M. A. Morelli Timpanaro - R. Manno Tolu - P. Viti, Cinisello Balsamo, Silvana, 1992, pp. 139 sgg.; *Corrispondenza Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, I-II, a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone, 2002-2005; Ead., *Giovanni Lanfredini: uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007.

⁴⁰ Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 156.

⁴¹ Oggi chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore. Il santuario, originariamente intitolato al protettore della *Reconquista*, San Giacomo degli Spagnuoli, sorge su Piazza Navona, nel cuore del centro storico di Roma.

⁴² Pedro o in catalano Pere Garcia (Xàtiva 1440 - Barcelona 1505), teologo dell'Ordine dei Predicatori, fu vescovo di Uselli dal 1484, nel 1490 passò a guidare l'arcivescovado di Barcellona che mantenne fino alla morte. Fu figura importante nei rapporti con gli umanisti italiani. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., p. 102; M. Socorro Paradas Pena, *El obispo de Barcelona en el tránsito del siglo XV al XVI; Pere Garcia (1490-1505)*, «Pedralbes: revista d'història moderna», 13 (1993), pp. 123-132; Ead., *Pere García, obispo de Barcelona (1490-1505), y dos cuestiones fundamentales la actitud ante Fernando el Católico, y la época de las reformas en España en este libro*, in *Iglesia y sociedad en el Antiguo Régimen*, I, a cura di J. V. Suárez Grimón - E. Martínez Ruiz - M. Lobo Cabrera, Las Palmas de Gran Canaria, Universidad de las Palmas de Gran Canaria, 1995, pp. 65-80.

⁴³ Scarton, *Corrispondenza degli ambasciatori*, II, cit., 2002, pp. 610-611.

Fu grazie al costante impegno degli ambasciatori spagnoli a Roma e alle testimonianze dirette che qui pervennero che il pontefice poté stimare i sacrifici in ordine economico e militare compiuti dalla monarchia iberica nel lungo e complesso processo di *Reconquista*. L'encomio di tali prodezze, insieme alle dichiarazioni di obbedienza al pontefice, furono espresse nella dissertazione pronunciata il 18 settembre 1486 dal protonotaro apostolico Antonio Giraladini, l'*Oratio in obsequio Ferdinandi et Elisabeth, Hispaniarum regis et reginae, ad Innocentium VIII anno 1486 habita*⁴⁴, che seguì la lettura di epistole giunte dalla Spagna, in lingua originale da parte del datario apostolico Antonio Pallavicini Gentili e in latino da parte del segretario Girolamo Balbani. L'arringa tracciava un *excursus* storico della Spagna a partire dall'età romana, ricostruendo le tappe dell'assoggettamento dei territori occupati dagli Arabi da parte dei sovrani cattolici designati dalla provvidenza a riscattare la cristianità dal giogo degli infedeli⁴⁵. Giraladini presentava Ferdinando e Isabella come *nostris incomparabiles princeps* impegnati, attraverso una guerra santa, a vendicare l'illegittima appropriazione di terre iberiche da parte di genti islamiche e a riscattare l'infamia subita dalla religione cristiana nei regni andalusi. L'orazione terminava con l'auspicio che durante il pontificato di Innocenzo VIII

Granada urbs maxima [...] ad Christi cultum et obsequium redeat, moxque in Asiam ad recuperandam Salvatoris nostri patriam [...] conferamus⁴⁶.

Con le medesime aspettative, di lì a poco, il pontefice tributò ai sovrani cattolici la prima di una lunga serie di onorificenze per il tramite del conte di Tendilla. Come aveva fatto Callisto III, incoronando Enrico IV il 31 marzo 1084 e donandogli una spada come difensore della Chiesa, Innocenzo in una cerimonia solenne tenutasi il giorno di Natale del 1486, conferì al Mendoza «gladium cum capello, dicens sine libro: Accipe gladium et sis defensor fidei et sancte romane Ecclesie, in nomine Patris»⁴⁷. Questo fu solo il primo dei titoli che Innocenzo riconobbe alla corona iberica, inaugurando così una linea di condotta che sarebbe proseguita con la concessione nel 1490 della Rosa di Oro -

⁴⁴ Geraldinus, *Oratio in obsequio Ferdinandi et Elisabeth*, cit..

⁴⁵ Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 160.

⁴⁶ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 292.

⁴⁷ Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 175.

ambito riconoscimento riservato ai principi cattolici, già concesso ai duchi di Milano Francesco e Gian Galeazzo Maria Sforza - e sarebbe stata coronata, sei anni dopo, il 16 dicembre 1496, dall'intitolazione ufficiale di "re cattolici" da parte di Alessandro VI, con la quale la Spagna veniva riconosciuta dalla curia come la massima potenza cattolica del continente europeo⁴⁸.

Nel 1487 la campagna granatina conobbe nuovo impulso grazie alla conquista di Malaga, ricca città portuale della Betica. Probabilmente per le difficoltà che portarono al conseguimento dell'obiettivo, la notizia ebbe un particolare impatto sulla curia pontificia, come si evince dal fitto calendario di celebrazioni romane, prolungatesi sino al 1488. Il primo attacco venne sferrato il 5 aprile 1487 ai danni di Velez-Malaga, centro a dodici miglia da Malaga, sottomessa nell'arco di un mese. Subito dopo le armate spagnole si spostarono nel piano in cui sorgeva la città, collocandovi il campo e aprendo le cariche dell'artiglieria al fine di stanare gli indomiti assediati che apparivano lungi dal deporre le armi, benché strenuamente prostrati dalla fame e dalle perdite umane e privati di qualsiasi via di fuga per terra e per mare. Come narra il cronista folignate Sigismondo de' Conti⁴⁹, durante questo assedio lo stesso Ferdinando, assalito a tradimento, fu in pericolo di vita. Il sovrano, infatti, scampò fortunatamente a un attentato ordito ai suoi danni da un santone musulmano, il quale fu introdotto nel campo spagnolo con la giustificazione di dover annunciare ai cristiani, come rivelatogli in sogno dal profeta Maometto, ciò che sarebbe occorso poco dopo nella città di Malaga, ovvero l'imminente resa di questa grande potenza ormai allo stremo delle forze. Messo in attesa dell'assise

⁴⁸ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., pp. 292-293.

⁴⁹ Storico umanista, nacque a Foligno nel 1432 dalla nobile famiglia dei Conti. Per gli ultimi trent'anni della sua vita fu testimone autorevole e a volte unico degli eventi della sua epoca, dalla congiura dei Pazzi al 1510, che raccontò in un latino impeccabile e una straordinaria dovizia di informazioni. A queste attinse grazie alla carica di segretario pontificio che ricoprì dal 1481 sotto il papato di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II. Cfr. *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin* a cura di M. Ciliberto - C. Vasoli, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 183-194. Si veda anche: A. Gottlob, *Sigismondo de' Conti da Foligno, le storie de' suoi tempi*, «Archivio Storico Italiano», VII (1886), pp. 304-323; E. Filippini, *G. Pagliarini e la storia di Sigismondo del Conti*, «La Bibliofilia», XLI (1939), pp. 177-204; C. Falconi, *Storia dei Papi e del Papato*, IV, Milano-Roma, Compagnia edizioni internazionali, 1972, pp. 75-86; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, III, a cura di W. Kampf - A. Casalegno, Torino, Einaudi, 1973, pp. 2385-2396.

reale nei padiglioni della marchesa di Moja, il santone confuse i sovrani cattolici per la stessa nobildonna e il marito Alvaro, che egualmente si distinguevano in quanto a dignità di forme, e questi assalì con veemenza, finché i soldati non si scagliarono su di lui finendolo a morte⁵⁰. I malachitani capitolarono solo il 16 agosto 1487; duecento prigionieri furono condotti in dono a Innocenzo, mentre cinquecento cristiani ritrovarono la libertà. Anche le città limitrofe di Assuna e di Miyax seguirono la resa.

Per festeggiare i successi nella guerra, il 10 ottobre 1487, il pontefice ordinò che tutte le campane di Roma suonassero a festa e che la città fosse illuminata a giorno con spettacoli pirotecnici⁵¹. L'indomani nella basilica di Santa Maria del Popolo di Roma Innocenzo celebrò una messa in lode a Dio per le vittorie dei sovrani cattolici contro i Mori, illustrate in dettaglio il 21 ottobre 1487, in concistoro dall'ambasciatore valenzano Pietro Bosca con la *Oratio de victoria Malachitana*, poi pubblicata per i tipi di Eucharius Silber⁵². Nel discorso tornavano i *topoi* classici della letteratura d'encomio a Ferdinando e Isabella: la Spagna come potenza in grado di inaugurare una nuova età dell'oro, i monarchi spagnoli come gli unici dell'universo cristiano impegnati in una lotta continua contro i nemici della fede e la guerra di Granada in quanto tappa di un più grande progetto contro gli infedeli, una crociata che avrebbe dovuto estendersi fino a toccare le coste africane⁵³. Temi rintracciabili anche nel compendio sui fatti di Malaga scritto dall'arcidiacono di Carmona, Diego Muros, *Epitoma rerum apud Malacam gestarum*, dedicata al cardinale francese residente a Roma, Jean Balue, e pubblicata sempre nell'Urbe nel 1488 in abbinamento alla meno recente *Epistula de victoria Serenissimi Regis*

⁵⁰ Il 7 dicembre 1492 a Barcellona Ferdinando fu vittima di un secondo attentato, anche in questo caso fallimentare. L'assalto fu opera di un dissennato, tale Juan de Cañamas, il quale, alla notizia dell'arrivo del re nella capitale catalana, si appostò in agguato ai lati del Palazzo Reale e, una volta al suo cospetto, gli si avventò contro, ferendolo al collo con una spada. Il colpo non gli fu fatale per via del collare d'oro che il sovrano indossava. L'episodio ha ispirato la tragicommedia di Marcellino Verardi, *Fernandus servatus*. Cfr. De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., pp. 354-356; Muci, *Introduzione*, cit., pp. XVII-XIX.

⁵¹ Fernández De Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 292-294.

⁵² Bosca, *Oratio de victoria Malachitana*, cit.

⁵³ Farenga, *Circostanze e modi*, cit., pp. XX-XXI.

*Hispaniarum contra Maurus granatensis*⁵⁴, in cui si narra l'avanzata dell'esercito spagnolo nella Betica fino al 1483⁵⁵.

Il processo di *reconquista*, benché rallentato da una tragica pestilenza⁵⁶ che decimò la popolazione della Betica, nel 1488 proseguì con l'occupazione pacifica del fronte orientale del regno granadino, sottomesso al dominio del principe El Zagal⁵⁷, rivale del nipote Boabdil che, invece, controllava la capitale del sultanato. La campagna dell'anno successivo ebbe come principale obiettivo l'ultima roccaforte orientale, la ricca e popolosa città di Baza. Gli spagnoli vi fecero trionfale ingresso il 4 dicembre 1489, dopo ottanta giorni di assedio, come si legge nella notifica che Ferdinando inviò al re di Boemia, Ladislao II e ad altri monarchi d'Europa⁵⁸. La capitolazione dei possedimenti di El Zagal, di fatto, riduceva il dominio arabo alla sola Granada.

Durante quei mesi di assedio, il sovrano ricevette l'inattesa visita di due francescani provenienti da Roma, latore di un'ambasciata del sultano d'Egitto, il quale intimava di affliggere ai cristiani del Levante le medesime brutalità sofferte dai musulmani in Spagna. La minaccia, che aleggiava nella casa reale aragonese già dalla conquista della Sicilia nel 1282, ora riportava in auge la questione messianica, facendo di Ferdinando il Cattolico il monarca destinato a recuperare la Terra Santa di Gerusalemme e a ricevere la corona imperiale⁵⁹. Appellandosi al diritto di discendenza su quelle terre, il sovrano rispose:

⁵⁴ Muros, *Epitoma*, cit.

⁵⁵ Fernández De Córdova Miralles, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., pp. 153-154.

⁵⁶ Così la descrive il De' Conti: «Anno qui insequutus est, Beticam omnes tam pestilens sydus pressit, ut passim corpora strata iacerent, nec ipsis solitudinibus tuti homines essent». De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 361.

⁵⁷ Fu re di Granada dal 1485 al 1486 con il nome di Muhammed XIII. Nel 1489 si dichiarò vassallo dei sovrani cattolici, consegnando, oltre a Baza, anche le città di Almeria e Guadix. Due anni più tardi fece ritorno in Africa, dove fu incarcerato dal re marocchino di Fez, alleato di Boabdil. Cfr. Alvarez de Morales, *Muley Hacén*, cit. pp. 92 sgg.; R. González Arévalo, *La rendición de Muhammad XII Al-Zagal y la entrega de Almería en un documento de la Cancillería de los Sforza de Milán (1489)*, «Chronica nova», 39 (2013), pp. 335-346.

⁵⁸ De La Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, III, cit., pp. 274-276.

⁵⁹ Cfr. A. Milhou, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Las Palmas de Gran Canaria, Casa Museo de Colón, 1983; Aurell, *Messianisme royal*, cit., pp. 119-155.

Quidquid agri et urbium in Hispaniis Maometani occupent, maiorum suorum fuisse, iusto bello se ea repetere, et inique facere Sultanum, quod se in suo iure interpellare velit; et tamen meminisse debere eum non pauciores in ditone Ferdinandi Maometi esse cultores, quorum supplicio remordere eum posset, si in christianos quidquam ausus esset inimicitius⁶⁰.

Presto anche la conquista di Baza si ammantò di accenti epici e propagandistici, tanto enfatici che in molti autori che scrissero sul tema diedero il processo di *reconquista* per terminato. La notizia giunse a Roma il 25 dicembre 1489, prontamente acclamata con una maestosa processione, arricchita da una straordinaria concentrazione di strumenti musicali differenti⁶¹. Nel corso di una solenne funzione, officiata al cospetto del papa nella basilica di Santa Maria del Popolo, il 4 gennaio 1490, Bernardino Lopez de Carvajal⁶² pronunciò un discorso commemorativo della conquista, il *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*⁶³, declamato, sei giorni più tardi, anche presso San Giacomo degli Spagnuoli⁶⁴.

*Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra*⁶⁵ così esordisce il Carvajal citando il vangelo di San Giovanni Apostolo, in una *captatio benevolentiae* dell'uditorio, cui fa seguito la *vituperatio* del nemico e l'esaltazione della corona iberica secondo gli schemi dell'arringa classica.

⁶⁰ De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 363.

⁶¹ K. Pietschmann, *Músicos y conjuntos musicales en las fiestas religiosas de de la iglesia nacional española de Santiago en Roma antes del Concilio de Trento*, «Anthologica Annua», 46 (1999), p. 456.

⁶² Su Bernardino Lopez de Carvajal y Sande (Plasencia, Estremadura 1456 - Roma 1523) si veda Introduzione, nota 104.

⁶³ López de Carvajal, *Sermo in commemoratione*, cit.

⁶⁴ L'incunabolo è disponibile in versione digitale sul sito Biblioteca Nacional de España.

⁶⁵ Dall'epistola prima del Vangelo di San Giovanni Apostolo, versetto 4. Questo, invece, l'*incipit* del sermone: «Convenistis, Patres Reverendissimi, militantis ecclesiae fulgentissimae bases, in sanctam hanc aedem divi apostoli Iacobi, Hispaniarum patroni, ut immortali Deo gratias habeatis, ipsi quoque protectori Iacobo pro triumpho gloria Hispano invictissimo ac vere catholico Regi concessa adversus Maomethem, infestissimum, christiani nominis hostem dum potitus est civitate Bacensi Regni Granatensis insigni». López de Carvajal, *La conquista de Baza*, a cura di De Miguel Mora, cit., p. 78.

Come il Carvajal ben sapeva, la Bolla della Santa Crociata e la decima, forme di finanziamento imprescindibili per la continuazione della campagna militare nella Betica, dipendevano dall'accreditamento della guerra di Granada come "guerra santa" o nuova crociata, ragione per cui incentrò tutto il suo discorso sull'esaltazione della legalità dell'impresa attraverso la sua legittimazione giuridica⁶⁶. La tesi esplicata consisteva nella negazione agli infedeli del diritto di governo e proprietà, il quale risultava essere appannaggio esclusivo dei cristiani, così come teorizzato due secoli prima nei trattati giuridici di Enrico da Susa⁶⁷, cui il Carvajal esplicitamente si richiamava per conferire autorità alle sue conclusioni. Il ragionamento si concludeva con un appello al senato cardinalizio e con l'auspicio che quanto prima l'esercito cristiano espellesse definitivamente i Mori dalla penisola iberica e persino dall'Africa, così da permettere alla fede cattolica di trionfare sul mondo intero:

Vos quoque, Padres Reverendissimi, tanquam praecipua oratione supplici, et prout apud Sanctissimum Dominum Nostrum vestro interventu estote auxilio his christianissimis principibus quatenus ex universa Hispania Maomethe fugato facile illum etiam in Africam fugientem consequamur⁶⁸.

IV. PRESA DI GRANADA E ARRIVO DELLA NOTIZIA A ROMA

La capitolazione araba e l'ingresso dell'esercito spagnolo nella cittadella avvennero il 2 gennaio 1492 in esecuzione di un accordo segreto siglato il 25

⁶⁶ *Ivi*, pp. 47-53.

⁶⁷ Enrico da Susa (Susa inizi del XIII secolo - Lione 1271), detto anche l'Ostiense perché vescovo di Ostia dal 1261, fu tra i maggiori giuristi del suo tempo. Professore di diritto canonico a Bologna, a Parigi e in Inghilterra, fu successivamente vescovo di Sisteron in Provenza (1244), arcivescovo di Embrun (1250) e infine di Ostia e Velletri. Si distinse anche in campo teologico e come cronista. Cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, 50, Venezia, Tipografia Emiliana, 1851, pp. 55-57; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, cit., 1913, pp. 8-35.

⁶⁸ López de Carvajal, *La conquista de Baza*, cit., p. 120.

novembre 1491 tra Ferdinando e il sultano Boabdil⁶⁹. La caduta di quest'ultima roccaforte araba nell'Europa occidentale, considerata l'attesa che dieci anni di guerra contro gli infedeli avevano generato, fu un evento memorabile per l'intera cristianità, la cui eco, come si è detto, superò la risonanza prodotta dalla contemporanea scoperta del Nuovo Mondo. A Roma Innocenzo VIII ordinò sfarzosi festeggiamenti che si propagarono a macchia d'olio in tutti gli stati cristiani d'Europa con gran giubilo per la gloriosa conclusione del processo di *Reconquista*.

La negoziazione era stata avviata in gran segreto già a partire dall'estate del 1491, condotta per corrispondenza e attraverso incontri che avvenivano nottetempo nel campo spagnolo tra il segretario dei sovrani cattolici Hernando de Zafra⁷⁰ e i consiglieri del sultano moro Bulcacen el Muleh, Ibrahim Ibn

⁶⁹ L'originale del documento è disponibile presso l'Archivio generale di Simancas nella *Colección de documentos inéditos para la Historia de España* e in diverse riproduzioni. Quella analizzata è un'edizione facsimilare curata da López de Coca Castañer: Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 11 sgg. Sugli accordi per la consegna della roccaforte di Granada cfr.: D. L. De Eguílaz Yánuas, *Reseña histórica de la conquista del reino de Granada por los reyes católicos según los cronistas árabes*, Granada, 1894; M. Gaspar y Remiro, *Ultimos pactos y correspondencia intima entre los reyes católicos y Boabdil, sobre la entrega de Granada*, Granada, 1910; J. Moreno Casado, *Las Capitulaciones de Granada en su aspecto jurídico*, «Boletín de la Universidad de Granada», 21 (1949), pp. 301-331; M. del Carmen Pescador del Hoyo, *Cómo fue de verdad la toma de Granada, a la luz de un documento inédito*, «Al-Andalus», 20 (1955), pp. 302 sgg.

⁷⁰ Segretario di origini popolari dei re cattolici, Hernando de Zafra fu personaggio chiave nella conquista e nella riorganizzazione del Regno di Granada. Su di lui ricadde la responsabilità di condurre le negoziazioni, grazie alle quali diede prova di grande sagacia e acume diplomatico. Terminata la guerra, i monarchi lo vollero al loro fianco nell'attività di governo e gestione del nuovo possedimento e nel ripopolamento della stessa. Cfr. E. Pérez Boyero, *Hernando de Zafra: secretario real, oligarca granadino y señor de vasallos*, «Miscelánea medieval murciana», 18 (1993-1994), pp. 175-208; J. Suberbiola Martínez, *Primeros encabezamientos del Reino de Granada. El secretario real, Hernando de Zafra, y las rentas de los mudéjares de Ronda, Marbella y la Garbía (1485-1490)*, «Baética: Estudios de arte, geografía e historia», 30 (2008), pp. 249-283; J. Gomá Torres, *Comienzos de la intendencia en España: Hernando de Zafra*, «Ejército: de tierra español», 835 (2010), pp. 108-109; A. Ortega Cera, *De la Escribanía Mayor de Rentas a la nobleza. Hernando de Zafra y el Reino de Granada*, in *Casas, familias y rentas: la nobleza del Reino de Granada entre los siglos XV-XVIII*, a cura di J. P. Díaz López - F. Andújar Castillo - A. Galán Sánchez, Granada, Universidad de Granada, 2010.

Kumasa, Yusef Aben Comixa e Abul Casim el Muley⁷¹. Dalla parte spagnola, si trattò di giocare una strategia politica combinata: per un verso contò la netta superiorità militare, per l'altro fu opera di persuasione e di corruzione dei suddetti consulenti del sovrano musulmano, ai quali vennero prodigamente concessi i mezzi, in termini di oro e argento, per abbandonare l'Europa alla volta dell'Africa una volta espugnata la piazzaforte. Il patto stabiliva che i Mori avrebbero dovuto rendere la città nello spazio di sessanta giorni dalla data della ratifica del documento⁷². Dunque, di fatto, la resa avvenne prima del tempo a causa delle paure nutrite dal sovrano Boabdil, preoccupato che il segreto della contrattazione uscisse allo scoperto esacerbando gli animi dei bellicosi granadini, per indole refrattari a deporre le armi, nonostante avessero dato fondo a tutte le riserve alimentari e fossero allo stremo delle forze⁷³.

Perché l'esercito cristiano potesse entrare pacificamente nella città, gli accordi prevedevano, come misura cautelare, che, alla vigilia della resa, cinquecento saraceni fossero presi in ostaggio per dieci giorni⁷⁴. I monarchi iberici, dal canto loro, si impegnavano, una volta ripresa Granada, a rispettare i suoi abitanti e a garantirne l'inviolabilità della persona e dei beni. Così nel tardo pomeriggio del 1° gennaio 1492, appena le prime ombre della sera lo consentirono, la spedizione dei prigionieri, tra i quali figurava anche il figlio

⁷¹ Lo storico Moreno Casado fa risalire la lenta gestazione della resa al tempo della detenzione di Boabdil in mano spagnola, dunque all'aprile 1483. Cfr. nota di commento a *Baet.* 318. Cfr. Moreno Casado, *Las Capitulaciones de Granada*, cit., p. 307.

⁷² Il rogito riporta il titolo: «Capitulaciones asentadas entre los Reyes Católicos y el alcaide Abulcacin en Muleh, en nombre de Boabdil, rey de Granada, para la entrega de esta ciudad».

⁷³ Dell'ostinazione di questo popolo riferisce De' Conti: «nullus enim exercitus, quantumvis maximus, intra moenia par esse tantae multitudinis potuisset: et Granatenses quidem non solum ob sacra deditionem oderant, sed etiam propter hominum opinionem, qui indignum putabant, tantam urbem sine longa obsidione, aut fame compellente, hostium imperata facere». Si trattava, inoltre, di genti parchissime inclini all'adattamento e abituate a vivere con poco, solevano, infatti, nutrirsi frugalmente con bevande fatte con il miele, carni cotte al sole e scarsissimo pane; così salde nel proprio proposito da aver impugnato le armi contro lo stesso sultano ogni qualvolta erano in odore trattative segrete con i sovrani cattolici. De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., pp. 367-368.

⁷⁴ Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 270-271.

dello stesso sovrano moro, Abenmugiar, e i già citati funzionari Yusef Aben Comixa e Abul Casim el Muley, si consegnò al nemico⁷⁵.

Il giorno successivo alle prime luci dell'alba, il Commendatore maggiore della cavalleria di San Giacomo e di León, don Gutierre de Cárdenas⁷⁶, con cinquecento cavalieri e quattrocento *peones* si accostò alla fortezza, dove li attendeva un drappello di Mori, al capo dei quali il funzionario di stato arabo Aben Amar y al-Muleh, che li condusse a una porta ferrata dell'Alhambra di cui consegnò le chiavi⁷⁷. Come narra il cronista Sigismondo de' Conti da Foligno, da lì la milizia spagnola penetrò nella fortezza:

Gli era el Re Saraceno cum altri 600 Saraceni: li quali per una porta secreta descesero ne la Città, et in epsa casa per li Christiani fu ordinato uno altare et celebrata messa⁷⁸.

L'arcivescovo di Cagliari⁷⁹ e i vescovi di Avila⁸⁰, Malaga⁸¹ e Guadix⁸², con al seguito molti altri illustri prelati, issarono sulla torre più alta della città la

⁷⁵ López de Coca Castañer, *Converso, hidalgo, fraile y renegado*, cit., pp. 129-151.

⁷⁶ Su don Gutierre de Cárdenas si veda Introduzione, nota 86.

⁷⁷ L'episodio è trasmesso del testimone oculare Bernardo del Roi alla Signoria Veneta in un'epistola del 7 gennaio 1492. Il documento integrale (*Carta en la que Bernardo del Roi narra á la Señoria Veneta el acto de la entrega de Granada. Su data en Granada á 7 de Enero de 1492*) è riportato in Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 314-315.

⁷⁸ Si fa riferimento alla testimonianza di un anonimo funzionario della cancelleria di Ferdinando, attestata in una missiva a un prelado residente a Roma. Il testo in Barrera Pezzi, *Documenti inediti*, cit., p. 27-32.

⁷⁹ Si tratta del domenicano Pietro Pilares, arcivescovo di Cagliari dal 1484 al 1513. La sua presenza può essere riconducibile al fatto che la Sardegna nel 1479 era stata eretta a dominio personale di Ferdinando. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., p. 114.

⁸⁰ Hernando de Talavera (Oropesa, provincia di Toledo, 1428 - Granada, 14 maggio 1507) fu un monaco geronimita, priore del Monastero di Santa Maria de Prado a Valladolid, vescovo di Avila (1485), amministratore apostolico di Granada dalla sua conquista e dal 1493 arcivescovo della stessa. Esperto in ebraico e arabo e celebre predicatore, fu anche confessore e consigliere di Isabella dal 1474. Poco conosciute le sue opere per la maggior parte incentrate su temi ascetici e morali e sulla pratica della catechesi nei confronti dei musulmani della Betica. Cfr. P. de Alcantara Suarez y Muñano, *Vida del venerable D. Fray Hernando de Talavera: primer Arzobispo de Granada*, Madrid, Imprenta de E. Aguado, 1866; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii*

croce cristiana intonando il *Crux ave spes unica*. Ai lati vennero innalzati lo stendardo di San Giacomo e le insegne della casa reale; nel mentre un araldo richiamava il silenzio per annunciare l'avvenuta espugnazione dell'ultimo sultanato arabo⁸³. Di seguito, secondo il resoconto del vescovo di Astorga, Juan Ruiz de Medina⁸⁴

cominciarono a sonare trombette, tamburi et taballi, et tirar bombarde, archibugi et schioppetti, di tal romore et strepito che pareva che el mondo andasse a basso, et durò per buono spatio et li cavalieri che erano lì con il Re te Reina, nostri Signori, s'inginocchiarono tutti in terra et adororno la [croce], cantando li cantatori della Cappella *Te deum laudamus*⁸⁵.

Il re moro Boabdil fece atto di sottomissione al vincitore baciando la mano dei sovrani cattolici, i quali senza indugio gli resero il figlio prigioniero⁸⁶.

Aevi, II, cit., pp. 78-116; F. Fernández, *La España imperial. Fray Hernando de Talavera, confesor de los Reyes Católicos y primer arzobispo de Granada*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1942; C. Romero De Lecea, *Hernando de Talavera y el tránsito en España del manuscrito al impreso*, «Studia Hieronymiana», 1 (1973), pp. 317-377; L. Resines Llorente, *Hernando de Talavera, prior del Monasterio de Prado*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1993.

⁸¹ Pedro Díaz de Toledo y Ovalle, oltre a governare la diocesi di Malaga dal 1487 al 1494, fu cappellano del Marchese di Santillana e dei monarchi Giovanni II di Castiglia e Enrico IV, infine segretario dei sovrani cattolici. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., p. 184.

⁸² Il francescano Diego García de Quijada, primo vescovo della diocesi di Guadix e Baza dalla riconquista dei sovrani cattolici, dunque dal 1489 fino alla morte nel 1522. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., p. 162.

⁸³ Queste le parole pronunciate: «Santiago, Granada y Castilla. Estas ciudades se encuentran con tu auxilio bajo el imperio del Rey y de la Reyna; los cuales á esta ciudad de Granada y fortalezas con todo el reino, han reducido por la fuerza de las armas á la fé católica, con la ayuda de Dios y de la Virgen María, y de Santiago, y de Inocencio octavo, con sus prelados, con la gentes, ciudades y pueblos de los dichos Rey y Reina y de sus reinos». Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 314-315.

⁸⁴ Su Juan Ruiz de Medina (Medina del Campo, ? – Segovia, 1507) si veda Introduzione, nota 105.

⁸⁵ Volpi, *La resa di Granada*, cit., p. 22.

⁸⁶ Si tratta del rogo denominato *Capitulaciones entre los Reyes Católicos y Boabdil, acerca de los intereses particulares de éste y de su familia*, di cui si conservano due originali uno conservato presso l'Archivo de la Casa de Zafra a Granada e l'altro presso

Il 5 gennaio si fece partire dall'Alhambra una copiosa processione che culminò nella chiesa di Santa Fe, alla quale presero parte il re e la regina, quattrocento tra chierici e i settecento prigionieri cristiani da poco messi in libertà⁸⁷. In quella occasione, appena tre giorni dopo l'espugnazione del sito⁸⁸, quando tutti gli spazi della roccaforte furono posti in sicurezza, i monarchi iberici fecero trionfalmente ingresso a Granada, protetti da diecimila uomini a cavallo e cinquantamila a piedi, con al seguito il loro primogenito Juan de Aragón e Castilla⁸⁹, il cardinale Pedro González de Mendoza⁹⁰, Alfonso de Cárdenas⁹¹, il patriarca di Alessandria, l'arcivescovo di Siviglia, Diego Hurtado de Mendoza y Quiñones⁹², il duca di Cadice, Rodrigo Ponce de León y Núñez⁹³,

l'Archivo de Simancas. I testi sono pubblicati in edizione sinottica in Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 256-268.

⁸⁷ Ivi, p. 23; Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., p. 315; Del Carmen Pescador del Hoyo, *Cómo fue de verdad la toma de Granada*, cit., p. 287.

⁸⁸ Sulla data dell'ingresso dei monarchi iberici nell'Alhambra le fonti mostrano alcune discordanze. Secondo quanto afferma un testimone oculare, probabilmente il conte di Cifuentes, in una lettera al vescovo di León, Alonso Valdivieso, datata 8 gennaio 1492, i sovrani sarebbero entrati nella città fortificata il 6 gennaio 1492. Al contrario una missiva prodotta sempre da un astante, datata 10 gennaio 1492, afferma che l'accadimento è da collocarsi l'8 gennaio di quell'anno. Del Carmen Pescador del Hoyo, *Cómo fue de verdad la toma de Granada*, cit., pp. 285-287; Hamel, *Un incunable français*, cit., p. 167.

⁸⁹ Juan di Aragón (Siviglia, 1478 – Salamanca, 1497) fu il secondogenito di Ferdinando e Isabella, primo figlio maschio, dunque erede della corona di Aragona e Castiglia. All'età di 19 anni sposò nella cattedrale di Burgos la arciduchessa Margarita di Austria, figlia del re Massimiliano I di Asburgo e di Maria di Borgogna. Da questo matrimonio nacque una femmina che morì durante il parto. Sei mesi dopo le nozze, il 4 ottobre 1497, il principe si spense prematuramente a Salamanca a causa di un attacco di tubercolosi. Cfr. J. Contreras y López de Ayala Lozoya, *Historia de España*, II, Barcellona, Salvat Editores, 1967-1969, pp. 168 sgg.

⁹⁰ Circa il cardinale Pedro González de Mendoza si veda Introduzione, nota 18.

⁹¹ Notabile spagnolo, Alfonso de Cárdenas accompagnò i sovrani come maestro dell'Ordine di San Giacomo. Si distinse in quanto a servigi prestati ai sovrani cattolici durante la Guerra di successione castigliana (1475-1479).

⁹² Diego Hurtado de Mendoza y Quiñones (Guadalajara, 1444 - Madrid, 14 ottobre 1502) era fratello del secondo conte di Tendilla e secondo cardinale dei Mendoza. Fu vescovo di Palencia e dal 1486 arcivescovo di Siviglia, come anche patriarca di Alessandria e cardinale del titolo di Santa Sabina nel 1500. Cfr. A. Alvarez Reyero, *Crónicas episcopales palentinas*, Palencia, Abundio Z. Menéndez, 1898, pp. 149 sgg.; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 24-65-165-210.

il conte di Cifuentes⁹⁴, il conte di Cabra⁹⁵, il marchese di Villena e Moya e altri grandi del regno⁹⁶. Come riferisce lo storico Juan de Mariana:

El mismo [Ferdinando], [...] vestido de sus vestiduras Reales y paños ricos, se encaminó para el castillo y la ciudad con sus gentes en ordenanza, y armados como para pelear, muy lucida compañía, y para ver. Seguíanse poco despues la Reyna y sus hijos: los Grandes arreados de brocados y sedas de gran valor⁹⁷.

Venne officiata una messa solenne dal vescovo di Avila, Hernando de Talavera, nella grande moschea dell'Alhambra, purificata, consacrata a Dio e riconvertita in cattedrale in soli tre giorni dall'ingresso dei cristiani nel fortino. Seguì un sontuoso pranzo offerto dal conte di Tendilla, primo governatore militare spagnolo di Granada⁹⁸.

Nel racconto dei queste primissime fasi dell'acquisizione dell'ultimo possedimento moresco, i documenti esaminati pongono l'accento su un momento particolarmente carico di tensione emotiva: la liberazione dei settecento cristiani ivi imprigionati, dipinta con intonazioni estremamente patetiche e drammatiche⁹⁹. Così il Medina descrive l'atto dell'affrancazione:

d'ogni sorte di homini, cavalieri, scudieri, et di bassa conditione, nudi et mal vestiti et stati mal tractati dai Mori, e vennero a presentarsi al Re con tre croci et

⁹³ Rodrigo Ponce de León y Núñez (Arcos de la Frontera, 1443-Siviglia 1492), nobile e militare castigliano, settimo signore di Marchena, terzo conte di Arcos, secondo e ultimo marchese di Cadice, primo duca di Cadice e marchese di Zahara. Fu uno dei principali capitani spagnoli nella *Guerra de Granada*.

⁹⁴ Probabilmente Juan de Silva y Rodríguez de Castañeda, terzo conte di Cifuentes.

⁹⁵ Potrebbe trattarsi verosimilmente di Diego Fernández de Córdova, terzo conte di Cabra.

⁹⁶ Hamel, *Un incunable français*, cit., p. 167.

⁹⁷ P. D. Juan de Mariana, *Historia general de España*, VIII, Madrid, D. Leonardo Nuñez de Vargas, 1819, pp. 112-113.

⁹⁸ Hamel, *Un incunable français*, cit., pp. 167-168. Circa la riconversione della moschea si veda la nota di commento a *Baet*. 766.

⁹⁹ Cfr. De Mariana, *Historia general de España*, cit., pp. 112 sgg.; Barrera Pezzi, *Documenti inediti*, cit., pp. 29-32; Volpi, *La resa di Granada*, cit., pp. 17-24.

una bandiera di Nostra Donna che si haveano serbate nelle loro prigioni: *mattamore* si chiamano che sono stantie sotto terra¹⁰⁰.

Preso Granada, gli ex detenuti vennero condotti in processione dalla regina Isabella, la quale ordinò il loro trasferimento nell'accampamento militare di Santa Fe, insediamento di nuova fondazione utilizzato dall'esercito spagnolo come base per l'assedio. Tutte le fonti ritraggono i reclusi laceri, sudici e smagriti intonare il *Benedictus* o cantico di Zaccaria in lode a Ferdinando, salvatore delle genti cristiane.

Come durante i dieci anni di lotta all'infedele, il monarca aveva ordinato che da ogni chiesa, monastero, luogo di culto e casa devota di Spagna si elevassero suppliche e preghiere perché fosse raggiunta una pronta vittoria, così, una volta conseguita, dispose che fossero celebrate messe, processioni e uffici divini in ogni città e piccolo centro del territorio appena unificato.

L'eco della conquista e il giubilo che ne derivò si estesero in brevissimo tempo in tutti i paesi d'Europa, tempestivamente messi al corrente della buona novella attraverso dispacci informativi che, dalla cancelleria diplomatica del Cattolico, di stanza fino al maggio dello stesso anno nella «nostra ciutat de Granada»¹⁰¹, si irradiarono a macchia d'olio, raggiungendo persino la ormai perduta Costantinopoli. Sebbene molti regnanti risposero inviando ambasciate per felicitarsi del trionfo sugli Arabi, in nessun luogo fuori dalla Spagna la vittoria fu festeggiata come nella curia pontificia. Da qui gli ambasciatori Bernardino López de Carvajal e Juan Ruiz de Medina contribuirono alacremente al processo di diffusione del tanto atteso annuncio, anche attraverso l'ausilio di tipografie vicine agli interessi della casata reale.

Ferdinando scrisse al papa il giorno stesso dell'ingresso nella roccaforte. Innocenzo VIII prese visione del documento solo un mese dopo la conquista, infatti, il delegato di Ferdinando arrivò a Roma nella notte tra il 31 gennaio e il 1 febbraio 1492¹⁰². Secondo la testimonianza dello storico Juan De Mariana, il messaggero che recapitò la missiva al vescovo di Roma è da far coincidere con

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

¹⁰¹ De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., p. 130.

¹⁰² «Pridie eius diei, quo tantae victariae nuncius venit, qui fuit ultimus ianuarii...». Cfr. De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 375.

l'araldo Juan De Estrada, la cui presenza a Roma è attestabile dal 1° febbraio 1492¹⁰³. Questo il testo dell'epistola:

Muy santo Padre: Vuestro muy humilde e devoto fijo el Rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de Sicilia, de Granada, etcetera, beso vuestros pies e sanctas manos, e muy humildemente me encomiendo en vuestra Sanctidad. A la qual plega saber que plego a Nuestro Señor darnos complida victoria del rrey e moros de Granada, enemigos de nuestra Sancta Fee Catholica, por que oy, doss dias de enero desde año de noventa e doss, se nos ha entregado la çibdat de Granada, con el Alhambra y con todas las fuerças della y con todos los castillos y fortalezas que nos quedavan por ganar deste rreyno, y lo tenemos todo en nuestro poder y señorío. Fagolo saber a vuestra Sanctidad, por el grand plazer que dello avra, aviendo Nuestro Señor dado a Vuestra Sanctidad tanta bienaventurança que, despues de muchos trabajos, gastos y muertes y derramamientos de sangre de nostros subditos y naturales, este rreyno de Granada, que sobre setecientos y ochenta años estava ocupado por los infieles, en vuestros dias y con vuestra ayuda, se aya alcançado el fructo que los Pontifiçes passados, vuestros anteçessores, tanto dessearon y ayudaron, a loor de Dios, Nuestro Señor, y enxalçamiento de nuestra Sancta See Apostolica¹⁰⁴.

A questo primo avviso seguì a stretto giro la missiva inviata da Siviglia da Alfonso de Palencia al Medina, vescovo di Astorga e procuratore dei sovrani iberici, datata 8 gennaio 1492, in cui si dava comunicazione degli ultimi successi della guerra di Granada, dalla resa di Ronda, Loja e Malaga all'ingresso trionfale nella capitale (1490-1492)¹⁰⁵. Il testo risulta essere di

¹⁰³ De Mariana, *Historia general de España*, cit., pp. 119-120.

¹⁰⁴ La carta fu registrata nell'archivio pontificio avvalendosi della traduzione del collaboratore spagnolo Luis Peñafiel. Una copia di questo documento è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, Archivium Arcis, Armadi [AA. Arm.] I-XVIII, 1443, f. 114. Il testo integrale qui trascritto è stato pubblicato in De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., pp. 132-133.

¹⁰⁵ «Reverendissime atque doctissime pater et domine. Solicitavit me litteris. Reverendissimo. Domino. tua nonnunque: ut quelcunque in bello Granatensi gererentur relatu dignio/ra conscriberem: litterisque meis nota redderem. quum tuae/ Paternitatis de integritate mea fuerit semper opinio bona./ Mittamus alia. Is quidem sum: quem dignatio tua novit:/ amicissimum veritatis». La lettera è stata pubblicata per intero da

grande interesse non solo perché tempestivo, ma soprattutto perché estremamente ricco di dettagli singolari e valutazioni peculiari.

A Granada il 10 gennaio 1492 un anonimo segretario di Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla¹⁰⁶, compilò una cronaca sintetica degli eventi occorsi nella Betica tra gli ultimi giorni del 1491 e i primi del nuovo anno. Il documento originale, vergato molto probabilmente in castigliano, sembra essere la sintesi di un resoconto più esteso e dettagliato dei fatti in questione. Allo stato attuale delle indagini, entrambi i documenti risultano perduti, tuttavia il testo della sintesi è stato tramandato in traduzione latina e francese. Infatti, tale *summa* giunse a Roma nelle mani dei vescovi Carvajal e Medina, i quali utilizzarono il testo come canovaccio per la stesura dei dispacci attraverso cui notificare l'ambasciata dell'espugnazione ai diversi stati italiani ed europei. A tale scopo incaricarono della traduzione in latino un loro segretario, rimasto anche in questo caso anonimo¹⁰⁷. Il documento, ancora inedito, è vergato in due copie manoscritte della Bayerische Staatsbibliothek¹⁰⁸ appartenenti al fondo del medico di Norimberga, Hartmann Schedel¹⁰⁹, il quale redasse di suo pugno una delle trascrizioni. Oltre a quella latina, si conserva anche una coeva traduzione francese restituita da due incunaboli conservati presso la Bibliothèque Nationale

Peinado Santaella, *Estrudio preliminar*, in De Palencia, *Guerra de Granada*, cit., pp. LXXV-LXXXVI.

¹⁰⁶ Potrebbe trattarsi di Juan de Luz, notaio pubblico e, ai tempi, scrivano del conte di Tendilla, cui il governatore di Granada dettò in punto di morte il proprio testamento. Cfr. *Correspondencia del Conde de Tendilla*, I, Madrid, Real academia de la Historia, 1973; Iñigo López de Mendoza, *Epistolario del Conde de Tendilla (1504-1506)*, Granada, Universidad de Granada, 1996.

¹⁰⁷ Rincón González afferma erroneamente che i copisti preposti alla traduzione furono venti, tra i quali la studiosa arriva a ipotizzare la presenza dello stesso Verardi. L'equivoco nasce da un fraintendimento nella lettura di un passo dell'introduzione alla traduzione francese: «Et a esté le sommaire de toutes les lettres envoyées par lesditz evesques, orateurs dessusditz, briefuement redigé, mis et convertyen latin par ung de leurs secretaires». La *u* viene confusa con *v*, dunque, l'articolo indeterminativo *un*, che in francese durante il Medioevo e il Rinascimento veniva vergato con l'aggiunta di una *g* finale (dunque *ung*) viene interpretato dalla Rincón González come *vingt*. Cfr. Hamel, *Un incunable français*, cit., p. 161; Rincón González, *La divulgación de la toma de Granada*, cit., p. 615.

¹⁰⁸ Il codice Clm 14053, ff. 44r-45r, la cui riproduzione digitale è disponibile sul sito della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, e Clm 461, ff. 273r-274r, copia redatta dallo stesso Schedel.

¹⁰⁹ Su Hartmann Schedel cfr. INTRODUZIONE, nota 160.

de France a Parigi: Rothschild IV.4.50¹¹⁰, stampato a Parigi da Jean Trepperel tra il 1492 e il 1493, e RES-YE-1154 (7), impresso probabilmente a Troyes da Guillaume Le Rouge dopo il marzo del 1492¹¹¹. L'edizione moderna di tale versione è stata, invece, pubblicata in rivista nel 1916 da Georges Hamel¹¹². Rincón González dà, inoltre, notizia di una traduzione italiana, a quanto afferma, divulgata con il titolo *Storia di Granada* in quattro edizioni differenti uscite in Italia tra il 1492 e il 1500¹¹³.

Altra testimonianza di estrema importanza nell'insieme delle primissime fonti che trasmisero la notizia alla curia pontificia è l'epistola di un anonimo testimone oculare, incaricato da re Ferdinando, testualmente: «Archabazello Callaterale seu Barisello del Re di Spagna al episcopo Astrocinese Romoe»¹¹⁴, ovvero Juan Ruiz de Medina. Sebbene la lettera sia priva di data, luogo e firma, elementi interni ed esterni al testo - in particolare la struttura dell'epistola ricalcata su quella delle veline redatte dalla cancelleria di Ferdinando e trasmesse a tutti i paesi europei per comunicare la resa dei Mori - fanno supporre che si tratti di un atto rogato a pochissimi giorni dalla *toma* di Granada da un funzionario dell'ufficio diplomatico iberico. L'epistola in questione è preceduta da un'altra missiva, anch'essa priva di datazione, che ragguaglia il prelado sull'antefatto della conquista, ovvero sulle occupazioni di roccaforti e luoghi fortificati e sulle successive capitolazioni di Almeria e Cadice. Segue il documento in oggetto, relativo esclusivamente alla resa di Granada, dal festoso ingresso nell'Alhambra dell'armata cristiana all'allontanamento dei Saraceni, il tutto raccontato con estrema dovizia di particolari. Queste testimonianze sono state rinvenute insieme ad altri tre documenti inediti, intorno alla metà del XIX secolo dallo storico di Valsolda, Carlo Barrera Pezzi, negli Archivi Reali di Milano tra la corrispondenza ducale dell'anno 1492, con tutta probabilità

¹¹⁰ Questo esemplare è custodito anche a Madrid nella Biblioteca Nacional de España - visionabile in digitale sul sito bibliotecadigitalhispanica.bne.es - e nella Biblioteca Universitaria di Granada in un'edizione facsimilare. Errata risulta, dunque, la notizia riportata dal catalogo spagnolo Palau che registrava il facsimile granadino come incunabolo.

¹¹¹ Copia digitale nel sito www.gallica.fr.

¹¹² Hamel, *Un incunable français*, cit., pp. 19-169.

¹¹³ Rincón González, *La divulgación de la toma de Granada*, cit., pp. 613-614.

¹¹⁴ Barrera Pezzi, *Documenti inediti*, cit., p. 27-32.

portato a Milano dal portavoce del duca al periodo accreditato presso la curia pontificia.

Giunta la notizia a Roma, gli ambasciatori spagnoli si industriarono nell'immediato al fine di diramare l'ultima in tutte le principali città d'Italia. Ruiz de Medina, personalmente informato da Alfonso de Palencia, scrisse a Lucca, Ferrara, Siena e probabilmente a Modena, giacché si conosce la risposta di felicitazioni inviata dalla città romagnola¹¹⁵. È del 4 febbraio 1492 la già citata relazione trasmessa dal vescovo di Astorga alla Repubblica di Lucca nella persona di Lansilao di Poggio, ufficiale laico del magistrato dell'Abbondanza di Lucca, con cui il prelado, a giudicare da quello che scrive nella stessa missiva¹¹⁶, manteneva un costante rapporto epistolare. Il testo della lucchese è stato recuperato in un manoscritto custodito presso l'Archivio di Stato di Lucca¹¹⁷ e pubblicato in un saggio da Volpi¹¹⁸. Come assicura l'ambasciatore, le informazioni riportate risulterebbero essere di primissima mano, infatti, afferma: «Questo habbiamo havuto per lectere delle loro Altesse, et di altri cavalieri et amici nostri, che si sono trovati a tucto lo sopra dicto»¹¹⁹. Effettivamente, il contenuto della lettera lucchese, come facilmente desumibile da alcuni dati concreti dispensati dal vescovo di Astorga e privi di corrispondenza in altre testimonianze¹²⁰, risulta essere molto vicina a quello del dispaccio anonimo rinvenuto da Barrera Pezzi negli Archivi Reali di Milano, ciò dunque porterebbe a ipotizzare che quest'ultima possa aver offerto al Medina una valida fonte per le successive comunicazioni inviate ai detti centri della penisola italiana.

¹¹⁵ La carta fatta recapitare a Siena in S. Tizio, *Historia Senensis*, in BAV, Chigi, G. II 36, ff. 190r-192r. La risposta delle autorità di Ferrara allo stesso Medina in Bernardino Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 fino al 1504*, a cura di G. Pardi, in *R. I. S.*, XXIV, cit., 1937, pp. 224-225. Cfr. Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 300.

¹¹⁶ «Non vi ho risposto alle vostre lectere fine ad hora, perché aspectavo di rallegrarvi con le buone novelle di Granada». Volpi, *La resa di Granada*, cit., p. 17.

¹¹⁷ Dal Copiaro delle lettere degli Anziani, *Anziani al tempo della libertà*, Archivio di Stato di Lucca, n. 535, ann. 1491-1493.

¹¹⁸ Volpi, *La resa di Granada*, cit.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 24.

¹²⁰ Per il dettaglio cfr. R. González Arévalo, *Ecos de la toma de Granada en Italia: de nuevosobre las cartas a Milán y Luca*, in *Homenaje al profesor Eloy Benito Ruano*, I, Murcia, Sociedad Española de Estudios Medievales, 2010, pp. 343-353.

Alla Signoria di Venezia, invece, i fatti vengono consegnati direttamente da Granada attraverso la cronaca redatta il 7 gennaio 1492 dall'italiano Bernardino del Roi, testimone oculare degli eventi. L'originale, in italiano, è riportato nel codice miscellaneo Lat. XIV, 267, ff. 34v-35v, conservato a Venezia presso la Biblioteca Nazionale Marciana. Al f. 53v vi si trova, inoltre, la copia di una lettera del re di Spagna al doge di Venezia, scritta in castigliano il 10 gennaio 1492 a Granada. La traduzione in spagnolo della missiva di Bernardino del Roi venne pubblicata per la prima volta da Juan Facundo Riaño con il primo numero della rivista quindicinale «La Alhambra», uscita per la prima volta a Granada il 15 gennaio 1898. Il testo castigliano è stato poi riprodotto da Garrido Atienza nell'appendice documentale de *Las capitulaciones para la entrega de Granada*¹²¹. Venezia, per congratularsi con i sovrani iberici, rispose inviando un'ambasciata¹²², cui questi replicarono nuovamente con una carta datata 7 aprile 1492¹²³. Lo stesso fece Genova mandando una legazione composta da Francesco Marchesi e Giovanni Antonio Grimaldi che incontrò Ferdinando e Isabella a Barcellona il 10 aprile del medesimo anno.

Per chiudere il panorama relativo alle primissime cronache dell'espugnazione di Granada, documenti importanti per completare la ricostruzione delle ultime fasi del processo di *Reconquista* risultano essere un'anonima epistola firmata da un tale Cifuentes¹²⁴, rivolta ad Alonso de Valdivieso, vescovo di León e presidente della Cancelleria di Valladolid, e la relazione di Hernando de Baeza¹²⁵, anch'egli testimone oculare dei fatti. La

¹²¹ Garrido Atienza, *Las capitulaciones*, cit., pp. 314-315.

¹²² Cfr. M. del Carmen Pescador del Hoyo, *Dos cartas inéditas al Dux de Venecia sobre la toma de Granada*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, VI, Saragozza, onsejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela de Estudios Medievales, 1956, pp. 477-483; Domenico Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo, «Archivio storico italiano», VII-1 (1843), pp. 311-313.

¹²³ Il testo è riprodotto da De La Torre, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., p. 134.

¹²⁴ Probabilmente da identificare con il conte di Cifuentes che accompagnò i sovrani cattolici durante il primo trionfale ingresso nella roccaforte dell'Alhambra, verosimilmente Juan de Silva y Rodríguez de Castañeda.

¹²⁵ Questo il titolo: *Las cosas que pasaron entre los reyes de Granada dedse el tiempo de el rey don Juan de Castilla, segundo de este nonbre, hasta que los Cathólicos Reyes ganaron el reyno de Granada, scripto y copilado por Hernando de Baeça, el cual se*

missiva, datata 8 gennaio 1492, è stata rivenuta da Del Carmen Pescador del Hoyo a metà Novecento nell'Archivo Histórico Nacional della provincia di Valladolid. Il suo valore sta nell'essere un racconto privato, non destinato al pubblico, dunque, secondo la studiosa, latore della verità autentica, diversa da quella ufficiale, più solenne e scenografica, che i sovrani cattolici avevano interesse a propagandare¹²⁶. Gli episodi finali della guerra di Granada nella cronaca di Hernando de Baeza, invece, ci sono stati restituiti solo di recente grazie agli studi di De Mata Carriazo¹²⁷. I paragrafi di nostro interesse vengono trasmessi solo da interpolazioni presenti in due opere della prima metà del XV secolo: la *Crónica de los Reyes Católicos* del cosmografo Alonso de Santa Cruz e la *Vida del Cardenal don Pedro González de Mendoza* di Francisco de Medina y Mendoza¹²⁸.

V. FESTEGGIAMENTI ROMANI

La riconquistata supremazia cattolica sull'Europa occidentale fu salutata a Roma con un fitto programma di cerimonie religiose e rappresentazioni profane che animarono l'Urbe durante l'inverno 1492, offrendo nuovo vigore, spunti e pretesti alla festività carnevalesca già in corso. Il 3 di febbraio tutte le campane di Roma suonarono a festa di concerto con un tripudio di fuochi d'artificio, mentre al popolo veniva donato pane e vino, come ci racconta Gaspare Pontani nel suo diario¹²⁹ e altri cronisti coevi. I resoconti mettono in relazione il trionfo

halló presente a mucha parte de lo que cuenta, y lo demás supo de los moros de aquel reyno y de sus Corónicas.

¹²⁶ Del Carmen Pescador del Hoyo, *Cómo fue de verdad la toma de Granada*, cit., pp. 283-344.

¹²⁷ J. de Mata Carriazo, *Una continuación inédita de la "Relación" de Hernando de Baeza*, «Al-Andalus», 13 (1948), pp. 431-442.

¹²⁸ De Medina y Mendoza, *Vida del cardenal don Pedro Gonzalez de Mendoza*, cit.

¹²⁹ Noto con il nome di Notaio del Nantiporto, il Pontani scrisse una cronaca degli avvenimenti che interessarono Roma tra il 30 gennaio 1481 e il 25 luglio 1492, il cui carattere oscilla fra il domestico e il ristrettamente municipale. Citato in Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., p. 228. Cfr. Gaspare Pontani, *Diario romano dal 1481 al 1492*, a cura di D. Toni, in *R. I. S.*, III, cit., 1907.

nella Betica con un episodio miracoloso e simbolico occorso a Roma in quegli stessi giorni, il ritrovamento, durante i lavori di restauro della basilica di Santa Croce in Gerusalemme, di una porzione della Croce di Gesù Cristo, qui custodita, secondo la tradizione, per volere di Elena Augusta, madre dell'imperatore Costantino¹³⁰. Insieme al trionfo granadino, l'importante accadimento assunse valore di risarcimento per la perdita di Costantinopoli e incrementò il sogno della riconquista di Gerusalemme e della Terra santa¹³¹. Alimentava la catena di eventi provvidenziali il fatto che il titolare di Santa Croce in Gerusalemme fosse il cardinale spagnolo Pedro Hurtado de Mendoza, uno dei prelati che più si era distinto nella campagna andalusa¹³².

La domenica successiva all'arrivo della notizia, il 7 febbraio 1492¹³³, Innocenzo VIII celebrò una solenne messa di ringraziamento, preceduta da una processione che partì da San Pietro per giungere a San Giacomo degli Spagnoli. Prima della benedizione del Santo Padre, che, come registra Burcardo, in quell'occasione concesse l'indulgenza plenaria a tutti i presenti, l'ambasciatore valenzano Pietro Bosca tenne un discorso celebrativo della vittoria nella Betica, il quale, a differenza dell'*Oratio de victoria Malachitana*¹³⁴, pronunciata in concistoro il 21 ottobre 1487, non vide mai le stampe¹³⁵. Ai riti ufficiali fece

¹³⁰ «Pridie eius diei, quo tantae victoriae nuncius venit, qui fuit ultimus ianuarii, particula illa Crucis, in qua Pontius Pilatus hebraeis, graecis, et latinis literis inscribi iusserat: *Jesus Nazarenus rex judeorum*, inventa est Romae in aede sanctae Crucis, ubi a Gerardo quodam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali multis ante annis, ut monumenta literarum ibi reperta testantur, condita fuerat [...]. In agro quoque Placentinae diocesis sub initium belli Granatensis fodina lapidum, in quibus Crux extabat, inventa est, ut ipsa Crux exultasse horum regum victoria videatur, qui si perinde felices erunt, ut de Deo, et orthodoxa religione merentur, in Africam et deinde in orientem transgressi christianorum sanguinem vindicabunt, et urbes e maometanis recipient». De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 375. Cfr. R. Besozzi, *La storia della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme*, Roma, G. Salomoni, 1750; Stefano Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1890, pp. 270 sgg.; Burchardus, *Liber notarum*, cit., pp. 340-341.

¹³¹ Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, III, cit., p. 269.

¹³² Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., p. 303.

¹³³ Il Burcardo riporta la data di domenica 5 febbraio 1492, in realtà il giorno 5 era un venerdì, quindi probabilmente il maestro di cerimonie papale avrà confuso la datazione. Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 336.

¹³⁴ Bosca, *Oratio de victoria Malachitana*, cit..

¹³⁵ Burchardus, *Liber notarum*, cit., pp. 336-337.

seguito, nel pomeriggio una fastosa tauromachia offerta da Rodrigo Borgia presso il proprio palazzo. Assistendo in prima persona alle cerimonie, Sigismondo de' Conti annotava:

Quibus rebus ex literis Ferdinandi Romae cognitis, tota urbs, flammis laetitiam declarantibus, collucere visa est. Pontifex ipse Innocentius supplicationes decrevit, eiusque rei gratia ad sacellum S. Iacobi cognomine Hispaniarum, quod est ad circum Flaminium solemniter ritu e Vaticano processit¹³⁶.

La programmazione di una fitta agenda di festeggiamenti e rievocazioni per la presa dell'ultimo sultanato moresco rientravano nella strategia propagandistica che i sovrani cattolici andavano attuando presso la Santa Sede, forti dell'appoggio di una corte di umanisti al servizio del proprio corpo diplomatico. Il clima di inquietudine generale causato dall'avanzata turca nei territori cristiani aveva prodotto, come naturale conseguenza, il riconoscimento della nazione spagnola quale benemerita di un ruolo salvifico e provvidenziale per la fede cattolica. Una funzione di primo piano svolsero, in particolare, il Borgia, eminente vicecancelliere, il cardinale Bernardino Lopez de Carvajal, il vescovo di Astorga, Juan Ruiz de Medina e il cardinale Raffaele Riario¹³⁷, anch'egli molto vicino a Ferdinando¹³⁸, impegnati a trasformare per oltre un mese la città di Roma nello sfarzoso e esultante palcoscenico della corona iberica, massima ostentazione del potere spagnolo.

I due oratori, il Carvajal e il Medina fecero costruire in piazza Navona un alto castello di legno con una torre simboleggiante Granada, cornice di una rappresentazione teatrale, l'espugnazione della roccaforte araba, allestita domenica 19 febbraio, non essendosi potuta realizzare il 12 a causa del cattivo tempo¹³⁹. Nella stessa occasione venne officiata una messa solenne e venne offerta una nuova corrida, durante la quale furono uccisi quattro tori e si tennero - secondo il racconto che ne fa il Verardi nella prefazione alla *Historia Baetica* -

¹³⁶ De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 374.

¹³⁷ Per Raffaele Sansoni Riario della Rovere (Savona 1460 - Napoli 1521) cfr. Introduzione, nota 25.

¹³⁸ «Ipsi regibus amicissimus» afferma Sigismondo de' Conti. Cfr. De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 374.

¹³⁹ Burchardus, *Liber notarum*, cit., p. 338.

combattimenti di cavalieri armati alla leggera, pratica militare tipicamente araba. Il Riario donò un palio ricchissimo e indisse corse e tornei:

Festum in Agone et alia consueta Romanorum fuerunt magnifice peracta ac diversa bravia pro senibus, iuvenibus, pueris, iudeis, asinis et buffalis, ad instar anni superioris donata¹⁴⁰.

Il momento culminante di questi festeggiamenti fu una delle rappresentazioni tipiche nella corte dei sovrani cattolici¹⁴¹, ovvero un solenne corteo mascherato che il cardinale fece sfilare il 26 febbraio per le vie di Roma fino a San Giacomo, dove si unì a una festante processione di sacerdoti che intonavano il *Te Deum*. Il convoglio fu aperto da finti fanti e cavalieri dell'esercito cristiano con al seguito una lunga schiera di prigionieri saraceni, anch'essi comparse, di poco arretrato un grande carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, in cima figuranti che personificavano Ferdinando e Isabella con la palma della vittoria, ai loro piedi Boabdil, il re moro vinto, umiliato e in catene. Il cronista folignate De' Conti aggiunge:

totusque circus personabat vocibus gratulatum, et benedictum Deum, quod horum Regum invicta virtute factum esset, ut aures christianae, quae annis ab eo tempore XL, nil nisi triste et formidandum audire solitae erant, novis nominibus locorum et victoriae nunciis quotidie celebrarentur¹⁴².

All'arrivo alla chiesa di San Giacomo, la coppia di attori che impersonava i sovrani vi fece glorioso ingresso offrendo i vessilli della casata reale, secondo un rituale in vigore nella Roma antica e ancora ampiamente diffuso in Castiglia durante questo genere di cerimonie. Infatti, nel descrivere il fasto della rappresentazione, Verardi attesta, che

Senatus populusque romanus veteres illos maiorum suorum triumphos, iam pridem seculis nostris incognitos, nunc demum spectare sibi videretur¹⁴³.

¹⁴⁰ Cfr. *Ivi*, p. 338; *Baet.* 14-22.

¹⁴¹ Cfr. Fernández De Córdoba Miralles, *La Corte de Isabel I*, cit.

¹⁴² De' Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi*, cit., pp. 374-375.

¹⁴³ *Baet.* 28-29.

La festa continuò, sempre in piazza Navona, con un torneo della durata di una settimana, terminato il 2 marzo con la proclamazione del vincitore e l'assegnazione del palio offerto dal Riario¹⁴⁴.

Roma, comunque, non fu l'unico centro italiano in cui si celebrò quest'importante accadimento storico, anche in Sicilia e a Napoli si registrò un tripudio di grandi cerimonie. A Catania nel mese di aprile 1492 ebbero luogo sfarzose processioni e ricche funzioni religiose, che culminarono con la rappresentazione dell'espugnazione della roccaforte dell'Alhambra nella piazza di Sant'Agata. A Napoli la notizia arrivò il 2 febbraio, così già il giorno successivo si prepararono luminarie e processioni, ripetute il 19 dello stesso mese. Inoltre, per volontà del cugino di Ferdinando, Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria¹⁴⁵, ai primi di marzo vennero messe in scena due farse commemorative dell'episodio, *La presa di Granada* e *Il trionfo della Fama*¹⁴⁶, composte da Iacopo Sannazaro. A Firenze, centro in cui era forte la presenza di mercanti e notabili spagnoli, nell'ambito delle feste carnevalesche per le strade si intonava il *Canto del Moro di Granata*:

Donne, quest'è un moro di Granata
di real sangue e bel, come vedete;
rotto fu in quella guerra fortunata,

¹⁴⁴ Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*, cit., p. 229.

¹⁴⁵ Alfonso II d'Aragona, ramo di Napoli, (Napoli, 4 novembre 1448 – Messina, 18 dicembre 1495), fu duca di Calabria e re di Napoli per circa un anno, dal 25 gennaio 1494 al gennaio 1495. Primogenito di Ferdinando I di Napoli, detto Ferrante, era cugino di Ferdinando. Suoi maestri furono dapprima il Panormita, poi il Pontano, al quale il duca fu sempre legatissimo. Ascese al trono l'anno della venuta in Italia di Carlo VIII, re di Francia, il quale risultava intenzionato a restaurare gli Angioini sul trono di Napoli e a mettere le mani sul titolo correlato di Re di Gerusalemme. Alfonso, terrorizzato da una serie di cattivi presagi e consapevole della propria impopolarità tra i sudditi, nel gennaio del 1495 abdicò in favore di suo figlio Ferdinando, detto Ferrandino, e fuggì in Sicilia, dove si rinchiuso in un monastero, mentre Carlo VIII entrava nel Regno raggiungendo Napoli il 22 febbraio 1495. Morì a Messina alcuni mesi dopo. Cfr. *Regis Ferdinandī primi Instructionum Libri*, a cura di L. Volpicella, Napoli, Stabilimento tipografico Luigi Pierro & figlio, 1916, pp. 225-229; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1947.

¹⁴⁶ Si veda paragrafo VI. *Eco letterario in Italia della Guerra de Granada*, pp. 191 sgg.

onde chiede mercé, donne discrete...¹⁴⁷

Infine, le cronache raccontano di celebrazioni anche a Bologna, dove il Collegio spagnolo sfilò per i portici con trombe e pifferi, mentre un concerto di fuochi d'artificio rallegrava la città¹⁴⁸.

La propaganda proseguì nei mesi successivi risolvendosi solo l'11 agosto 1492 con i grandi festeggiamenti in tutta Italia per la creazione del nuovo papa, lo spagnolo Alessandro VI, Rodrigo Borgia, che inaugurava a Roma un periodo di straordinaria magnificenza ed ecletticismo¹⁴⁹. La questione granadina, la necessità di una nuova crociata, guerra giusta contro l'infedele, e l'aspirazione comune a tutta la cristianità di una pace duratura furono, infatti, leve decisive nel favorire le aspirazioni del Borgia nell'ascesa alla Santa Sede. Parimenti, la monarchia spagnola suggellava il secolo ormai alla fine affermandosi come la prima potenza europea, saldamente pacificata al suo interno, grazie a quei dieci lunghi anni di guerra contro i Mori, rafforzata nei suoi possedimenti italici e

¹⁴⁷ B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949, p. 100.

¹⁴⁸ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., pp. 305-306.

¹⁴⁹ Nonostante il Borgia non fosse un insigne letterato, né tanto meno un brillante oratore, ebbe chiara fama di mecenate, protettore degli studi e cultore d'arte. Diede a dotti canonisti alti uffici ecclesiastici, tra questi Felino Sandei insignito della carica di referendario e del soglio vescovile prima di Penne e poi di Lucca e Giovanni Antonio Sangiorgio, creato cardinale. Favorì umanisti come Pomponio Leto, Michele Ferno, panegirista personale, Adriano Castellesi da Corneto, suo tesoriere, Lodovico Podocataro da Cipro, segretario particolare e anch'egli cardinale, Scipione Carteromaco, Aldo Manuzio, il Lascaris, i due Brandolini. Minore fortuna ebbe il Poliziano, per il quale Piero de' Medici chiese invano il cappello cardinalizio. Quanto all'ambito artistico, incaricò Bramante di progettare la costruzione della basilica di San Pietro e stanziò un cospicuo fondo per la ricostruzione dell'Università La Sapienza di Roma. Sono, inoltre, legate al suo pontificato le stanze vaticane scelte come sua dimora, finemente decorate con un ciclo di affreschi in pieno stile rinascimentale dal Pinturicchio; il soffitto di Santa Maria Maggiore, adornato con oro, che si disse importato dall'America; la loggia delle benedizioni in San Pietro; la via Alessandrina da Castel Sant'Angelo, oggi scomparsa e, sempre in Castel Sant'Angelo, i lavori di Antonio da Sangallo e gli affreschi perduti di Pinturicchio. Cfr. Appendice, nota 26; X. Company i Climent, *Alejandro VI, mecenas del arte*, «Historia y vida», 382 (2000), pp. 44-55; Id., *Alexandre VI i Roma. Les empreses artístiques de Roderic de Borja a Itàlia*, Valencia, Eliseu Climent, 2002;

soprattutto oltreoceano, la cui importanza e valore si sarebbero imposti solo nei decenni a venire.

VI. ECO LETTERARIO IN ITALIA DELLA *GUERRA DE GRANADA*

L'epopea di Granada sortì nella cultura europea del tempo un riscontro letterario immediato, esteso e risonante, comparabile in quanto a apporti e forza di diffusione a quello determinato dalla coeva scoperta dell'America. Panegirici, *laudationes*, discorsi e apologie in latino e in volgare tempestivamente, come predisposti da tempo, celebrarono i gloriosi avvenimenti di quell'*annus mirabilis* del regno sovrani cattolici, a testimonianza di quanto alacramente avesse lavorato la propaganda iberica per allestire questo imponente programma encomiastico, che dai fuochi d'artificio alle corride nelle piazze, dalle accademie letterarie alle ribalte dei palcoscenici, non lasciava nulla al caso¹⁵⁰.

Fatta eccezione per il *Carmen panegyricum de gestis heroicis divi Ferdinandi Catholici* (1511), illustre opera dell'umanista aragonese Juan Sobrarias¹⁵¹, furono soprattutto di autori italiani i contributi poetico-retorici che

¹⁵⁰ In questa sede, per ragioni contingenti, non è possibile effettuare una ricognizione complessiva sulla produzione letteraria sul tema estesa a tutti i paesi europei, dunque, si focalizzerà l'indagine sui contributi prodotti tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo presso le corti italiane, il cui giubilo per il trionfo granadino fu secondo solo a quello che si registrò nella madre patria. Per ciò che concerne l'*Historia Baetica* si rimanda all'Introduzione.

¹⁵¹ Juan Sobrarias Segundo (Alcañiz, 1464 –1528), medico, poeta latino e umanista, è ritenuto il maggiore lirico in latino del regno dei re cattolici. Fu mandato a Bologna da Alfonso di Aragona, vescovo di Saragozza, presso il Collegio di San Clemente degli Spagnoli per studiare medicina e discipline umanistiche, che insegnò dal 1508 presso l'Università di Saragozza, grazie all'intercessione di Gaspare Barrachina, segretario del suddetto prelado. Per i suoi discepoli curò l'edizione dell'opera completa di Virgilio. Compose in latino i *Distici morali*, panegirici a Ferdinando il Cattolico, Adriano VI e Carlos V, come altri poemi di circostanza. Mantenne comunicazioni costanti con gli umanisti Antonio de Nebrija e Lucio Marineo Siculo. Le sue prodezze erudite furono ricompensate dai sovrani cattolici che lo nominarono *caballero* nel 1504 e *poeta laureatus* nel 1510. Il magistero di Sobrarias fu preso a modello dai successivi umanisti

in forma drammatica o semidrammatica magnificarono i fatti andalusi. A tal proposito, una prima e basilare forma di orientamento all'interno del ricco *corpus* letterario sulla presa di Granada potrebbe consistere nella diversificazione tra quegli autori che non conobbero mai personalmente la corte spagnola, ma che comunque si trovavano al servizio di potenti nobili e illustri prelati iberici nelle corti italiane e coloro i quali ne ebbero, invece, esperienza diretta, perché emigrati oltre i Pirenei.

A quest'ultimo sparuto gruppo appartengono autori che acquisirono una conoscenza approfondita del regno di Castiglia e Aragona ed ebbero modo di seguire le gesta di Ferdinando e Isabella sul campo, misurandosi con queste prodezze nelle proprie opere letterarie ed erudite. Tra loro Pietro Martire d'Anghiera¹⁵² e Lucio Marineo Siculo¹⁵³, entrambi in Spagna al seguito di autorevoli mecenati. Quanto alle imprese granadine, i due autori furono protagonisti di un avvenimento singolare, narratoci nei loro stessi scritti.

L'elogio dei re cattolici era l'argomento esplicito di un poemetto del Martire, *De laudibus Ferdinandi et Isabellae*, di cui ci informa Lucio Marineo Siculo in una vivace e colorata epistola a Pier Faiardo¹⁵⁴, in cui si racconta di una cena a casa dall'amico Pietro Martire. Mentre questi si cimentava nell'arte culinaria, il Marineo ne approfittava per curiosare nella biblioteca personale del padrone di casa. Ivi individuò il manoscritto del componimento in lode ai re cattolici, cui era allegata una lettera di Antonio Giraladini, che raccomandava molto l'opera. Proseguì con bramosia nella lettura finché il sodale non ruppe l'incanto, invitandolo a tavola, giacché le portate erano ormai servite. Di soppiatto il Marineo cacciò il codice tra le vesti, celandolo sul cuore trepidante, al fine di poter proseguire nel suo studio con calma e senza seccature. Così

spagnoli che imperniarono i loro studi sugli insegnamenti del maestro, tra questi Pedro Ruiz de Moros, Gómez de Miedes, Domingo Andrés, Juan Sánchez, Juan Tudela, frate Martín Doyza, Tomás Ramón, Jerónimo Ardit e Juan Lorenzo Palmireno. Cfr. J. Gomez de la Certina Morante, *Biografía de Juan Sobrarias*, Madrid, Aguado, 1862; P. U. González de la Calle, *El poeta aragonés Juan Sobrarias*, Saragozza, "La Académica", 1933; F. González Olmedo, *Sobrarias y su poema "Fernando el Católico"*, Saragozza, Librería general, 1951; J. M. Maestre Maestre, *Humanismo alcañizano del siglo XVI: textos y estudios de latín*, Cadice, Universidad de Cádiz, 1990; A. Pérez Lasheras, *La literatura del Reino de Aragón hasta el siglo XVI*, Saragozza, Ibercaja, 2003.

¹⁵² Su Pietro Martire d'Anghiera si veda Introduzione, nota 116.

¹⁵³ Su Lucio Marineo Siculo si veda Introduzione, nota 117.

¹⁵⁴ Lucius Marinaeus Siculus, *Epistolario*, a cura di P. Verrua, Genova, 1940, pp. 66-68.

consumò il pasto in gran fretta e, con la scusa dell'arrivo di un messaggero dalla Sicilia, si congedò dall'amico, sbigottito per un comportamento così inusitato. Letto da cima a fondo il lavoro, il Marineo lo inviò al Faiardo, perché lo desse subito alle stampe, avendo cura, tra le altre cose, di serbarlo in un luogo sicuro per non correre il rischio che l'autore, a quanto pare commensale abituale di casa Faiardo, lo rinvenisse per errore tra le sue carte. Il panegirico, purtroppo, non arrivò mai in tipografia e, a oggi, risulta perduto.

Tornando in Italia, gli umanisti che maggiormente si dedicarono a esaltare le imprese dei sovrani cattolici furono quegli intellettuali, letterati, oratori e artisti, interni al circolo umanistico che eminenti curiali e ambasciatori iberici, come il Carvajal, il Medina, il Riario e lo stesso futuro papa, Rodrigo Borgia, riunirono a Roma intorno a sé. Si trattava di una sorta di società letteraria, cui si deve una ricchissima produzione artistica in senso lato di tematica spagnola. Tra questi: gli umanisti Pomponio Leto, Paolo Pompilio, Tommaso Fedra Inghirami, Gaspar Pau, Annio da Viterbo; i drammaturghi Carlo e Marcellino Verardi; i poeti Ugolino Verino, Battista Spagnoli e Alessandro Cortesi; gli oratori Pietro Marso, Pedro Bosca, Alfonso de Mora, Girolamo Gaona, Girolamo Porcio e Ludovico Bruno; infine, artisti come il pittore Antoniazio Romano, lo scultore Pietro Torrigiani e gli architetti Donato Bramante e Antonio da Sangallo¹⁵⁵.

Ispirato dalla caduta di Baza nel 1489, il primo tra i letterati a mettere mano sulla materia fu Alessandro Cortesi¹⁵⁶, scrittore toscano amico del

¹⁵⁵ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, p. 265.

¹⁵⁶ Alessandro Tommaso Cortesi (San Gimignano 1460 - 1490), fratello del letterato Paolo Cortesi, fu umanista attivo presso la Curia pontificia, presso cui svolse l'incarico di prefetto della Biblioteca Vaticana e scrittore apostolico. Morto a trent'anni, il Cortesi non poté realizzare le sue ambizioni di carriera ecclesiastica, né tantomeno riuscì a mettersi in particolare evidenza nell'ambiente letterario: il poco che di lui ci resta, a parte le lettere, consiste in componimenti di occasione che hanno come unico pregio una notevole eleganza formale. Una certa fortuna di stampe, ebbe il panegirico di Mattia Corvino, poema in più di mille esametri in cui si esaltano le imprese militari del sovrano, pubblicato a Roma presso il Silber probabilmente nel 1489 con il titolo *De laudibus Matthiae Corvini poemation, liber primus*. Cfr. F. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti*, Perugia, Savi-Lopez, 1907; F. Banfi, *Alessandro Tommaso Cortesi, glorificatore di Mattia Corvino re d'Ungheria*, «Archivio storico per la Dalmazia», XII (1937), pp. 535-560; P. Paschini, *Una famiglia di Curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XI (1957), pp. 7-

Poliziano e intimo della famiglia Medici, con la sua *Silva de triumphata Bassa Almeria et Granata*. Il componimento di occasione, scritto in latino, fu confezionato su richiesta del cardinale Pietro di Foix¹⁵⁷ in pochissimi giorni. Da una sua lettera si evince che l'opera il 10 gennaio 1490 era già pronta per essere inviata a un suo potente amico fiorentino, il notaio Francesco Baroni, perché la sottoponesse al vaglio del Poliziano e di altri letterati a lui vicini. Dal conseguente coro di lodi si dissociò, con grande disappunto del Cortesi, l'umanista soldato di Costantinopoli, Michele Marullo, detto Tarcaniota¹⁵⁸, cui pure egli teneva che fossero fatti leggere questi suoi versi¹⁵⁹. La *Silva* fu stampata senza note tipografiche a Roma dall'editore Eucharius Silber¹⁶⁰.

Anche il romano Paolo Pompilio¹⁶¹ approfittò della vittoria di Baza per indirizzare ai *victoriosissimos coniuges* un poema eroico latino, il *Panegyris de*

26; G. Ballistreri, *Alessandro Cortesi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, pp. 750-754.

¹⁵⁷ Pietro di Foix detto il Giovane (1449 – 1490) fu un francescano francese di nobili origini, discendente dalla casa reale di Navarra. Dopo gli studi a Parigi e Ferrara, si trasferì a Roma, dove venne nominato vescovo, arcivescovo, infine, sotto Sisto IV, cardinale dei Santi Cosma e Damiano. Tra il 1480 e il 1481 svolse un importante ruolo di mediazione nella questione dell'ascesa al trono di Navarra, essendo legato da rapporti parentali sia con il minore Francesco Febo, erede designato, sia con Ferdinando d'Aragona, che mirava all'acquisizione della regione nordspagnola. Non va confuso con il suo prozio omonimo Pietro di Foix il Vecchio (1386 – 1464). Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., p. 19; R. Altamira, *Spagna, 1412-1516*, in *Storia del mondo medievale*, VII, Milano, Garzanti, 1999, pp. 546–575.

¹⁵⁸ Michele Marullo, detto Tarcaniota, fu umanista e soldato (Costantinopoli, 1453 - annegato nel fiume Cecina, 1500). Dotato di uno spirito irrequieto e avventuroso e di una profonda coscienza morale, ha lasciato quattro libri di *Epigrammata* e quattro di *Hymni naturales*, influenzati questi ultimi da Lucrezio. Cfr. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti*, cit., pp. 32-35, 38-41; B. Croce, *Michele Marullo Tarcaniota: le elegie per la patria perduta ed altri suoi carmi*, Bari, Laterza, 1938; Michele Marulli, *Carmina*, a cura di A. Perosa, Zurigo, Theasaurus Mundi, 1960; Id., *Studi di filologia umanistica*, III, *Umanesimo italiano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 203-256.

¹⁵⁹ Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti*, cit., pp. 34 sgg.

¹⁶⁰ Alexander Cortesius, *Silva de triumphata Bassa Almeria et Granata*, Eucharius Silber, Roma, 1492-1493.

¹⁶¹ Difficile, se non impossibile, colmare le lacune e i vuoti nella biografia di Paolo Pompilio (Roma, 1455 - ivi, 1491). Profondamente legato all'Accademia Pomponiana, è ricordato per la prima volta in sue lettere del 1472 di Domizio Calderini e di Cleofilo, che lo enumerano tra gli umanisti romani e tra i più arguti allievi di Pomponio Leto, cui

Triumpho Granatensi, finito di stampare sempre per i tipi di Silber il 1° aprile del 1490¹⁶², grazie all'intercessione di Juan López, segretario del Borgia, e del Carvajal, cui è dedicata una generosa prefazione¹⁶³. Il vescovo di Badajoz e Cartagena, in qualità di diplomatico, nunzio e oratore della corona, senza dubbio dispensò all'autore preziose notizie storiche di prima mano impiegate per arricchire questa trasposizione mitica degli ultimi dieci anni di *Reconquista* con materiale particolarmente interessante dal punto di vista storiografico. Per il resto, Pompilio si attiene ai canoni classici del genere epico: invocazioni, lunghi paralleli tra Troia e Granada, Ferdinando e Ercole, Isabella e Semiramide, genealogia eroica, parate militari, racconti efrastici delle battaglie e dei festeggiamenti. L'autore, dunque, concepisce la sua opera secondo il modello classico, facendo mostra di ricca erudizione e integrando nello schema declamatorio elementi epici, drammatici e fonti storiche¹⁶⁴.

dedica il dialogo *De vero et probabili amore*. Si può con tutta probabilità ipotizzare che fosse profondo conoscitore del greco, giacché tradusse l'opera di Andronico di Rodi e compose in lingua ben quattro libri di epigrammi. Nel 1481 divenne lettore di retorica presso lo *Studium Urbis*. Delle sue lezioni si conservano i commenti alla *Catilinaria* e alla *Giugurtina*. Fu uno dei maggiori grammatici romani; la competenza in questo campo lo portò a compilare, durante gli ultimi anni di vita, un vocabolario in cui si registrano tutti i lemmi formatisi negli ultimi 700 anni in Italia, Spagna e in altri paesi neolatini. Elemento inconfutabile della biografia di Pompilio è il profondo legame con la Spagna e con gli spagnoli, come si evince dalla scelta dell'argomento e dei personaggi cui dedica i suoi scritti. La *Vita Senecae*, la *Alphonsina* e il *Panegyris de Triumpho Granatensi*, infatti, rientrano pienamente nella strategia di propaganda politica non solo della corona iberica, ma più in particolare di papa Alessandro VI. Cfr. G. Mercati, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, in Id., *Opere minori, raccolte in occasione del settantesimo natalizio*, IV, Città del Vaticano, Bibliotheca apostolica, 1937, pp. 268-286; E. Lee, *Sixtus the Fourth and Men of Letters*, a cura di E. Massa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, pp. 185-253; M. Chiabò, *Paolo Pompilio, professore dello Studium Urbis*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno (Roma 3-7 dicembre 1984), a cura di M. Miglio - F. Niutta - D. Quaglioni - C. Ranieri, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1986, pp. 503-514; M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare: storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, pp. 182-193 e 299-302; W. W. E. Bracke, *Paolo Pompilio, grammatico e poeta*, Tesi di dottorato, Messina, Università di Messina, 1994.

¹⁶² Paulus Pompilius, *Panegyris de triumpho Granatensi*, Roma, Eucharius Silber, 1490. L'edizione facsimilare è stata pubblicata a Madrid nel 1952 da Várela Hervás.

¹⁶³ Fernández De Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, p. 297.

¹⁶⁴ Briesemeister, *Literatura épico-dramática*, cit., pp. 951-952.

Il fervore letterario prodotto dalla presa di Granada raggiunse anche Firenze. Fu su istanza dei ricchi commercianti spagnoli che qui risiedevano e di altri importanti cittadini che il dotto notaio Ugolino Verino¹⁶⁵ concepì il *Panegyricus ad Ferdinandum regem et Isabellam reginam Hispaniarum*¹⁶⁶.

No facile dixerim, quanto gaudio Italia, praesertim nostra Florentia exultarit, communenque merito victoriam existimavit, nec publice solum sacris lustris deo sunt redditae gratiae, quod quidem magnifice factum est, sed et privatim non modo tui, qui apud nos peregrinantur, mercatores, verum cives, nostri certatim diem solemnem celebravere mira utriusque sexus devotione¹⁶⁷.

¹⁶⁵ Ugolino di Vieri detto Verino (Firenze 1438 - ivi 1516), fu poeta e letterato umanista. Nacque da una nobile famiglia fiorentina di magistrati della Repubblica. Avviato subito alla professione giuridica, approfondì anche gli *studia humanitatis* con i maestri Cristoforo Landino, Marsilio Ficino e Giovanni Argiropulo. A Firenze più che come notaio, era noto come compositore di esametri latini, accreditato come tale alla corte di Lorenzo il Magnifico. Proprio nella sua veste di umanista ebbe tra i suoi molti allievi di *ars poetandi* anche il traduttore Francesco Pitti, Pietro Crinito e il cardinale Giovanni de' Medici, poi papa Leone X. Fu legato da un rapporto di stima e amicizia a Giacomo Savonarola, ancor prima dell'instaurazione della sua teocrazia, ma soprattutto durante il suo governo. Dopo il rovescio di sorte e la condanna al rogo del Savonarola, cadde in disgrazia presso l'aristocrazia fiorentina, nonostante avesse provato ad abiurare il sodalizio e la militanza con il frate. Le sue opere, che inizialmente erano circolate manoscritte, vennero pubblicate postume. Tra queste: *Flametta* (1463), raccolta di 82 elegie d'amore; *Paradisus*, in cui intreccia classico e cristiano; gli *Epigrammata* (1485) in sette libri; *Carliade*, poema in esaltazione di Carlo Magno, inviato a Carlo VIII di Francia nel 1493; il *De illustratione urbis Florentiae*, poemetto ricco di informazioni interessanti sulla città di Firenze. Cfr. Alfonso Lazzari, *Ugolino e Michele Verino: studi biografici e critici*, Torino, Libreria C. Clausen, 1897; Briesemeister, *Literatura épico-dramática*, cit., pp. 952-953; Ugolino Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina, Sicania Editrice, 1998; F. Bausi, *Ugolino Verino, Savonarola e la poesia religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*. Atti del primo seminario di studi (Firenze, 14-15 gennaio 1995), a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1996, pp. 127-135; D. Paolini, *Los Reyes Católicos e Italia: los humanistas italianos y su relación con España*, in *La literatura en la época de los Reyes Católicos*, cit., pp. 197-198.

¹⁶⁶ Due le edizioni moderne: Ugolinus Verinus, *Panegyricon ad Ferdinandum Regem et Isabellam Reginam Hispaniarum de Sarracena Baetidos gloriosa expugnatione*, a cura di J. Fogel - L. Juhász, Lipsia, Teubner, 1933; Ugolino Verino, *De expugnatione Granatae*, a cura di I. López Calahorro, Granada, Universidad de Granada, 2002.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 98.

[...] Ad hoc me cives mei et mercatores complures impulere, qui de Saracenorum eversione tibi publice ac privatim gratulantes diem festosum nostris annalibus celebravere¹⁶⁸.

Come dichiara lo stesso autore nella prefazione, per la composizione dell'opera - portata a termine nel 1494 -, poté contare sull'aiuto dispensatogli dall'amico Antonio Giraldini, protonotario apostolico e segretario del re Ferdinando, che gli fornì informazioni dettagliate sulla campagna granadina¹⁶⁹, le stesse che ritroviamo nella cronaca di Alfonso de Palencia¹⁷⁰ e in altre relazioni coeve.

Iam mente tunc moliebatur Antonius stilo grandiori tuas¹⁷¹ ordiri victorias meque non torpentem tanto, sed oneri diffidentem excitabat asserens, quod me minime laboris nec poeniteret industriae¹⁷².

Il poema narra gli episodi storici compresi tra l'espugnazione di Baza e la conquista di Almeria, inserendo, come unico elemento di fantasia, fatto salvo l'ornato poetico tipico del genere, una grande battaglia combattuta sotto le mura di Guadix, integrata nella trama al fine di attribuire magnifiche prodezze al principe Juan di Aragona¹⁷³. Su due vicende dal forte valore simbolico il Verino sofferma particolare attenzione, toccando l'apogeo drammatico e retorico, l'attentato ordito da un moro ai danni di Ferdinando nel 1487, durante l'assedio di Malaga, il cui fallimento viene considerato prodigioso e divino, e il matrimonio della principessa Isabella con Alfonso di Portogallo, nella cui

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 106.

¹⁶⁹ I due si conobbero a Firenze in occasione di una ambasciata ufficiale svolta dal conte di Tendilla, il Medina e lo stesso Giraldini. Cfr. I. López Calahorro, *Introducción*, in Verino, *De expugnatione Granatae*, cit., pp. 30-31.

¹⁷⁰ De Palencia, *Guerra de Granada*, cit.

¹⁷¹ Si riferisce alla regina Isabella. Il panegirico presenta, infatti, due prefazioni: la prima rivolta a Ferdinando, la seconda alla consorte. Giraldini aveva esplicitamente avvertito il compatriota, che, per entrare nella corte spagnola come poeta, era necessario guadagnarsi il favore della regina.

¹⁷² Verino, *De expugnatione Granatae*, cit., p. 106.

¹⁷³ Stesso procedimento in Verardi. Cfr. Introduzione, p. XLVII.

rappresentazione l'autore si attarda sulle sfarzose cerimonie¹⁷⁴. Il profilo dei sovrani acquista toni epici: Ferdinando presenta un profilo omerico e insieme cristiano, mentre Isabella appare come «Foemineum trasgressa decus, pars maxima belli, inferior nulli Regum pietate ver armis»¹⁷⁵. In sostanza, Verino tratta gli avvenimenti storici avvalendosi di una fitta gamma di risorse convenzionali del genere epico, non senza indugiare nel drammatico, come egli stesso tiene a rimarcare nella prefazione alla regina Isabella.

Panegyricon tuarum laudum duobus libris expressi non servata ad unguem temporum serie, quod proprium est poetarum, licetque illis longius evagari, modo non discrepent veritati et, quod nuda narrat historia, hi figuris, numeris ac splendore illustrant decenterque evariant, quae potius a me tentata, quam fatear esse perfecta¹⁷⁶.

Segue il panegirico, un componimento poetico su un altro tentativo criminoso perpetrato ai danni del monarca iberico a Barcellona il 7 dicembre 1492, su cui un anno prima Marcellino Verardi aveva scritto la sua tragicommedia, il *Fernandus servatus*¹⁷⁷, pubblicata a Roma il 7 marzo 1493 da Silber.

Sempre in ambiente romano, qualche anno dopo Verino, nasce il poema *Alphonsus pro rege Hispaniae de victoria Granatae* dell'umanista carmelitano Battista Spagnoli¹⁷⁸, dedicato a Gonzalo Fernández de Heredia, ambasciatore di

¹⁷⁴ Cfr. M. S. Carrasco Urgoiti, *El moro de Granada en la literatura*, a cura di J. Martínez Ruiz, Granada, Universidad de Granada, 1989, pp. 96-97.

¹⁷⁵ Verinus, *Panegyricon ad Ferdinandum Regem*, cit. p. 4.

¹⁷⁶ Verino, *De expugnatione Granatae*, cit., p. 106.

¹⁷⁷ Verardi, *Fernandus servatus*, cit.

¹⁷⁸ Battista Spagnoli, noto come Il Mantovano o Battista Mantovano (Mantova, 17 aprile 1447 – Mantova, 20 marzo 1516), fu umanista e fecondissimo poeta latino. Di famiglia di origine spagnola, nel 1464, ancora giovanissimo entrò nell'ordine carmelitano. Dopo aver studiato grammatica e retorica a Mantova con Gregorio Tifernate e successivamente con Giorgio Merula, e poi filosofia a Padova con Paolo Bagelardi, divenne professore di teologia a Bologna nel 1475. È particolarmente ricordato per le dieci *Egloghe*, talora di ispirazione virgiliana, scritte per lo più prima della vestizione, per un poemetto cortigiano, *Alphonsus*, in onore di Alfonso di Aragona, ma soprattutto per le *Parthenicae*, canti in esametri in onore della Vergine e di alcune sante, con i quali dà inizio a quella letteratura del Rinascimento che cala la

Ferdinando e arcivescovo di Tarragona¹⁷⁹, e pubblicato l'11 giugno 1502, presso l'editore bolognese Benedictum Hectoris¹⁸⁰. La campagna granadina si inserisce nell'opera del Mantovano in forma molto generica e sommaria, in realtà il focus di questo lungo poema teologico è imperniato sul tema della morte e del viaggio nell'aldilà, visto attraverso il percorso di ascesa al purgatorio e poi al paradiso compiuto dal principe Alfonso, fratello della regina Isabella, prematuramente scomparso. Parte della critica retrodata la stesura del panegirico agli stessi anni in cui vennero confezionati i componimenti succitati, ovvero tra il 1490 e il 1492, periodo di compresenza a Roma dell'autore e del suo dedicatario¹⁸¹.

A queste opere latine di pochi anni successive alla sconfitta moresca, si accompagnarono anche due farse teatrali in volgare toscano composte dal

materia cristiana negli schemi della latinità classica. Per quest'attitudine nell'unire forma classica e contenuti cristiani Erasmo ebbe a definirlo *Christianus Maro* (Virgilio cristiano). Fu, inoltre, grande figura di riformatore religioso, promotore della Congregazione Mantovana, e ricoprì incarichi di responsabilità e prestigio all'interno del suo ordine: per ben sei volte tenne l'ufficio di Vicario Generale della sua Congregazione di riforma - detta mantovana - e negli ultimi anni di vita fu Priore Generale dei carmelitani. Cfr. P. Caioli, *Il Battista Spagnoli e la sua opera: nel IV centenario dalla morte del Battista mantovano*, Roma, Unione Editrice, 1917; V. Zabughin, *Un beato poeta (Battista Spagnoli, Il Mantovano)*, «Atti dell'Accademia dell'Arcadia», 1 (1917), pp. 61-90; J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 323-327; G. di Santa Teresa, *Nuova cronologia della vita del B. Battista Mantovano*, «Ephemerides Carmeliticae», 9 (1958), pp. 423 - 442; E. Coccia, *Le edizioni delle opere del Mantovano*, Roma, Institutum Carmelitanum, 1960; R. Girardello, *Vita e testi del beato Battista Spagnoli*, «Carmelus», 21 (1974), pp. 36-98; L. Pescasio, *Battista Spagnoli detto "Il mantovano"*, Suzzara, Bottazzi, 1994.

¹⁷⁹ Gonzalo Fernández de Heredia y de Bardají (Móra de Rubiols, Gúdar-Javalambre 1450 - Valls, 1511) fu vescovo di Barcellona (1478-1490) e arcivescovo di Tarragona (1490-1511), nonché presidente della Generalitat de Catalunya (1504-1506). La nomina ad arcivescovo sopraggiunge mentre si trovava a Roma come diplomatico dei sovrani spagnoli. Per intercessione di questi, nel 1494, abbandona Tarragona per Napoli, dove assunse fino al 21 giugno 1550 l'incarico di consigliere della regina Giovanna d'Aragona, vedova di Ferrante I di Napoli. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, cit., pp. 102-248; M. D. Cabre, *El arzobispo de Tarragona, Gonzalo Fernandez De Heredia*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 47-48 (1983), pp. 299-321.

¹⁸⁰ Baptista Mantuanus, *Eglogae. Sylvarum libri VIII. Alphonsus pro rege Hispaniae de victoria Granatae libri VI*, Bologna, Benedictum Hectoris, 1502. L'opera non è disponibile in edizione moderna.

¹⁸¹ Fernández De Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos*, cit., pp. 297-298.

pontaniano Jacopo Sannazaro¹⁸², *La presa di Granada* e *Il trionfo della Fama*, rappresentate con lusso regale presso la corte aragonese di Napoli per volere di Alfonso, duca di Calabria. *La presa di Granada* fu messa in scena il 4 marzo 1492 presso Castel Capuano, utilizzando come palcoscenico un tempio classico costruito per l'occasione.

In mezzo de ditta sala fu collocato un templo bellissimo, fatto a modo antiquo, sopra vinte colonne, con multi ornamenti dintorno; e da poi alcun rumore si ne vide uscire Maumetto, vestito alla moresca, come cacciato a forza, e subito sopra a la summità de detto templo fu alzata una croce con la bandera de

¹⁸² Jacopo Sannazaro (Napoli 1456 ca. - ivi 1530), figura di rilievo dell'umanesimo meridionale, fu poeta latino e volgare discendente da una nobile famiglia pavese. Frequentò il magistero di Giuniano Maio e di Lucio Crasso, docenti di poetica e di retorica. Aderì all'Accademia Pontaniana, in cui fu accolto con il nome di *Actius Syncerus*. Nel 1481 entrò a far parte della corte aragonese, seguendo re Federico nell'esilio in Francia, da cui tornò a Napoli solo dopo la morte di lui. Scomparso anche il Pontano, divenne il centro della *sodalitas* pontaniana. Furono le opere volgare, più che le latine, a dargli fama presso i contemporanei. Sono da ricordare alcune farse e alcune filastrocche - *gliòmmeri* "gomitoli" - composte per lo spasso dei gentiluomini e letterati della corte. Giovanili sono le petrarchesche *Rime*, e della prima età è anche il capolavoro del Sannazaro, l'*Arcadia*, romanzo pastorale composto da dodici prose e altrettante egloghe, opera raffinata ed erudita. Compose anche gli *Epigrammata*, tre libri di *Elegiae*, le *Piscatoriae* e *Il De partu Virginis*, in esametri. Va rilevato, in ultimo, il concreto impegno dell'autore per l'affermazione di un modello di volgare italiano letterario, plasmato sul toscano e in particolare sulla lingua del Boccaccio, valido tanto per la prosa, quanto per la poesia. Cfr. A. Altamura, *Jacopo Sannazaro*, Napoli, Silvio Viti, 1951; Iacopo Sannazaro, *Opere di Iacopo Sannazaro*, a cura di E. Carrara, Torino, UTET, 1952; G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l' "Arcadia" del Sannazaro*, Firenze, Olschki, 1952; Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961; M. Corti, *Jacopo Sannazaro*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, III, Torino, UTET, 1973, pp. 299-305; M. Riccucci, *Jacopo Sannazaro e la scelta del genere bucolico*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*, II, Napoli, Paparo, 2000, pp. 1575-1602; *Jacopo Sannazaro: la cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*. Convegno internazionale di studi, Napoli, 27-28 marzo 2006, a cura di P. Sabbatino, Firenze, Olschki, 2009; G. Villani, *Processi di composizione e 'decomposizione' nell' "Arcadia" di Sannazaro*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XII (2009), pp. 49-76.

Castiglia. E Maumetto, molto doloroso, con voce compassionevole e tremante, cominciò a parlare [...] ¹⁸³.

L'autore affronta la materia attraverso l'ausilio dell'allegoria, introducendo la figura del profeta Maometto, che apre l'opera con uno straziante lamento per la profanazione della moschea dell'Alhambra, riconvertita in cattedrale nei pochissimi giorni successivi alla presa della roccaforte, mentre Fede e Letizia celebravano superbamente le vittorie del regno di Aragona e Castiglia ¹⁸⁴. Fede, sottratta al giogo dell'infedele che fino ad allora l'aveva tenuta avvinta, rammenta la mestizia di quei settecento anni infelici:

Chi porrà dir lo strazio e li dispregi
quanti fur li dilegi e le rampogne,
e l'onte e le vergogne in nome mio
dette al figliol di Dio? Io vidi guasti
gli altari santi e casti, e con brutture
le devote figure a terra sparse,
le mura rotte et arse; e peggio ancora,
ch'io visi in breve d'ora convertite
le mie chiese in meschite, e tolte via
l'imagin de Maria ¹⁸⁵.

Le fa seguito Letizia riccamente vestita in un tripudio di fiori, espressione di quella primavera anticipata che la cristianità visse nell'inverno 1492:

Non sia chi più s'attriste o si compiangia;
né mal pinsier rimanga in questa sala!
Vadan fuor de la scala aspri dolori!
Andati in verso i mori. E voi, paure,

¹⁸³ Iacobo Sannazaro, *La presa di Granada*, in *Opere volgari*, cit., p. 277.

¹⁸⁴ M. Soledad Carrasco Urgoiti, *La escenificación del triunfo del cristiano en la comedia*, in *Moros y Cristianos: representaciones del otro en las fiestas del Mediterraneo occidental*, a cura di M. Albert Llorca - J. A. González Alcantud, Tolosa, Presses Universitaires du Mirail, 2003, pp. 25-43.

¹⁸⁵ Iacobo Sannazaro, *La presa di Granada*, cit., pp. 279-280.

voi, voglie acre et oscure, e voi, sospiri,
fate ch'io non vi miri, e non vegnate
in tutta questa etate. O balli o canti,
venuti or tutti quanti; o giochi e risi,
a che pur stati assisi? O lieta schiera,
ecco qui primavera, ecco qui fiori,
ecco soavi odori, ecco diletto;
ridete voi e pianga sol Maumetto¹⁸⁶.

La farsa culmina con l'ingresso in scena di una corte danzante composta dal principe di Capua, cinque mimi e sei donne, tutti finemente abbigliati alla castigliana, con i colori della casata dei Trastámara, e, in capo, cappelli ornati con rami di palma, simbolo di vittoria.

Il trionfo della Fama, incardinata, invece, sulla componente mitologica, trovò rappresentazione presso il palazzo di Federico duca di Altamura l'ultimo giorno dei festeggiamenti in occasione del carnevale, 6 marzo del medesimo anno¹⁸⁷. In questa farsa l'esaltazione della terra iberica giunge all'acme con la magnificazione della dinastia dei Trastámara, che le inclite conquiste di Ferdinando avevano contribuito a nobilitare. Stavolta sono Minerva, Fama e Apollo a farsi cantori delle prodezze dei coniugi cattolici. Se Minerva aiutò i cristiani nella guerra contro i fedeli di Maometto, alla Fama si deve una così ampia divulgazione della lieta novella, mentre, fu grazie ad Apollo che i poeti eternarono questa storica vittoria. Così la dea della saggezza:

Felice quelle insegne e quella guerra!
Felice il ciel, la terra, e'l giorno e l'anno
che tanto ben vedranno! O spirti grandi,
o Alfonsi, o Ferrandi, o Federichi,
pensate a' vostri antichi, e per quell'orme
sequite le mie norme. Ecco qui'l pregio,
ecco qui l'alto seggio, il qual vi chiama,
ecco qui la gran Fama triunfante

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 284.

¹⁸⁷ Sui dettagli della messa in scena ci informa F. Torracca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1953, pp. 417-425.

che vien con sue volante argute penne,
lodando il re che sì gran palma ottenne!¹⁸⁸

Il tripudio encomiastico culmina con una danza sotto una pioggia di fuochi artificiali che rischiararono la notte napoletana, mettendo fine alle feste carnevalesche.

Et uscìo una donna [...]. In testa avea uno canistro pieno di frutti che pareano naturalissimi e veri, et in mano uno gran corno de divizia similmente pieno di persiche e de uva e di altri frutti contraffatti. E poi che fu giunta danzando in mezo della sala, disse certe parole in castigliano [...], et in [un] punto della persona sua e dal corno e dal canistro se vedero scoppari cento fólgori con lo maggiore strepito del mondo, tal che de foco e de fumo tutta fo coverta. E con questa letizia e plauso se ne tornò, puro danzando [...] e la festa se finìo¹⁸⁹.

Come si è avuto modo di appurare, questa sequela di opere umanistiche sul tema della conquista degli ultimi possedimenti arabi nella Betica, dal punto di vista strettamente storico, è indizio della consistente presenza spagnola in quasi ogni stato italiano e della forte influenza che i notabili iberici, in forza di un prodigo mecenatismo, esercitavano sulle *élite* intellettuali, i circoli letterari e le accademie umanistiche d'Italia. In ambito letterario, invece, se da un lato - come ha chiaramente messo in luce Briesemeister¹⁹⁰ - non si tratta di capolavori della letteratura, ma di componimenti di occasione funzionali a una strategia politica di propaganda, scritti, perciò, spogli di particolare originalità; dall'altro, anche alla luce dell'ambigua classificazione e della difficoltà di inserirli in un preciso genere letterario, sembrano in parte anticipare i caratteri di quella letteratura enfatica che si svilupperà a seguito della battaglia di Lepanto del 1571. Quest'episodio, infatti, varrà a infervorare nuovamente l'antagonismo nei confronti delle culture estranee alla cristianità e a offrire ai poeti nuova materia di eguale attualità e di portata internazionale per la poesia epica, stavolta però soprattutto in volgare.

¹⁸⁸ Iacobo Sannazaro, *Il triunfo de la Fama*, in *Opere volgari*, cit., p. 289.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 295.

¹⁹⁰ Briesemeister, *Literatura épico-dramática*, cit., pp. 953-954.

RESUMEN DE LA TESIS

RESUMEN DE LA TESIS
LA “*HISTORIA BAETICA*” DE CARLO VERARDI

La *Historia Baética* es un drama histórico en latín compuesto en Roma durante el invierno de 1492 por el secretario apostólico Carlo Verardi¹⁹⁰. Este estudio tiene como objetivo restituir el texto de la *Historia Baetica* con una edición filológicamente correcta, acompañada de una investigación crítico-literaria sobre la obra y de un estudio histórico sobre el contexto político y cultural que dio lugar a su génesis. La obra está inspirada en los acontecimientos que rodearon la rendición del último reducto árabe en España, el Sultanato de la dinastía nazarí de Granada, reconquistado por el ejército católico de Fernando II de Aragón el 2 de enero de 1492, después de diez años de asedio. El evento, el acto final del proceso de la Reconquista de las tierras ibéricas sujetas al dominio árabe durante siete siglos, tuvo tal eco que superó la fama producida por el contemporáneo descubrimiento del Nuevo Mundo – ocurrido en el mes de octubre siguiente - y se extendió como una mancha de aceite en todos los países de Europa, hasta llegar, como una forma de compensación, a la ya irremediadamente perdida Constantinopla.

METODOLOGIA ECDOTICA

Esta edición ha sido preparada con el método de Lachmann . El primer paso de la investigación consistió en la *recentio* de la tradición del texto. La *Historia Baetica* está transmitida por una rica tradición predominantemente

¹⁹⁰ Escritor y poeta latino, nació en Cesena en 1440 en el seno de una familia de Lodi que destacó durante generaciones en las artes militares y en las ciencias. Tras estudiar Derecho, ingresó en la Curia Romana como camarero papal de Pablo II, cargo que mantuvo con Sixto IV, Inocencio VIII y Alejandro VI. Ocupó cargos importantes también en Cesena, en 1490 llegó a ser primero archidiacono de la catedral, donde ordenó construir al escultor Giovanni Battista Bregno un altar de mármol en honor del Santísimo Sacramento en el que incluye su figura, con su hermano Camilo, en actitud de oración. Giovanni Bucardo en su diario se refiere a menudo a él, como Carlo da Cesena, nunca por su apellido. Las huellas se pierden en mayo de 1499, de hecho, Verardi falleció el 13 de diciembre de 1500. Véase: Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, II, cit., pp. 271-276; Burchardus, *Liber notarum*, cit., pp. 216-217; Bravo Villarroel, *Estudio preliminar*, cit., pp. 10-12; Rincón González, *Historia baética*, cit., pp. 17-38; Muci, *Introduzione*, cit., pp. XI-XVII.

impresa, caracterizada por un cierto grado de incertidumbre y aproximación en la identificación de precisas referencias bibliográficas. En concreto, se cuenta con un único ejemplar manuscrito, ocho ediciones antiguas y cuatro modernas. El manuscrito Clm 428, que se conserva en la Bayerische Staatsbibliothek de Múnaco, que en esta edición identificaremos A, es un documento de papel con fecha 1495 derivado de la *editio princeps* de 1493 (en adelante, marcado con la letra a). Como se puede ver en el *colophon* y en la nota de propiedad, el códice fue elaborado para el médico y humanista Hartmann Schedel de Nuremberg, durante su estancia como estudiante en Padua. Las ediciones antiguas, también sucesivas a la *princeps*, son las siguientes:

- a: *Caroli Verardi Caesanatis Cubicularii Pontificii in historiam Baeticam ad R. P. Rafelem Riarium S. Georgii Diaconum Cardinalem*, Roma, Eucharius Silber, 1493, 4°, 40 ff.

- b: [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio victoria et triumphus*, s.l.n.d. [Deventer, Richardus Paffraet]

- c: Caroli Verardi] *Historia Bethica*, Factum Romae Anno Domini 1494, die vero 16 mensis Augusti, 4°, 40 f

- d: [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio victoria et triumphus*, s. l. [Basilea] I[ohann] B[ergman de Olpe] 1494, 4°, 36 ff.

- e: Caroli Verardi] *Historia Bethica de granatensi regno per invictissimos reges Ferdinandum et Helisabeth expugnato et crudelissimo vulnere eidem Barchinone illato nuper Rome edita atque acta*, s.l.n.d. [Salamanca verso il 1494], 4°, 48 ff.

- f: [Caroli Verardi] *In laudem serenissimi Ferdinandi Hispaniarum regis Bethice et regni Granate obsidio, victoria et triumphus*, s. l. n. d. [Deventer, Richardus Paffraet]

- g: Carolus Verardus, *Expugnatio regni Granatae, quae contigit anno ab hinc quadragesimo secundo a catholico rege Hispaniarum Ferdinando insieme all'epistola di Cristoforo Colombo, De prima insularum in mari Indico sitarum*, in Roberto Monacho *Bellum Christianorum principum: praecipue Gallorum, contra Saracenos, anno ... M.LXXXVIII pro terra sancta gestum*, Basilea, Henricus Petrus 1533, in fol., pp. 85-115

- h: *Expugnatio regni Granatae*, in A. Schott, *Hispania illustrata*, II, Francoforte, Claudium Marnium & haeredes Iohannis Aubrij, 1603, pp. 861-877.

En cuanto a las ediciones modernas, la primera se publicó en la revista francesa «Révúe hispanique» en 1919 por Barrau Dihigo¹⁹¹, que siguió el texto de la *princeps*. La siguiente, bajo la dirección del estudioso mexicano Bravo Villaroel¹⁹², fue en cambio una reproducción fiel de la edición de Basilea de 1494. Sin embargo, es necesario esperar hasta 1992 para tener la primera edición crítica del texto, presentada en Granada por Rincón González¹⁹³, con motivo del aniversario de la toma de Granada. Hasta ahora, la obra en Italia ha sido conocida sólo a través de un ejemplar facsímil de la *princeps* editado en Roma en 1993¹⁹⁴. La presente edición ha sido preparada sobre la base de la *editio princeps* de 1493 (ejemplar de cotejo), de la cual se han consultado las copias siguientes: Cesena, Malatesta Biblioteca, 160.57; Ciudad del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. IV 510 (3-4); Milán, Biblioteca Ambrosiana , Inc. 729. El examen comparativo de las otras ediciones antiguas y la *collatio* con la *princeps* han llevado a encontrar en estas un buen número de erratas, en su mayoría simples errores de transcripción y descuidos tipográficos clasificados como errores de diferentes orígenes en los cuales los editores han incurrido, con toda probabilidad, independientemente uno de otro. Se han identificado, también, escasas variantes gráficas y no de contenido. Dada la tradición del texto totalmente atribuible a la *princeps*, el reducido número y el carácter poco significativo de las mismas, se ha preferido insertarlas dentro de la NOTA AL TEXTO, es decir en una forma gráfica diferente del aparato crítico, más adecuado para variantes de sustancia.

Dada una tradición casi en su totalidad impresa, que sin duda se puede atribuir a las *princeps*, se ha considerado superfluo buscar el origen en las relaciones genéticas entre las diferentes ediciones con el objetivo de construir el *stemma codicum*. Es suficiente evidenciar que se identifican dos ramas distintas en la difusión del drama: una atribuible al área romana con circulación sobre todo en España, que concierne la *princeps*, la edición romana de 1494 (c) y la publicada en Salamanca (e), y otra relacionada con Europa centro-septentrional, a la que se remontan las ediciones publicadas en Deventer (b, f), las de Basilea (d, g), el manuscrito de Monaco (A) y el libro del siglo XVII de Fráncfort (h).

¹⁹¹ Verardus, *Historia Baetica*, cit., pp. 319-382.

¹⁹² *La Historia Baetica de Carlo Verardi*, cit.

¹⁹³ *Historia Baetica. Drama humanístico*, cit.

¹⁹⁴ Verardi, *Historia Baetica. La caduta di Granada*, cit.

En la fase de la *constitutio textus*, considerada la presentación esmerada y en general exacta de la *princeps*, sólo se han introducido aquellas actualizaciones necesarias para el goce del texto. En detalle: puntuación, apóstrofes y acentos, relación grafía-fonética se han adaptado al uso moderno; se ha regularizado la alternancia de mayúsculas y minúsculas; se han desarrollado las abreviaturas; se han separado casos de palabras unidas (*atenimdicēs: at enim dices*); se han normalizado los hábitos gráficos; los casos de errónea simplificación duplicación expresiva han sido reconducidos a la norma (ej. *illicet: illicet; calligantes: caligantes*); la alternancia entre las sílabas *-ti-* y *-ci-* ha sido conformada al uso clásico (ej. *nuntio, provincia*). Se prefiere, sin embargo, mantener la forma original en: *nonnunquam, quanquam, quenquam, quocunque, tanquam*. La repetición de los diptongos *-oe-/-ae-*, que demuestra un uso clásico de la lengua, se ha reconducido a la norma, anulando los casos de hipercorrección (ej. *pleros: pleros*). El diptongo *-ae-* ha sido introducido en el título de la obra, pero no está indicado en el folio a1r de la *editio princeps* (*Betica: Baetica*). En los *loci* en los que se ha aislado una intervención correctora para la imprenta o manuscrito correspondiente al texto se ha procedido a la adopción de la enmienda. En fin se han identificado y examinado los pasajes en los que el impresor corrompe el texto, con medidas coyunturales lo más posible respetuosas del *usus scribendi* del autor.

Para la comprensión de la obra ha sido útil la traducción del latín al italiano. La transposición es lo más fiel posible al original con unas pocas intervenciones para que sea más fluida la lectura. La interpretación ha sido una primera herramienta válida para abordar la complejidad del lenguaje y de la estructura de la composición, así como el disfrute de la densa red de referencias eruditas e influencias literarias latinas y medievales restituidas en el aparato que acompaña la edición. En efecto, Verardi compone una obra muy rica de ecos clásicos y citas eruditas engastadas en el drama con habilidad y refinamiento, según los preceptos de la cultura humanística. Esto hace que el estilo de la *Historia Baetica* esté en línea de continuidad respecto a los clásicos de la prosa latina, Cicerón y los historiadores en particular, cuya autoridad de alguna manera compensa el limitado alcance dramático de la obra. Los *loci similes* se han encontrado con la ayuda de la *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* del *Thesaurus Linguae Latinae* y otros léxicos, así como a través de una comparación con los textos de la literatura latina. Completan el texto las notas exegéticas de tipo lingüístico, crítico-literario e

histórico, que sirven para proporcionar al lector todas las herramientas necesarias para comprender el drama.

ESTRUCTURA DE LA EDICIÓN

La obra consta de tres secciones principales: *Introducción*, texto y *Apéndice*. La *Introducción*, precedida de un *Prefacio*, está formada por los siguientes epígrafes: I. CARLO VERARDI, INDICACIONES BIOGRÁFICAS; II. ESTRUCTURA, TRAMA, PERSONAJES con los apartados: *El tejido cultural y político romano de finales del siglo XV, Estructura, temas y géneros literarios, del incipit trágico al final triunfal: la trama del drama y una "vincentum historia"*; III. HISTORIA NON FABULA . CIRCUNSTANCIAS Y FUENTES HISTÓRICAS; IV. ECOS CLÁSICOS; VI . NOTA PARA EL TEXTO con los apartados: *La tradición manuscrita y de imprenta y Criterios editoriales*. A continuación se ofrece el texto con la traducción italiana de la *Historia Baetica*. A pie de página se encuentran las Notas de comentario. Para concluir el estudio, el Apéndice consta de las siguientes secciones: I. LA GUERRA DE GRANADA; II. RELACIONES DIPLOMÁTICAS ENTRE ESPAÑA Y PAPADO Y LA BULA DE LA SANTA CRUZADA; III. ETAPAS DE LA RECONQUISTA; IV. TOMA DE GRANADA Y LLEGADA DE LA NOTICIA A ROMA; V. CELEBRACIONES ROMANAS; VI. ECO LITERARIO EN ITALIA DE LA GUERRA DE GRANADA.

En la introducción hemos tratado de penetrar más profundamente en la vida y en el taller artístico del autor, poniendo en evidencia las cuestiones relevantes que se han impuesto durante el estudio de la obra. Como hemos visto, esta parte consiste en un primer párrafo sobre la biografía del secretario papal Carlo Verardi, al que sigue el capítulo más estrechamente relacionado con el estudio de la *Historia Baetica*.

En el segundo párrafo, a continuación, se describe primero el clima cultural en el que nació el drama, y luego se investiga sobre las razones de la obra, su estructura, el género, la trama, y finalmente, sobre los personajes. La elección de la representación teatral procedió del contexto romano en el que Verardi se movía, en particular del proyecto de recuperación del teatro clásico en una forma casi integral, que, a partir de los años ochenta del siglo XV había visto

empeñados a muchos intelectuales residentes en Roma, próximos a la academia pomponiana y unidos al cardenal de San Giorgio, Raffaele Riario, por relaciones de mecenazgo. En el palacio del mismo Riario, al que está dedicada la *Historia Baetica*, fue representada por primera vez esta obra el domingo de Pascua de 21 de abril de 1492 con motivo de las celebraciones por la toma de Granada, coincidiendo también con las *Palilie*, las celebraciones de la Navidad en Roma. El drama brota, por lo tanto, en este contexto como composición exquisitamente de ocasión con la que Verardi celebraba con palabras, imágenes, colores, música y escenografía la liberación de la pesadilla del infiel, cincelando la epopea del héroe católico Fernando II de Aragón, gracias al cual la cristiandad se había liberado de 700 años de dominio. En el segundo párrafo, se analiza también la estructura de la obra. Introducen el texto una *Praefatio* con una dedicatoria a Raffaele Riario, un *Argumentum* que tiene la función de una sinopsis de los acontecimientos narrados y un *Prolugus* dedicado a ilustrar las opciones elegidas por el autor. La acción se desarrolla en veintitrés escenas en prosa, un *continuum* dramático estructurado en dos puntos escénicos diferentes: el palacio morisco del Sultán Boabdil y el Estado Mayor del ejército cristiano. *Argumentum* y *Prolugus*, compuestos por el sobrino del autor, Bartolino Verardi, están escritos en senarios yámbicos impuros, mientras que la *Praefatio* y las escenas, en prosa, sin la contribución del coro.

Aunque Verardi tome unas decisiones que lo alejan del género de la tragedia en el sentido clásico, el estilo elevado, la representación de las hazañas y desventuras de personajes nobles y las reflexiones éticas presentes en la obra han llevado a los estudiosos a acercar la *Historia Baetica* a un grupo de tragedias humanísticas para las cuales Stäuble ha propuesto la denominación de “teatro histórico de tema contemporáneo”¹⁹⁵. Hay que decir, en todo caso, que para el autor la elección de la representación pública era claramente instrumental, es decir, obedecía a exigencias de tipo propagandístico, connatural a un panegírico como el que Verardi compone. Por esta razón, del teatro clásico en la *Historia Baetica* se conserva sólo la estructura exterior, estructura necesaria para representar una narración histórica.

¹⁹⁵ Stäuble, *L'idea di tragedia nell'Umanesimo*, cit., pp. 215-216. Este grupo comprende l'*Ecerinis* di Albertino Mussato, el diálogo *De casu Caesenae* de Ludovico Romani, el drama *sine titulo* sobre la expulsión de Verona de Antonio della Scala de Giovanni Manzini della Motta, el *De captivitate ducis Iacobi* de Laudivio Zacchia, el *Fernandus servatus* de Marcellino Verardi y el *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis francorum tragoedia* de Giovanni Armonio Marso.

La acción se concentra en un solo día, el que precede a la capitulación final del último baluarte árabe en España, el sultanato de Granada, con el enfoque totalmente centrado en el rey Boabdil y en los personajes moros. Estos actúan como protagonistas en la escena con su carga de incertidumbres, falsas esperanzas, ilusiones. Esto permite al autor contruir un modelo simétricamente opuesto respecto a este estereotipo negativo, es decir, un polo positivo, que encarna la fuerza, el poder, la fe, representado por los soberanos católicos y por el ejército cristiano, que actúan en un segundo plano, pero con un impulso tan ineludible que arrolla para siempre el destino de al-Andalus. Precisamente por esta razón Verardi elige representar no la conquista épica y triunfal de la fortaleza por Fernando, sino la tragedia existencial de Boabdil y de sus consejeros.

Desde el principio del drama son los moros, por lo tanto, los que dominan la escena con un primer plano dedicado a Boabdil, temeroso e inseguro acerca de las decisiones que deben tomarse. De este estado de abyección y desánimo lo libra la feliz noticia, que le entregan los embajadores, de que muy pronto el soberano turco atacará Sicilia y Cerdeña, por lo que Fernando está obligado a defenderse en Italia, así como la inminente llegada de las tropas aliadas en apoyo del ejército moro enviadas por el rey de Numidia. Animado por estos apoyos, Boabdil decide lanzar el ataque decisivo a Fernando, acampado desde una década en las puertas de Granada. Sin embargo, poco después es de nuevo aterrorizado por la infausta premonición de la reina árabe, mensajera de la inminente derrota de su reinado. Conocida, por lo tanto, la derrota de su ejército, Boabdil, aconsejado por sus fieles, decreta la rendición sin condiciones. Fernando e Isabel, hasta entonces en segundo plano, se convierten en protagonistas, haciendo entrada su triunfal en la ciudad recién liberada.

La *Historia Baetica*, por lo tanto, se propone al espectador como una obra dramática que nace con la intención de hacer revivir un acontecimiento contemporáneo en respuesta a una función documental y, al mismo tiempo, conmemorativa. Este análisis, entonces, lleva a preguntarse acerca de la matriz política que subyace a la obra, de la que surgió la materia y la estructura documental del drama, o sea los materiales de los que Verardi sacó los pocos hechos comprobados con los que construyó la representación en su totalidad, tema que abordamos en el tercer apartado de la presente investigación. En efecto, como explica Verardi en el *Prologus*, el punto de partida de la composición de la obra no responderá al códigos del teatro clásico, sino que se basará en la necesidad de representar una historia real y reciente, no una *fabula*

típica de las comedias o de las tragedias. *Agenda nempe est historia non fabula!*¹⁹⁶, con orgullo recita el autor, demostrando que el suyo es un auténtico drama histórico, que se centra en hechos sucedidos realmente, aptos para celebrar la imagen de *cruzadita* de la monarquía Ibérica paladina de la religión cristiana.

En el cuarto y quinto apartado del estudio entramos, en cambio, en cuestiones de tipo lingüístico, sondeando el léxico, el *usus scribendi* y el estilo del autor, a fin de sacar a la superficie la densa red de referencias eruditas y reminiscencias clásicas que sostienen el texto. El secretario apostólico demuestra en este ámbito una discreta flexibilidad en manejarse tanto entre autores canónicos, conocidos y divulgados, como entre los más olvidados y menos conocidos, demostrando un conocimiento profundo de la casi totalidad de la comedia clásica, de la retórica de Cicerón, de la historiografía y de la épica, modelos que no se limita a imitar de manera pedante y servil, sino, por el contrario, casi compitiendo con ellos, los reelabora y retoca, pero sin nunca contaminar diferentes géneros. Quedando clara la considerable contribución de la *palliata* al desarrollo escénico de la *Historia Baetica*, la práctica de convertir el discurso histórico en narración dramática lleva Verardi a competir con los géneros no teatrales. El autor, por tanto, adopta por un lado los cánones de la historiografía, por otro los de la retórica, erigiendo en *fontes principes* los máximos exponentes de cada género: Cicerón como el padre de la elocuencia, fuerza de civilización, y Tito Livio, maestro de la historiografía "ética".

Cierra la Introducción la *Nota al texto* en la que, como se ha mencionado, se examina el estudio de la tradición de la obra, se aclara el método utilizado y se justifican las decisiones textuales más significativas realizadas durante la *constitutio textus*.

Tercera macro área que forma la presente edición es el *Apéndice*. Aquí hay un trabajo que tiene como objetivo la identificación de las coordenadas históricas y el marco cultural en el que se sitúan la producción y representación de la *Historia Baetica*, así como de otras obras conmemorativas de los Reyes Católicos, Fernando II de Aragón e Isabel I de Castilla. Resultados, estos, adquiridos durante el año de investigación transcurrido en la Universidad de Valencia en España. Con la consulta de las fuentes en los archivos y bibliotecas ibéricos, ha sido posible reconstruir el *excursus* histórico de la última década del proceso de Reconquista, la llamada Guerra de Granada, y sus consecuencias en

¹⁹⁶ *Baet.* 126.

el escenario político-cultural de Europa. En particular, se ha centrado la atención en la máquina de propaganda puesta en marcha por los reyes españoles con el fin de legitimar el estado unitario que se estaba constituyendo. En este contexto político maduró en la Roma pre-Borgia un importante *corpus* de obras destinadas a celebrar el poder español recién unificado. En Roma, de hecho, se disponía de un aparato diplomático sofisticado que contaba con personalidades como el cardenal Bernardino López de Carvajal, el obispo de Astorga, Juan Ruiz de Medina y el cardenal de San Giorgio al Velabro, Raffaele Sansoni Riario della Rovere, que favorecieron la producción de panegíricos y composiciones conmemorativas con temas y motivos adecuados para apoyar y defender los intereses de la península Ibérica, de los cuales el más frecuente consistió precisamente en identificar el concepto de cruzada y el proceso de Reconquista, tema de la *Historia Baetica*.

CONCLUSIONES

A través del estudio de la obra de Verardi y del *excursus* histórico-literario realizado en la *Introducción* y en el *Apéndice* - mencionado brevemente aquí – se ha tratado de entender cuáles fueron las razones que llevaron al autor a considerar la caída del último sultanato árabe de España, un acontecimiento histórico contemporáneo que se produjo fuera de las fronteras italianas, como algo digno de ser celebrado en una obra literaria. Como se señaló al final del apartado anterior, la *Guerra de Granada* era para Verardi, al igual que para otros autores, una excusa perfecta para un escrito de carácter encomiástico destinado a engrandecer la imagen de la *cruzadita* de Fernando II de Aragón, paladín de la cristiandad, ejemplo para todos los príncipes católicos.

La finalidad de la obra, que sublima las figuras de los gobernantes con una dimensión sagrada, expresa la voluntad de participar plenamente en la corriente mesiánica que veía en las hazañas de los Reyes Católicos una manifestación expresa de la Divina Providencia y un *exemplum máximum* para los príncipes cristianos que tenían el deber de luchar para defender y difundir la fe. De esta manera Verardi asigna a la *Historia Baetica* una función político-didáctica, lo que justifica la elección poco habitual de una historia contemporánea como objeto de una representación dramática. Una historia, pues, que se presenta

como *monumentum/monimentum* para otros pueblos cristianos sometidos a la amenaza de los infieles. El autor, de hecho, interpretaba el propósito del papado de incitar a todos los gobernantes italianos a asociarse en una liga contra los turcos, en vista de una nueva cruzada inminente, cuyo modelo tenía que ser la guerra de Granada. De hecho, en la prefación se lee:

Eandem historiam [...] vulgandam putavi, quo reliquis etiam populis christiani nominis, qui dum ageretur interesse nequiverunt, tam praeclarae victoriae tantaeque virtutis splendor illucesceret possentque hoc exemplo admoniti, reliqui reges ac principes nostri intelligere quanto gloriosius salutaris sit, pro religione nostra tuenda vel amplificanda, adversus eius hostes arma sumere, quam pro levibus et caducis fortunae muneribus (ut saepe solent) inter se digladiari¹⁹⁷.

Por otra parte, había sido la curia papal la primera en creer en los reyes de España, al verlos como aliados valiosos en la política italiana para vigorizar su poder temporal y para mantener los equilibrios internos, mientras que en la política extranjera era considerado como un icono *cruzadista* para promover el proyecto una cruzada contra los turcos en el Mediterráneo, gemela de la ofensiva que los monarcas ibéricos habían lanzado contra los moros de la Bética. El Papa Inocencio VIII habló especialmente en favor de ello, renovando el compromiso de las instituciones eclesiásticas para la ratificación de un acuerdo entre las potencias europeas y los príncipes cristianos que tenía la intención de defenderse de la amenaza turca aprovechando también las tensiones existentes entre los sucesores del Sultán otomano Mehmed II. Dado el fracaso de la dieta papal celebrada en Roma en 1490, en presencia de los embajadores de todas las fuerzas cristianas para planear una cruzada contra los turcos, y constatando que la cristiandad se sentía más atraída por los apetitos temporales, en lugar de la defensa de su adhesión religiosa, la curia encontró un terreno fértil para sus expectativas sólo en Fernando, único en la escena internacional capaz de llevar a cabo un verdadero compromiso contra los enemigos de la fé.

En la misma corriente mesiánica también se incluye otra obra escrita por Verardi, el *Fernandus servatus*, tragicomedia de alabanza a los soberanos católicos puesta en versos por su sobrino Marcellino sobre un borrador de

¹⁹⁷ *Baet.* 52-61.

Carlo, justo un año después de la *Historia la Baetica*, es decir en ocasión del atentado contra Fernando en la ciudad de Barcelona el 7 de diciembre de 1492. En la obra se vuelve a glorificar el papel histórico que la Divina Providencia había reservado a la monarquía ibérica. Este drama también se representó en el palacio del cardenal Raffaele Riario a principios de 1493 en presencia de varios cardenales y dignatarios y del nuevo pontífice, el valenciano Alejandro VI, Rodrigo Borgia en el siglo. En el prefacio, compuesto por Carlo, se da noticia de que fueron los prelados españoles Bernardino López de Carvajal y Juan Ruiz de Medina los que aprobaron la obra y facilitaron su representación. Además Verardi donó a Medina una copia en pergamino decorado y con dedicatoria manuscrita de la edición conjunta de la *Historia Baetica* y del *Fernandus Servatus*, publicada en Roma el 7 de marzo de 1493 por Eucarius Silber¹⁹⁸.

También el *Servatus Fernandus* es, por lo tanto, parte de la comunicación política entre la Santa Sede y la corte española, donde la obra fue entregada directamente. Aquí, de hecho, vivía su dedicatario, el cardenal Pedro González de Mendoza, personalidad ilustre e influyente de la corte de Fernando, ya celebrado como un personaje de la *Historia Baetica*. Conocido por ser un mecenas generoso, abierto también a humanistas italianos como Pietro Martire d'Anghiera, se podría argumentar que la intención de Carlos era promocionar a su sobrino ante Mendoza a través de los oradores Carvajal y Medina con las miras de que él también pudiera tomar el afortunado camino hacia España. Para favorecer estas veleidades literarias de Marcelino, en el prefacio de *Fernandus Servatus*, Carlo alaba el genio poético, *nepoti et alumno meo qui poesi mirifice delectatur*¹⁹⁹, razón por la cual le había confiado la versificación de la materia poética elaborada por él mismo y, más allá de la dignidad y la verdad de los hechos históricos narrados, el excelente ornamento de la trama poética.

En obras como la *Historia Baetica* y el *Fernandus servatus*, por lo tanto, confluye una mezcla de intereses públicos y privados, de asuntos de corte y curia, de dinámicas políticas interiores y exteriores. También la representación escénica, en la economía de la producción encomiástica de los Verardi, se inserta en un marco más amplio, o sea, en aquel ambiente romano e ibérico, cargado de emociones, facciones e intereses. El autor, de hecho, interpretaba por un lado las necesidades propagandistas de los diplomáticos españoles afincados en Roma, a los cuales estaba vinculado por relaciones de mecenazgo;

¹⁹⁸ El ejemplar se conserva en Cambridge en la Cambridge University Library con signatura Inc.4.B.2.27[1283].

¹⁹⁹ Verardi, *Fernandus servatus*, cit.

por otro el propósito de Inocencio VIII de animar a todos los reyes italianos a unirse en una liga contra los turcos, sin dejar de lado sus propias ambiciones literarias. Por último, de hecho, jugó para Verardi un papel clave en la elección del argumento la profunda convicción de asistir a un evento histórico sin precedentes. Él creía que la guerra de Granada era el momento culminante y definitivo del plurisecular y trágico conflicto entre Oriente y Occidente, Mahoma y Cristo, media luna y cruz, cuyas consecuencias habrían sido de tan gran envergadura para la historia del mundo que el ser voz y eco inmortalizaría no sólo el Rey de España y la fe cristiana, sino también a él mismo como poeta.